MEMORIE

DELLA

STORIA D' ITALIA

MEMORIE

DELLA

STORIA D' ITALIA

CONSIDERATA

NEI SUOI MONUMENTI

RACCOLTE E SCRITTE

DA GIUSEPPE CHECCHETELLI

TOMO II.

PARTE SECONDA

ROMA

A SPESE DI ALESSANDRO NATALI

1846.

NOMENCLATURA
Delle Situazioni più ragguardevoli

- Piazza e Chiesa S. Giacomo Scossacavalli — 1.
- S. Maria della Traspontina — 2.
- S. Spirito in Sassia e Spedale — 3.
- Porta S. Spirito — 4.
- Vestigj del Ponte Trionfale — 5.
- Strada della Lungara — 6.
- Porto Leonino, e Palazzo g. Salviati — 7.
- Porta Settimiana — 8.
- Ponte Sisto — 9.
- Fontana dell'Acqua Paola — 10.
- S. Maria in Trastevere, e S. Calisto — 11.
- S. Grisogono — 12.
- Isola Tiberina Ponte Cestio, Fabricio, S. Gio. Calibita, e S. Bartolomeo — 13.
- S. Cecilia — 14.
- Ponte Rotto — 15.
- Vestigj del Ponte Sublicio — 16.
- Porto di Ripa Grande, Dogana, ed Ospi. S. Michele 17.
- Pescheria vecchia, e portico di Ottavia — 18.
- Strada di Ripetta — 19.
- — del Corso — 20.
- — Babuino — 21.
- S. Giacomo degl'incurabili — 22.
- Mausoleo di Augusto — 23.
- Porta di Ripetta — 24.
- S. Carlo al Corso — 25.
- Palaz. Borghesi — 26.
- — Ruspoli — 27.
- S. Lorenzo in Lucina — 28.
- Teatro di Apollo Tordinona — 29.
- S. Giovanni de' Fiorentini — 30.
- S. Salvatore in Lauro — 31.
- Palaz. Gabrielli — 32.
- S. Appollinare — 33.
- S. Agostino — 34.
- S. Maria in Vallicella Chiesa nuova — 35.
- Piazza Navona — 36.
- Palaz. e Piaz. Madama Governo e Polizia — 37.
- S. Luigi de' Francesi — 38.
- S. M. ad Martyres d. la Rotonda Pantheon — 39.
- S. M. in Aquiro degli Orfanelli — 40.
- Piaz. e Palaz. di M. Citorio — 41.
- — di Pietra, e Dogana T. di Antonino Pio — 42.
- — Colonna Posta delle Lettere Palaz. Ghigi, e Buoncompagni — 43.
- — di S. Lorenzo in Damaso, e Palaz. della Cancelleria — 44.
- — di S. Eustachio ed Archiginnasio Romano — 45.
- Teatro Valle — 46.
- S. M. sopra Minerva — 47.
- S. Ignazio — 48.
- S. Maria in via Lata e Palaz. Doria — 49.
- Piaz. e Palaz. Farnese — 50.
- — di Campo di Fiore — 51.
- S. Andrea della Valle — 52.
- Teatro Argentina — 53.
- Il Gesù e Palaz. Altieri — 54.
- Piaz. e Palaz. di Venezia, e di Torlonia — 55.
- Trinità dei Pellegrini — 56.
- S. Carlo ai Catinari e Piazza — 57.
- Palaz. S. Croce — 58.

- Palazzo Mattei — 59.
- Sepolcro di C. Poblicio Bibulo — 60.
- Ghetto degli Ebrei — 61.
- S. M. in Campitelli, e Piaz. — 62.
- S. M. d'Araceli, e Campidoglio — 63.
- Palaz. Orsini sul Teatro di Marcello — 64.
- S. Nicola in Carcere sul T. della Pietà Romana — 65.
- S. M. della Consolazione e Spedale — 66.
- S. M. Egiziaca T. della Fortuna Virile — 67.
- S. M. in Cosmedin Piaz. e T. di Vesta S. M. del Sole 68.
- S. Giorgio in Velabro Arco di Giano degli Argentieri, e Cloaca Massima — 69.
- S. Teodoro T. di Romolo — 70.
- Teatro di Aliberti — 71.
- Palaz. della Villa Medici Accad. di Francia — 72.
- Piaz. di Spagna — 73.
- SS. Trinità de' Monti — 74.
- S. Silvestro in Capite — 75.
- S. Andrea delle Fratte — 76.
- Piaz. e Palaz. Barberini S. Concez. de' Cappuccini — 77.
- S. Nicola da Tolentino — 78.
- Piaz. di Sciarra e Palaz. — 79.
- Fontana di Trevi e SS. Vincenzo ed Anastasio — 80.
- Strada Felice — 81.
- Le quattro Fontane S. Carlino e Palaz. Albani — 82.
- Piaz. di Termini S. Susanna S. M. Vittoria S. Bernardo Fontana Felice — 83.
- S. M. degli Angioli La Certosa — 84.
- S. Marcello — 85.
- Piaz. de' SS. Apostoli Palaz. Colonna, Odescalchi — 86.
- S. Silvestro a M. Cavallo — 87.
- Piaz. di M. Cavallo Palaz. Pontif. della Consulta, e Rospigliosi — 88.
- S. Andrea a M. Cavallo — 89.
- S. Pudenziana — 90.
- Foro Trajano — 91.
- Bagni di Paolo Emilio — 92.
- Arco dei Pantani — 93.
- S. Caterina, e S. Domenico e Sisto sul M. magnanapoli 94.
- Villa Aldobrandini — 95.
- S. Pietro in carcere S. Luca S. Adriano e Arco di Settimio Severo, Tabulario, T. di Giove Tonante, Tempio della Concordia, e Colonna di Foca — 96.
- S. Lorenzo in miranda sul T. di Antonino e Faustina 97.
- S. Cosmo e Damiano T. di Remo — 98.
- S. M. de' Monti — 99.
- S. Francesco di Paola — 100.
- S. Pietro in vincoli — 101.
- S. Prassede — 102.
- S. Martino ai Monti — 103.
- SS. Vito e Modesto, ed Arco di Gallieno — 104.
- S. Giuliano — 105.
- Castello dell'Acqua Giulia, detto Trofei di Mario — 106.
- S. M. Liberatrice e colonne del T. dei Castori — 107.
- T. della Pace S. Francesca Romana — 108.
- Arco di Tito, e T. di Venere, e Roma — 109.
- — di Costantino, e Meta sudante — 110.
- S. Buonaventura — 111.
- S. Gio. e Paolo — 112.
- S. Clemente — 113.
- Arco di Dolabella, e di Silano — 114.
- S. M. in Domnica La Navicella — 115.
- S. Gio. in fonte — 116.
- Scala Santa e Triclinio — 117.
- Condotto delle acque Marzia, Tepula, e Giulia — 118.

ANNO 1845

Roma presso il Proprietario Alessandro Natali, Via delle Convertite N. 19. e 19. A.

A. Marchetti inc.

MEMORIA PRIMA

Nel mettermi per le vie di Roma moderna, scorsi brevemente la storia del suo popolo; ora che volgomi a quella parte che ne' primi tempi non pertenne alla città e che tuttavia quasi giunta ad essa conserva il nome di città leonina, credo opportuno tracciarne brevemente la topografia. Roma fondata 753 anni avanti l'era volgare fu abitata da tremila persone ad un incirca; dopo qualche spazio di tempo abitaronla un millione e mezzo di cittadini per buoni tre secoli, ed ora vi dimorano circa cento cinquantamila individui: questo solo fatto può abbastanza dar luogo ad argomentare moltissimi cangiamenti essere avvenuti nel suolo occupato dalla città.

Quanto dessa chiuse nel suo primo circolo era boscaglie e paludi; il Campidoglio ed il Celio vestivansi di querce, i lauri ed i mirti spandevano ombra ed odore sull'Aventino, i faggi coronavano l'Esquilino, ed al Viminale davano nome i salci o vinchi che lo ingombravano: alle falde di questi impaludavano e le acque sorgenti, e quelle del Tevere che scorrendo a suo bell'agio non frenato da argini, inondava nelle piene le adiacenti pianure. Ora dunque sulla sponda sinistra del Tevere levavansi que'colli, cui poco a poco rinchiuse l'antica Roma. Il colle che levavasi in mezzo ad essi è quello che fu detto Palatino: quanto ne riguarda l'etimologia del nome dirò brevemente. Si disse da alcuni un Evandro da Pallanzio città di Arcadia si recasse a popolare questo colle, imponendogli il nome della sua patria; altri derivaronlo da Palazia moglie del re Latino, altri da Palazio terra degli Aborigeni, altri dal belare delle greggi che vi andavano vagando: lascio a' dotti delle antiche cose lo stabilire quale delle opinioni discorse debba seguirsi con più ragione. Presso il Palatino sorge il colle Saturnio, così detto ab antico perchè vuolsi il re Saturno vi sedesse, indi Tarpeio per la vergine romana che fecevi il mal fine, e quindi Campidoglio o Capitolio pel capo umano che vi si rinvenne a'tempi di Tarquinio Prisco: sta a nord-ovest del Palatino. A mezzodì di questo s'innalza l'Aventino che molti vogliono così detto dagli uccelli (aves) recantivisi a nidificare ne'mirti e ne'lauri, altri dalla sepoltura erettavi ad Aventino re d'Alba, alcuni dal convenire delle genti al tempio che vi sorgea a Diana (1), ed altri finalmente che i Sabini gl'impones-

(1) Ab *adventu*: ed alcuni *ab advectu* poichè faceva d'uopo esservi trasportati in barca, stanti le paludi che lo circondavano.

sero il nome dal loro fiume *Avente*, allorchè Romolo ve li stabilì. Il Celio già chiamato *querquetulano* dalle querce onde era adorno protendesi ad oriente del Palatino. Tarquinio Prisco fecevi abitare gli Etruschi condotti a soccorrerlo da Cele Vibenna, dal quale ereditò il nome di Celio. Più verso settentrione ma tuttavia ad oriente dividendo dal Celio l'Esquilino una valle fronteggia il Palatino. Il nome vennegli secondo alcuni dalle scolte de' re (*ab excubiis*) e secondo altri da (*esculus*) eschio specie d'albero ghiandifero sacro a Giove: certo si è che un ripiano dividesse in due il colle, e ciascuna parte avesse il suo nome. Cispio si disse quella punta del colle ove oggi sta la basilica liberiana, ed Oppio quella che sostiene la chiesa di s. Pietro in Vinculis : due condottieri Cespeo anagnino ed Oppio tusculano venuti a soccorrere Tullo Ostilio nella guerra contro i Veienti, diedero il proprio nome al sito dove accamparono. Da settentrione di questo colle ad occidente si stende il colle che gli antichi dissero viminale dai salci o vinchi che lo ingombravano. A sud-est di questo sta il Quirinale che ebbe il nome o da'Quiriti che vi addusse Tazio o dall'ara di Quirino: anticamente distinguevasi in quattro parti, ciascuna levandosi a modo di punta ed avente il proprio nome. Infatti essendovi il tempio di Quirino, colle Quirinale dicevasi quell'eminenza che circondavanlo: la dea della salute otteneva sopra un'altra cima tempio ed onori, e di colle salutare dava nome al terreno vicino ; Marte onorato quivi pure d'un tempio distingueva una punta del colle col nome di Marziale, mentre una quarta appellavasi Laziale dal tempio di Giove protettore della confederazione latina. Di questi colli si compose Roma per lungo tempo; indi tralascio quelle artificiali altre colline che furono rinchiuse nelle sue mura, voglio dire il colle degli orti ossia il Pincio, quello di s. Balbina, il monte d'oro, la punta di s. croce, tutte giacenti sulla riva sinistra del Tevere, il Vaticano ed il Gianicolo sulla destra. In quanto al primo vuolsi acquistasse il nome da'vaticinii che permettendolo il genio del luogo vi si facevano sino a'tempi che gli Etruschi vi dominavano. Varrone però, come riferisce il dottissimo Nibby, gli assegna diversa etimologia, dicendo che Vaticano appunto si chiamasse il nome tutelare del luogo dall'ufficio cui dicevasi designato, cioè dall'aprire la voce ai fanciulli, d'onde pure originavasi il verbo vagire. Comunque sia, certo è che questo colle si compone di sabbie depostevi dal mare. Quanto poi al Gianicolo tenne il nome da Giano che vuolsi vi abitasse e fondasse una città che appellossi Antipoli o Gianicolo. Verso il fine del secolo terzo di Roma, che è quanto dire circa cinque secoli avanti l'era volgare, questo colle dicesi fosse lontano della città venti stadii cioè due miglia e mezzo, poichè si narra i Veienti gittandosi sull'agro romano lo corressero sino al Gianicolo, vicinissimo a Roma ; ma in questo deve riconoscersi non già la punta, oggi nota col nome di Montorio, ma sì il prolungamento del monte sino al Mario, poichè quella nell'epoca descritta faceva parte di Roma — Ora torno sulla sinistra del fiume : quella valle che stendesi fra il Pincio il Quirinale e il Campidoglio sino alla riva del

Tevere fu già propria de're di Roma: scacciati i Tarquinii fu consacrata a Marte: tuttavia ha nome di campo marzio, e descrive una circonferenza di quattro miglia. Vicino ad esso innalzaronsi templi ed altri edifizii l' anfiteatro di Statilio Tauro, i teatri di Marcello, di Pompeo, di Balbo, i portici di Ottavia, Pompeo, Ercole ecc. il Pantheon di Agrippa ed il mausoleo di Augusto (1), circondato da

(1) Riferirò quanto Strabone dice di questo monumento, allorchè narra che riputandosi il campo marzio qual luogo sacro vi si posero i monumenti de' cittadini più illustri — „ Sopra tutti, egli dice, è degno di essere descritto il così detto mausoleo, cioè un gran tumulo di terra innalzato sopra un'alta crepidine di marmo bianco presso al fiume, e questo ombreggiato da alberi sempre verdi fino alla cima, sulla quale è la statua di bronzo di Cesare Augusto. Sotto il tumulo poi sono le celle mortuarie di lui, de'congiunti suoi, dei famigliari. Dietro è un gran bosco contenente viali ammirabili. In mezzo al piano poi è il recinto del rogo di lui anche esso di marmo bianco circondato intorno da barriere di ferro, e dentro piantato di pioppi. Riguardo poi alla forma del monumento eccone la descrizione del Nibby „ consisteva in un alto basamento di opera reticolata fasciata di massi di marmo bianco, perfettamente circolare di 225 piedi di diametro esterno, al quale entravasi dal canto di mezzodì, e dell'ingresso antico veggonsi ancora gli avanzi dietro s. Rocco, dai quali apparisce che aveva una specie di vestibolo curvilineo, dinanzi a cui erano i due obeliscbi oggi collocati nelle piazze del Quirinale e dell' Esquilino. Questo gran basamento circolare conteneva intorno 14 celle o ambienti, ciascuno 20 piedi lungo e circa 35 largo, uno de'quali serviva di porta, e gli altri erano camere sepolcrali. Rimaneva in mezzo un vano circolare di 130 piedi: questo veniva coperto da una volta, serviva di sala comune che dava ingresso alle celle, ed a guisa di tempio racchiudeva le statue de'Cesari sepolti. Questa volta serviva di sostegno al tumulo che essendo piantato di alberi sempre verdi, forse elci, è chiaro che era di terra, e perciò Strabone lo chiama χωμα sulla sommità poi era la statua colossale di Augusto. Dinanzi al mausoleo, forse nel vestibolo, leggevansi su tavole di bronzo i fasti scritti da Augusto medesimo e contenenti le sue gesta, de' quali un esemplare, sebbene imperfetto abbiamo nelle famose tavole dell'Augustèo di Ancira e che comunemente vanno sotto il nome di marmi ancirani, tavole ancirane ec. veggasi Svetonio in *Octavio* cap. CI. Dietro al mausoleo relativamente alla porta era un gran bosco intersecato da viali, cioè fra il Corso, il Tevere e la piazza del Popolo, poichè consideravasi come parte posteriore del monumento circolare quella in opposizione coll'ingresso. Men chiaro sarebbe il sito destinato al rogo, sebbene la descrizione delle parti non abbia bisogno di spiegazioni, se le scoperte fatte l'anno 1777 non venissero in soccorso. Ne' tempi passati gli antiquarii inclinarono a crederlo ne'dintorni di s. Agostino: le scoperte sovraindicate lo determinano fra la via del corso presso s. Carlo, ed il mausoleo nel tratto oggi chiuso fra la via del corso, quella degli 8 cantoni, il vicolo Soderini, e la via de' pontefici. In quell' anno rinnovandosi la casa che forma angolo fra la via degli 8 cantoni ed il corso quasi rimpetto alla via della Croce 25 palmi sotto il piano moderno cioè circa 10 piedi antichi, si trovarono documenti positivi per collocare entro i limiti sovra indicati il luogo destinato alla combustione de'Cesari. Il primo oggetto a comparire fu il magnifico vaso di alabastro cotognino, oggi conservato nel museo Vaticano, alto quasi tre piedi antichi largo nella massima ampiezza circa uno e mezzo, squisitamente eseguito, con un coperchio acuminato che termina come in un fior di loto: la grossezza del vaso è di circa un digito. Questo vaso evidentemente fu destinato a contenere le ceneri di qualcuno di que' personaggi, che vennero sepolte nel prossimo mausoleo, e nelle vicende tristissime del medio evo sconvolto fu abbandonato fra le macerie. A qualche distanza di là trovossi un cippo rozzo quadrilatero di travertino, che ognun vede per la differenza della materia e per la proporzione non potere aver avuto alcuna relazione col vaso sovraindicato, sul quale leggevansi le parole.

LIVILLA
GERMANICI . CAES . F.
HIC . SITA . EST.

un bosco attraversato da molti viali. Sul nascere però di Roma in questa pianura formata per grande parte di arene lasciate dal Tevere nelle sue inondazioni

Non cade dubbio pertanto che questo cippo fosse destinato a coprire le ceneri di Livilla figlia di Germanico sepolte meschinamente, come di una esule, da qualche affezionato liberto ne'dintorni del mausoleo, dove erano riposte quelle del padre. A questa scoperta ne vennero appresso altre, che determinarono assolutamente il sito; imperciocchè non valutando quella di un altro cippo portante l'epigrafe

TI . CAESAR
DRVSI . CAESARIS . F.
HIC . SITVS . EST

memoria che ricorda un nepote di Tiberio sepolto anch'esso ne'dintorni del mausoleo, tre altri ne furono trovati, appartenenti tutti alla famiglia di Germanico che furono arsi in quel sito:

C. CAESAR
GERMANICI . CAESARIS . F
HIC . CREMATVS . EST
TI . CAESAR
GERMANICI . CAESARIS . F
HIC . CREMATVS . EST
. . . . . . AR
. . . ERMANICI . CAESARIS . F
HIC . CREMATVS . ET.

la ultima forse portò il nome di *Nero Caesar* che fra gli altri figli di Germanico si ricorda. Di questi tre cippi il primo ricorda il nome di quel grazioso fanciullo tanto amato da Augusto che dopo la morte ne aveva consacrato la immagine nella sua camera, e tutte le volte che entrava la baciava . . . . E perciò sen volle rinnovar la memoria allorchè l'anno 12 dell' era volgare nacque a Germanico l' altro figlio che fu il famoso Caligola, al quale si diede il nome di Gaio Cesare. L' altro cippo ci fa conoscere il nome del secondo figlio premorto a Germanico. Il terzo che è frammentato avea il nome a noi ignoto dell' altro figlio premorto anch'esso a Germanico; poichè quel capitano ebbe nove figli, de' quali sei lasciò in vita allorchè per le arti di Tiberio fu spento. Stabilito il sito del rogo de' Cesari fra il corso ed il mausoleo si conosce il significato di quella frase satirica di Seneca così male intesa dai commentatori e dagli archeologi de' secoli passati; imperciocchè volendo il filosofo mettere in ridicolo l'apoteosi di quel cesare imbecille, ceremonia che seguiva la ustione del corpo, dice che Claudio velato discese all' inferno fra la via *retta* ed il Tevere, cioè fra la via Flaminia ed il fiume. Nè altrimenti che *recta* chiama Marziale la via Flaminia allorchè narra la morte di quel Lingono su questa via avvenuta, dove abitava di fresco:

Dum repetit sera conductos nocte Penates
Lingonus a recta, Flaminiaque recens:

designando cioè coi due nomi la stessa strada, sulla quale era la casa di quello straniero, che chiamavasi retta perchè era dritta nel tratto prossimo a Roma, come dritto è il Corso che ne segue le tracce. E poichè trattiamo del rogo de'Cesari non sarà fuor di proposito esporre la ceremonia dell'ustione riportando le parole di Dione nel lib. LVI e XLII dove narra quella del corpo di Augusto „ Tiberio adunque lesse questa orazione.
„ Dopo ciò coloro che aveano anche prima portato il letto mortuario lo ripresero e lo portarono fuori di
„ Roma per la porta trionfale, siccome aveva decretato il senato. Erano presenti e facevano parte del cor-
„ teggio il senato, l'ordine equestre, le loro mogli, la guardia; e tutti gli altri per così dire quanti allora
„ trovavansi in Roma. E dopo che fu collocato sul rogo nel Campo Marzio, primieramente vi girarono in-

stagnavano le acque: uno di questi ristagni appellavasi ai tempi di Romolo palude caprea, e fu là dove quel re giacque vittima degli ambiziosi senatori. Gli

,, torno tutti i senatori, poi i cavalieri, i magistrati, e gli altri, e le guardie vi fecero intorno le decursioni,
,, e vi gettarono sopra tutte le decorazioni, che aveano avuto da lui in premio del loro valore. Ed allora
,, i centurioni, siccome era stato decretato dal senato, prendendo le faci accese appiccarono il fuoco. E la
,, pira si consumò, ed un'aquila lasciata volò via quasi avesse portato l'anima dell'estinto al cielo. Dopo
,, queste cose gli altri partirono, ma Livia restò ivi insieme co' principali de' cavalieri per cinque giorni, e le
,, ceneri raccolse e depose nel monumento.

,, Notai di sopra che il mausoleo fu edificato l'anno di Roma 721; cinque anni dopo . . . morì Marcello e fu in questo monumento sepolto; quindi egli fu il primo. L'anno 740 morì Agrippa e fu il secondo ad esservi chiuso; poco dopo vi fu tumulata Ottavia sorella di Augusto; . . . Il quarto fu Druso seniore morto l'anno 745 di Roma; . . . Successivamente v'ebbero riposo le ceneri di Caio e Lucio nipoti di Augusto, di Augusto stesso, di Livia, di Germanico, di Druso figlio di Tiberio, di Agrippina Seniore, di Tiberio stesso, di Antonia, di Claudio, di Britannico, ed in ultimo luogo di Nerva, dopo il quale il monumento non ricevette altre ceneri, non essendovi più luogo. Così rimase chiuso fino all'anno 469 dell'era volgare, allorchè le orde di Alarico nell'avidità di trovarvi oggetti preziosi ne scolvolsero le urne. Poscia non se ne trova più menzione sino al secolo XII della era volgare allorchè dal Manente e da Giovanni Villani apparisce che n'erano padroni i Colonnesi, e che chiamavasi l'Augusta, nome derivante da Augusto ed allora communicato a tutta la contrada. La rotta che i Romani ebbero dai Tusculani l'anno 1167 ai 30 Maggio fu attribuita ad un tradimento dei Colonnesi, onde tornati in Roma, corsero a vendicarsene su questo monumento allora ridotto in fortezza, che distrussero da cima a fondo, rimanendone soltanto quelle parti che presentavano una solidità insuperabile, e che sono quelle che oggi rimangono, cioè il recinto delle celle. Ma la mole di mezzo crollò, e formossi così un'area a cielo scoperto di quello che originalmente costituiva il salone. Tornarono i Colonnesi ad annidarsi sulle sue ruine e particolarmente vi si fortificò il Cardinal Giovanni Colonna l'anno 1241 contro papa Gregorio IX; ma fu assediato e preso a nome del Papa da Matteo Rosso Senatore . . . L'area del mausoleo era allora chiamata il campo dell'Augusta, siccome apprendiamo dal biografo di Cola da Rienzo, il quale racconta che l'anno 1354, dopo essere rimasto insepolto il corpo di quell'ucciso tribuno per due dì ed una notte, ed essere stato esposto a tutte le contumelie della fazione aristocratica di lui nemica, presso s. Marcello, per comando di Giugurta e di Sciarretta Colonna fu trascinato miseramente al campo dell'Augusta, dove si adunarono in gran folla gli Ebrei, ed ivi accesero un gran rogo di cardi secchi, nel quale fu posto il cadavere ed arso in modo che non ne rimase reliquia. Fatto straordinario! quel monumento medesimo, che con tanta magnificenza avea edificato per sepoltura sua l'oppressore della fiera repubblica romana, dopo tredici secoli servì di rogo a un tribuno romano! lo stesso spazio servì di sepolcro ad Ottaviano e di rogo a Rienzi! Ecco la esposizione di questo avvenimento . . . . Per questa via fu strascinato fin' a
,, s. Marciello. Là fò subito appeso per li piedi ad uno mignianiello (piccolo mignano o balcone sporgente):
,, capo non havea: erano rimase le coccie (il cranio) pe' via, donne (d'onde) era trascinato: tante ferute
,, havea: parea criviello (crivello): non era loco senza feruta: le mazza (interiora) de fora grasse: grasso
,, era horribilmente: bianco come latte insanguinato: tanto era la sua grassezza, che parea uno smesurato
,, bufalo, o vero vacca a maciello. Là pennèo (pendette, rimase, appeso) dii dei e notti una; li zitielli li
,, jettavano le prete (pietre). Lo terzo die de commannamento de'Giugurta e de Sciarretta de la Colonna fu
,, strascinato allo campo del'Austa. Là se adunao tutti li Iudiei in granne moltitudine: non ne rimase uno:
,, là fò fatto uno fuoco de cardi secchi: in quello fuoco de cardi fo messo. Era grasso e pe sia moita grassezza ardea volentieri. Stavano là li Iudiei: fortemente affaccennati, affarosi, affoiti (affoltati) attizzavano
,, li cardi, perchè ardesse. Così quello corpo fo'arzo e fo'redutto in polvere, non ne rimase cica (una briciola). Questa fine habbe Cola de Rienzo, lo quale se fece tribuno augusto de Roma, lo quale voize (volle)
,, essere campione de' Romani ,, Circa questo tempo fu scoperto nel mausoleo il cippo di marmo lunense, oggi esistente nel cortile de' conservatori di Campidoglio, il quale sostenne il vaso cinerario di Agrippina moglie di Germanico, come la iscrizione seguente in caratteri di bella forma, che nella fronte si legge dimostra.

antiquarii ne accennano il luogo ne'dintorni del Pantheon, nella quale opinione ci conferma il pensare come quella contrada anche oggidì sia fra le più basse

OSSA
AGRIPPINAE . M. AGRIPPAE . F.
DIVI . AVG . NEPTIS . VXORI
GERMANICI . CAESARIS
MATRIS . C. CAESARIS . AVG.
GERMANICI . PRINCIPIS.

„ Tacito ricorda questa insigne donna che fu rilegata dal suo persecutore Tiberio nell' isola Pandataria che oggi chiamano Ventotiene tra Ischia e Ponza : ivi dopo tre anni morì, sia per sua volontà , sia perchè il il tiranno se ne volle sbrigare col negarle gli alimenti : e questo avvenne l'anno 33 dell' era volgare anno memorabile ne' fasti cristiani. In udir la sua morte Tiberio vantò la sua clemenza, che invece di averla fatta strangolar nel carcere e fattone gittare il corpo sulle scale Gemonie , come i suoi pretesi delitti meritavano era morta con maggior convenienza. È chiaro pertanto che niun onore funebre fu accordato a questa figlia di Agrippa e moglie di Germanico finchè visse il fiero imperatore. Ma dopo la sua morte il figlio di Agrippina Caio Cesare, noto più comunemente col nome di Caligola rese gli onori dovuti alla madre, ed agli altri suoi consanguinei vittime della gelosia di Tiberio, ed andò a raccorne le ceneri in Ponza e Pandataria, e le collocò nel mausoleo. E che questo monumento appartenga appunto al regno effimero di quell'indegno figlio di Germanico e di Agrippina si ravvisa dalla iscrizione, nella quale Caio Cesare è nominato come principe vivente ed imperatore: MATRIS . C. CAESARIS . AVG. GERMANICI . PRINCIPIS. Questo cippo nella barbarie de'tempi fu destinato come una pietra qualunque a servire di campione di una misura di aridi: vale a dire, che lo vuotarono tanto, che potesse contenere 300 libre di grano, misura che oggi chiamano rubbiatella , e che allora appellavano RVGITELLA, siccome di fianco a destra di chi guarda la iscrizione apparisce, leggendosi in lettere comunemente dette gotiche il titolo: RVGITELLA . DE . GRANO e sotto a questo è l'arme scolpita del Senato romano fra due militi, e quindi veggonsi quelle de' tre sindaci, o conservatori temporanei , sulle quali sono le iniziali P. R. O. forse appartenenti al loro cognome: e perchè non nasca equivoco su questo monumento importante del mausoleo di Augusto leggasi la iscrizione seguente posta nel secolo XVII nel terzo trimestre dell'anno 1635, che ne dichiara la provenienza.

VIRILIS . ANIMI . FOEMINAE . QVAE . VOLVNTARIA . INAEDIA
FRVMENTI . VSVM . ET . VITAE . SIBI . ADEMIT
SEPVLCRALI . HOC . LAPIDE
TRANSLATO . E . MAVSOLEO . AVGVSTI . EXCAVATOQVE
DIMENSVS . EST . CCA . FRVMENTI . PONDO . RVDI . OLIM . SECVLO
S. P. Q. R.
EVMDEM . ALIA . IAM . AETATE . LITERIS . PERPOLITA
EXPOLIENDVM . ORNANDVMQ . CVRAVIT
OCTAVIO . MVTO
ALEXANDRO . RONDANINO . COSS.
BRVTO . GOTTIFREDO
LEONE . VEROSPIO . PRIORE

Nel primo periodo del secolo susseguente, Poggio Fiorentino de VARIET. FORT. lib. I. p. 19. mostra il mausoleo come un monumento diruto e ridotto allo stato di un colle piantato di viti , che il volgo chiamava *Augusta.* Circa cento anni dopo Andrea Fulvio *Ant. Urb.* p. LXXXVII descrive il mausoleo presso a poco come oggi lo vediamo quanto agli avanzi antichi , ed afferma di avere veduto estrarre di là molti marmi , e fra questi una lapide di Ulpio Marziale liberto di Traiano e sopraintendente de' marmi , A MARMORIBVS,

di Roma e facile ad allagare, per poco il Tevere s'innalzi sopra il suo livello ordinario. Fra la rupe tarpeia ed il fiume stava un bosco, cui dicevano gli antichi bosco d' Argileto, trovandone secondo il Nibby l' etimologia nella morte di Argo ospite di Evandro: altri pensano quel nome venisse al bosco non già da Argo ma da un Argillo, vissuto al tempo delle guerre puniche ed ucciso perchè ebbe la viltà consigliare un' accordo con Cartagine dopo la tremenda e vergognosa sconfitta toccata ai Romani presso Canne. In quanto a me però tengo all'opinione di coloro i quali sostengono quel bosco non dovesse in altro cercare l'etimologia del proprio nome se non che nel suolo, dove sorgeva. Il quale essendo riva di fiume; e quindi composto di quelle materie cretacee denominate argilla, è naturale imponesse al bosco un nome derivante dal proprio essere. Il Tevere entra in Roma diciotto miglia ad un incirca prima di metter foce nel mare, se piaccia misurare quello spazio con una linea retta; ma se vogliansi considerare le tortuosità del suo corso, dal punto ch'esso entra in Roma a quello in cui si mescola colle acque del mare corrono per lo manco trenta miglia: accostasi al Pincio nell'entrare la città, ma le falde del monte lo sospingono verso il Vaticano, dove s'inoltra sino a che una roccia del Gianicolo non lo forza a divergere nuovamente e in cosiffatta guisa il corso da pervenire a rasentare la rupe tarpeia; la quale sporgendosi in fuori di molto lo fa torcere tanto che forma un angolo fra l' Aventino e il Campidoglio. Quivi fu che ne' primi tempi abbassandosi le ripe nè argini artificiali soccorrendo a tale difetto, tosto che le acque ingrossassero per le piogge o le nevi disciolte allagava le valli frapposte all'Aventino ed al Palatino, a questo ed al Campidoglio; e vi stagnava. Quelle lagune appellavansi Velabro, nome che tuttavia conserva la contrada; e ivi dicesi Romolo e Remo fossero gittati dal Tevere. Un' ampia valle si distende al di là dell'Aventino e fu detta *Navalia*, stante che ivi si costruissero navi, e questo a dì nostri cangiò l'antico nome nel moderno di prati di testaccio: valle marcia poi fu chiamata la valle tra il Palatino e l'Aventino, e questa valle confina, o meglio si unisce con quella a piè del Celio, ove fu la piscina pubblica. Le fabbriche di Nerone e il tempio di Venere e Roma frapposti al Palatino ed all'Esquilino ne alterarono grandemente il piano del suolo dividente que'due colli, piano sul quale era tracciata l'antica via sacra: vuolsi que-

lapide, che certamente non apparteneva al mausoleo. De'due obelischi (ne vedemmo uno collocato sulla piazza di santa Maria Maggiore, l' altro su quella del Quirinale) uno ne rimaneva spezzato sopra terra, l'altro si conosceva esistere sotto le rovine presso la chiesa di s. Rocco. La pianta del Bufalini difettosa in questa come in altre parti immagina due ordini concentrici di camere, e mostra come addossata al monumento dal canto degli otto cantoni, cioè verso nord est era la casa de' Soderini che ha dato nome al vicolo ancora esistente in quella parte. Verso quell' epoca l' area interna fu ridotta a giardino e tale rimase sino al declinare del secolo passato allorchè fu ridottta ad arena di un anfiteatro dal marchese Vivaldi, uso al quale continua ad essere destinata ,, Ora in luogo d'iscrizioni relative alla virtù od ai vizi di molti uomini, v' ha copia di quelle che levano a cielo la bravura di varii saltatori e cavallerizzi ! ! !

sta cominciasse dalla piazza ov'è il Colosseo e traversando le gole de'due colli, rasentando il Palatino mettesse nel foro romano, e quindi al Campidoglio. Dal mezzodì del Quirinale alle falde dell' Esquilino il suolo presenta la figura di una carena, onde quella contrada carina fu detta. La valle poi dividente il Celio dall'Esquilino Oppio e quel tratto che stava fra questo ed il Cispio era la famigerata *Subura*, della cui voce vuolsi rintracciare la etimologia perchè stasse sotto l'antica città, *sub antiqua urbe*, o sotto il muro delle *Carine*: distendevasi in tre regioni, cioè la più grande parte nella valle fra l'Equilino-oppio ed il Celio, la parte che più s'innalzava dal suolo nel solco fra l' Oppio e l'alture dell'Esquilio, non che fra l' Oppio ed il Cispio, che è quanto dire dove oggi è la via di s. Martino , e finalmente l' ultima colà dove ora si conserva ancora il nome di *piazza della Suburra.*

Quella via che noi chiamiamo urbana è la valle che tuttavia divide l' Esquilino-Cispio dal Viminale : ebbe il nome presente dall' averla il pontefice Urbano VIII appianata , e, se taluno la dice di s. Pudenziana ciò avviene perchè mena alla chiesa di quella santa innalzatale dal pontefice Pio I nel vico Patrizio, così appellato dall' avervi il re Servio Tullio invitato ad abitare i Patrizi. La via di s. Vitale separava il Viminale dal Quirinale , e questo dal Pincio è diviso per una convalle che va a finire nel campo di Marte.

Eccomi finalmente a quel tratto di Roma dove m'invitano monumenti per arte e per istoria degnissimi. Seguo nel tracciarne la topografia fisica le orme del Nibby, perchè a mio credere quello che ve le abbia impresse con maggiore accuratezza e sapere di ciascun altro, fosse pur dottissimo delle nostre cose; e questo farò brevemente.

Per quattro ponti dalla ripa sinistra del Tevere si va alla destra : cioè a quella regione che dalla sua postura è chiamata *Transtevere.* Due fra essi si congiungono per mezzo di un isola formata in mezzo del fiume, della quale giova rammentare l' origine. Allorchè i maneggi de' Tarquinii co' Vitellii e gli Aquilii valsero a questi ed agli incauti figli di Bruto la morte, a quelli meglio che riconquistare il soglio, accrebbero odio nel popolo di Roma, il senato dopo lunghissima contesa comandò se ne confiscassero i beni, acciò mancasse loro qualunque pretesto di trattare colla città. Quel campo marzio che dicemmo fosse riservato da Romolo ad esclusiva proprietà dei re abbondava di grano, e Tarquinio chiedevalo dicendo spettarglisi il ricolto stante che egli ne avesse fatto la semente. I Romani adunque mieterono il grano , ma niuno osando appropriarsi quella messe condannata gittaronla al Tevere: basso era il fiume e tanto che i banchi di arena arrestarono molta parte de' fasci di spiche , che facendo impaccio ai sopravvegnenti formarono tal mucchio da resistere alla corrente: molte materie galleggianti concorsero ad ingrandire l'isola col posarvisi, vi crebbero erbe, ed alberi; in breve tempo assodossi per non temere di essere disfatta da alcuna piena. In breve tempo vi si innalzarono alcune fabbriche fra le quali giova rammentare

il tempio di Esculapio, e fu circondata di massi di travertino informandola a mo'di un vascello: trovasi dagli antichi appellata a vicenda isola tra due ponti ed isola tiberina. Dalla ripa sinistra del Tevere mette ad essa il ponte Fabrizio edificato l'anno di Roma 692, che è quanto dire il ponte più antico tra quelli che ne rimangono. Una iscrizione che leggesi sugli archi di esso ne dichiara il perchè detto fosse Fabrizio (1); un'altra poi fa fede della vigilanza e cura de'Romani nel provvedere alla durata delle opere, poichè il lavoro del ponte non fu approvato che quarant'anni dopo la sua costruzione (2): gli ermi di Giano quadrifronte che ora ne stanno alla teste fecerlo nominare ponte de' quattro capi o quattro capi. Componesi di due grandi archi e di uno minore che li framezza ornato di due pilastri dorici: una iscrizione lapidaria esistente nel parapetto, che è affatto moderno ne avverte come il pontefice Innocenzo XI nell'anno dell' era volgare 1679 lo rifacesse. Il ponte poi che dall'isola mette alla destra ripa del fiume è detto ponte Cestio o di Graziano: P. Cestio, uno de'pretori posti da Cesare al governo della repubblica sui principii dell'ottavo secolo di Roma, edificò in quell'epoca questo ponte lasciandogli il suo nome; ma nel secolo quarto dell'era volgare essendo ruinato, gl'imperatori Valentiniano, e Valente decisero si riedificasse, volendo il primo che portasse il nome di suo figlio Graziano associato già nell'impero: Simmaco prefetto di Roma ne curò l'edificazione ed è facile argomentare con quanto studio la vegliasse, avendo egli un ricchissimo palazzo in Transtevere. La storia del ponte leggesi in varie lapidi (3), fra le quali da una si raccoglie un Benedetto senatore di Roma lo ristaurasse: questa

(1) L. FABRICIVS . C. F. CVR. VIAR. FACIVNDVM
CVRAVIT . EIDEMQ . PROBAVIT.

Vuolsi che questo Fabricio curatore delle vie fosse puranco uno de' Pretori lasciati da Cesare al governo di Roma l'anno 768.

(2) Sugli archi stessi sta scritto

Q. LEPIDVS . M. F. M HOLLIVS . M. F.
EX . S. C. PROBAVERVNT.

E questi furono consoli l'anno 733 di Roma.

(3) Noterò le seguenti:

DOMINI . NOSTRI . IMPERATORES . CAESARES — FL . VALENTINIANVS . PIVS . FELIX. MAXIMVS . VICTOR. . AC . TRIVMF . SEMPER . AVG. PONTIF . MAXIMVS . — GERMANIC MAX. ALAMANN . MAX. FRANC. MAX. GOTHIC . MAX. TRIB. POT. VII IMP. VI. CONS. II P. P. P. ET — FL. VALENS . PIVS . FELIX . MAX. VICTOR . AC . TRIVMF . SEMPER . AVG. PONT . MAXIMVS — GERMANIC . MAX. ALAMANN . MAX. FRANC . MAX. GOTHIC . MAX. TRIB. POT. VII IMP. VI CONS. II. P. P. P. ET. — FL . GRATIANVS . PIVS . FELIX. MAX. VICTOR . AC . TRIVMF . SEMPER . AVG. PONTIF . MAXIMVS . — GERMANIC . MAX. ALAMANN . MAX. FRANC . MAX. GOTHIC . MAX. TRIB . POT . III. IMP. II CONS . PRIMVM . P. P. P. — PONTEM . FELICIS . NOMINIS . GRATIANI . IN . VSVM . SENATVS . AC POPVLI ROM. CONSTITVI . DEDICARIQVE IVSSERVNT.

leggesi ne' risalti del parapetto a sinistra (1): il ristauro avvenne nel secolo X e forse Benedetto senatore di Roma fu quel medesimo figlio di Gregorio conte tusculano, poi conosciuto sotto il nome del pontefice Benedetto VIII. Nè questo fu il ristauro solo che meritasse il ponte discorso da quell'epoca, poichè moltissime inondazioni guastaronlo: infatti nel secolo decimosesto e nel decimosettimo si riparò alla ruina che minacciava, e finalmente a dì nostri (2) fu quasi che tutto rifondato l'arco minore del canto di Transtevere. Componesi d'un arco grande e due piccoli; la costruzione ricorda i tempi di Onorio.

Un altro ponte ne apre l'adito alla regione transteverina: è questo il Gianicolense o l'Aurelio oggi ponte Sisto. Godevasi di orti amenissimi in quella regione Settimio Severo sino dall'epoca ch'egli era semplice cittadino: onde può credersi tanto si affezionasse alla contrada da adornarla poi allorquando fu imperatore, poichè fecevi archi e una porta che tuttavia da lui ha nome di Settimiana. Morto Severo ereditonne gli orti Geta e questo spento toccarono ad Aurelio Antonino Caracalla in retaggio del fratricidio. Forse riuscendogli malagevole o lungo il passaggio delle altre vie a' suoi orti, volle edificare un nuovo ponte, e quello fece che nella inondazione famosa del secolo VIII che svelse da'cardini la porta Flaminia, ruinò in parte, e così restando sino verso la fine del secolo XV appellossi il ponte rotto (*pons fractus*). Sisto IV imprese a rifabbricarlo in quell' epoca. Vuolsi che ciò muovesse da un motto pronunciato dal pontefice Sisto, allorchè essendo procuratore dell'ordine de'Conventuali e dovendo recarsi spesso al vaticano durissimo eragli l'andarvi pel ponte s. Angelo: egli pertanto ridendo in un bel giorno disse rifarebbe il ponte ad agio de'suoi successori: lo scherzo divenne realtà. L' epoca precisa è accennata dalle due iscrizioni esistente ne' parapetti del ponte (3). Da esse rilevasi e l' epoca precisa e la circo-

(1) È questa iscrizione situata nel mezzo de'parapetti del ponte, e dal calcolo della potestà tribunizia indicante il principio del regno il Nibby stabilisce che fosse quello riedificato nell'anno 370 dell'era volg.

BENEDICTVS ALME
URBIS SVMME SENAT
OR RESTAVRAVIT HVN
C PONTEM FERE DIRVTVM.

(2) 1834.

(3) A destra di chi va in Transtevere

XYSTVS IIII PONT. MAX.
AD VTILITATEM P. RO. PEREGRINAEQVE MVLTI
TVDINIS AD IVBILEVM VENTVRAE PONTEM
HVNC QVEM MERITO RVPTVM VOCABANT A FVN
DAMENTIS MAGNA CVRA ET IMPENSA RESTI
TVIT. XYSTVMQVE SVO DE NOMINE APPELLARI VOLVIT

stanza eziandio che forse fece rammentarea Sisto IV la promessa fatta a se stesso di rifabbricare il ponte; poichè questo giovò assai a quella moltitudine di pellegrini che accorsero in Roma all' epoca del giubileo del 1475 — Sisto IV ne avea posto la prima pietra l'anno 1743. Si vuole anzi e con buona ragione il giubileo imminente determinasse il pontefice all' impresa per aumentare i passaggi al popolo muovente al vaticano: infatti nel giubileo antecedente, regnando Nicolò V accadde per la immensità delle genti una lagrimevole ruina nel ponte Elio; di cui or ora parlerò! Prima peraltro che mi levi da questo voglio far eco al Vasari ed al Milizia che ne lodarono assai l'architetto che fu Baccio Pintelli: ripeterò le parole del Vasari stesso dicendo che il ponte Sisto „ fu tenuto opera eccellente per averlo fatto Baccio sì gagliardo di spalle e così ben carico di peso, ch'egli è fortissimo e benissimo fondato „ Clemente VIII ne rinnovò i parapetti, e tutto che Paolo V vi dirigesse il condotto dell'acqua Paola, pure tanto l'opera fu buona che non ne patì nella solidità.

Per il ponte s. Angelo si va alla città leoniana situata su la destra sponda del Tevere. Adriano lo edificò allorchè volle agevolare la via al suo magnifico mausoleo (1). Correva l' anno 1675 di redenzione e una torre soprastava quel ponte, dove Stefano Cencio esercitava soverchierie: il popolo l' atterrò. Qui fu pure che nel 1116 Pietro figlio di Pierleone che vedemmo combattere col popolo di Roma dalle sue case al teatro di Marcello, nominatosi di forza prefetto fecesi innanzi al Pontefice Pasquale II acciò gli confermasse quella dignità; nè concedendolo Pasquale, avvenne che quel feroce manomettesse assai gente del corteggio pontificio. Quelle balaustrate onde vedesi il ponte fiancheggiato non esistevano già prima del secolo XVII, nel quale ve le fece il Bernini che ornollo pure di statue, volendolo il papa Clemente IX. Eranvi parapetti; e questi allorchè il popolo tornando dalla basilica vaticana nel giubileo di Nicolò V incalzavasi sul ponte, caddero traendo seco assai gente nel Tevere; per la qual cosa il pontefice volle all'ingresso del ponte si fabbricassero due cappelle che vi durarono sinchè Clemente VII facendole atterrare vi sostituì le statue de' SS. Pietro e Paolo. Sott' esse leggesi chi l' innalzasse e perchè. Le seguono varie statue di Angeli, delle quali il Bernini stesso vegliò i modelli, ed una ve ne pose lavorata di sua mano. Clemente IX non voleva si ponesse alcuna scritta che ricordasse ai posteri cui si dovessero quegli ornamenti, ma lui estinto Clemente X

da sinistra.

MCCCCLXXV

QVI TRANSIS XYSTI QVARTI BENEFICIO DEVM ROGA VT PONT. OPTIMVM MAXIMVM DIV NOBIS SALVET AC SOSPITET. BENEVALE QVISQVIS ES VBI HAEC PRAECATVS FVERIS.

(1) Era volg. an. 136.

non permise ne andasse dimenticata la grandezza d'animo, e fecegli porre all'uopo una iscrizione (1); non che scolpirne l'arme sui piedistalli verso il castello.

L'avere fatto menzione de' quattro ponti superstiti pei quali si passa dalla sinistra sponda del Tevere alla destra, ne mette nell'interesse di ricordare i due ponti i più antichi che soccorrevano all' uopo ne' primi tempi di Roma. Parlo prima del Palatino, cui derivò il nome dalla località: Emilio appellaronlo i Romani poichè i censori Emilio Lepido e Fulvio Nobiliore lo edificarono. Nell' anno 560 di Roma il Tevere elevò a tal grado di forza la sua corrente che rovesciò questo ponte e il Sublicio, unici che allora soprastavangli. I due censori nominati ne piantarono le pile, e Publio Scipione Affricano e Lucio Mummio esercitando dopo trentotto anni la censura ne edificarono gli archi. Quest'opera peraltro non durò lungamente: Probo imperatore dovette rifarla; il pontefice Gregorio IX seguì il disegno di Probo dopo l'inondazione del 1230 e Paolo III ne allogò la ristorazione a Michelangiolo. L'opera forse andava compita se morto Paolo III nè Michelangiolo affrettandosi a condurla, un Nanni Bigio non proponeva di farla egli stesso con poca quantità di danaro. E bene potè riuscire nell'impresa, poichè meglio di fortificare le pile, levonne assai travertini che lo rivestivano e l'indebolì. Infatti scorsi appena cinque anni, cioè nel 1557 ruinò e così rotto stette sinchè Gregorio XIII vi riparò nell' anno 1575. Ma ventitre anni durò soltanto l'opera di quel pontefice, perciocchè nel 1598 crescendo le acque del Tevere a dismisura con tale violenza urtarono nel ponte che una parte ne rovesciarono: oggidì rimane tuttavia siccome in quell'epoca ed ha nome di ponte rotto.

Quanto poi al Sublicio, il più antico de' ponti di Roma, Anco Marzio lo fabbricò, allorquando intese a fortificare la punta del Gianicolo: il nome tratto dall' idioma volsco, nel quale *sublices* suona grosse piane di legno indica abbastanza che di tal materia fosse costrutto. Credevasi sacro, e molte cerimonie di vero si fecero nell'inaugurarlo, delle quali alcune passarono ne' posteri. Per la qual cosa ad ogni anno gittavansi di sovresso nel fiume fantocci di giunchi cui chiamavano argei, e tale cerimonia praticavasi da' pontefici, accompagnandoli le

(1) CLEMENTI , NONO . PONT . OPT . MAX.
AELIO . PONTE . AD . SANCTI . ANGELI . ARCEM
ANGELORVM . STATVIS
REDEMPTIONIS . MYSTERIA . PRAEFERENTIVM
EXCVLTO . ET . EXORNATO
QVOD . SINE . EIVS . TITVLO . ET . INSIGNIBVS
OPVS . ABSOLVI
EX . ANIMI . MODERATIONE . MANDAVERIT
CLEMENS . X. PONT. MAX
VT . BENEFICENTISSIMI . PRINCIPIS
MEMORIA . EXTARET
POSVIT . ANNO . MDCLXXII.

vestali e i pretori e grande moltitudine di cittadini. Sembra che i Romani riputando cosa sacra questo ponte stessero nell'opinione che dovesse durare mai sempre di legno: nel fatto essendo stato trasportato dalla piena dell'anno 731 di Roma, si ha per certo di legno fosse ricostruito; e quindi ristaurato da Antonino. Così durava ancora nel secolo V dell'era volgare, dopo la quale epoca più non se ne ha memoria, salvo che nel secolo XI si sa chiaramente altro non ne esistessero che le pile le quali formavansi di materiale solido. Ivi fu che Orazio Coclite opponendo vigorosa resistenza all'intero esercito di Porsena sinchè i suoi disfacevangli il ponte alle spalle, salvò la patria dalla invasione de'nemici e dal giogo abborrevole de' Tarquinii. Un altro esempio di valore davano su questo ponte Pomponio e Licinio partigiani di Caio Sempronio Gracco. Voleva questi modificare il lusso e le possidenze de' patrizii, onde continuo correva le vie di Roma incitando i cittadini alla rivolta: la nemica fazione lo sopraffece ed incalzandolo a morte lo costrinse a fuggire. Erangli già sopra, allorchè Licinio e Pomponio che lo seguivano, vedendone perigliare la vita, voltaronsi contro gl' inseguenti, e resistendo loro gagliardamente procacciarono a Gracco lo scampo. Essi caddero sul ponte uno su l'altro coperti dalle ferite e Caio riparatosi nel bosco sacro alle Furie, sdegnando sopravvivere alla ruina della propria fazione fecesi uccidere da Filocrate.

Ora dunque portandomi sulla destra riva del Tevere dirò come le proprietà di Roma in quella si estendevano dal campo vaticano e bruzio, al codetano. Il primo può riconoscersi in quella contrada che oggi si distingue col nome di Prati: il bruzio forse nominato in tal guisa dall'essere stato assegnato a que' Bruzi che favoreggiarono Annibale fu nel prato di s. Cosimato e nelle adiacenze. Il codetano finalmente così detto dall'essere fecondo di piante simili a coda di cavallo nella lor forma confinava col bruzio, salvo che ne lo partivano i prati Muzi così detti perchè la repubblica donolli a Muzio Scevola; mentre i prati Quinzi posseduti dal virtuosissimo Quinzio Cincinnato occupavano il tratto di terra che univa il campo codetano alla ripa del Tevere. Ora mi giova ricordare quale fu nella prima origine il recinto di Roma e come s' ingrandì. Non dirò come i Latini, gli Etruschi, e i Sabini si trovassero in Italia, da chi e d'onde vi venissero; al mio scopo basta sfuggire ogni controversia dicendo ch'essi erano tre popoli dominanti questa bella contrada. Il Tevere separava gli Etruschi dai Latini e la ripa destra di esso fu territorio de' Veienti. Il suolo pertanto dove Romolo fondò la sua città dipendeva da Alba lunga centro della confederazione Latina: cominciò il solco dove dovevano sorgere le mura alle falde del Palatino verso la contrada presente del Velabro, girò intorno il pendio della valle de' cerchi, e rivolgendo per la falda verso il Celio, su per la via che poi sacra si disse, tornò al luogo d'onde era partito. Quindi può facilmente indursi, osservando la circonferenza del colle Palatino, che la città primitiva non oltrepassò il miglio e un terzo di circuito. Le fortificazioni della città, che è quanto dire

quelle trincee che Remo irrise e cui furono mortali, erano sulle prime di legno ma indi a breve tempo, cioè della guerra Sabina, Romolo stesso innalzatele le murò. La forma della città fu rettangolare come quella del monte; tre porte vi aprì Romolo, una ad oriente, e una ad occidente, e finalmente una a settentrione; quindi la prima volgevasi al Celio, la seconda alla contrada di s. Anastasia, l'ultima verso l'arco di Tito, sul clivo poi detto della vittoria. Allorchè Roma s'ingrossò di abitanti per la pace de'Sabini si convenne di accrescere la città, poichè Tazio aveva scelto a proprio soggiorno il colle Saturnio che già incominciava a cangiare il nome proprio in Tarpeio, e che trovavasi fuori il primo recinto della città. Atterrata pertanto la selva che ingombrava la valle dividente i due colli e colmatala rinchiusero sì dessa che il colle dentro le mura, assegnando però come sobborgo ai Sabini il Quirinale, ai Romani il Celio: le nuove mura protraevansi dalla via sacra verso alla punta del Saturnio ove oggi è la chiesa di Aracoeli; rasentarono il ciglio del colle sino alla rupe, e quindi scendendo toccarono la palude del Velabro e s'unirono all'antico recinto. Numa rinchiuse nella città una parte del Quirinale, Tullo Ostilio il Celio dopo la ruina di Alba, Anco Marzio l'Aventino, assegnandolo per dimora agli abitanti di Ficana, Tellene, e Politorio città latine da lui distrutte. Fortificò questo re la cima del Gianicolo ad assicurare Roma dagli assalti degli Etruschi e lo congiunse alla ripa sinistra del fiume, gittandovi sopra il nominato ponte Sublicio. Da quanto sino qui ho detto apparisce come Roma si dilatasse a poco a poco e per impreviste circostanze, onde non è maraviglia se poca regolarità e niuna sodezza ne informasse le mura. Tarquinio Prisco si appose di allargarla grandemente, forse prevedendo il lustro che acquisterebbe la città, ma il generoso progetto fu compiuto soltanto da Servio Tullio. Unì questo re alla città pima tutto il Quirinale ed il Viminale, indi l'Esquilino, ove fabbricò la sua casa: dilatò il pomerio e oltre delle mura cinse la città di aggere e fosse; e questo ingrandimento bastò lungamente a Roma. Dionisio così ne descrive il recinto „ Questo re fu l'ultimo che dilatò il recinto della città aggiungendo i due colli ai cinque, prendendo gli augurii come era di legge, compiendo le cerimonie verso gli dei; e finora il circuito della città non andò più oltre, non permettendolo come dicono il nume, ma tutti i borghi intorno la città sono abitati, e sono molto grandi, aperti però e senza mura, ed esposti a divenire facile preda del nemico che si accostasse: che se guardando questi alcuno vorrà dedurre la grandezza di Roma, verrà di necessità indotto in errore, e non avrà alcun segno certo per discernere fin dove la città ancora si estenda, e donde comincia non essere più città, così legato alla città è il suburbano, e presenta ai riguardanti la idea d'una città che si dilata all'infinito. Che se poi vorrà misurarla col giro delle mura che è difficile a rintracciarsi per gli edifizi, che la coprono da molte parti, ma che serba la vestigia in molti luoghi della prisca costruzione, e la vorrà paragonare col recinto che circonda *l'Asty* di Atene, non gli sembrerà quello di Roma molto maggiore „ Il ch. Nibby ne cita un'altro

passo descrivente la scorreria de' Volsci ed Equi contro Roma e la difesa di questa „ Ed armatisi oltre le forze si posero sopra le mura del recinto della città, che a quel tempo avea un giro tanto vasto quanto quello dell'*Asty* di Atene: ed in parte le mura giacendo sopra le colline, e sopra rupi tagliate a picco erano dalla natura stessa difese ed avea bisogno di poca custodia: in parte veniva fasciato dal fiume di cui la larghezza è di 4. pletri (386. piedi e m.) e la profondità capace a sostenere grandi vascelli; la corrente poi quanto qualunque altra è rapida e fa grandi vortici: e non è possibile ai pedoni traversarlo se non sopra un ponte ed a quel tempo uno solo ve n' era di legno , che nelle guerre tagliavano : una parte però del recinto della città che sarebbe facile ad attaccarsi dalla porta Esquilina sino alla porta Collina è fatta forte dalla mano degli uomini ; imperciocchè è stata scavata una fossa dinanzi, larga dove lo è meno 100 piedi profonda 30 e sul ciglio della fossa è un muro munito di dentro di un terrapieno alto e largo, che non può essere sconnesso dagli arieti, o per mezzo di mine rovesciato. Questo ha circa sette stadi di larghezza e cinquanta piedi di lunghezza „ Ora dunque il recinto di Servio chiudeva nella città i sette colli sulla sinistra ripa del Tevere e la rocca del Gianicolo sulla destra. Le mura levavansi dalla via di ponte rotto e coronando le rupi capitoline, contornavano la punta del colle giù prolungandosi verso la falda di Marforio, e traversando la valle dividente il Campidoglio dal Quirinale giravano intorno al colle sino là dove ora è la chiesa della Vittoria, dalla quale volgevano verso la Certosa e traversando la villa Massimi chiudevano l' Esquilino , quindi torceva verso est , cioè verso l'arco di Gallieno. Di qua salivano su pel Celio sino all'ospedale di s. Giovanni in Laterano e di qua tagliando a mezzo la villa Mattei scendevano al piano della piscina pubblica, ora la contrada del Carciofolo. Quindi troncavano il ripiano sottoposto all'Aventino, salivano su per questo colle cingendonelo sino alla Salara, dove distendendosi al Tevere chiudevano dentro se il ponte Sublicio: sulla sponda destra da questo punto e quello del ponte rotto stendevansi due braccia di muro che posavansi nella rocca gianicolense : la misura di tutto il recinto descritto somma a trentanove mila piedi, cioè circa otto milliaia di passi. È degno di nota non doversi affatto confondere colla misura del recinto delle mura quelle del pomerio, il quale era un luogo dietro le mura entro un campo consacrato dagli Auguri che seguivane l'andamento; e fu esso ampliato da Silla, Cesare, Augusto, Claudio, Nerone e Traiano, mentre le mura pervennero sino al terzo secolo dell'era volgare senza alcuno alterasse l'opera di Servio. Molte porte aprivansi nelle sue mura; tre fra la rupe tarpea ed il Tevere, cioè la carmentale, la trionfale e l'argelitana: questa che pur dicevasi flumentana dal scorrere il fiume presso l' Argileto , cioè vicino ponte rotto , era la più frequentata , essendo che la trionfale (esistente appo s. Galla) si aprisse soltanto a coloro che tornassero trionfanti in Roma , e la carmentale (posta nella direzione della via della Bufala) si credesse di malo augurio per la sventura de' Fabi.

Giù presso il sepolcro di Bibulo appiè la falda orientale del Campidoglio, (oggi salita di Marforio) aprivasi la porta ratumena, nome lasciatole dall'auriga di qual carro che di Veia fu trascinato a Roma da'cavalli al tempo della guerra co' Tarquinii; stava la catularia alle falde del Quirinale dalla banda del foro di Traiano, e dalla parte del vico Cornelio, cioè della Dateria, la sanquale, nome acquistatole dall'uccello frosone sacro a Sanco, Ercole de' Sabini, cui ergevasi un tempietto sul colle. Il tempio sacro alla dea della salute innalzantesi su quella punta del Quirinale ove oggi è il quadrivio appellatto dalle quattro fontane dava il nome di salutare a quella punta del colle ed alla porta ivi esistente, come la porta presso la via di s. Susanna appellavasi piaculare dalle espiazioni che faceansi in que'dintorni. Dalla parte ov'è ora la vigna Barberini era la porta *collina*, per la quale entrarono i Galli a' tempi di Camillo, e sull'Esquilio l'esquilina, ed entro la villa Negroni ed ora Massimi la viminale. In quella che divide l' Esquilino Oppio dal Celio faceva ingresso la porta *mezia* al cui nome assegnansi varie etimologie, o da Mezio Albano fatto uccidere da Tullo Ostilio per esserglisi ribellato, o da Mezio Astemio che allorquando Roma fu libera dalla pestilenza offrì sagrifizii di uomini e di bestiami agli Dei, o finalmente dalla tribù Mezia, che dimorava in un castello dell'agro romano fra Palestrina e Tivoli. Io, sebbene la venerazione che ho per la dottrina del Nibby mi acquieti intorno il favore ch'ei sembra mostrare per accogliere quell'ultima opinione, mi sento inclinato piuttosto a credere che dall'uno de'due Mezi derivassele il nome, essendo che dopo si tenesse come porta di cattivissimo augurio; e forse appunto dall' essere stato ucciso il traditore albano nelle vicinanze di essa avvenne che per costume i rei condannati la uscissero a sopportare il supplizio. I boschi di querce già coronanti il Celio fecero chiamare querquetulano quel colle e *querquetulana* la porta stantesi fra loro e l' Oppio: la *celimontana* fu presso l' ospedale di S. Giovanni in Laterano, chiamata in quella guisa dal ripiano del Celio, detto campo celimontano ov' essa guardava. Celebri durarono in Roma le feste *fontinali*. Usavano i cittadini infiorare le fonti e là dove sorgevano alle falde orientali del Celio molte acque fu luogo sagro a quelle feste e chiamato campo fontinale; e così *fontinale* si nominò la porta ivi aperta; del pari che *ferentina* si disse quella, la quale stava sulla odierna via delle mole, perchè sulla direzione del celebre bosco di Ferentino, le cui acque tuttavia osservansi sorgere a piè la città di Marino. Sotto poi l' angolo del Celio appunto là dove fu la piscina pubblica metteva alla via appia la celebre porta *capena* di cui rintracciasi l' etimologia del nome nel prossimo bosco e tempio delle Camene. La *nevia* sotto la punta del colle di S. Balbina, d' onde andavasi ai boschi nevii, la *rauduscula o rausdusculana* (da raudus o radus bronzo rustico) tra la via Aventina e di S. Balbina, e la *lavernale* dall' ara di *Laverna* protteggitrice del furto, esistente fra le vie di S. Sabba, S. Prisca, e Porta S. Paolo; e finalmente la tergemina porta a tre fornici fra l'Aventino ed il Tevere di presso al Sublicio: la minu-

cia da' monumenti ivi eretti alla famiglia di tale casato, e la navale che metteva al campo destinato a costruire le navi, stantesi ambedue sul ciglio dell' Aventino, compivano il numero delle porte sulla sinistra ripa del Tevere. Sulla ripa destra poi una ve ne avea sotto la rocca gianicolense, una incontro la porta flumentana, la quale settimiana si chiamò dall' averla rifatta Settimio Severo, ed un' altra della quale nè trovasi vestigio, nè si sa il nome come della prima: insomma delle porte di Roma ventitre esistevano sulla sponda sinistra del fiume e quattro sulla destra prima che l' imperatore Aureliano ingrandisse il recinto di Servio.

Roma contava '024 anni dalla sua nascita (1), allorchè già correndo i barbari qualche provincia dell' Italia, Aureliano imperatore si pose nell' animo di affortificare e dilatare le mura della sua capitale: grande fu l'opera, poichè in circa cinquanta miglia di circuito si estese la città, e bastarono dieci anni a compirla. Nè soverchio sembrò quell' immenso recinto a' Romani che allorquando molti cittadini per seguitare Costantino a Bisanzio abbandonata Roma, nè più accorrendovi molti stranieri come alla capitale dell' impero, molta parte ne rimase deserta. Quindi assai edifizii in men di un secolo ruinati, essa in varii luoghi presentava un cumulo di rottami, e il recinto delle ultime mura oltre all'essere troppo vasto ed inutile alla quantità degli abitanti difficoltavane la difesa. Stilicone pertanto si avvisò che dovesse ristringersi il recinto, e cominciando il quinto secolo dell'era volgare, l' opera si cominciò: cagione al divisamento di Stilicone diedero i Goti minaccianti d' invadere l' Italia. Macrobio Longiniano prefetto di Roma vegliò il lavoro con tale solerzia da ottenerne lodi dal pontefice s. Damaso e dal ministro valente di Onorio. Però per quanta cura ei vi ponesse, la pressa colla quale occorreva l'opera fosse compita gl' impedì ottenere la costruzione apparisse regolare e di buono stile, al che contrastava eziandio la decadenza delle arti. Infatti si usò di ogni grandezza, si guastarono all' uopo monumenti, a molti si sovrapposero le mura; le quali chiusero Roma sulla sinistra ripa del Tevere quasi in quel recinto medesimo in cui oggi è chiusa: sulla destra di poco oltrepassarono il recinto di Servio, essendo che cominciassero di verso il ponte gianicolense, ora sisto, estendendosi sino incontro agli antichi navali, ora prati di Testaccio: il recinto dunque di Onorio non superava le dodici miglia, racchiudendo bensì il Pincio, varie parti dell' Esquilino e il colle di s. Balbina, escludendone però il Vaticano e buona parte di Transtevere. In meno di mezzo secolo Alarico (2), gli Unni di Atila (3); e i Vandali di Genserico (4); più tardi gli Eruli di Odoacre guastarono grandemente le mura di

(1) 270 dell' Era volg.
(2) Era volg. 409.
(3) Era volg. 452.
(4) Era volg. 455.

Onorio; e il goto Teodorico le ristaurò (1), allorchè niuno più contendevagli la sovranità dell'Italia. Spento Teodorico ed entrando Roma Belisario (2) nuove riparazioni fece e così salde che poterono resistere all'urto di Vitige (3); ma Totila che prese Roma verso la metà del VI secolo ne demolì le mura in molti luoghi, cosicchè Belisario occupandola di nuovo prontamente si diede a novelli ristauri; ma questi non finiti ancora, i Goti nuovamente sopravvennero a Roma. Morto peraltro Totila e Narsete succeduto a Belisario nel comando delle armate imperiali e dell'Italia risarcì le mura, le quali avendo poi sofferto nuovi guasti furono pure ristaurate successivamente da' pontefici Sisinnio (4), Gregorio III ed Adriano I — I Saraceni venuti sino a Roma e saccheggiate le basiliche di s. Pietro e s. Paolo (5), il papa Leone IV ad ovviare nell'avvenire a cosiffatto pericolo risarcì prima le mura di Onorio e quindi ne circondò la basilica di s. Pietro, e questo recinto essendo diviso da quello di Roma, quasi novella città, ebbe nome di città leoniana o leonina dall'autore suo. A delineare la pianta di questa città, i cui monumenti formeranno nobilissimo argomento del mio discorso noto quanto ne disse il sempre lodatissimo mio maestro Antonio Nibby, troppo presto tolto alle scenze ed alla patria gloria ....., „ La pianta di questa città, egli scrive, fu un quadrilungo irregolare: i lati minori guardavano l'occidente e l'oriente, i maggiori mezzodì e settentrione: di questi il più intatto è quello rivolto ad occidente, chiuso oggi entro il giardino e la vigna annessa al palazzo papale; può anche seguirsi il lato che guarda settentrione, quantunque sia ridotto a corridore di passaggio fra il palazzo sovraindicato e la fortezza detta Castel s. Angelo, fino dai tempi di Alessandro VI: dell'orientale non rimane traccia apparente essendo stato intieramente coperto dalle case moderne ed aperto dalle vie diverse che menano alla piazza di s. Pietro: poco rimane del meridionale. I due lati superstiti però rendono certi che la città leoniana ebbe circa 10, 800 piedi di circonferenza, cioè poco più di due miglia, seguendo il recinto della torre entro porta Pertusa pel giardino e vigna pontificia la direzione da sud-ovest a nord-ovest, e di là volgendo a settentrione quasi direttamente verso la zecca, e dopo quell'edificio viene interrotto dal lato meridionale del cortile di Bramante, dal settentrionale di quello detto di s. Damaso, e quindi dietro al colonnato può seguirsi pel vicolo detto de'corridori, e per la intercapedine barricata fino alle fosse del castello, punto dove presso a poco volgeva andando a raggiungere la ripa del Tevere, nell'odierno ospedale di s. Spirito, dove rivolgeva di nuovo diriggendosi lungo l'ospedale suddetto e villa Barberini verso le odierne mura della città a porta Cavalleggeri dove se ne vede un avanzo, e

(1) Era volg. 500.
(2) Era volg. 535.
(3) Era volg. 546.
(4) Era volg. 708 e 725 772.
(5) Era volg. 846.

di là retto a porta Pertusa, dentro la quale ne rimane un altro pezzo che termina alla torre indicata di sopra. Quella torre angolare è rotonda, come pure lo è l'altra nell'angolo seguente entro il giardino papale non lungi dal casino di Pio IV: fra queste due altre semicircolari si veggono ancora: queste quattro torri sono le sole che restino di 44 che per testimonianza del Grimaldi citato dal Torrigio *Grotte Vaticane* p. 523 formavano la difesa del recinto leoniano: esso pur dice che 1444 erano i merli, de'quali non rimane veruno, almeno nello stato suo primitivo. „

Seguirono anni di discordia e di sedizione, ne'quali niuno più intese a mantenere le mura di Roma nella loro solidità, quindi patirono danni gravissimi — Infatti dopo qualche secolo (1) ne fu ristaurata quella parte che gira fra s. Giovanni in Laterano e porta Latina dal senato romano — Non andarono esenti da novelli guasti nel tempo che corse da quel ristauro all' anno 1407, ma in questo assai gravi ne fecero loro i Savelli e i Colonnesi rompendole fra le porte Maggiore e di s. Lorenzo. Ladislao re di Napoli le risarcì, un anno dopo, ma nel 1413 contradicendo a se medesimo ne atterrò una parte verso s. Croce in Gerusalemme. Le ristaurarono poi molti pontefici da Niccolò V sino a Giulio II. Il sacco però di Borbone che aveva arrecato grande spavento in Roma determinò Paolo III a fortificarla con più salde mura, non escludendo da tale progetto la città leoniana. Antonio da Sangallo si pose per comando del pontefice all'opera magnifica, ma tante dicerie insorsero a danno dell'architetto che il lavoro fu sospeso e poscia in buona parte continuato da Michelangelo. Il quale volendolo Pio IV oltre al ristauro delle mura fecegli puranco aprire la moderna porta del Popolo, e chiuse la nomentana per sostituirle quella che dal suo nome fu detta Pia (2). Gregorio XIII (3) chiuse la porta Asinaria aprendo invece la Lateranense; ma Urbano VIII pose le mura in quello stato nel quale tuttavia stanno. Essendo che venuto egli a contesa con Odoardo Farnese signore di Parma e temendo questi si muovesse contro Roma poichè d'animo ardente e guerresco era, si appose a fortificare Roma, facendovi un nuovo recinto (4). Unì pertanto la città leoniana al Transtevere includendo nella città tutto il dorso de'colli gianicolensi per un ricinto a bastioni dalla porta Cavalleggeri a porta s. Pancrazio: architetto ne fu Maria Antonio de'Rossi; molti ristauri vi fecero alcuni pontefici, fra' quali prevalse per fermo Benedetto XIV (5) che oltre al ristaurarle, interamente volle si misurassero : questa misura si trovò corrispondere al giro di circa sedici miglia romane, escluse le fortificazioni del castello s. Angelo.

Da quanto si è detto appare che fuori quel tratto di bastioni che unì la

(1) Era volg. 1157.

(2) Era volg. 1564.

(3) Era volg. 1573 e 74.

(4) Era volg. 1628.

(5) Era volg. dal 1748. al 52.

città leoniana alla regione di Transtevere, le mura di Roma sulla sinistra sponda del fiume non soffrirono alterazione alcuna di luogo da quelle di Onorio: salvo la porta flaminia e la nomentana come dissi chiuse da Pio IV sostituendovi quelle del Popolo e Pia, e a la lateranse aperta da Gregorio XIII in luogo dell' asinaria, le altre porte stanno ancora là dove a' tempi di Onorio furono poste. Oggi dunque nel recinto della città sulla ripa sinistra apronsi otto porte cioè quella del Popolo, la Salaria, la Maggiore, la s. Giovanni, l'Appia, la s. Paolo, e chiuse ne sono la Pinciana, le due de'castra pretoria, la Viminale, la Metroni, la Latina, e l'Ardeatina, e quattro apronsi sulla destra cioè la Portese la s. Pancrazio, la Cavalleggeri e l'Angelica; sulla sinistra chiuse ne rimangono la Pertusa e la Castello, inutili affatto la s. Spirito e la Settimiana.

Nel recinto onoriano appariva la porta Aurelia che dava ingresso al ponte Elio, la quale menando a S. Pietro portò sino al secolo XII il nome di questo principe degli apostoli; ma Alessandro VI la distrusse allorchè unì anche da questa banda la città leoniana a Roma sul cadere del secolo XV, come Pio IV disfece la *Collina*, detta altrimenti *aenea* perchè fasciata di bronzo, la quale stava rimpetto la città leoniana al di là del ponte suddetto: varie porte di minore ordine chiamate posterule erano fra la porta Collina e il ponte gianicolense, fra dessa e la Flaminia. Delle porte Flaminia, Pinciana, Appia, Maggiore, di s. Giovanni ho parlato nella prima parte di questo volume; dico ora brevemente delle altre. Di là dalla porta Pinciana, ove la favolosa leggenda vuole che Belisario divenuto cieco e povero di fortuna stesse ad invocare il soccorso degli uomini per disfamarsi sta la porta detta Salaria, per la quale entrò Alarico l'anno 409: la via cui mette le impose il nome. — Appresso le tiene l'antica Nomentana, oggi Pia, perchè riedificata poco da presso all' antica da Pio IV: Michelangelo ne fu architetto, ma de'suoi disegni fu scelto il men bello a cagione di economia. Da questa per andare alla porta Prenestina oggi di s. Lorenzo scorgesi il recinto de'pretoriani, le due sue porte, e la porta Viminale chiuse: la porta poi di s. Lorenzo non è altra che la Tiburtina aperta dall'imperatore Onorio. Tiburtina si disse dalla via di tal nome, di s. Lorenzo dalla basilica consacrata a quel santo, cui si va per essa; in questo degno di nota che l'unica è tuttavia rimanente quale Onorio l'aprì.

Fra la porta Appia e l'Ostiense o di s. Paolo era l'Ardeatina, distrutta nel fabbricare i bastioni al tempo di Paolo III. L'Ostiense poi cui il volgo cangiò il nome in quello di s. Paolo poichè Valentiniano II e Teodosio ne fabbricarono la basilica, ricorda come Ladislao nel 1408 la facesse murare ed indi a due anni il popolo romano la riaprì: è certo che Onorio edificò una porta in quel luogo, ma la costruzione indurrebbe a credere che Belisario la ricostruisse.

Sulla sponda destra del Tevere era la Portuense per la quale andavasi al porto Claudio; Onorio avevala edificata. Ora ivi sta la Portese cui Maria Antonio de'Rossi architettò per cura del pontefice Urbano VIII ed Innocenzo X. Poco

oltre un miglio di cammino incontrasi quella di s. Pancrazio posta sul dorso del gianicolo: Urbano VIII rifece ancora questa che già sorgeva sino da' tempi di Onorio, come Alessandro VI aveva ristaurata la Settimiana, cui edificarono Settimio Severo indi Onorio.

Ora delle porte della città leoniana: appellavasi la prima *di s. Pellegrino*, perchè posta sulla via ove stava la chiesa di quel santo, la seconda *viridaria* perchè uscivasi da essa ne'giardini pontificii, la terza detta *Pertusa* essendo aperta nel muro del recinto presso l'angolo della via Scaccia; la quarta chiamata *Turrioni*, oggi Cavalleggeri, dal turrione vicino. Verso S. Spirito stava la posterna de' Sassoni altrimenti detta porta nuova, quella di s. Angelo verso il castello — Ma poichè Paolo III imprese il nuovo recinto della città leoniana, ebbe questa sei porte: quella di s. Spirito, la Cavalleggeri, cui diede il nome il quartiere di que'soldati ed è distante un miglio dalla porta di S. Pancrazio; la *Fabbrica*, così chiamata perchè dipendente dalla fabbrica di S. Pietro, la Pertusa sostituita alla prima di questo nome, ma presso l'angolo delle moderne mura; l'*Angelica* fatta edificare da Pio IV, che prima del pontificato appellavasi Gio: Angelo; finalmente la Castello: oggi questa, la S. Spirito, la Pertusa e la Fabbrica sono inutili.

Circa due millioni di abitanti furono in Roma a' tempi di Augusto, quando ancora la città non oltrepassava il recinto di Servio: erane però grande numero sparso per immensi sobborghi. Oltrecchè altissime n'erano le case e tanto da promuovere una legge che decretasse non potessero i nuovi edifizii eccedere l'altezza di 70 piedi; la quale legge Nerone confermò quando Roma fu riedificata dopo l'incendio; e Traiano moderò menomando di 10 piedi l'altezza prescritta da quegli imperatori. In tale condizione di popolo si trovò Roma sino a'tempi di Settimio Severo; dopo i quali cominciò ad impoverire di cittadini, sinchè quasi in miseria ne la ridusse Costantino, traslocando in Bisanzio la sede dell'impero; talchè sempre decrescendo, allorchè nel secolo V Totila dovè di qua portarsi nella Campania, potè facilmente ottenere Roma rimanesse affatto nuda di abitanti. Rifiorì un poco d'uomini nel secolo XI e XII; e quindi ora ne aumentò ed ora ne andò mancando. Al tempo di Leone X vuole il Cancellieri che ne'primordii di quel pontificato fossero in Roma quaranta mila cittadini, e per le cure di Leone tanto si accrescessero da noverarne novanta mila alla di lui morte. Trentadue milliaia soltanto ne rimasero dopo il tremendo sacco datole dall'esercito di Borbone, ma s'accrebbero di mano in mano così che sul finire del secolo XVI sommavano nuovamente a circa novanta milliaia. — Le quali ebbero nell'avvenire un aumento considerevole, talchè al presente se ne contino intorno a quindici. Tocco adesso della divisione degli abitanti; e per intendere la moderna d'uopo è risalire all'antica. Di Sabini, Latini, ed Etruschi componevasi il popolo di Roma nascente, ondè Romolo lo divise in tre parti, che dal loro numero chiamò tribù, e tribuno quell'uomo che ne esercitasse sovra la

carica di presidente; assegnando ai Latini cui disse con altra voce Ramnensi, il Palatino, ai Sabini chiamandoli Luceri la valle tra quel colle e il Tarpeio, e questo agli Etruschi che appellò Tiriensi. Dissi altrove aver egli suddiviso le tribù in *curie*, così chiamate dall' adunarsi che ciascuna di esse faceva in un'apposita sala, e queste furono dieci; cosicchè Roma nascente fu divisa in tre regioni e trenta curie, ognuna delle quali aveva un nome speciale tolto dal luogo dove abitava. Le sale destinate ad accogliere le curie comunicavano insieme per via di anditi: Curione poi (Curio) dicevasi il presidente di ogni curia e curione massime il capo de'Curioni. Da ogni tribù si scelsero cento uomini, acciò formarne un ordine di cavalieri, e ad ogni centinaio si diè nome di centuria, e di centurione al capo di essa, come di decurione a ciascuno che presiedesse una decuria delle centurie, poichè queste erano suddivise in dieci parti che chiamaronsi dal lor numero decurie. Così andò la cosa sinchè Servio Tullio ampliato avendo il recinto di Roma, pose nuovo ordine alla divisione de' cittadini. Divise pertanto l' interno della città in quattro parti che chiamò *regioni*, a ciascuna assegnando un nome speciale: così Suburana dicevasi quella che comprendeva la Subura, il Celio, il Ceriolense, la via Sacra e le Carine; Esquilina quella contenente ambedue gli Esquilini; la Collina di cui erano parte il Viminale e il Quirinale, non esclusa la valle intermedia; Palatina quella, nella quale stavano il Palatino, il Campidoglio e l'Aventino colle valli adiacenti e la ripa del Tevere detta dell' Argileto: nei nomi di queste regioni si fusero eziandio i nomi delle tribù antiche, e quello fu che assunse la nuova: altre tribù v' erano ed altre regioni tutte rustiche dal trovarsi fuori della città delle quali ignorasi il nome. Le curie però si mantennero nel numero di trenta; per la qual cosa aumentandosi sempre più il numero de' cittadini, nasceva disordine. Augusto vi provvide dividendo la città in quattordici regioni, ordine che si conservò sino alla caduta dell'impero. Le presiedevano due curatori, (*curatores*) soccorsi da due denunciatori (*denunciatores*) il cui officio era di vegliare che il delitto non isfuggisse alla pena, e siccome ogni regione era suddivisa in vici, così ad ogni vico presiedevano quattro vico-magistri, i quali conferivano col curatori de' bisogni speciali della loro contrada. I nomi e il sito delle regioni erano i seguenti. La I sezione *Porta Capena* avea 18 mila piedi di circuito sulla falda meridionale del Celio la II *caelimontium* di 13 mila piedi di giro rinchiudeva il Celio e la valle della Subura: la III *Isis*, *seraphis* o *moneta* comprendeva in 12450 piedi di circuito l'Esquilino Oppio, la contrada Merulana e il luogo dove sorge l'anfiteatro Flavio: la IV *templum Pacis* ebbe otto mila piedi soltanto di giro e vi comprese la piazza dell'odierna Subura, la punta dell' Esquilino Oppio, i fori di Nerva, di Pallade, della Pace, e tutto il tramite fra l'Esquilino Oppio ed il Palatino, non esclusa la meta sudante: la V *esquilina* girava per trentadue mila piedi, conteneva meno l'Oppio tutte l'Esquilie e il Viminale compresevi le adiacenze cominciando dall' anfiteatro castrense presso S. Croce in Gerusalemme e

terminando avanti la porta Collina: nella VI *alta semita* di circa diciotto mila piedi di giro, stava il Quirinale, la valle tra questo ed il Pincio ed il ripiano fra la porta Salaria, porta Pinciana e la piazza Barberini; scendendo per la valle di s. Vitale terminava ne' fori di Nerva e di Traiano: nella VII *via lata* entrò il primo tronco della via Flaminia e le adiacenze, non avendo che ottomila piedi di circuito: la VIII *forum romanum* girava per nove mila piedi intorno i fori romano, boario, piscario, di Traiano, di Cesare e di Augusto, oltre il Velabro minore e tutto il monte capitolino: la IX *circus Flaminius* conteneva quell' antico circo, includeva nel suo giro di ventotto mila piedi il campo Marzio, meno la parte che oggi è fra il Quirinale e la via del corso; vi contenne puranco quella parte di Pincio che oggi vedesi fra le porte pinciana e del popolo: *palatium* si disse la X e potrebbe bene argomentarsi dal nome se niuno l'affermasse, aver dessa contenuto tutto il Palatino, e la valle tra questo ed il Celio; ebbe circa sette mila piedi di giro : la XI *circus maximus* occupava tutta la valle fra l'Aventino ed il Palatino per undici mila e 500 piedi, compresavi tutta la ripa del Tevere fra la porta Trigemina ed il teatro di Marcello: la XII *piscina pubblica* girava per dodici mila piedi intorno il piano fra il Celio e s. Balbina, il cui colle tutto rinchiudeva , non escluse le terme di Caracalla: nella XIII *aventinus* entrava tutto il colle di questo nome ed il piano de' navali stendendosi sopra un circuito di circa quindici mila piedi sino alle mura di Roma. Finalmente stavano nella XIV che sendo situata al di là del Tevere dicevasi *Transtiberim* o *Transtiberina*, oltrepassava per circuito tutte le altre regioni, girando sopra trentotto mila piedi: comprendeva il tempio della forte fortuna circa un miglio fuori la porta Portese, il Gianicolo, il Vaticano, gli orti di Settimio e di Domizia.

Nè col cadere dell' impero questa divisione cessò; ma durò sino al tempo in cui Totila comandò emigrassero di Roma tutti i cittadini. Dopo quest' epoca le regioni di Roma si ridussero a dieci non ritenendo i nomi delle antiche; decurioni ne furono chiamati i presidenti. Circa però il mezzo del secolo X eransi aumentate sino a dodici. Chiamavasi la prima dell' *Aventino*, la seconda *meta Graecorum* col quale intendevasi allora la piramide di Cestio, ovvero *Testacium*; la terza *Porta Maior*, o *Hierusalem*, la quarta *campus de Sergio*; della quinta ignorasi il nome, la sesta de *Caballo marmoreo*, la settima *via lata*, la ottava *Canaparia* o *ad Ælefantum*, la nona forse fu detta *columna Antonini* la decima comprendeva il transtevere e dicevasi *Urbs Ravennatium*. Vuolsi che allorquando il pontefice Clemente III si compose in pace col popolo romano sorgesse la forma di reggimento municipale di Roma che tuttavia mantiene, salvo che le regioni o rioni di allora furono tredici (1); poichè la città leoniana detta altrimenti urbe nuova fu lungo tempo divisa affatto da Roma stessa ; Sisto V ve la unì dandole nome di *Borgo* — Cosiffatta divisione fu rettificata da Benedetto XIV. Il rione I che gira per 36,988 piedi su per le alture, è detto monti

e comprende parte del Celio, i due Esquilini, il Viminale e parte del Quirinale facendo insegna di tre monti verdi in campo bianco. Il II *Trevi* dal trivio che diè nome all'acqua e contiene in 17,432 piedi di circuito una parte del Quirinale, le valle che divide questo dal Pincio e dal Corso, ha tre spade in campo rosso per insegna. Il III comprendente in 17,610 piedi il monte Citorio, tutto il tratto fra questo ed il Pincio , e la porta del Pincio fra le porte Salaria e Pinciana porta nell'insegna una colonna in campo rosso e dicesi *Colonna*. Il IV *Campo marzo* contiene tutto l' antico campo di Marte ; il resto del Pincio , e tutta la pianura sino alla contrada del Clementino ; ha per insegna una mezza luna in campo azzurro e 15,975 piedi di giro. Il V *Ponte* girando 8,438 piedi chiude la ripa del fiume fra il Clementino e via Giulia il monte Giordano, le chiese della Pace e dell'Anima, avendo il ponte s. Angelo in campo rosso per insegna. Il VI *Parione* ha per insegna un Grifo in campo bianco e girando per 7,243 piedi si estende dalla piazza Navona sino alla chiesa nuova. Il VII *Regola* da *arenula* ha 8,543 piedi di giro e per insegna un cervo in campo azzurro : comprende la ripa del fiume dalla contrada de' Bresciani in via Giulia sino al Ghetto degli Ebrei. *S. Eustachio* appellasi l'ottavo: ha 7,230 piedi di giro e per insegna la testa di un cervo avente in fronte la immagine di G. C. si estende per lungo dalla piazza di s. Carlo a Catinari sino alla piazza di Campo Marzo e per largo dalla piazza Madama alla piazza della Maddalena. Il IX *Pigna* , che ha una pigna in campo rosso per insegna comprende dentro 6,135 piedi la piazza di Venezia e di Sciarra, il Pantheon, e giunge sino alla chiesa di s. Elena. Il X *Campitelli* rinchiude i monti Capitolino e Palatino e parte del Celio cominciando dal Palazzo di Venezia ed ha per insegna una testa di drago in campo bianco e 20,706 piedi di circuito. *S. Angelo* chiamasi l'undecimo portando per insegna l'immagine di un s. Michele Archangelo in campo rosso ; il suo giro è di 5,235 piedi dalla ripa del Tevere sino alla contrada delle botteghe oscure. Il XII *Ripa* ha per insegna una ruota in campo rosso e si estende per 30,810 piedi di circonferenza dal ponte rotto o Palatino alle mura di Roma giungendo sino alla porta Appia o di s. Sebastiano, donde traversando per la via appia ed il circo massimo entra nel Velabro e torna al ponte sudetto. Quel tratto di Roma ch'è sulla destra ripa del fiume fra le porte Portese e di s. Spirito avente 23,798 piedi di giro ed una testa di leone in campo rosso per insegna forma il XII rione che dalla sua postura conserva il nome di *Transtevere* Finalmente l'ultimo o XIV rione aggiunto da Sisto V col nome di *Borgo* è l'insegna di un leone che di sovra una cassa ferrata poggia una branca sopra tre monti ed ha una stella su la fronte comprende in un giro di 19,150 piedi tutta la città leoniana ed il castello s. Angelo. I capi di questi rioni chiamansi presidenti. Fatto il paragone de'rioni moderni co' rioni o regioni di Augusto risulta che queste sommavano nella circonferenza a 231,273 piedi e quelle sommano a 224,982.

MEMORIA SECONDA

I.

LA MOLE ADRIANA

Ho già notato come la mole adriana fosse sostituita al mausoleo di Augusto per accogliere le ceneri degli imperatori: da Adriano pertanto sino a Severo gl'imperatori, i cesari e coloro cui sangue o consuetudine stringesse alla imperiale famiglia, ivi trovarono sepoltura; ma dopo Severo niuno più vi fu chiuso, nè alcuno osò turbare la pace delle urne sino all'anno 409 dell'era volgare, poichè allora l'avarizia di Alarico non le rispettò. Teodorico valentissimo re de' Goti lo ridusse a luogo di difesa, e Belisario contro gli stessi Goti guidati da Vitige sostenne le genti di Giustiniano: fu in questa che i difensori assaliti da' Goti non avendo altro mezzo di rispingerli slanciarono loro addosso le statue che contornavano la parte rotonda del monumento: allontanarono i nemici, ma opere maravigliose di scoltura perirono. Sorgeva ancora a que' tempi il mausoleo in tutta la sua magnificenza: sovra un quadrato vestito di marmo pario stava la mole rotonda, cui fasciarono massi di marmo; uomini e cavalli di marmo o di bronzo dorato stavano sugli angoli del quadrato, e molte statue sorgevano sulla cornice della mole circolare nel cui mezzo signoreggiava la statua colossale di Adriano: contornavanla cancelli di bronzo aventi negli interstizi bellissimi pavoni di bronzo dorato.

Di lunga serie di avventure fu testimone la mole adriana: Baduela Totila penultimo re de'Goti che regnasse l'Italia fecela suo castello, poichè l'ebbe tolta a Paolo capitano di cavalleria che con quattrocento cavalli tenevala in nome di Belisario: la celebre Marozia se ne impossessò nell'anno 925 e vi si sposò a Guido o Alberico marchese di Toscana col quale concertò di usurpare il dominio di Roma: quivi ella pose prigione il pontefice Giovanni X tre anni dopo che sposata erasi a Guido, e lo soffocò con un guanciale, ed ivi morto pur Guido invitò a Roma Ugo re d'Italia. I nobili di Roma sentirono male della venuta di Ugo e deliberarono sottrarsene al potere. Convocato pertanto il popolo, questo assalì il castello, tanto che Ugo impauritosi se ne fuggì. Il figlio di Alberico chiamato Alberico II pose in rigorosa custodia la madre togliendo per se il comando di Roma; ed ivi dopo non pochi anni morì lasciando erede del suo potere il di

lui figlio Ottaviano, che eletto pontefice due (1) anni dopo la morte del padre, ripose nella possessione de' papi la mole adriana. Un Crescenzio la reggeva nel 974 come discendente di Marozia, ed ivi portato il pontefice Benedetto VI fu fatto morire di fame perchè liberamente esercitasse il papato un Francone, cui la chiesa non mai conobbe quale pastore leggittimo. In quest'epoca la mole cangiò il suo nome in quello di castel s. Angelo. Facile egli è inferire perchè si dicesse castello, dappoichè ho accennato che sino da Totila fosse dessa diventata un punto assai valevole di difesa. Quanto poi al nome di s. Angelo vennegli dalla circostanza che ora vo narrando.

Volgeva al fine il sesto secolo di redenzione e Roma addoloravasi da pestifero morbo, consumavasi ne' cittadini e nella fame. Invano accorrevasi ne' santuarii a placare con orazioni l' ira divina: il morbo pel contatto più facile e frequente degli accorrenti infieriva. Onde il pontefice S. Gregorio ordinò una processione di penitenza, dicendo quest' unico mezzo rimanere a consolazione degli afflitti. Infatti, come di già ho accennato (2), allorchè la processione giunse a vista del castello, quel s. Pontefice fermossi quasi preso da visione e narrò essergli apparso sulla cima del castello un angelo nell'atto di riporre la spada nel fodero: quindi ad eternare la memoria del fatto Bonifacio IV comandò si elevasse colà una chiesa consacrandola a S. Michele (3); la quale sebbene rinnovata più volte, conservasi tuttavia ad insegnare la fonte d' onde il castello si disse Sant'Angelo.

Ora tornando a Crescenzio che riteneva il castello sul cadere del secolo X dirò com' egli fugasse di Roma il papa Giovanni XV il quale invocò l' aiuto dell' imperatore Ottone III. Correva infatti l' anno 998 allorchè molte milizie stipavansi d' attorno al castello : Ottone III giunto in Roma avevane comandato l' assedio. Più volte ne tentarono l' assalto , e più volte il valore degli assediati vinse la bravura degli assalitori; i quali però alla perfine ebbero vinta la lite. Crescenzio co' suoi attenenti si difese sino agli estremi poichè visto i nemici penetrare il castello a null' altro badava fuorchè a morire combattendo. Grondava sangue d' ogni parte del corpo, il braccio ormai mal rispondeva alla fervidezza del cuore , ma tuttavia pugnava nè la vita mancavagli così che non si vedesse sopraffatto da' nemici , preso e trascinato vilmente a' merli del castello. Di là rovinò a terra, tristissimo esempio di ardimento , di durezza , e di sciagura. Corsero a mirarlo i soldati di Ottone , e comecchè morto fosse beffaronlo amaramente : legatolo ad una trave , ve lo lasciarono per un intero giorno , provocandogli addosso il dileggio del comune. Intanto la di lui moglie Stefania adescava Ottone co' suoi vezzi, e ottenevane il possesso del castello si conservasse nella famiglia del suo estinto marito. Quindi ne'Cenci imparentatisi per essa con Crescenzio, passato erane il dominio allorchè nell' anno 1063 il popolo vi si dava

(1) Era volgare 956.

(2) V. la p. p.

(3) Era volg. 608.

attorno per avere nelle mani l' antipapa Cadolao postovi in sicurtà da Cencio figlio di Stefano prefetto di Roma; ma nulla otteneva poichè Cadolao comprava dal suo difensore stesso la fuga per trecento libbre di argento; e per quel medesimo Cencio Gregorio VII vigoroso pontefice scampava all' ira di Enrico IV imperatore; mentre un altro Cencio prefetto appunto di Roma aveagli poco tempo innanzi fatto oltraggio mentre celebrava la messa nella basilica di S. Maria Maggiore. (1) Le milizie di Enrico ve lo assediarono indarno; chè tosto venne il normanno Guiscardo a liberarnelo. Quindi accadde una lunga vicenda nella quale i partigiani del pontefice ebbero e perdettero il dominio di cotesta rocca. Perciocchè allorquando Federico I coronavasi in Roma dal pontefice Adriano IV il popolo di Roma corse fra le altre volte ad assalire gl' imperiali stantisi a guardia del castello, e fugati che l' ebbe, lo tolse in nome del pontefice, tanto che tornandosi Federico in Roma come nemico fecesi innanzi al castello al cui presidio era poca torma di familiari pontificii, ed assaltollo alla furia; ma così valorosi furono i partigiani del pontefice che all' imperatore fallì il progetto, per la qual cosa dovette ritirarsi senza frutto e con molta vergogna. Continuarono pertanto a possedere questa rocca i papi sino all' anno 1312 nel quale Roberto re di Napoli collegatosi agli Orsini la fece occupare da Giovanni suo fratello. Cagione a ciò davagli il desiderio di vietare l' incoronazione di Enrico VII pel quale parteggiavano i Colonna, altra nobilissima famiglia di Roma; ed ecco quale presentasi alla mia mente questo fatto.

Il secolo XIV usciva appena dal nulla e l'Italia era smozzicata, divisa affatto per regime, nel quale metteva pur mano qualche straniero. Dacchè la chiesa urtossi colla casa di Svevia, i successori di Federico II portavano corona d' imperatori e di re, ma nè il papa che prima incoronavali, nè tutti i partigiani di esso ch'è quanto dire coloro che proclamavano la indipendenza italiana riconoscevano il poter loro. Rodolfo d' Asburgo avendo abbandonato la causa de'suoi diritti in Italia e così per oltre mezzo secolo imitatolo i successori, molte province della penisola formavansi a governi indipendenti affatto dall'autorità imperiale: fra qnesti primo scorgevasi lo stato della Chiesa, sotto il cui vessillo guelfo molti si riparavano. Carlo II figlio a Carlo I d' Angiò succedevagli nel regno di Napoli; Venezia, Genova, Firenze ed altre città toscane moderavansi a leggi libere ed indipendenti; peraltro, salvo che Venezia, quelle città eleggevansi generali a tempo certo i quali ne diriggessero le bisogna sì civili che militari. I Visconti comandavauo in Milano, la casa d'Este in Ferrara Modena e Reggio; il pontefice in Roma, ma essendone egli assente, un senatore doveva governarla. Ma i Colonna e gli Orsini laceravanla con guerre intestine essendo quelli ghibellini fossero, questi guelfi, ed all'uno o all'altro di loro si accostassero gli altri nobili; quindi l'autorità del senatore diveniva inutile quando non

(1) Vedi le p. p. di questo Volume.

si piacesse di adulare il partito del più forte. In tale condizione si versava l'Italia, allorchè per la morte di Carlo II ascese il trono di Napoli Roberto. Enrico di Lucemburgo si appose in questa che assai frutto farebbe col calarsi in Italia e usando prestamente il tempo entrò nel Piemonte, (1) dove accolto per tutto con dimostrazioni di gioia, Asti dichiarollo suo signore. Guido della Torre, la cui potenza i Visconti non avevano ancora disfatto, promisegli mari e monti dicendo potrebbe egli ricevere a devozione l'Italia senza un soldato. L'imperatore sdegnò il presuntoso Guido, poichè sapeva bene se dasse peso alle di lui parole ne riceverebbe come dono quanto egli intendeva ricuperare per diritto. Comandogli perciò di sottomettersi, ordinando eziandio a' Visconti di non esitare ad accordarsi col conte Guido intorno la soggezione della città. Infatti vi penetrò da padrone, e cinsevi la corona di re d'Italia in luogo di recarsi a Monza. In somma in breve tempo molte città inviarongli deputati acciò gli prestassero omaggio; Venezia peraltro e Genova si ricusarono dall'accettarlo in sovrano. Egli fece le viste di obbligarle a cedere, ma i Veneziani postisi sulle armi lui costrinsero a rispettarli. Non così avvenne di Roma la quale collegatasi alla Toscana ed al re Roberto di Napoli, metteva milizie in campo per sostenere la propria indipendenza. Enrico si promise di punirla e contro Roma si mosse. Il che sapendosi dagli Orsini, d'accordo col re di Napoli s'impossessarono della città leoniana e del castello, donde speravano impedire l'incoronazione dell'imperatore. Ma favorito questi da'Colonna che allora tenevano il Colosseo come fortezza ed il Campidoglio, entrato che fu nella città, tentò penetrare la città leoniana, nè venendogli fatto per la gagliarda difesa fattane dagli Orsini, si contentò di obbligare il cardinale vicario del pontefice ad incoronarlo imperatore nella chiesa di s. Giovanni in Laterano; la quale cerimonia ebbe termine senza che gli Orsini potessero turbarla. L' imperatore però non ricevè omaggio che da una parte di cittadini e contento di essersi posto in capo la corona, esce di Roma, lasciando tuttavia gli Orsini nel castello s. Angelo. E sebbene indi a poco il popolo romano levato a sedizione contro essi ed i Colonna ed elettosi un Stefaneschi per dittatore si conquistasse questo castello per demolirlo insieme alla altre fortezze interne, tornarono in breve gli Orsini a possederlo. I nobili d'improvviso gittaronsi su lo Stefaneschi ed avutolo prigione, consegnarono di nuovo a loro la rocca: nella quale si difesero contro un'altro imperatore, voglio dire di Ludovico il bavaro.

Morto Enrico VII Lodovico di Baviera e Federico d'Austria contendevansi la successione: la lite fu decisa dalle armi in favore di Ludovico che tosto domandò al papa che lo riconoscesse in sovrano. Il che negandogli Giovanni XXII, quegli scese in Italia e marciò sopra Roma, dichiarando venire a mantenervi la fede cattolica, ad onorare il clero, a sostenere i diritti delle vedove e de'

(1) Era volgare 1310.

pupilli. Il cardinale Sciarra Colonna osò porgli sul capo la corona, ed il popolo romano nominollo senatore, dignità ch'ei tosto trasmise al fortissimo Castruccio Castracane che di Lucca avealo accompagnato, ed assistito nell'oppugnare il castello s. Angelo difeso dagli Orsini. Cedè finalmente la rocca entrandovi i partigiani di Ludovico, i quali non andò guari che partitosi l'imperatore dovettero nuovamente cederne agli Orsini il possesso. Infatti questi la tennero in nome del pontefice sino a che in loro vece ebbela Cola di Rienzo. Breve durò il comando del tribuno e ricadde agli Orsini. Ma sedendo Urbano VI sulla cattedra di s. Pietro di altri fatti fu testimone il castello. Aveva prima accolto Italiani per sostenersi contro milizie tedesche, in quell'epoca un francese conte di s. Crespin prepostovi dal papa Gregorio XI ricusava assoggettarsi al novello pontefice perchè di nazione italiana: molti cittadini, gli Orsini cioè, il prefetto di Roma, e il conte di Fondi gli si accostarono sostenendo le ragioni di Clemente antipapa. Il popolo si decise a volere il castello nelle mani e ricusandosi il comandante di consegnarlo, ve lo assediò. Nè senza ragione i Romani eransi messi in tanta furia, perciocchè quel comandante sdegnato della elezione di Urbano, all'improvviso uscendo dal castello fece molti guasti alla città, bruciando o atterando molti edifizi: questa condotta provocò la reazione de' cittadini. Durò lungo l'assedio, ma dopo un anno, mancando a s. Crespin ogni maniera di vitto dovè cedere il castello agli assedianti. I quali entrati che vi furono guastaronlo smantellandolo affatto. Tutti i marmi che esternamente lo rivestivano furono tolti a lastricarne le vie della città, e lo avrebbero distrutto se nol sosteneva la grossezza de' muri. Bonifacio IX ristaurava la mole sulle tracce dell' antico e consegnavane il comando al suo congiunto Antonio Tomacelli, il quale morto Bonifacio, aggiogossi al re Ladislao: ma il pontefice Innocenzo VII lo ritolse indi a poco per trattato di pace conchiuso con quel sovrano nell' anno 1406. Dopo tre anni Alessandro V ne dava il comando a Paolo Orsini e Malatesta, nè più alcun barone o principe ne contrastò ai pontefici il dominio: ne accrebbero le fortificazioni, fra le quali meritano considerazione quelle di Alessandro VI, il cui nome sta scritto sulla mole a ricordo della sua opera. Fu egli che a sicurare i papi da ogni pericolo di sedizione o d'invasione straniera volle un andito si costruisse sul muro boreale della città leoniana, pel quale la mole adriana fosse congiunta al palazzo del Vaticano: questo lavoro che si chiama corridoio di castello fu fatto eseguire da quel pontefice nell'anno 1499 nè molto andò che gli fu utile . . .

Rimasto dunque il castello in potestà de' pontefici e ristaurato per Alessandro VI questo l'unì al Vaticano per mezzo del muro boreale della città leoniana, andito che appellasi corridoio del castello: è costruito a mò di acquidotto. Questo nel fatto gli fu utile nella venuta di Carlo VIII menandolo al castello, e più che desso, ne provò il vantaggio Clemente VII. Il nome di questo pontefice desta mille memorie di sciagura: com' esse mi si presentano

alla mente, così le scrivo. È d'uopo rammentarsi come discordando Clemente da Carlo V imperatore entrasse in una lega con Francesco I (1) re di Francia, i Veneziani e i Fiorentini acciò sostenersi di accordo contro quel potentissimo. Infatti messa in mare una flotta di molte galere, la spinsero incontro a Napoli tenuta per Moncada vicere a nome di Carlo. Ivi cominciarono a sbarcare le milizie; ma sopraggiunto Moncada co' suoi accadde tal zuffa, che i collegati dovettero rimbarcarsi. Nuove truppe frattanto spediva l'imperatore in Italia a sostenere le vecchie, mentre un esercito francese muoveva per il Piemonte a fine di riunirsi a quello della lega capitanato da Francesco Maria della Rovere duca di Urbino. I Tedeschi però essendosi amicato il duca Ferrara passato il Po si misero per i monti di Bologna intanto che l'esercito della lega stavasi inerte. Spaurite pertanto le città nemiche dagl'imperiali pensarono alla propria conservazione e Roma affidò ad un Orsini la difesa delle proprie mura, e così a se stessa affidossi Firenze; nella quale ad aumentarne i mali, aumentarono le discordie. I Salviati dato di piglio nelle armi gittaronsi addosso le guardie poste innanzi la loggia de' Lanzi, e se il partito mediceo non conteneva ne lo sforzo, nasceva gravissimo danno. Cotale avventura determinò Carlo di Borbone rinegato alla causa del proprio paese e generale di Carlo V a lasciare da banda Firenze, ove temeva il partito mediceo potesse resistergli con gagliardia e rivolgersi invece contro Roma: però è da notare che Firenze contava a Carlo 60,000 fiorini, perchè non la molestasse. Questo principe era cugino del re Francesco I, contestabile di Francia, già vice-re di Milano, vivace, valoroso e avente fama di buon generale per la battaglia vinta da lui a Marignano. La regina madre tanto gli fu avversa che Borbone ribellatosi alla Francia passò ne'servigii di Carlo V: l' assedio di Marsiglia e la battaglia di Pavia faceanlo tremendo agl'Italiani. Allora poi diveniva nome d' immemorabile spavento al pontefice, perchè accolto aveva nel suo campo il luterano Frandesperg con 15000 arrabbiati tedeschi, il quale portava sul proprio cavallo un laccio d'oro per impiccare il papa, ed altri cordoni di seta cremisina acciò fare lo stesso giuoco ai cardinali. E tanto più il pontefice ne prese timore in quanto che trattato avendo con Carlo Lanoja vice-re di Napoli una tregua aveala ottenuta, disarmando però Roma ed il suo stato non che sborsando la considerevole somma di 12,000 fiorini all'esercito imperiale: il papa ottenne la promessa del pagamento, ma non fu imitato dagl'imperiali che in onta alla tregua patteggiata o meglio venduta ruppero ogni trattato volgendosi contro Roma. Seguivali è vero l'esercito della lega, ma niuna speranza poteva questo mettere nell' animo di Clemente, essendo che il della Rovere avesse spiegato una indole tendente più a codardia che a prontezza. Onde provvedere il meglio che poteva a se stesso, dopo aver chiamato alle armi tutti i cittadini sotto i capitani de'quattordici rioni, ed affidata come disse ad

(1) Era volg. 1526.

Orsini e ad Orazio Baglioni la difesa delle mura corse pe'corridoi nel castello dove si chiuse. Borbone in questa appressavasi sempre più alle mura e minacciava di assaltarle. Fu allora che Alessandro del Bene, Benvenuto Cellini e Cecchino del Piffero trovaronsi con una banda di cinquanta giovani sulle mura appunto là dove sembrava si apprestassero i nemici a porre le scale. Questi due personaggi frammezzandosi al racconto del quale faranno pure la parte più degna di memoria si vogliono una qualche nota. Cecchino del Piffero non altri fu che Francesco fratello di Benvenuto, non meno che costui rompicollo ed accatta brighe. E di vero Francesco o Cecchino toccava appena il quarto decimo anno di età, quando in Firenze sfidatosi con parecchi suoi coetanei, e sopraffatto da parenti di costoro accorsi ad aiutarli ebbe un sasso nella testa che acconciandolo assai bene egli cadde per morto — La cosa fu saputa da Benvenuto, il perchè accorso a vendicare il fratello menava colpi da disperato, quando i fanti di giustizia messegli addosso le mani, lui e Cecchino arrestarono. Gli otto di Balìa, magistratura che allora teneva lo stato di Firenze, dannaronli nell'esilio per sei mesi; ma le preghiere del padre loro commossero tanto alla pietà l'animo del card. Giulio de' Medici, che in breve gli ottenne coloro ripatriassero; e Cecchino fu posto dal padre ad istudiare nella legge. Altro però era lo studio cui inclinava quel giovane vivace; vedendo in un bel dì il celebre Giovanni de' Medici esercitarsi alla scherma, ne fu talmente preso che risolvè di seguitarlo nel mestiere delle armi. Ora acquistandosi in questo fama di valente, il suo capitano mandollo in Roma con altri soldati, acciò difendesse la città in ispecial guisa dai Colonna partigiani di Carlo. Ivi innamorossi di una donna, vuolsi siciliana, la quale vedendo come da Cecchino si potesse pescar poco danaro, l'abbandonò. Grave dolore ne soffrì Cecchino e tale che non sapendo ov'ella si fosse andata cercò di un qualche stregone o astrologo che ne lo facesse consapevole; poichè in que'tempi era pur troppo in uso negli uomini anche valorosi nè scarsi di senno cosiffatta superstizione. Seppe egli essersi colei ridotta nel regno di Napoli, ve la seguitò, nè andò guari tempo che ritrovolla. Ma prima di uscire da Roma avvennegli cosa a dir vero poco piacevole. Un notaio fiorentino carissimo a Clemente VII andandogli debitore di qualche ducato, e Cecchino richiedendo il suo nè potendolo avere diè a colui di un sasso sulla testa, per la qual cosa fu condannato alla forca: ne scampò fuggendo nel regno di Napoli. Ora come trovossi egli in Roma a' tempi dell'assedio libero d'ogni sentenza? a sì giusta domanda risponderò brevemente: Clemente VII udendo quasi essere morto Salvatore Pacini, chè tale era il nome del notaio a lui familiare, aveva fulminato la pena di morte sul capo del feritore, ma poi acquietatosi nell'animo si persuase doversi procedere con minor severità contro Cecchino e graziollo. Per la qual cosa egli nuovamente acconciatosi con Giovanni de' Medici militò seco lui sinchè questo eroe colpito in una gamba presso Mantova, combattendo appunto contro il Borbone, perdè la vita; e le bande sue, che avendo vestito

a lutto per la perdita del loro valorosissimo capo, chiamaronsi poi *bande nere*, si divisero sotto il comando de' varii suoi luogotenenti. Cecchino seguì con altri ottocento uomini la sorte di Pandolfo Puccini, fiorentino che assoldossi nell'esercito della lega. Ma poi venutogli forse in mente di rivedere il fratello Benvenuto che dimorava in Roma, vi si recò appunto in quell' epoca che il duca di Borbone deliberava assediarla. Ivi non potè dimenticare il mestiere delle armi, e perciò nel dì 5 Maggio 1527 era accorso alla chiamata de' capitani de' rioni e trovavasi con Benvenuto ed Alessandro del Bene sulle mure di Roma dal lato della porta Cavalleggeri, ove il duca di Borbone sembrava si disponesse all' assalto. Quindi mirarono il numeroso esercito, e i cinquanta giovani eccitati da loro alla difesa non volendo rimanere a morte certa perchè pochi a salvare il posto dall' attacco nemico, dissero prima di lasciare le mura si operasse cosa degna d' uomo valente. Spararono ciò detto i loro archibusi posta avendo la mira ad un mucchio di soldati nel quale primeggiava uno vestito di bianco, cui la nebbia non permetteva distinguere se fosse a piedi o a cavallo, e osservarono farsi colà grande tumulto, indi rilevare di terra quel caduto: era nientemeno che il duca di Borbone. Ciò fatto, Benvenuto decise di chiudersi nel castello e vi giunse appunto allora che da' corridoi giungeavi il pontefice: Cecchino però mal sopportando il pensiero di starsene rinserrato in una fortezza, chi sa per qual tempo, studiò la via in modo che niuna sinistra avventura gl' impedì uscirsene di Roma e recarsi a trovare il suo amico Pandolfo Puccini che conduceva come dissi, ottocento soldati delle *bande nere* sotto il comando di Orazio Baglioni nel campo de' collegati, i quali allora s'attendevano a Narni.

Rifugge l'animo dal racconto di quanto avvenne all' entrare de'Tedeschi in Roma. Misero le mani non che ne' santuarii, in ogni domestico asilo e bruttaronlo con ogni maniera d' infamia: fu il giorno della disperazione e del lutto. Gli artisti fuggono il teatro della lor gloria poichè ad essi specialmente è intimata la ruina. Nè il duca di Urbino generalissimo de' collegati in tanta calamità gettavasi addosso alle orde scorrenti la città senza alcuna disciplina, facile preda a chiunque ardito avesse di assalirle. Quasi bastasse l' avvicinarsi a Roma accampava sul monte Mario, d' onde contemplando i mali denominanti la città e Clemente VII assediato nel castello, non scendeva che per andarsene altrove a far mostra delle sue armi, tuttavia lucide e nuove. Codardo lo dissero a ragione i suoi contemporanei.

Fremeva Renzo di Ceri, ossia Lorenzo Orsini, nel castello, fremeva Clemente, fremevano altri molti all' inazione di quel generale, tanto più che il cardinale Colonna entrava in Roma con gente de' suoi feudi, ponendosi sotto le bandiere dell' imperatore. Il quale trovandosi in Spagna alla novella del sacco di Roma vestì a lutto compiangendo la sciagura del pontefice; per la qual cosa pubblicò un ordine e trasmiselo a' suoi luogotenenti di liberare Clemente. L'ordine è giunto; ma convien dire che non sia giunto solo: certo altro segreto or-

dine lo accompagna dicendo loro che non facciano uso del primo, se il papa non si riscatti co' 400,000 fiorini. Per questa somma e la consegna di Ostia, Civitavecchia, Modena, Piacenza e Parma già patteggiate prima che l'imperatore trasmettesse l'ordine di levare l'assedio al castello, aveano gl'imperiali molti statichi nel campo, fra' quali nominavasi Gian-Maria del Monte, che fu poi il pontefice Giulio III, Onofrio Bartolini Arcivescovo di Pisa, Giovan-Maria Giberti datario apostolico e vescovo di Verona, Jacopo padre del cardinal Salviati, Antonio Pucci vescovo di Pistoia e poi cardinale, Lorenzo fratello del cardinal Ridolfi e Simone Ricasoli. Ora tanto all'ordine dell'imperatore di liberare il pontefice furono certamente poste in segreto molte condizioni, che usarono contro gli statichi nuove violenze, acciò costringerli a pagare la somma promessa: strascinaronli per tre volte sino alla piazza di Campo de' Fiori, col capestro al collo protestando che ivi morrebbero, e se questo veramente non accadde, non fu già la pietà che ne ritenne gl'imperiali, ma il pensiere che uccisi gli ostaggi, svaniva per loro ogni speranza di conseguire danaro — Mentre quegli infelici rinchiusi tutti in una casa guardata dai Lanzi, stavano ragionando de' mali che loro arrecherebbe il domani videro cadersi dalla cappa di un camino un foglio: raccoltolo lessero. Era Paolo Pulci un segretario del cardinale Pompeo Colonna, che impietosito del loro stato e disposto a salvarli diceva loro stessero sull'avviso nella seguente notte, ch'ei farebbe calare dalla cappa stessa del camino un canapo, ad uno ad uno vi si attaccassero; giunti; così sul tetto troverebbero lui che li aiuterebbe a scampare: non temessero i Lanzi poichè egli non arrischierebbe l'impresa se non quando quelli fossero affatto assonnati dall'ubbriachezza.

Immagini ciascuno quale fosse il cuore de'prigionieri dopo aver letto quella lettera! Tementi omai per la morte, vedevano la vita rinascere in quel foglio. Allorchè cadde la notte si raccolsero tutti nella stanza dove doveva scendere il canapo a liberarli. Passavano molte ore e la tema che riuscissero vani i progetti del Pucci assaliva ciascuno in modo da vedere i Lanzi facili sempre alla crapula disdegnare il vino; il Pucci sorpreso e imprigionato, gli uomini destinati all'uopo ricusare: guardavansi muti. Finalmente parve ferir loro nelle orecchie un rumore lontano, la speranza ne colorì i volti, e il canapo si presentò sul camino per spargerne di gioia i cuori. Un altro foglio però era appeso al canapo, e tremarono ancora che potesse arrecare alcun sinistro: lo lessero. Era un avviso che a condurre con più prestezza l'impresa anche negli altri camini dell'appartamento avrebbero dessi trovato un uguale mezzo di scampo: si dispersero chi qua chi là, ed in breve la casa fu deserta da' prigionieri. I quali poichè furono sul tetto, calaronsi in simile modo sulla via, nè frapposero indugio ad emigrare da Roma. Corsero al campo nel regno di Napoli, stanchi, rifiniti bisognevoli di tutto, e il cuore di Pandolfo Puccini capitano di Cecchino si aprì alla loro sventura: accolseli come fratello, assegnando loro la propria tenda. Eppure vi fu taluno,

un Soderini commissario della repubblica di Firenze, che ascrivendo a colpa del Puccini l'atto magnanimo pretese licenziasse gli statichi di Clemente; il quale era tuttavia uno de' collegati. Adduceva come ragione alla sua pretesa il considerare che gli statichi erano cose sacre e dovute agli imperiali, quindi maggiormente Carlo si sdegnerebbe sapendo che un capitano della lega avesse favorito la loro evasione. Non pensava egli però che se sacri sono gli ostaggi, non è diritto di chi li ritiene vilipenderli alla guisa che gl' imperiali facevano. Puccini peraltro ricusò di arrendersi al desiderio del commissario e questa generosità di carattere gli valse che il Soderini tanto aggravasse il di lui demerito presso la repubblica da far credere ch' egli avesse in progetto di ridurre nuovamente Firenze sotto il giogo degli scacciati signori. E tanto la calunnia andò innanzi che avvenendo il Puccini si azzuffasse con un altro capitano e lo uccidesse, per la qual cosa si allontanò dal campo, potè il Soderini ottenere dalla repubblica ch' egli fosse perseguitato in modo da richiederlo a Malatesta Baglioni, il quale tenevalo presso di se in sicurtà, promettendo che niun male gli farebbero: avutolo però nelle mani e rotta ogni fede, dannaronlo a morire.

Ora tornando al pontefice rinchiuso nel Castello S. Angelo, dirò com'egli supplicasse invano il Duca di Urbino a venire su Roma: invano gli consigliavano di gittare nella città leonina ovvero in transtevere qualche orda di milizie per sostenere il popolo noiatissimo delle angherie tedesche. Egli nemico ai Medici e forse godendo nel cuore di vederne uno prigione non volle mai consentire, dicendo i suoi non avere bastevoli munizioni per mettersi in cosiffatta impresa: egli insomma amò meglio acquistarsi fama di codardo e di disonesto che liberare un Medici da un' angustia, un Medici che nominandolo generale delle sue armi gli si era affidato. Privo di soccorso Clemente VII sebbene sapesse che Lautrec generale di Enrico IV re di Francia scorreva la Italia in soccorso della lega e già aveva ottenuto segnalati successi, dovette scendere a capitolazione vergognosa. Egli arrendevasi al vincitore salva appena la vita, e se volle essere libero, fu mestieri comprasse a contanti la sua libertà.

Conobbesi allora da 'pontefici quanto utile derivasse dalle fortificazioni del castello; perciò Paolo III consigliò al castellano di aumentarle: allora rinnuovata nel tutto la parte superiore, rifatte le logge ed accomodati appartamenti acciò ricevere decorosamente il papa se vi andasse. Operarono que'nuovi lavori artefici di grande vaglia, com'è a dire Antonio da Sangallo, Girolamo da Sermoneta, Luzio, e Pierino del Vaga scolare lodevole di Raffaello, il quale fecevi pur lavorare due suoi bravi giovani, e primo fra questi Marco da Siena discepolo di Domenico Beccafumi — Quanto alla pianta dell' edificio, io mi riporto al Nibby, ed ecco quello ch' egli ne scrive „ la pianta del Bufalini ci presenta lo stato del suo castello, ossia della mole adriana in quel tempo, cioè la massa rotonda vedesi difesa da quattro torrioni negli angoli del basamento quadrato legati insieme dalla cortina, che verso il ponte è triplice e nella intermedia fra queste

una torre semicircolare difende l'approccio della porta. Il Gamucci dando la veduta di questo castello, indica che v'erano fosse intorno ai torrioni, e che queste furono scavate da papa Alessandro VI ed in tale occasione si trovò la testa colossale di Adriano ricordata di sopra, che apparteneva alla statua di quell'augusto situata sulla sommità del monumento. I quattro torrioni, che chiamano baluardi sono quelli che restano ancora: le fortificazioni verso il ponte non sono più le medesime; imperciocchè volendo papa Urbano VIII aggiungere le opere esterne, e formarne un pentagono, verso l'anno 1626 cangiò aspetto a questo castello e gli diè quello che ancora conserva: quindi fu variata tutta la parte rivolta al fiume, e siccome non poteva troncarsi l'accesso da questa parte alla basilica vaticana, il bastione rivolto a s. Spirito è intersecato dalla via: allora furono scavate le fosse che si allagano per mezzo del Tevere derivando l'acqua per un canale aperto verso il teatro Tordinona e scolando di nuovo nel Tevere sotto la legnara di s. Spirito: architetto di questo lavoro fu Marcantonio Derossi padre di Mattia, anch'esso illustre architetto del secolo XVII, e grande amico di Bernini, quello stesso che fu autore del nuovo recinto bastionato che corona il dorso gianicolense. Molte vedute rimangono di questo castello anteriori alle aggiunte di Urbano VIII che ne mostrano lo stato durante il secolo XVI; fra queste particolarmente noto quella data dal Gamucci l'anno 1555 nella sua opera *dell'Antichità della città di Roma p.* 187. Egli dichiara che a' suoi dì vedevasi ancora un gran pezzo di fregio, con burcranii e festoni, con il suo architrave, e di sotto il rivestimento di marmo distinto in bugne piane, e riporta l'iscrizioni di Commodo, e di Lucio Vero, come ancora esistenti, ma forse non più nel luogo primitivo, poichè dice che quella di Commodo stava sopra quella di Vero: Indizio che la ultima spogliazione del monumento si dee ai lavori posteriormente eseguiti per ordine di Urbano VIII. Clemente XI fece ornare il salone di Pierin del Vaga con un ricco pavimento di marmi antichi colorati. La statua dell'Angelo ricordata di sopra, scolpita in marmo da Raffaello di Montelupo vi è rimasta fino alla metà del secolo passato, allorchè Benedetto XIV sul modello di Pietro Verschaffelt fiammingo fece gettare in bronzo da Francesco Giardoni quella che oggi vi si vede. Fino all'anno 1825 si era molto disputato dagli antiquarii e dagli architetti sulla pianta interna del monumento; il maggiore Bavari allora particolarmente addetto a questa fortezza volle tentare di scoprire la verità e con una costanza sempre lodevole, malgrado le opposizioni di coloro, che non valutando la importanza delle ricerche misero gli ostacoli immaginabili per troncare i suoi lavori ha fatto conoscere, che un corridore aperto nel basamento quadrato dirimpetto al ponte mena direttamente dalla porta ad una gran nicchia, che forse conteneva la statua di Adriano, e questo conserva intieramente le pareti costrutte di massi quadrilateri di travertino, le quali nella parte più aderente al suolo fanno conoscere che erano rivestite di giallo antico, ed il pavimento dalle tracce rimaste era coperto di musaico a fondo

bianco. A destra di questo corridoio presso la nicchia comincia una via che con un piano inclinato spirale conduce alla sala centrale del monumento, e quindi prosiegue colla medesima spira alla sommità. La prima parte di questa via spirale, cioè dal corridoio alla cella è stata sgombrata dal Bavari da una enorme quantità di macerie, e si mostra costrutta di una bella parete laterizia già rivestita di marmi, con pavimento di musaico, come quello testè indicato, ed illuminata da quattro trombini piramidali, i quali per le costruzioni posteriori sono rimasti ostrutti. Questa via sembra essere quella che Teodorico da Niem disegna col nome di *parecchi cunicoli*, *plures meatus*, poichè prima che venisse sgombrata scendendovi dai tromboni non si poteva avere una idea, che fosse una sola strada. E questa servì di prigione tristissima ne' tempi andati, calandovi i rei dai trombini, e dalla descrizione di Benvenuto Cellini nella sua vita libro II c. XIII pare ch' egli in questo stesso sotterraneo fosse rinchiuso l' anno 1539. La camera centrale costrutta di travertini e divisa in quattro nicchie veniva attraversata dalla spirale, la quale ivi oggi rimane interrotta: in mezzo a questa era il vaso contenente le ceneri di Adriano; ed intorno nelle nicchie quegli degli altri imperatori, o membri della famiglia imperiale; e questa camera oggi è tagliata dalla scala che conduce alle parti superiori del castello ,,. Quivi pure vuolsi che correndo il secolo XVII verso la fine fosse posto Luigi Balsamo ad espiare la sua vita di lenocinio e di malvagie pazzìe. Costui che imposturava la propria nascita facendosi chiamare il conte Cagliostro aveva viaggiato mezza l'Europa a spese del proprio onore e di molti sciocchi, i quali creduli alle di lui dicerie stimavanlo uomo di grande affare. Addetto a segrete società informavasi dello spirito di una per saccheggiare le case dell' altra, e arieggiando l' uomo ispirato parlava in modo che niuno mai poteva comprendere il senso delle sue parole. Narrasi una istoria della di lui prigionia, che dopo qualche anno che se la passava in questo castello, chiedesse alle autorità un confessore, dicendo pesargli sul cuore come macigno la passata vita, avergli Dio parlato all'anima e snebbiatala di ogni errore, volere pertanto un padre cappuccino perchè lo confessasse. Niuno si brigò indagare se tali discorsi muovessero dal cuore suo, si potè credere fingesse pentimento per acquistare libertà; ma alla perfine cosa mai doveasi temere in questa sua deternazione? ch'egli dicesse menzogna. Questo non riguardando le autorità, e la sua domanda essendo tale da non potersi contrastare, gli fu inviato un sacerdote, cui egli accolse con gioia. Ricusò peraltro di confessargli le proprie colpe persistendo nel chiedere un cappuccino; diceva sentirsi nell' anima la certezza di trovare in un padre di quell'ordine la pace; insomma così bene seppe darla ad intendere al buon prete, che questi medesimo cooperò perchè gli si compiacesse. Un padre cappuccino pertanto scendeva indi a poco le scale della prigione di Balsaneo, il quale tosto che il vide gittoglisi a'piedi come pentito, fra singhiozzi e lagrime chiedendo perdono: rilevollo il padre da terra nè pensando mai a

cosa sinistra lo abbracciò con tenerezza fraterna e confortollo nel Dio di misericordia cui giunge caro il pentimento quanto l'innocenza ..... Ma nel mentre infervoravasi nel pio subbietto sentia una punta presso il cuore, impallidiva, cadeva. Allora Balsamo guardogli sopra freddamente e senza far motto tutto si pose nello spogliare della tunica il povero agonizzante: rivestitosene usciva dalla prigione mettendosi per la scala a spira e in breve tacque pure il romore de'suoi passi; egli si allontanava — Questo impostore cavando nella terra della prigione avea trovato un ferro abbastanza lungo, ed aguzzatolo alla propria catena, questa era riuscito a segare con molta pazienza, ed allorchè se ne sentì libero formò il reo progetto dell' omicidio per evadere dalla prigione. Infatti allorquando lo zelante cappuccino pregava per lui il signore, egli ne attentava la vita, e se il colpo non ne trovò il cuore ciò avvenne per caso o per inesperienza non già per volontà di Balsamo ....

E che fa ora il ferito? nuotando nel sangue è stato lunga pezza fuori de' sensi: finalmente rinvenendo e vista la sua dolente situazione offre a Dio la sua vita in espiazione delle colpe del feritore. Ma Dio accettando la sommissione del dolente, non permette il reo si goda del misfatto. Nuovo romore si fa sentire a capo la scala della prigione, discendono i custodi, e dietro loro le guardie strascinando il supposto frate. Un grido di terrore mandano tutti all' orrendo spettacolo e questo grido stringe il core di Balsamo che sino a qui stato era immobile e quasi straniero alla scena; poichè quel grido gli fa sovvenire che ogni speranza di libertà gli è tolta, e forse aggraveranno i suoi mali. Mentre le guardie rilevano da terra il povero frate, i custodi incatenano di nuovo e con garbo tutto lor proprio, il prigioniero: ascendono indi la scala portando il ferito che odesi balbettare qualche parola — Fratello, io ti perdono, dice il povero cappuccino nell'allontanarsi dal suo uccisore; ma il cuore di costui non era più tale da commuoversi alla generosità altrui. Pensando come il frate comecchè ferito usciva dal castello in sua vece e contro il suo progetto rispose alla voce di perdono parole di dannazione: la volta del carcere rimbombò alla bestemmia e questa ricadde su lui . . . . Aveva egli varcato già buona metà della via e sfuggito alla vista di alcune guardie, ma come fu all' ultima di queste, venne riconosciuto e preso . . . . La giustizia non s'aggravò sull'assassino con novella pena: egli fra' rimorsi lasciò la vita nel carcere dove aveva attentato a quella di un suo simile!....

Abbiamo raccontato quest'avventura come lo narra una popolare tradizione, la quale in ciò ha mescolato il vero al falso. Se quel fatto avvenne non avvenne nel forte di Castello S. Angelo ma in quello di S. Leo.

MEMORIA TERZA

IL VATICANO

Dal castello s. Angelo l'occhio si spazia per l'ampia contrada del Vaticano, luogo ora che racchiude una parte considerevole di gloria italiana.... Questa appunto vuole che il mio cuore e la mente si esalti colà nel vederne le prove e nel ricordare gli uomini sommi che fecerle a scorno de'nostri detrattori, e tale è l'invito cui non può ricusarsi un italiano — Nè senza osservazione passerò quel lavoro di Bramante che sorge a mezzo la via dal castello a S. Pietro, poichè desso è una delizia d'architettura. Egli l'innalzò pel Card. di Corneto, da cui passò nella corte d'Inghilterra: Enrico VIII poi donollo al card. Campeggi, il quale lo vendè a' Colonnesi; da questi ebbelo Innocenzo XII che se ne valse a porvi il collegio de' *cento preti*. Dalla R. C. A. poi essendo quel collegio traslocato altrove, acquistollo la nobile famiglia Giraud che lo rivendè alla fabbrica di s. Pietro: da questa lo comprò il duca D. Giovanni Torlonia, e il figlio principe D. Alessandro che ne lo ereditò se ne vale di presente a imbandire sontuose feste.

Andando innanzi per la piazza Rusticucci si presenta il grande spettacolo della basilica vaticana. Sta sur un basamento cui mette una gradinata coronata di statue in fondo ad una piazza maravigliosa che conta nel maggiore diametro 1228 palmi romani e nel minore 1020; nel centro ellittica, quadra irregolare nel fondo. Nei lati del muro che fiancheggia la basilica ha capo il porticato a quattr'ordini di colonne doriche di travertino che chiudono la piazza piegando dall' una e dall'altra banda in semicerchio. Sopra le colonne posa il cornicione, e su questo una ringhiera in balaustri, sulla quale stanno a regolare distanza ventisei colossali statue d' ugual pietra. Fu il pontefice Alessandro VII cui cadde in mente di ornare la piazza vaticana e commise al celebre cav. Bernini di presentarne un magnifico progetto. Il quale se corrispondesse alla grandezza del pensiero di Alessandro noi tutti vediamo maravigliando: ogni braccio del portico è lungo 56 piedi e si compone di cento quaranta due colonne ciascuna alta 49 piedi. Onore al pontefice che commise il lavoro e doppio onore per la scelta ch' ei fece dell' artefice a condurlo! Perciocchè vediamo spesse fiate idee generose e proficue impicciolirsi e restare senza frutto per difetto di esposizione. Nel mezzo la piazza circondata dal portico sta l' obelisco innalzatovi per cura di Sisto V

da Domenico Fontana, il solo fra quanti sono in Roma che conservisi di un solo pezzo, stante che a traverso le vicende de'secoli barbari rimanesse sempre diritto sulla spina del circo di Caligola sinchè Sisto V lo tolse di là nel 1586 per innalzarlo in quel punto dove oggi si vede. Non v'ha in esso di che argomentare ne'geroglifici, de'quali è privo; ma se ciò impedisce di conoscere a quale semi-dio si levasse in Egitto, apprendesi chiaro cui fosse consacrato in Roma da una iscrizione che sta nella parte inferiore di esso. (1)

Caligola dunque fecelo trasportare in Roma e lo consacrò ad Augusto ed a Tiberio. Un passo di Plinio lib. XXXVI C. XI nota essere quello stato fatto ad imitazione di quello del figlio di Sesostri Numoreo, e si sa della nave che lo trasportò, che l'albero maestro non poteva essere abbracciato da quattro uomini insieme uniti. Nè ciò stando farà maraviglia Claudio l'affondasse per gittarvi su le fondamenta del molo del suo porto, e sovressa facesse innalzare tre torri. A questo fine l'imperatore Claudio destinò cotal nave poichè se ne fu valso ai trasporti della sabbia vulcanica di Pozzuoli, utilissima nelle costruzioni marittime e di altri materiali, cosicchè ebbesi a dire che le tre torri sovrapposte alla nave affondata erano state ivi da essa portate. Fuvvi sulla cuspide dell' obelisco un globo di bronzo dorato, il quale si opinò racchiudesse le ceneri di Giulio Cesare. Questa opinione peraltro in null' altro trovava in sostegno che nella iscrizione citata, ove dicevasi l' obelisco sacro a Cesare. Infatti allorchè quello dal circo di Caligola fu traslocato sulla piazza vaticana volendosi investigare nel globo se veramente quelle ceneri vi si conservassero, fu il globo trovato massiccio, quindi svanì la supposta tradizione. Molti pontefici avevano avuto in pensiero di levarlo dal luogo antico; infatti Nicolò V si sa volesse porlo sulla spalla di quattro statue rappresentanti gli evangelisti e sopresse una statua in bronzo figurante il salvatore; Paolo II pensò di trasportarlo là dove trovasi di presente, e Paolo III consultò in proposito il Buonarroti; finalmente fuvvi un architetto che regnando Gregorio XIII ne progettò il trasporto scrivendovi un trattato, ma riservato era a Sisto V il determinarsi all'impresa e a Domenico Fontana eseguirla. ,, Si calcolò il peso dell'obelisco compresa la imbracatura per calarlo ed alzarlo ad un millione e mezzo di libbre. L'operazione cominciò il dì 30 Aprile 1586: si vide nel rimuoverlo, che poggiava sopra quattro dadi di bronzo; due impernati, che pesavano 800 libbre ciascuno, due sciolti che ne pesavano 600. Il dì 7 maggio venne posto sullo strascico. La distanza che avea da percorrere è di 863 piedi e mezzo, poichè si vede ancora sul suolo presso la sacristia odierna una pietra che denota il sito primitivo dell'obelisco e questo spazio percorse ai 13 di giugno. Nella state fu collocato il piedistallo e furono fatti tutti i preparativi necessarii, ed il dì 10 di Settembre per mezzo di 140 cavalli

(1) DIVO CAESARI DIVI F AVGVSTO
TI CAESARI DIVI AVGVSTI F AVGVSTO
SACRVM

ed 800 uomini venne in presenza del papa innalzato dove oggi si vede. Il Fontana ebbe 5000 scudi d'oro in contante, una pensione di 2000 scudi trasferibile ai suoi eredi e dieci cavalierati lauretani: ebbe inoltre in regalo tutto il materiale che aveva servito a quella operazione che si valutò più di 20,000 scudi; fu creato nobile romano, ed in suo onore coniaronsi due medaglie. Narrasi che in quella circostanza nel pieno vigore della operazione, i canapi pel grande attrito s' inaridirono e furono sul punto di accendersi: in quel frangente uno degli operai, nativo di s. Remo nel Genovesato, di nome Bresca gridò, *acqua alle corde*, malgrado il divieto di parlare alto e gridare sotto pena capitale; esso venne immantinente arrestato e dichiarò la causa urgente, che lo avea mosso, onde il papa conosciuta la giustezza delle sue ragioni, in luogo di punirlo lo rimunerò altamente ponendo a sua scelta di domandargli qual grazia voleva: ed egli modestamente richiese per se, e pe'suoi discendenti il privilegio di fornire ogni anno le palme che si dispensano nella domenica che precede la pasqua, privilegio che gli venne accordato e religiosamente mantenuto fino ai giorni presenti. Secondo i conti ricavati da Fea *Miscellanea* tom. II. p. 4. il trasporto e l' innalzamento di questo obelisco costò al tesoro 37 mila scudi, ed inoltre furono fornite 10 mila 812 libre di metallo per gli utensili, e per gli ornamenti. Il Bargèo, il Mercante, il Pigafeita, il Todati, il Torrigio, il Vittorelli contemporanei descrissero tutti i particolari di questa grande operazione: una pittura contemporanea nella biblioteca vaticana ce ne ha conservato l'aspetto, pittura importante ancora perchè ci conserva la forma della piazza e della basilica vaticana, come allora trovavasi. Innocenzo XIII l' anno 1723 aggiunse intorno, nel basso dell'obelisco, gli ornati in bronzo, che oggi vi si veggono, di festoni e di aquile, lavori fatti colla direzione di mons. Sergardi che ne stampò un discorso. La croce posta sulla sommità fu nell'anno 1702 ristaurata da Carlo Fontana con un meccanismo di che poscia il Zabaglia si fece inventore circa un mezzo secolo dopo nella circostanza di un altro ristauro. Lo stesso papa Innocenzo ricordato di sopra fece cingere con colonnette e barre di ferro l' area intorno l'obelisco; i rocchi di colonne furono ricavati da' frantumi di quelle che rimanevano alla vecchia basilica vaticana. Finalmente l' anno 1817, per le cure, e sotto la direzione di Mons. Gilii, astronomo vaticano, venne disegnata una meridiana nell' area della piazza, alla quale quest' obelisco serve di gnomone.,,

A destra ed a sinistra dell'obelisco sta una fontana, sulla cui tazza superiore esce da un tubo un volume di acque che spingesi a sessantaquattro piedi di altezza; intorno altri tubi seguono con impeto minore la direzione del medio. — Ora tutta la mente è presa dall'imponente aspetto della basilica, tempio che sta contro tutta la magnificenza de' templi antichi, lavoro gigantesco, prodotto di più secoli e di sublimi ingegni. Non è certamente la facciata e il vestibolo comecchè maestoso, cui l'architetto Carlo Maderno condusse, regnando il pontefice Paolo V ciò che v' ha di grande, di bello in questo tempio; è me-

stieri penetrarlo, aggirarvisi lungo tempo per intenderne la maestosa bellezza. Quanti artisti mai vi gittarono il tributo del proprio ingegno a gloria loro e della nazione! Bernardo Rossellini, Leon Battista Alberti, Bramante, Giuliano di Sangallo, fra Giocondo di Verona, Raffaello d'Urbino, Baldassarre Peruzzi, Antonio di Sangallo, Antonio di Labacco, Michelangelo, Giacomo della Porta, Carlo Maderno quale più, quale meno studiaronsi nell'ingigantirlo co' portenti della lor arte. Entrando il vestibolo ornato di colonne di marmo antico vedi un bel musaico eseguito sur un cartone di Giotto rappresentante la barca di s. Pietro, contempli le statue de' Ss. Pietro e Paolo, non che quelle equestri di Costantino e Carlo Magno stantesi a' fianchi del vestibolo stesso e finisci ammirando la porta media, tutta di bronzo cessellata con esquisitezza di gusto da' pregevoli artisti. Entri alla fine nel santuario, nè sai se ti sorprenda più l'altezza dell'edifizio che dal pavimento sino alla sommità della croce ammonta a 132 metri e 53 centimetri, o la vastità e la splendidezza del medesimo: occhio umano non può ad un punto concepire tutto il pregio di questo edifizio maraviglioso. Bernardo Rossellini ne delineò una pianta, cui Leon Battista Alberti e Bramante modificarono: neppure questi però il quale bene intendeva la grandezza dell'opera contentavasi pienamente del proprio progetto, onde lentamente procedeva ora variando, ora ampliando le variazioni, e in tale metodo seguironlo Raffaello, Peruzzi e il Sangallo ora modificando quanto il precessore aveva fatto ed ora nuovi piani presentando. Michelangelo, se vuolsi dir vero, fu il primo che d' un guardo misurasse profondamente cosa si volesse l'opera e ne consegnò sulla carta il pensiero, dando al piano dell'edifizio la figura di croce greca, la quale forma che poneva ogni parte in bellissimo accordo fu alterata da Carlo Maderno sotto il pontificato di Paolo V riducendola a croce latina coll'allungarne le braccia. Il tempio ora ha 186 metri 98 centimetri di lunghezza che è quanto dire il più lungo di quanti ne conosciamo in Europa; essendoche sia incontrastabile che i più grandi di tutti siano quello di s. Sofia di Costantinopoli lungo 109 metri 91 centimetro e quello di s. Paolo di Londra lungo 138 metri e 61 centimetro.

Le pareti tutte incrostate di fini e svariati marmi sono decorate da grandi pilastri corintii e le volte scompartite e messe a stucchi dorati. Le parti laterali alla navata ricevono la luce da molte cupolette: fra' pilastri delle pareti conformanti la navata di mezzo stanno scolpiti o in medaglioni o in statue le immagini di molti santi, pontefici benemeriti e fondatori di ordini religiosi. La grande cupola che ha più di 130 metri di circonferenza, opera la più ardita cui si provasse ingegno d'artista è coperta di musaici a fondo d'oro. Sotto questa opera arditissima dell'umano ingegno stanno quattro colonne di bronzo dorato ornate di pampani che innalzansi a spire sino a'capitelli sostenenti un baldacchino, a' cui lati grandi figure di angeli in isvariate e leggiadre movenze sporgono corone di fiori; e quasi a mo' di padiglioni cuoprono l'altare maggiore: fu questo

pensiero e disegno del Bernini che certamente vi spiegò franchezza e leggiadria d'ingegno, essendo che giunse ad ottenere una siffatta mole non sminuisse alla immensità del luogo dove e sotto cui posa. Infatti è questa l'opera più grande in bronzo che sia a nostra memoria, alta 39 metri 54 centimetri, e se cosiffatta altezza rimanga tuttavia senza maravigliare alcuno stante l'accordo in cui è colle altre parti del tempio, basta il sapere che si tolsero dal Panteon circa 186, 400 libbre di bronzo e tutte si fusero in questa mole, per misurarne la sua immensità. Di qua una scala a due branche ramificandosi da due lati mette ad una cappella sotterranea chiamata la *confessione di s. Pietro*, dove la spoglia di questo principe degli apostoli aspetta lo spirito che venga a rivestirla di luce nel dì finale. La statua di tal santo, quella di s. Paolo e quattro colonne di rarissimo alabastro ornano il sacro luogo innanzi cui genuflesso ed orando fervidamente sta il sommo Pio VI scolpito dal sublime Canova.

Non v' ha dubbio: Lorenzo Bernini ebbe ingegno potente quanto Michelangelo ed ogni altro maestro dell' arte, e se in migliori tempi avesse vissuto, se lo stile del beato cinquecento si fosse unito ai maravigliosi suoi concetti, non esito a credere ch' egli sederebbe sopra il seggio di Michelangelo stesso. Infatti se tutti gli artisti che lo seguirono lo distinsero col nome di Michelangelo del suo secolo, se le opere di lui, quantunque risentano in qualche parte lo stile arrischiato della sua epoca, pur tuttavia così ne vincono i difetti da farsi ammirare come prodotto di sovrano ingegno, non temo aver dato in fallo dicendo che dove la fervidezza dell'immaginazione si fosse moderata alla purezza dello stile, Bernini non si direbbe soltanto il più grande ingegno del suo secolo ma l'arte sarebbesi piaciuta in lui d'un perfetto modello della sua potenza. Una prova novella dell' ingegno di Bernini sta nel fondo della basilica. Soleano un tempo i pontefici nel dì della loro incoronazione essere portati sur una seggiola di legno che fu poscia incrostata di avorio: piamente si crede vi sedesse puranco il principe degli apostoli. Ora questo monumento pregevole per fermo sì per l' antichità che per la tradizione doveva deporsi nella basilica di quel santo e a Bernini si allogò la grand'opera. Egli immaginava che niun altro meglio poteva simboleggiare il sostegno della cattedra di S. Pietro, che i quattro padri della chiesa ch'ei volle forse simboleggiare nella cattedra stessa. Perciò vedi su piedistalli riccamente adorni quattro statue colossali di bronzo intendere a sostenere la cattedra pur essa ricoperta di bronzo splendidamente operato. Alcuni genii o angeli si recano al di sotto di essa le chiavi ed il triregno, e al di sopra una gloria nel cui mezzo è la figura dello Spirito Santo vibra per ogni parte splendidissimi raggi. Il quale effetto di luce è prodotto da una finestra composta di vetri gialli, pei quali passando il sole fa risaltare a meraviglia le dorature del bronzo. Anche quest'opera si fece col bronzo tolto dal Pantheon e ve ne andarono 219,060 libbre.

Un' altro lavoro del Bernini sta nella basilica ed è il monumento del pontefice Alessandro VII. Vedi questo genuflettere sur un tappeto formato di marmo

africano, sotto il quale la morte sforzandosi sollevarlo tenta mostrarsi al pontefice stesso, che rassicurandosi nella *Carità* e nella *Verità*, due pregevoli statue, non pare avvedersene, significando con ciò ch'egli non abbia da temerla comunque ella venga.

Ai lati della cattedra stanno i mausolei di due famigerati pontefici Paolo III Farnese e Urbano VIII Barberini: parlano tuttavia i volti delle lor geste. Succeduto il primo a Clemente VII come questo volle investito Alessandro de' Medici della signoria di Firenze, quegli così pervenne a dotare Pierluigi Farnese di ricco stato. Certamente costui bruttò il nome della famiglia con ogni sorta di nefandezze, nè Paolo III visse tanto da consolarsene nel pronipote di lui Alessandro gentile cavaliere e valoroso capitano. Le gesta di questo guerriero magnanimo che tanta gloria aggiunse al suo casato e per cui tacquero le memorie de' vizi dell' avo si schierano innanzi la tomba di Paolo come tante rimembranze di grandezza. Regnava Alessandro in Parma e la sua gloria militare cominciava dalla battaglia di Lepanto. Io ve lo segno.

I Veneziani chiedevano soccorso acciò difendere Cipro da' Turchi, nè a tali voci sordo era stato Emanuele Filiberto duca di Savoia mandando loro tre galere, poichè sebbene ei contrastasse ai Veneziani la sovranità di quell' isola per la morte di Carlotta figlia di Giovanni III di Lusignano ultimo re di Cipro, e maritata in Luigi di Savoia, stimava opportuno accorrere a difesa del suo preteso regno contro gl'infedeli, i quali stanziati che vi si fossero, difficile diveniva il cacciarneli. I Turchi avevano assediato Famagosta capitale dell' isola, ove il generale de'Veneziani Bragadino erasi chiuso, e alla fine ad onta degli aiuti speditigli dalla Savoia dovè capitolare nel dì 1 Agosto 1571. È inudita la barbarie colla quale Mustafà capitano de' Turchi martorò il generale veneziano. Fecelo scorticar vivo, ed aggiungendo alla ferocia lo scherno, volle se ne empisse di paglia la pelle e sur una vacca si recasse girando la città. Cotale vituperio d'inudita barbarie non doveva passare senza punizione; onde grande parte dell'Italia avendo a disdoro della nazione le ingiurie esercitate contro Bragadino collegossi a Venezia: i cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme e di santo Stefano, la repubblica di Genova, il duca di Savoia corsero alla vendetta: ammiraglio delle costui galere era appunto il giovane Alessandro Farnese. Le flotte scontraronsi a Lepanto, ed attaccata la zuffa le galeazze de' Veneziani diedero dentro i nemici in guisa che in breve la flotta ottomana si sgominò: sopravvennero gli alleati e il giovane duca di Parma tanto ardore mostrò, tanta perizia che meritò gli elogi di quel potentissimo genovese che fu Andrea Doria: la flotta ottomana fu battuta, dispersa. Questo fatto d' arme prese tutto l' animo del giovane principe; quindi gli studi della guerra gli divennero favoriti. Dotato di coraggio e cortesia così piacque alle milizie spagnuole che morto come fu D. Giovanni d' Austria, lui vollero in generalissimo. Non che utile necessario era alla corona di Spagna: infatti nelle Fiandre tribolò tanto i Francesi

che il suo nome soltanto potè in molte circostanze sul nemico. Ivi egli era quando il duca Ottavio suo padre venne a morte in Parma il dì 18 Settembre 1586. Domandava congedo al re Filippo II ma inutilmente; poichè questo sovrano avvisavasi bene di che avverrebbe, lui tolto dall'amministrazione della guerra. . . Egli non più rivide la patria sua: ferito in un braccio a Candebec, tanto trascurò la piaga che ne morì il dì 2 dicembre 1592. La sua vita non fu lunga se guardisi agli anni che visse che furono cinquantadue ad un incirca, ma lunghissima quanto alla gloria che si acquistò... Certo basta un uomo siccome Alessandro Farnese ad illustrare per molti secoli il nome di una famiglia e a far giudicare i nipoti se degni fossero di appartenervi: e degnissimo infatti fu quell' Odoardo che giovine tuttavia si mostrò valentissimo nella lega col Piemonte, non che sostennesi vigoroso contro i Barberini che gli contrastavano il ducato di Castro.... Oh quanti bravi generali e soldati vantò l' Italia ne' tempi di mezzo! S' essa avesse saputo volgerne in suo pro gli sforzi piuttosto che allogarli a'servigii dello straniero, sarebbe tuttavia tenuta come guerriera! La famiglia Farnese ora è spenta; e se alle ceneri di Paolo non muove più alcuno de' suoi cui fece egli grandi a pregare la pace, almeno esse non temono più che possa un giorno la nullezza di un nepote commuoverle a sdegno — Regnò 21 anni Urbano VIII.... Avverso a' Farnese ed a' Medici tennesi dal re di Francia... La sua vita pertanto corse fra contrasti e politiche sottigliezze, la sua morte fu pericolosa all' Italia. Perciocchè dal pontefice che sarebbe eletto poteva dipendere la pace o lo sfasciamento di tutta Europa, ed eccone le cagioni. La casa d' Austria infiacchita da lunghe guerre, comandando ad una parte d' Italiani impoveriti affatto di vigor fisico e di ricchezze e dovendo fronteggiare la rivolta prontissima ad insorgere nella Germania e nella Spagna, era a tale venuta da potersi appena sostenere per via di negoziati, nè questi esclusi, aveva armi capaci a sostenere le proprie ragioni. A tale ruina studiavasi è vero riparare il ministro don Luigi de Haro, il quale sebbene infetto dell' egoismo spagnuolo, pure assai prudente era e tenero dell'onore nazionale, ma Filippo IV inettissimo al governo permetteva talora altri guastasse i risultamenti della prudenza del de Haro: onde quella potenza era propriamente nave sbattuta dalla tempesta, e a mano a mano andava perdendo quella superiorità, cui Carlo V, aveale acquistata nell'Europa. La quale a procacciare mirava la Francia che sotto la reggenza di Anna d' Austria rappaciava col sovrano i principali signori dello stato, e grandi passi faceva verso il suo scopo; ma tuttavia stampava orme mal sicure sul suo cammino e spesso voltavasi indietro a mirare se il genio del politico Mazzarino la tutelasse abbastanza. Aveva sino a qui potuto procedere alla meta all' ombra del favore di Urbano VIII. Ma questi morto poteva il successore farla ricadere nel basso, accostandosi alla Spagna. I principi italiani s' accordavano col desiderio alle voci de' popoli che chiedevano nel pontefice un padre comune, le cui mire tendessero alla pace universale; volevano diminuite le im-

poste. Infatti lo Stato della Chiesa doveva tollerare grandissima povertà, poichè angheriato, consunto dall'avidità di pochi. Ora il collegio de' Cardinali dividevasi in più pareri: stanchi alcuni dal lungo pontificato di Urbano, proponevansi di eleggere un pontefice avanzato tanto in età da sicurarli che vivesse pochissimi anni, altri più saggi opinavano dovesse assai bene ponderarsi la elezione e creare a' popoli un pontefice che li contentasse con un regno lungo, pio, felice. Nacquero in tal congiuntura molte discordie: Carlo Cardinale de' Medici fratello di Cosimo II propose una riforma diretta a limitare l'autorità amministrativa temporale del pontefice per arricchire il collegio dei Cardinali: ebbe molti seguaci. Predicavano, il papa assai doversi occupare nella vasta amministrazione spirituale per tutto il mondo, quindi utile sarebbe sì a lui che allo stato che i cardinali ne regolassero l'economia a seconda che farebbe ogni prudente repubblicano. Io non voglio impugnare il parere del cardinal Medici, chè forse le sue mire tendevano al bene, ma ciò che mi commove al riso è il considerare, che appunto da un Medici uscisse quel progetto, da un Medici, dico, la cui famiglia aveva speso tesori e sagrificato migliaja d'illustri cittadini per annientare affatto la repubblica fiorentina. Ma molti altri cardinali osservavano che accettando il sistema del Medici non andrebbe gran tempo, e l'autorità pontificia cadrebbe di credito: la riforma fu esclusa. Roma intanto gremivasi d'armati al soldo de' Barberini; per la qual cosa temendo molti qualche sinistro assoldavano pur essi milizie. Gli ambasciatori d'ogni potenza europea circondavansi di truppe, e il cardinal Carlo de' Medici pur esso imitando il suo antenato Ferdinando alla corte di Sisto V. vestiva la corazza sotto la porpora ... Insomma furonvi fazioni: Gianbattista Panfilj che prese nome d'Innocenzo X. fu l'eletto.

Ora poichè ho accennato i monumenti di alcun pontefice, e molti ve ne sono nella basilica che la brevità vuole io taccia, sentomi tratto a contemplare quello che vince ogni altro in pregio d'arte e sarà sempre di perenne gloria al sommo ristoratore della scoltura del nostro secolo: ciascuno comprende ch'io parlo del monumento che i nepoti di Clemente XIII. gli alzarono e che Canova scolpì. Il pontefice genuflette di terza e giungendo le mani fervidamente prega. Dico fervidamente, perchè se tu gli miri nel volto vi vedi tutta la commozione di un'anima che sollevasi a Dio ... Oh la sublime arte che spiegò Canova nello scolpire la testa di questo pontefice, che sola, quando l'Europa non abbondasse di altri testimoni del valor suo, basterebbe a celebrarlo come artefice grandissimo. La durezza del marmo è scomparsa sotto i colpi del di lui scalpello, e la vita animò la fredda pietra: circola il sangue per le vene, flessibili son le gote, mormora il labro tante parole, insomma non la bianchezza del marmo stesso può distruggere la illusione che vivo e vero sia quel volto. Non dirò delle altre due statue e specialmente del genio col quale è ravvivato un profondo dolore, ma accenno a' due leoni giacenti appiè

del monumento. Questi posando ambedue la testa sulle distese zampe stanno con tale grandezza da ispirare in chi guarda un senso di maraviglia. La generosità della belva tutta si manifesta per quell'atteggiamento: essa posa ma grande è la sua calma, ma vive . . . Oh! la potenza dell'arte! Avvi chi sostiene che laddove a questi leoni si ponesse da presso un vero lor tipo, forse avrebbe in essi ad osservarsi una qualche parte non condotta secondo la forma propria dell'originale, e sia pure così. Io non voglio oppormi a questi sottili indagatori del vero, soltanto dico che guardando a' leoni di Canova alcuno non avvi che non li creda improntati dal vero; ciascuno vi vede trasfusa nel marmo tutta la fiera grandezza del dominatore della presente: quindi concluderò che Canova ormando gli antichi teneva l'arte non qual copia, ma quale imitazione della natura, quindi dovesse intendere l'artista a fare apparir vero ciò che non lo era nel fatto; il che ottennero tutti i più grandi artisti assoggettando la forma allo spirito: quando pertanto questo prendendo per la forma stessa l'animo dell'osservatore, lo illude in guisa ch'egli creda pur la forma stessa una perfetta copia del vero, chi vorrà cercare se poi veramente ciò sia in tutte le sue parti? non ha l'artista raggiunto il suo scopo? Oh grande immenso artefice fu il Canova! egli col suo monumento seduce così ciascuno che si reca in questa basilica, che dopo aver trascorso tutte le altre scolture, ritorna a fermarvisi dinanzi; e per quanto tempo vi si trattenga ne partirà stanco e non già sazio di contemplarlo. Non così avviene d'un altro grandissimo artista del nostro secolo, voglio dire del Thorwaldsen, il quale scolpì il monumento che la pietà e la gratitudine del grande cardinal Consalvi decretò al suo dolcissimo principe e padre, a Pio VII. Chiaramonti. Thorwaldsen godeva degnamente della fama di artista principe; doveva dunque a lui soltanto allogarsi un'opera destinata ad accrescere le bellezze del Vaticano. Egli pensava e scolpiva e il suo lavoro poneva a memoria del bell'animo di quel cardinale e della bontà e dignità somma colla quale Pio VII. governò la chiesa. Ma quanto l'opera di Canova aprì più chiaro al giudizio degli uomini che egli era artista da non temere uguali, altrettanto questa di Thorwaldsen non si sostenne a paragone della sua fama. Che anzi là dove si prendesse ad esaminarla se ne vedrebbero buone le parti, misero il tutto: egli non seppe misurare d'un guardo la immensità dell'argomento e del luogo ove il suo lavoro doveva essere posto: sembra al mirarlo in qualche distanza non un mausoleo, sporgentesi e grandioso, ma un bassorilievo dipinto a chiaro-scuro sulla parete. Forse nel meccanismo dell'arte Thorwaldsen soverchiava Canova, poichè il suo stile teneva a purezza, ma certamente guardandoli entrambi in tutto ciò che si vuole per dirsi artista, Canova prevalse a Thorwaldsen e di gran lunga: nel Vaticano sta il paragone degli uomini nelle opere loro. — Incontro al monumento di Pio VII. sta sopra un altare un basso-rilievo grandioso scolpito dall'Algardi: io lo contemplo. Un guerriero cinto della corona del re e

seguito da numeroso esercito fu invitato da un pontefice a mirare nel cielo, e nel punto ora di aver ciò fatto, inorridito quasi da un rischio che gli minacci, rivolge il piede a fuggire ma non interamente il capo; sembrando ch'egli intendna teer d'occhio a chi gli minaccia, acciò assicurarsi dello scampo. E cosa mai vede costui? due venerandi impugnando le spade e seguiti da un esercito di cherubini si calano a tutta fretta dalla volta del cielo acciò portare lo sterminio sovr' esso e i suoi. Io riconosco Attila, quel flagello di Dio, quel grande e fiero dominatore degli Unni! egli è creta al pari del vilissimo schiavo; nè il suo diadema può invigorirlo tanto da non tremare alla vista delle falangi celesti che il vicario di Cristo gli accenna scagliarsi contro di lui. E donde e a che venne questo barbaro a immiserire l'Italia, e come gliel permisero i difensori di essa?

A misera condizione stavano gli affari della penisola, avendone già imparato la via e bevutone l'aere purissimo assai popoli del settentrione. Gli Unni già dominatori della Pannonia, popoli cui l'arme era tutto, crebbero per modo di persone che il territorio del paese loro male bastava ad alimentarli. Consultarono su questa necessità imperiosa e ne risultò il doversi unire in una grande torma per emigrare dalla patria, omai divenuta avara d'ogni dono per essi. Furonvi altre genti cui piacque il progetto, ed ebbero pertanto in compagnia molti fra' Gepidi, Turingi, Eruli e Goti orientali: si distesero nell'Oriente sempre conquistando sino alle frontiere della China, donde poi rifacendo il cammino giunsero a gittarsi nelle Gallie: vi arrecarono spavento, sterminio — guidati da un fratricida. Attila principe della famiglia reale divideva un tempo il regno con Bleda suo fratello. Male però appagandosi di reggere uno scettro diviso, morto ch' ebbe il fratello, imprese egli stesso a dirigere la marcia de' suoi sudditi, fra' quali sempre vittorioso, erasi acquistato stima e soggezione. Oltre il valor suo, le vittorie, e la persona stessa poichè alto era, voce e sguardo formidabili avea, e molte buone doti com'è a dire l'ascoltare i consigli e il tener fede a data parola, non che alcune superstizioni ch'ei affaticavasi d' involgare glie la ingrandivano. Dicesi un pastore lasciata a pastura una sua cavalla se la vedesse tornare ferita ad una zampa, del che non sapendo indovinare il come e perciò messosi sulle tracce del sangue rinvenne una spada, cui la bestia inciampato avea essere stata la cagione di quell'accidente. Maravigliollo il caso e recò ad Attila la spada il quale gradilla sì che pubblicò essere la spada di Marte che lo renderebbe conquistatore del mondo. Preceduto pertanto dalla fama di uomo valoroso e feroce penetrava nelle Gallie, dove conquistando alcuni paesi, tutto distruggeva; era una mano di fuoco che incendiava uomini e cose dovunque toccasse. Meroveo re de' Franchi vista la tempesta che minacciavalo fu sollecito d'invocare l'aiuto di Teodorico re de' Visigoti e del famoso Aezio generale di Valentiniano III. imperatore d'Occidente. Formato così un grosso esercito ed afforzato del valore di Aezio che

provava in se vivere la gloriosa scintilla di gloria animatrice degli antichi capitani di Roma, si mosse ad incontrare il nemico nelle vicinanze di Châlons-su-Marnee. Attila vide i nemici ne paventò; ma tanto gli parvero grandi a paragone di quelli combattuti sino a tal punto che stimò opportuno non fidarsi interamente al coraggio e prevenne un deciso disastro collo stabilire un campo pieno d'ogni mezzo di difesa. Schieraronsi le armate, divise da una lieve collina, ma utile molto a qualunque de' combattenti avesse potuto prenderla; si mossero, e per quanto l'Unno studiasse il passo, Aezio occupò il sito desiderato. Allora Attila fa sostare i suoi parlando, secondo narra uno storico moderno in tale sentenza: „ dopo tante vittorie, dopo aver visto il mondo incurvarsi dinanzi le vostre armi, sdegno eccitarvi con parole alla battaglia, quasi uomini disavvezzi alla guerra: altro generale lo faccia non io: nè voi già ma altri soldati l'ascoltino. Infatto non trovate voi la vita nelle battaglie? come siete usi a punire l'insulto se non col ferro? Oh la natura ci usò grande cortesia, conformando i nostri cuori alla vendetta! Noi abbiamo tal vantaggio sui nemici che ci farà vincerli per fermo e questo sta nel portare che noi facciamo la guerra: azzuffiamoci dunque con loro. Voi li vedete, non altro che il timore li ha costretti a confederarsi fra uomini di nazioni diverse e che certamente s' odiano; osservateli. Già innanzi la pugna il terrore li fa codardi, cercano di collocarsi sulle alture, perchè il suolo gli dia quel vantaggio su noi che non possono promettersi dal loro cuore: ebbene abbiano il vanto di essersi scelti la sepoltura. Voi sapete quanto deboli siano le armi romane, disprezzatele; assalite ora i Visigoti mentre prendono i posti alla rinfusa, vi arda il solito furor vostro e sono essi disfatti. Non v'ha dardo che ferisca il vincitore, e l'audace, ma l'inerte è spesso vittima del suo non fare. E poi vi promette vittoria la vostra fortuna: a che nel fatto essa ci avrebbe reso trionfanti di tante nazioni, se non perchè pregustaste la gioia di questa pugna, nella quale sta il vostro bene avvenire? . . . Quella torma di uomini tremeranno al solo sguardo dell' Unno: miratemi, io innalzo e vibro il mio giavellotto: Unni, soldati, Attila vi dà il segno della pugna e quando Attila combatte, la morte colpisce gli oziosi „. Un grido di barbara esultanza si levò dall' esercito e slanciaronsi tutti contro il nemico ... Attila stesso assale Teodorico re de' Visigoti e questo principe valoroso cade sul campo: il furore allora invade i suoi, che scaglians sopra gli Unni, intanto che Meroveo correndo le file inanima i suoi colla voce e coll' esempio. Aezio d' altronde veggendo come gli Unni ondeggiano già all' urto de' Visigoti „ Romani, grida ai suoi, la vittoria è nostra, disperdiamo i nemici „ e ciò detto slanciasi il primo giù dall'altura urtando nel fianco degli avversarii: i suoi lo seguono; incalzano gli Unni e ripongono per poco la fama delle armi romane nella stima delle nazioni. La rotta diventa generale. Attila stesso corre il rischio di essere rovesciato e a mala pena si riduce dietro le trincee del suo campo. Nuova era

per lui la sconfitta, perciò negasi alla vista di tutti, l'avvilimento lo signoreggia. Non va guari però che la rabbia ne lo riscuote, e la sola idea di vendetta sanguinosa gli sta nella mente. Aduna egli gli avanzi dell'esercito, e abbandonato il campo avviasi alla volta d'Italia, dove nuove milizie venutegli da' propri stati rinvigoriscono l'esercito affievolito alquanto dalla battaglia di Châlons-su-Marne. Ecco pertanto campeggiare l'Italia un nuovo e tremendo nemico avido quanto altri mai non che delle sostanze pur del sangue de' sudditi di Roma: e Milano la prima ne prova la crudeltà. Assedia quindi la ricchissima città di Aquileja e dopo molto tempo l'adegua al suolo: i pochi abitanti che scampano all'ira del vincitore riduconsi là dove poi surse la regina dell'Adriatico. Nè colà si ferma, ma risoluto di portare la strage sino a Roma, corre a Pavia, la prende, e tosto n'esce per muovere alla capitale dell'impero d'Occidente. Non è a dirsi qual cuore fu quello de' Romani udendo l'amara novella, tanto più che Aezio non poteva giungere in tempo a soccorrerli. L'imperatore stesso debole ed inetto a contrastare colle forze al torrente che già rovesciava buona parte dell'impero ricorse al pontefice S. Leone pregandolo a tentare ogni modo perchè Roma fosse salva. Eloquente quanto pio era quel santo, e considerando ch'egli qual padre de' fedeli doveva tutelarli dall'avarizia e dal furore di barbari idolatri, accolse con gioia l'incarico e seguito da pochi cortigiani uscì di Roma fra le lagrime ed i voti de' cittadini per incontrare quel tremendo nemico, che lasciavasi chiamare il flagello d'Iddio. Trovollo ad un borgo poco discosto dal Mincio nè frappose tempo a presentarglisi dinanzi: stette il feroce Unno all'aspetto venerando del pontefice, il quale maestosamente pregando ne ammansì l'ira. Ciò nulla di meno quegli persistendo nella determinazione di pervenire a Roma, poichè temeva perderebbe troppo d'autorità presso i suoi, se quell'Attila cui niun pericolo, niuna voce avea saputo domare, cedesse alle parole di un vecchio, il cui Dio egli più volte aveva deriso. S. Leone compostosi seriamente a dignità vuolsi gli dicesse „ Re degl'Unni vuoi tu dunque sdegnare il mio avviso? e sia — Và, segui il tuo disegno se tel conceda una potenza assai che la tua più grande; no tu non vi giungerai, mira chi te lo vieta! „ e gl'insegnò nel cielo. Le franche parole del santo penetrano il cuore del barbaro, il quale guardando nel cielo vede avventarglisi addosso colle spade snudate s. Pietro e s. Paolo; consente perciò di levar il campo per tornarsene nella Pannonia. Fu veramente prodigiosa la ritirata volontaria di costui; per la qual cosa si pensò dal popolo non tanto la dolcezza e nobiltà delle parole di quel pontefice, quanto l'apparizione accennata ve lo spingesse. Egli nel fatto ritornò negli stati suoi, sovra i quali aveva contro il costume conservato autorità di re quantunque lontano. Là crucciandolo l'ambizione e pentito forse della risoluzione presa cominciò ad inquietare i Romani domandando sussidii di danaro, e tutti gli schiavi barbari che trovavansi in Costantinopoli e per avventura anche in

Italia ... Ricusavansi gl'imperatori di cedere alle sue inchieste, ma tremavano delle conseguenze allorchè venne loro la novella cessasse ogni timore, Attila correndo l'anno 453 dell'era volgare, essere morto, soffocato da un emorragia — Scomparso pertanto il flagello di Dio dalla terra, lanciaronsi i popoli e specialmente l'Italia alla contentezza: ripensavano il pericolo passato, e Roma in ispecial guisa che ripeteva la sua salvezza non già dall' imperatore ma dal pontefice a questo affezionavasi. E certamente s. Leone si meritò la stima e la confidenza di tutti, poichè non era facile cosa senza niuno apparecchio d'armi persuadere ad un re barbaro e guerriero non dovesse abusare delle conquiste, essendo che Dio si piacesse talora di punire anche i gagliardi vincitori, acciò mostrare loro che tutto muove dal suo potere, e questo avere già sperimentato Attila stesso nella battaglia di Châlons — su — Marne — Il ricordo d'un infortunio poteva invitare a vendetta più che ammollire il cuore d'un Attila, ma così bene San Leone gliel fece che riuscì allo scopo. Egli dunque insegnò a'suoi successori la via d' ingraziarsi sempre più ai popoli col mettersi tutto nell'impedire ai barbari di regnare in Italia. L'Algardi ravvivò colla magia del suo scalpello questo fatto onorando le glorie del pontificato ed eternando se stesso: grande, immaginosa, vera è la composizione di questo immenso bassorilievo; il moto, la vita ne anima i personaggi, mille uomini affollansi l'uno sull'altro, v'è da una parte la calma, la confidenza in Dio, nell'altra disordine senza confusione, insomma è un lavoro che rivela nell'autore un ingegno sovrano.

Tralascio di fermarmi innanzi altri mausolei di pontefici, che nè la lunghezza dell'opera nè una indomabile volontà mi basterebbero a descriverli tutti, e piacciomi gittare un solo sguardo su quello dove Canova vide e scolpì due genii rovesciare la face della vita sugli ultimi della famiglia Stuarda — Tante ambizioni, per cui tanti delitti, tante guerre quasi mai accese dalla giustizia, tante sventure e tante speranze di una famiglia s' ammorzarono sotto quel marmo !... Giacomo III e i suoi figli, i soli di quel casato su cui dovea posare la corona inglese e per cui ardeva tuttavia nella Scozia una favilla di affetto giacciono ivi aspettando il final giudizio ... E chi sa che appunto, il non avere ricuperato mai il trono, quindi non commesso vendette, chi sa che questa circostanza appunto non procacci loro in quel dì l'invidia di molti frà loro antenati che portarono corona!

Di magnificenza artistica abbonda questo tempio, nè per verità vi tengono povero luogo i molti quadri a mosaico nei quali sono copiati i capo-lavori della pittura — Vi ammiro la *Trasfigurazione* di Raffaello, il *s. Michele* di Guido, la *s. Petronilla* del Guercino, il *s. Sebastiano e s. Girolamo* del Domenichino e molti altri, i quali a condurre non bastano otto anni di continuo lavoro. Molte cose meritevoli di osservazione stanno ne' sotterranei di questa basilica occupando il piano dove fu l'antica e che soglionsi appellare le *Grotte*

di s. Pietro. In un basso-rilievo in marmo scorgi quella jena di Nerone comandare il supplizio di s. Pietro e di s. Paolo; ammiri quì due angeli in musaico che voglionsi eseguiti sopra i disegni di Giotto, là un altro bassorilievo rappresentante la scena terribile del giudizio universale; quà un'urna di granito orientale dove furono le ceneri di Adriano IV, là il sepolcro di Cristina regina di Savoia, e finalmente fra molti pregevoli monumenti quello pure contempli consacrato al riposo del pontefice Bonifazio VIII. — Una storia di lagrime è la storia che sorge da quest'urna ad erudire i posteri: io la vedo come scolpita sul coperchio del sepolcro.

Da una parte un vecchio venerando fa mostra di abdicare al pontificato: è Celestino V cui Bonifacio VIII succede; appresso vedi due teste coronate Carlo II re di Napoli e il re di Ungheria tenere la briglia al cavallo di quel pontefice nella ceremonia della sua coronazione. Egli canonizza san Luigi re di Francia, e tosto rompesi col di lui discendente Filippo il bello. Avvi a mirare come in un quadro il pontefice fa emanare una bolla, e nascere confusione nell'Europa; fu la bolla che decretò niun ecclesiastico potesse gravarsi d'imposte senza il beneplacito del pontefice. Il clero inglese sorge plaudendo a così utile divisamento e spera trovar eco dovunque, ma quello di Francia non osa dar segni manifesti di approvazione, tuttochè ne gioisca in fondo del cuore — Ecco Filippo il bello sdegnarsi e vituperare con parole ingiuriose l'autore della bolla, e questi minacciar lui di anatema... Sorge un terzo monarca ... Oh viene egli forse a porre la concordia negli animi dei dissidenti? non mai. Egli protesta che se il pontefice si decida a fulminare d'anatema Filippo, egli accetterà il trono di Francia, purchè però il papa ne investa anche i discendenti di lui; e ciò dichiarando conferma alla chiesa le donazioni di Carlo Magno e di Ottone avute per buone e valevoli da Rodolfo — Ecco il re di Francia imbestialire alla novella e prima che cedere alla forza delle circostanze armarsi contro tutti i suoi nemici. Alberto, l'imperatore d'Austria, quello insomma che insidiavagli il trono, non s'indugia nel raccogliere nuove milizie, ma pronto si dispone alla campagna: abbastanza poderoso erane l'esercito. Bonifazio del contrario, fermo nel suo proposito non pretendeva affatto sostenersi colle armi, forse assicurandolo l'imperatore. Filippo pertanto vede doversi su quello volgere le sue mire: e cosa farà mai? egli sta tacito consultando il proprio ingegno sull'esigenze della circostanza. Due mezzi per vendicarsi ed assicurare se stesso gli si presentano alla mente: invadere colle armi gli stati pontificii sfuggendo lo scontro dell'imperatore, ovvero usare il tradimento. Il primo è fiero ma grande, l'altro vilissimo, indegno pure d'ogni uomo del volgo. Ma pensando che forse una invasione a mano armata nol menerebbe alla metà de'suoi desiderii si determinava pel secondo. Chiama Guglielmo Nogaret, uomo assai sottile nel condurre imprese politiche e di grande momento, e questi com'ebbe udito la volontà del suo re non osò contrastarla e

partì per Firenze. Di quà scrisse a Sciarra-Colonna una lettera assai piena di promesse e di adulazioni terminando coll'aprirgli il progetto di Filippo; il che appena fu letto da Sciarra nemicissimo al pontefice si pose tutto nel mandarlo ad esecuzione. Viveva Bonifacio in Anagni o che vel tenesse la salubrità dell'aere o meglio la sua sicurezza, quindi potè Sciarra più agevolmente ordire una trama all'uopo. Nogaret manda grosse somme di danaro colle quali possa il cospiratore afforzarsi di buona mano di gente, e già trecento uomini hanno chiuso nel pugno il prezzo del tradimento. Facea notte altissima e Sciarra lascia Roma seguìto da trecento cavalli e molti pedoni, recando seco un vessillo ripiegato; come fu presso Anagni, aspettò la notte e spiegando allora la insegna del re di Francia gittossi nella città gridando evviva Filippo; morte a Bonifacio — Così sorprese le guardie che vegliavano a custodia del pontefice fuggono svergognate, ed egli è sul punto di cader nelle mani de' suoi nemici. Non affannasi perciò, ma facendosi recare la veste pontificale e la corona di Costantino, se ne adorna; quindi con una croce in mano ascende il trono dicendo ,, morremo traditi come Gesù Cristo, ma da papa. Nè l'aspetto de' soppravvegnenti guerrieri turbollo; chè anzi visto entrare Sciarra della Colonna al fianco del Nogaret meglio che usare parole di preghiera prese a rabbuffarlo quale sovrano sdegnato un suddito ribelle: fosse la coscienza del tradimento o l'aspetto del pontefice che gl' imponesse, ogni audacia cadde dall' animo di Sciarra, e forse vergognoso avrebbe ricalcato la via, se Nogaret nol toglieva d'impaccio presentandosi a Bonifacio ,, Tu ragioni ora, vuolsi gli dicesse, da padrone e sei appena servo: usa altri modi; chè io posso trascinarti a Lione ove il concilio ti deporrà formalmente, poichè tu reggi le sante chiavi contro il volere del cielo: rendile a Celestino e sì parlato ch'ebbe fè mostra di avviarsi verso il trono. Il papa non cangiò d'aspetto, ma infervorato dallo sdegno avvalorò co'detti i passi del Nogaret ... Avanzati, rispose, poni le tue mani sagrileghe sul capo mio! Io tengo da Dio la chiesa ed è giusto mi depongano i Paterini ,, ... I genitori di Nogaret come tali erano stati condannati in Francia nella guerra degli Albigesi, quindi spinto egli a cruente memorie rimase come colpito da fulmine. Comandò a'soldati che custodissero severamente il pontefice, ma senza oltraggiarlo, e si ritirò insieme con Sciarra ed altri baroni. I quali liberati appena dalla presenza del pontefice sentirono tosto lo stimolo della preda, e se in lui non aveano messo le mani, stimaronsi lieti di rubarne i tesori. Nogaret peraltro stavasene pensieroso eziandio nella preda: le sue mani cacciavansi sopra mucchi d'oro e di gemme, ma come machine che agiscono essendo volte a quel movimento senza soccorso presente della volontà dell'uomo: egli ora fremeva mormorando parole da raccapricciare ed ora tacevasi così che pareva si credesse in un deserto, mentre circondavanlo molta allegria di persone. Ora Sciarra vedendolo così interdetto ne lo prese a scuotere dicendo ad alta voce — Viva Guglielmo, viva il valoroso Nogaret, al qual

grido risposero tutti i baroni circostanti. — Egli però non trovando forse in quel grido la corrispondenza nel proprio cuore — Maledizione — esclamò, — Maledizione! — Maravigliarono tutti: e dopo un triste silenzio, lo Sciarra fattosi presso al Nogaret e prendendolo per mano ingaggiò con esso il dialogo seguente.... Oh! cos'è questo o Guglielmo? tu sì ardito sì pronto, sì allegro! su via! diverresti fanciullo — ?

— Hai tu inteso Bonifazio ? egli nominando i Paterini, ha voluto ferirmi e vi è riuscito. —

— E che vai tu dicendo? sanguini forse da qualche parte del corpo ?

— Si, dal cuore: mio padre e mia madre morirono rei di quell'eresia —

— Ebbene?

Ebbene io non so perchè il ricordarmi di quella scena funesta mi riempia tuttavia d'orrore.

Baje! un uomo come te invecchiato nelle mene politiche, un soldato tuo pari ha paura dell'eresia ! —

Voleva il Nogaret replicare, ma uno scroscio di risa in cui diedero gli astanti all'ultime parole di Sciarra ammutinaronlo . . . Se non che sdegnando il loro scherno vibrava la mano sull'elsa, allorchè molte grida richiamando l'attenzione di tutti, ne sospesero l'ira. — Sciarra tra gli altri accorso ad un verone del palazzo per intendere di che si trattasse, ne ritornò atterrito, e brandendo la spada — Il popolo è in armi gridò. Questo grido, fece dimenticare al Nogaret ogni altra cosa fuorchè il proprio stato, e voleva domandare a Colonna se per chi il popolo avesse preso le armi, allorchè voci più distinte giungendo al suo orecchio verificarono i suoi timori — Viva Bonifacio, morte ai traditori gridavasi per le vie di Anagni da tutto il contado accorso a sostenere i cittadini e il pontefice — Viva Filippo! sclamò il Nogaret traendo la spada, e scagliandosi fuori della sala, e viva Filippo rispondendo i baroni seguironlo. Era follìa però il venire alle mani contro torme innumerevoli di gente comunque male armata : per trecento che erano i seguaci di Sciarra era troppo il popolo ad annientarli. Il che com'ebbe visto Sciarra e Guglielmo stesso, stimarono mestieri liberare il pontefice e alla meglio aprirsi mano armata il passo per uscire della città. Tornarono perciò indietro e raccolte intorno se tutte le guardie, costrinsero Bonifacio a presentarsi da un balcone al popolo e benedirlo: dessi intanto colto questo punto precipitandosi mano armata sulla gente assorta nel gaudio di rivedere il pontefice apprironsi di leggeri un varco che menolli salvi fuori di Anagni. Bonifazio fu salvo, ma fu tanto preso di tristezza che in poco tempo ne morì. — Veggo finalmente sulla sua tomba insegnare la storia un fatto che ne seguitò la morte ; molte genti perseguitate ed uccise. E chi sono queste contro cui vibra la chiesa i suoi fulmini? gli eretici, i paterini, poichè appunto si credette che fossero dessi i primi a cospirare contro il pontefice. Ma chi furono

costoro, e donde il nome di paterini ? lo dirò brevemente, tracciando una cronologia degli eresiarchi.

Molte eresie avevano lacerato l' Oriente , ma quasi tutte si fusero in quella di Manete persiano , i cui seguaci sino dall' anno 210 di redenzione chiamati *Manichei* protestavano credere alla esistenza di due principii, buono e cattivo. Dicevano formarsi il primo dello spirito e della luce , l' altro della materia e delle tenebre, cioè Iddio e il Demonio. Riformò queste dottrine con altri errori un Costantino Silvano , il quale pose ogni cura nel dividere il nuovo dal vecchio testamento e quanto ai sagramenti abolire ogni oggetto visibile di culto: professando i seguaci assai venerazione per gli scritti di S. Paolo, appellaronsi *Paulitiani* , nel qual nome tutti intendevano null' altro esprimersi che una riforma del Manicheismo. Il Ponto e la Cappadocia accettò le loro dottrine, che in breve spazio di tempo si allargarono pure nelle provincie dell' Asia minore poste all' Oriente dell' Eufrate. Perseguitati, piuttosto che rinegare l' eresia ; i superstiti pensarono sostenersi colle armi e confederandosi ai Saraceni ebbero qualche vittoria sugli eserciti degli imperatori greci, per la qual cosa crescendo in fama acquistaronsi grande numero di seguaci e poterono tanto ingrandirsi nell' Oriente da formare il disegno di estendersi ancora nell' Occidente. Infatti mescolandosi a' Francesi cacciati di Costantinopoli e agli eserciti greci che spediti erano in Italia si sparsero per ogni dove di questa , come per l' Eufrate entrando nell' Ungheria, giunsero sino a Vienna. Di quanti mali fosse madre cotal setta non è facile raccontare ... Si cercò annientarla colla ragione e fu inutile, e colle armi ne crebbe il potere. Da essa usciron Wiclef in inghilterra, Huss in Boemia, Zuinglio, Lutero e Calvino in Italia; Essi tutti nella penisola aveano acquistato nome di *paterini* da un piagnisteo che andavano facendo, nel quale millantavano di essere pronti a soffrire qualunque tormento per la l ro fede. Infatti Federico II di Svevia pubblicando un editto, in cui minacciavali altamente nella vita e nelle robe, li chiamava *paterini* dal latino *pati* soffrire.

Un quadro storico assai diverso da questo è delineato in un basso-rilievo scolpito sulla tomba di Cristina Alessandrina , di cui ho fatto cenno. — Questa regina professante l' eresia d' uno fra' più zelanti e perniciosi figli di Silvano, voglio dire di Lutero che tanta fama levò di sè da vincere tutti i precessori suoi , se ne purifica ad Inspruck votandosi alla fede cattolica. Lei circonda l'aureola della gioia onde i cattolici esultano al pregevole acquisto: miranla i luterani e temono quella conversione possa realmente danneggiare i loro destini (1). Esco da' sotterranei per ammirare ancora la magnificenza del sovrapposto tempio , nè l'esame speciale de' ventotto altari ond' esso è ricco, può prendere la mia mente, tutta piena del grande pensiero di Nicolò V. — Si,

(1) Accadeva ciò nel 1655,

Nicolò V fu quegli che concepì il disegno di innalzare il maggior tempio dell'universo nella capitale del mondo cattolico, al quale dovessero incurvarsi anche i miscredenti. Egli pertanto grande quanto questo pensiero volle s'incominciasse l'opera colossale e le fondamenta se ne gittarono. Cominciò a sorgere il tempio, ma parecchie avventure vennero a sospendere il lavoro — L'impero Orientale cadeva: i Turchi strascinavano nel fango di Costantinopoli le croci postevi da'successori di Costantino, gemeva la Chiesa. In questo mentre odesi per le vie di Roma grande scalpore; un uomo vestito della porpora le scorre seguito da Battista Sciarra e da molti armati chiamando il popolo a ribellione: confusi restano i cittadini all'invito di Stefano Porcari, che non altri è l'uomo accennato, e pochi osano seguitarlo, il Pontefice non trema, ma sdegnato provvede alla sua ed all'altrui sicurezza.

Stefano si è avviato al Campidoglio e a poco a poco la folla gli si accresce dintorno; egli parla di bene pubblico, di gloria passata, di una favilla non spenta; ma d'altro tengono consulta in una camera del palazzo pontificio il papa ed il Senatore di Roma. Ragionano di un mezzo a reprimere la sedizione e il partito è già preso: correre con energia su Porcari, annientarlo; tolta la causa, svanirà l'effetto.

Nel dì che seguiva all'attentato di Stefano al molto clamore succedeva silenzio: lutto dominava la città — molte lagrime si versavano nelle case di nove famiglie romane: Stefano con nove de' suoi complici era menato al patibolo. Egli non avea preveduto il caso che Niccolò avesse sentito male del progetto di lui, quindi non ponendosi sulle difese non potè resistere all'impeto che il senatore di Roma fece su di lui: gli cadde nelle mani. Molti, anzi tutti piansero la morte di quell'uomo che aveva sparso la sua vita di molte lodevoli azioni, ma niuno osò dirne ingiusta la fine. —

Niccolò V moriva, ma se lasciava sospesa la fabbrica della grande basilica un monumento di gloria non peritura stabilivasi tornando la biblioteca vaticana sulla sua grand'opera: però, sulla basilica correva il tempo senza che una pietra non le si aggiungesse. Ma ecco Giulio II della Rovere vagheggiare dopo un mezzo secolo il pensiero di Nicolò V e invitare Bramante Lazzari ad esaminare e dove il credesse a modificarne i disegni. Bramante, quell'ingegno elegante e puro, quella stella dell'architettura vi medita sopra, si eleva alla vastità dell'impresa e come in uno slancio del genio creatore travede nella sua mente il pensiero della cupola e lo abbozza sulla carta . . . . Era dato al gran Michelangelo condurre a degna forma il pensiero di Bramante . . . Io ammiro l'opera sovrumana e taccio . . . Io la vedo all'esterno accendersi di vivissima luce e taccio che niun elogio troverei degno abbastanza del lavoro ....

La illuminazione della cupola e della facciata di questa basilica facevasi un tempo nelle sole sere nelle quali incendiavasi il fuoco d'artificio nel castello s. Angelo: ora ha luogo nella sera innanzi, rimanendo in quella illuminata come

sogliono dire *d' argento*. La quale illuminazione componendosi di 4400 fanali offre invero bello spettacolo, ma più assai sorprende quel punto in cui un'altra illuminazione ne accresce lo splendore. Allorchè la campana della basilica batte la prima ora della notte accendonsi ad un punto 1475 faci fra la cupola, la facciata ed i portici e con tale rapidità che in meno di otto secondi l' azione è compita: chiamasi questa illuminazione *d'oro*. Ed infatti un ricamo ricchissimo di oro appare a chi mira quell' immensa mole: io credo che niuna maraviglia possa colpirne tanto come questa delizia di splendori.

Ora più antiche memorie mi desta il suolo che io calco; non così vasta non così ricca fu la chiesa consacrata sino da'primi tempi al principe degli apostoli ma s'ella fu povera d'arte non meno veneraronla come Santuario degnissimo principi ed imperatori — Ricordo una scena magnifica che ivi ebbe luogo nell' anno 800 dell'era volgare.

Torno a quell'epoca nella quale durava ancora il regno de' Longobardi. Alcuni di questi principi essendosi venuti in lizza co'papi, questi avevano ricorso per aiuti a Carlo Martello a Pipino. Ora Desiderio succeduto ad Astolfo sul trono longobardo cerca il mezzo di stogliere i principi francesi Carlo e Carlomano dal sostenere l'interesse di Roma. Progettò pertanto a Carlo di stringere vincoli di parentela dandogli moglie Desiderata sua figlia: Carlo accettò, ma poco poi ripudiò la sposa —

Il ripudio della figlia doveva irritare il padre: Desiderio giurò vendicarsi di Carlo, e tentò amicarsi il pontefice. Questo però sospettando di lui nè forse a torto ricusò di recarsi a Pavia. Fallendogli questo progetto, Desiderio s' impadronì a forza di Senigallia, corse sopra Gubbio e presa poi Urbino manifestossi determinato a muovere contro Roma. In questa però Carlo calavasi in Italia con poderoso esercito, e respinto Adalgiso figlio di Desiderio, questo sbocca in Pavia, dove erasi chiuso alla novella della disfatta de' suoi. Quindi avviasi a Roma e vi giunge nel dì del Sabato Santo 774.

Uno spettacolo di pietà e di trionfo per la fede Roma vide in quell'anno. Il pontefice Adriano sta seguito dal clero sulla porta della basilica plaudendo in cuore a Carlo che devotamente bacia tutti i gradini pei quali ascendesi ad essa. Giunto alla porta il pontefice lo abbraccia e presolo per mano, acclamando il popolo, lo guida nella chiesa. Carlo assume il titolo di re d' Italia, conferma la donazione de' suoi antecessori alla chiesa, anzi la estende, e fattala firmare da vescovi e dagli abbati egli stesso la sottoscrive. Parte quindi per tornare a Pavia dove dopo poco tempo vinta ch'ebbe la città, imprigionò Desiderio e condusselo in Francia — Gl'imperatori d' Oriente però conservavano tuttavia diritti su l'Italia: Carlo li rovesciò e coll'ultimo anno del secolo VIII ne fugò affatto la larva di quella potenza — Regnava il papa Leone III: tremando per se, di cui erasi cospirato contro la vita implorò l'aiuto di Carlo; nè questi tardò a venire in Roma, poichè quivi avea già meditato porre l'ul-

tima pietra del suo politico edifizio, intorno al quale erasi adoperato per molti anni. — Rassicurò il pontefice ed ebbene in guiderdone quanto egli anelava, la corona d'Occidente. Solenne fu questa ceremonia: era il Natale dell'anno 800; allorchè il papa standosi alla confessione di s. Pietro insieme a' vescovi e sacerdoti non che a molti baroni romani e francesi accolse Carlo e su lui genuflesso impose l'imperiale corona d'oro. Viva Carlo piissimo imperatore, gridò il popolo intanto che Leone ungevalo dell'olio santo: il che fatto l'imperatore toccando i santi evangeli giurò dicendo „ Io Carlo imperatore, alla presenza di Dio e dell' Apostolo s. Pietro, prometto in nome di Gesù Cristo di proteggere e difendere la santa Chiesa Romana da tutti e contro tutti per quanto Dio mi darà forza e potenza „. La corona intanto de' re d'Italia cingeva Pipino figlio di Carlo. —

Durarono assai dì le feste: Roma giubbilava credendo tornare all' antico splendore. L' imperatore le si mostrava benevolo, largo di grazie, faceva fabbricare tante abbazie per quante sono le lettere dell' alfabeto e ad eternare il fatto della sua coronazione voleva ciascuna di esse cominciasse dalla lettera iniziale del suo nome; e a mettersi nell'animo di tutti gl'italiani coll'aprire loro il cuore a speranze di prosperità comandava si riedificasse Firenze abbattuta nelle guerre de' Goti, e male risorta pe' Longobardi. — Vi andava poi dandovi splendide feste e creandovi molti cavalieri. Egli però deluse in parte le speranze dell' Italia e di Roma! . . .

L' augusta ceremonia testè ricordata non so per quale idea di analogia ne invita a ricordarne un' altra non meno solenne che se non avvenne in questa basilica, pure quindi ne mosse. Fa d' uopo notare a quale condizione si stesse l' Italia sul cadere del secolo XVIII. — La Francia aveva dato saggio d' irreligione nella rivolta del 1789 e Pio VI pontefice sommo era stato saldo contro il folleggiare di essa. Venezia non più signora di tutti i mari, non più forte da resistere a potenti nemici scemava la potestà degl' inquisitori per accrescere quella del doge; per la qual cosa più non essendo vegliati severamente i cittadini, permettevansi qualche nuovità; nel regno di Napoli Ferdinando IV pareva disposto ad accogliere i consigli di Caraccioli volti a migliorare lo stato. La Toscana passavasela tranquillamente sotto il governo dolce e saggio di Ferdinando III; Francesco II suo fratello e figlio primogenito di Leopoldo imperatore dettava leggi nel ducato di Milano, ed Ercole III ultimo dei D' Este reggeva Modena all' ombra dell' impero, mentre la repubblica di S. Marino godeva pace nella protezione del pontefice: la famiglia Grimaldi governava Monaco, e Lucca tuttavia moderavasi ad una aristocrazia temperata. Ora questi stati deboli ciascun per se confederavansi acciò ripulsare i mali minacciati loro da una invasione francese, e così federati erano allorquando Napoleone Buonaparte venne a comandare l'esercito d' Italia. Giunse a Nizza nel dì 27 Marzo 1798 ed ivi ebbe a sperimentare la mala amministrazione del direttorio, poichè men-

tre dovea trovarvi un esercito di 60,000 uomini assai bene ordinati trentamila appena ne potè noverare valorosi certamente, ma quasi nudi. Pure non si disanima e respinge l'armata austro-sarda, la quale a formare era concorso nel volere di Francesco II il re di Piemonte Vittorio Emanuele IV; — quindi passa di vittoria in vittoria, chè sei ne ottiene in quindici giorni, prende ventuna bandiera, cinquanta cannoni, e diciassettemila prigionieri, e soggioga buona parte del regno di Vittorio; che poi patteggia col vincitore. Come cometa che tutto abbatte nel rapidissimo suo corso, dovunque ei muove, tutto gli cede dinanzi. Nel dì 15 Maggio entra trionfante in Milano; ne blocca il castello e avviasi a Verona dove giunge nel terzo dì di Giugno, il 4 assale Mantova, il 5 stipola un armistizio col re di Napoli. Intanto il castello di Milano male potendo sostenersi è ceduto da' Tedeschi in quella che Buonaparte stando in Firenze fermava condizioni di pace col gran duca Ferdinando III; il duca di Parma la compra cedendo un capo-lavoro di Correggio ed enormi somme. L' Austria però costretta a disertare dalle sue belle province, il facea di mala voglia; che anzi spediva nuove milizie a rafforzare gli eserciti, ma le battaglie di Caldiero e di Arcole posero in cima della gloria e della fortuna il di lei nemico: parve e pare ancora egli operasse portenti superiori a forza e capacità d'uomo. Nel 1797 entra finalmente gli stati della Chiesa dopo aver posto l'assedio a Mantova: propone alla repubblica di s Marino l'ingrandimento del territorio ma questa paga della sua meschinità, nella quale non eccitando l'invidia di alcuno erasi mantenuta lieta per molti secoli e si manterrà nell' avvenire, ricusò la proposta dicendo sembrerebbele compromettere la propria libertà, laddove accettasse Mantova. L'inespugnabile Mantova arrendesi finalmente nel 2 di Febbrajo. Seguono il trattato di Tolentino col pontefice, nel 19 del mese suddetto e quello di Campo-formio nel 7 di ottobre coll' imperatore di Germania, dopo che già correva il settimo mese che l'Italia obbediva alle armi di Francia. — Giova il notare le parole che Buonaparte pronunciò allorquando i plenipotenziarii lessergli gli articoli di quel trattato, poichè fanno travedere che sino da quel tempo ei meditava il progetto di crollare l'edifizio innalzato sulla morte di Luigi XVI. Udendo dunque l'articolo ov' era scritto, che l' imperatore riconosceva la repubblica Francese, egli vivamente esclamò ,, nulla, nulla; cancellate quest' articolo; cieco chi non vede la repubblica rilucente quanto il sole ,, la forma del reggimento è cosa di legge interna; la Francia oggi si è costituita in Repubblica, potrebbe domani volgersi all' Aristocrazia, formarsi una monarchia, poichè cio è suo dritto . . . . Cancellate quest'articolo ,, Insomma egli in pochi mesi aveva volto in Italia l'ordine di secoli; Roma, Milano, Modena, Parma Napoli Torino, e Monaco e Lucca vestivano democrazia francese, mentre Venezia, l'antica e formidabile repubblica aggiogavasi all'Austria . . . Spariva essa dal mondo politico quasi stanca della sua gloria, ed ora la sua potenza commerciale e politica sta nella canzona del Gondoliere che le

rammenta la sua sparita grandezza . . . Ora ridotta al nulla, tutti non temendone più il potere si sono provati a mostrarne le crudeltà, e vi si affannano tuttavia intorno . . . Pietà se ve ne può essere in gente avvilita! Ella fu una luce di gloria che abbellì per lungo tempo il cielo d'Italia, non siano almeno italiane le voci che l' addita nell'oscurità in cui posa, per vituperarla, e il più spesso senza buona ragione!

Intanto il vincitore di Arcole o meglio il conquistatore dell' Italia tornava in Francia per ubbidire al Direttorio. Ingelosito questo alle di lui vittorie, mandavalo finalmente in Egitto per seppellirvelo. Ma tosto udironsi novelle vittorie di Buonaparte, in que'deserti, mentre l' esercito francese d'Italia sempre vincitore sotto il comando di quel generale andò tanto perdendo terreno che in breve tempo, correndo l'anno 1799 l'Italia era perduta di nuovo pe' Francesi. Udì dall' Egitto Buonaparte la perdita delle sue conquiste ed affidato il comando di quell' armata al bravo Kleber imbarcossi per la Francia, e vi ricomparve tosto sfolgorante di nuova luce — Era stata una lotta fra il Direttorio e lui una lotta politica, la quale doveva terminare rovesciando o l'uno o l'altro: questi però aveva per sostegno la conquista dell' Italia, quello dirigendo nell'assenza di lui la guerra perdeva il terreno acquistato. Il Direttorio cadde e Buonaparte nella nuova forma di reggimento fu il primo console della repubblica. Con incantevole celerità ordinato un esercito di riscossa cala in Italia ed a Marengo ristabilisce la fortuna della sua armata, mentre già tutti i generali, tranne il bravo Desaix che vi morì, disperavano la vittoria. Questa famosa battaglia decise la questione nella quale gli Austriaci infervorati da'successi ottenuti sull' armata francese, essendone assente Napoleone speravano aver la meglio. Essi perdettero tutto salvo Venezia intorno alla quale si concentrarono — Il resto dell' Italia, se togli il reame di Napoli ove tornato Ferdinando IV permetteva all' ammiraglio inglese di esercitare atrocità enormi contro i suoi sudditi, e lo stato della s. Sede retto da Pio VII. Chiaramonti, pontefice dolcissimo e generoso, meno delle Legazioni obbediva alla legge che imponevagli il console francese: tutto tornava alla prima condizione, se non che la Toscana tolta a Ferdinando III ed eretta in regno dell' Etrurie accoglieva nel suo seggio Luigi di Borbone figlio dell' ultimo duca di Parma e marito di Maria Luisa figlia di Carlo IV re di Spagna. Ma il potere morale che sugli Italiani aveva acquistato Buonaparte dopo la battaglia Di Marengo prometteva grandi e nuovi risultamenti: infatti nel dì 2 di Giugno 1802 egli fu nominato presidente della repubblica italiana, primo grado del comando assoluto. Passarono infatti due anni, e il dì 18 Maggio del 1804. Un senato-consulto de' francesi dichiarò riconoscere nella famiglia Buonaparte la dignità imperiale, e il primo console fu imperatore; passò un'altr'anno e nel 18 Marzo 1805 la repubblica italiana offriva al suo presidente il titolo di re ch' egli accettava nel dì 8 di Maggio. Pio VII già un anno innanzi era uscito di Roma col suo nobile treno, accomia-

tandolo i plausi de' sudditi, e giunto a Parigi vi consacrava imperatore il Buonaparte con pompa solenne — Giova considerare che il più grande re di Francia venne in Roma ad essere unto e consacrato imperatore in questa basilica dal pontefice Leone e che per adempire a cosiffatta cerimonia il pontefice Pio VII si mosse dalla sua sede per consacrare imperatore a Parigi il primo console della repubblica francese — Nel dì 26 del Maggio 1805 entrava questi in Milano e riscuotendo dalla polvere la corona di ferro, insegna de're d'Italia, se la poneva in capo pronunciando altamente la formula „ Dio me la diede , guai a chi la toccherà „ — Ormai il regno d'Italia è fondato: gli avanzi di Venezia, lo stato di Milano, Parma, il principato di Modena e le tre legazioni di Roma lo compongono; Napoleone lo amministra, a dir vero, con lealtà, promuove negl'ingegni lo studio, premia il merito, desta tutti all' amore del progresso. Il regno di Napoli però doveva sentire la pena di avere accolto la perfidia operata dall'ammiraglio inglese a nome di Ferdinando; quindi gli stati della Chiesa dovevansi aspettare il passaggio delle milizie francesi: Pio VII travede il turbine e tenta evitarlo con amichevoli modi. A questi succedevano molte e lunghe proteste dell'imperatore tendenti a dichiarare, sè essere devoto al pontefice, contro il re di Napoli però far di mestieri adoperare il rigore; pertanto passerebbe per lo stato romano l' esercito destinato alla punizione di colui. Infatti molte truppe occuparono sotto questo pretesto le piazze principali dello stato pontificio, e quel che è notevole, si fecero alimentare a sue spese. L' erario di questo già abbastanza meschino impoveriva affatto per tale congiuntura, tutto il meglio degli statisti consumavasi, e Pio VII non potendo comportarselo in pace se ne lamentava coll' imperatore il quale faceala da sordo. Replica il pontefice querele ad ogni città che andava perdendo, nè dandogli il cuore di romperla con quello ch'egli stesso aveva consacrato, parla parole di pace ; rappresentagli quale scandalo sarebbe per la cristianità se fra loro insorgesse aperta guerra; provveda egli a non forzarla — La voce che l' uomo di pace mandava dal Quirinale ove trovavasi quasi imprigionato, e più qualche minaccia di risolversi ad energici mezzi, mossero l' imperatore ad una violenza. Il generale Miollis impone a Radet di presentarsi al pontefice e comandargli di abbandonare la sua capitale. Pio VII senza modo di difendersi, trapelato com'ebbe il progetto, si chiuse nel suo palazzo , ma le porte ne sono atterrate a colpi di scure — Radet seguito da alcuni ufficiali gli è dinanzi, ed egli si sommette nobilmente al suo destino: mostra piegarsi alla violenza, non già uscire volontario dalla sua sede. Roma lo vede allontanarsi piangendo, poichè fu egli mai sempre il padre de' suoi sudditi, e Savona lo accoglie: quivi è tenuto come in luogo di sicurezza. Il re di Napoli fuggiva, e un luogo-tenente dell' imperatore, Gioacchino Murat, col titolo di re ne occupava il trono. Gli avvenimenti però s'ingigantivano, ed i destini dell' Europa avviavansi alla loro catastrofe. L'orizzonte politico annebbiava del pari gli uomini di timori e rasserenavali colle

speranze; e mentre l' Italia attendeva muta lo scioglimento del grande nodo, Roma domandava a se stessa qual sorte avrebbesi ad aspettare. L' Inghilterra non aderiva alla pace universale, poichè vedevasi da Napoleone tolto il modo di arricchire a spese del continente. L'imperatore avea proposto un sistema di blocco continentale, cui erasi accostata la Russia; poi questa cangiò d'opinione, gli animi de' due imperatori si urtarono, la guerra colla Russia fu decisa. Colui che ad Austerlitz aveva veduto tutti i sovrani fargli di berretto, e cui era stato largo della vita e de' regni, ora doveva sperimentarli nuovamente nemici. La Russia collegavasi colla Prussia, e Napoleone doveva attaccare la prima e rovesciarne la potenza. Ecco il punto delle più grandi quistioni politiche che l'effetto fece risolvere da molti a danno del vincitore di tutti i sovrani dell'Europa. Giova di volo esaminarne i particolari sin dal principio, d'onde scese quella guerra. La Russia tenendo per fermo, che la Prussia dichiarerebbe la guerra alla Francia, o a dir più vero, all'imperatore de' francesi, proponevasi entrare nella campagna siccome ausiliaria e lusingavasi favorita dall' Inghilterra di estendere i propri confini sino al Danubio: quindi il disegno di muovere guerra alla Porta, la quale per consiglio del generale Sebastiani, ambasciatore francese presso il sultano, aveva dimesso gli Ospodari di Moldavia e Valacchia, protetti dall'imperatore delle Russie. L'ambasciatore di questo, Italinski, protestò energicamente e minacciò, bombarderebbero i russi e gl' inglesi Costantinopoli, se la Porta non riponesse nelle loro dignità gli Ospodari Ypsilanti e Muracsi: il sultano obbedì. Ma di ciò non contento poi l'imperatore Alessandro ingiungeva al generale Michelson la invasione di tutti i principati e di tutte le fortezze che i Turchi possedessero sulle rive del Danubio. Onde quel generale varcando il Dniester, estendeva l'esercito sino alle frontiere della Servia. L'esercito francese d'altronde estendevasi sino a Varsavia, e la Prussia vinta non poteva più figurare come principale agente nella guerra. Quindi quaranta mila russi sotto il comando di Benningsen e di Ktouxhowen apparivano alla Vistola colla mira di avanzarsi verso la Prussia. Mentre l'esercito francese sopravveniva a quei fiumi, tre grandi ragioni persuasero a Napoleone di andare ad incontrare i russi piuttosto che attenderli: frammezzarsi ad essi e all' Austria esitante di unirsi loro per la sola distanza; conservarsi l'appoggio della Polonia che avrebbegli mancato, ove fosse stato permesso ai russi di occuparla; impedire alla Prussia di destarsi dallo stupore del sopportato disastro all' esempio de' suoi alleati — La stagione era cattiva, è vero, ma danneggiava anche i russi, nè saprei giudicare se dovesse la cattivezza della stagione far tacere quelle ragioni che consigliavano a sfidarla, essendo che danno meno grave veniva da essa che dalla unione delle forze austriache alle prussiane, dalla perdita della Polonia, dall'insorgimento disperato della Prussia.

All'apparire dell'esercito francese, i russi indietreggiarono verso Pultusck; poichè avvisarono bene, non potere contrastare al nemico che uniti al secondo

esercito che avanzavasi verso loro: quindi i francesi varcando la Vistola, il marescialo Davoust e Murat entrarono in Varsavia: prendevano Praga abbandonata dai Russi: Lannes li sosteneva formando con essi l'ala destra dell'esercito. La sinistra alla quale comandava il prode maresciallo Ney afforzato dalla cavalleria di Bessières e dal corpo di Bernadotte impadronivasi di Thorn; mentre il centro al quale erano Augerau e Soult disponevasi a varcare la Vistola tra Wyorogrod e Modlin: nel dì 16 di ottobre Napoleone giunto a Varsavia affrettava questo tragitto.

Kamenski vecchio soldato di Caterina governava l'esercito russo: i suoi primi movimenti ne palesarono le mire; egli voleva chiudere l'esercito francese fra se e la Vistola. Il che male sofferendo Napoleone stimò opportuno prendere la offensiva. Il quartiere generale russo era a Narielsk, quattro divisioni dell'antico esercito ponevansi tra l' Ulhra, il Bug, e la Nareiv: e un corpo di Prussiani comandato da Lestocq legandosi alla destra de' russi accampava presso la strada di Thorn. L' esercito francese adunque si mosse per aprirsi lungo campo innanzi Thorn e Varsavia coll' ordine che dirò. Ney e Bernadotte con una parte della cavalleria avanzandosi sulla loro destra verso Soldau e Biezun tentavano disordinare o meglio distaccare affatto da' Russi il corpo prussiano. Infatti questo ritirandosi, Bessières occupava Biezun con buona parte de' suoi squadroni. Lestocq tentava riprendere quella posizione; ma i suoi già assalitori, poi assaliti vigorosamente dalla cavalleria francese retrocedettero lasciando sul terreno alcuni morti e parecchie centinaia di prigionieri. Augerau e Soult avanzavano, quello a Noviemiasto, questo a Plonsk; e Davoust, varcato il Bug, gittato un altro ponte sull' Ulhra, muovea sulla sua destra per tenersi in communicazione col centro, mentre Lannes avviavasi all' estremità di essa verso Sierock e Pultusck. Parea la fortuna arridesse ancora al genio di Bonaparte; poichè niuna delle prime fazioni riuscì al male. Augereau dovendo varcare l' Ulhra ne forzava il passo colle armi. — La russa divisione di Ostermann che stanziava a Narielsk erane scacciata dopo vigoroso resistere da Davoust, col quale combatteva Napoleone istesso: da ogni banda insomma i russi perdendo terreno, cedevano all'energia de' francesi. Fu qui che il genio di Napoleone slanciossi al grande progetto d'impedire a' russi la ritirata. In fatti girando sulla destra loro comandava: Lannes si dirigesse a Sierock risalendo la Nareiv, per attaccare di fronte il nemico, nella quale fazione sostenealo una divisione di Davoust; mentre questo ed Augerau recavansi per Golymin a Makou; e Soult pur esso a Makou per Cichanoce, sostenuto da Ney che seguitavalo a destra in seconda linea: le quali mosse tendevano a prevenire il nemico a Rozan, dove sarebbegli impedita ogni ritirata. Kamenski impaurito poichè si avvisò del pericolo, ordinava una ritirata generale verso Lomza; comandava, stante gl'impaludamenti della Nareiv per le grosse piogge cadute, se non potesse farsi con celerità quel movimento, si abbandonassero anche le artiglierie; meglio es-

sendo perdere i cannoni che l'esercito intero: quest'ordine sdegnò i generali, essendo che dessi non vedessero come il vecchio Kamenshi l'estremità del rischio sulla quale poggiavano: esitando essi ad obbedire vantaggiavano il progetto di Napoleone. Benningsen comandante del primo esercito concentrollo a a Pultusk: Kuxowden riuniva il secondo a Marcow, ed un corpo formato di squadre d'ambidue gli eserciti avviavasi a Golymin. Era il 26 di ottobre, allorchè Lannes, il bravo Lannes assalì Benningsen a Pultusk; i russi erano fortissimi per la postura del luogo, per numero e per grossa artiglieria, e i francesi ottennero a mala pena qualche vantaggio sulla vanguardia; ma allorchè attaccarono la posizione furono respinti. Lannes ascoltando la sola voce dell'onore senza considerare che l'esito di quella pugna non guasterebbe punto la intera fazione, poichè i colpi di sterminio pe' russi dovevano venire dalla sinistra dell'esercito francese, tornava all'assalto; erane però nuovamente respinto, perdendovi egli molti e valorosi soldati. Intanto però che i russi sostenevansi a Pultusk, l'imperatore coi corpi di Augerau e di Davoust sostenuti dalla cavalleria di Murat attaccavali a Golymin, intanto che Soult rafforzato da Ney e da Bessières girava dietro i corpi de'combattenti di Golymin e di Pultusk. Augerau attaccava nel fianco la prima linea del nemico, la quale cedendo la posizione sembrava indicare che tutto il corpo non durerebbe a lungo sulle difese; ma fu il contrario, perciocchè vi si tenne sino a notte, intanto che Kuxhodwen comecchè senz' ordine e lasciando sul campo assai artiglierie, incominciava a ritirarsi per Rozan. Le intemperie della stagione lo salvò: grosse piogge cadevano; i soldati di Soult e di Ney duravano fatica a sfangare, perciò essi non poterono postarsi dietro al nemico in tempo di chiudergli ogni passo a Markow; quindi e Kuxhodwen e Benningsen ebbero agio a salvarsi, ritirandosi verso Ostrolensha. Benningnen non voleva; la di lui mente piena del successo ottenuto sopra Lannes non vedeva questo per nulla giovare alla perigliante salute dell'esercito; che anzi stimandosi vincitore protestava si dovesse afferrare la fortuna prendendo l'offensiva. Guai per lui se la ritirata generale non lo avesse obbligato ad abbandonare il suo piano! egli certamente avrebbe avuto sepolcro nel tempio della sua povera gloria. Ney d'altronde sempre intrepido, sempre il leone della battaglia inseguiva Lestocq cacciandolo da Soldan. Questo Generale sempre perdente dinanzi il suo avversario avvidesi che il corpo di Ney non era seguitato da maggiori truppe; per la qual cosa pensò sarebbe facile riacquistare la posizione perduta; ciò ottenendo verrebbe almeno in qualche fama presso i soldati. Sperava penetrando la città nel buio della notte, gli si offrirebbe agio a sterminare i nemici certamente assonnati dalla sicurezza della sua dipartita. Oh come egli s'ingannò! I soldati di Napoleone e di Ney non erano usi a sdraiarsi sulle palme d' una mezza vittoria: essi troppe e grandi ne aveano guadagnate per non illudersi all'evento fortunato di una scaramuccia. Pertanto una zuffa fierissima accadeva nella città: Lestocq perdeva circa mille uomini ed era respinto, sebbene i soldati di lui corressero prove di luminoso coraggio.

Il più bel colpo di guerra era andato a vuoto per avversità di stagione; i russi quindi eran salvi. Inseguirli ora sarebbe stato non pure rischio, ma follia; perciocchè le vie, i campi carichi di loto tardavano i movimenti, ruinavano perciò i disegni. D'altronde aggiungevasi che essendo assai numerosa l'artiglieria nemica, facea d'uopo che Napoleone aumentasse la sua. Per tali considerazioni s'indusse egli ad accasare le sue schiere tra l'Omulef, la Nareiv, e l'Ulha, ponendo quartier generale a Varsavia. Quivi egli instancabile nella fatica, mentre tutti riposavano, occupavasi nell'innalzare solida base alle operazioni dell'anno seguente. Fece ristaurare Thorn ove stabilì grandi depositi di oggetti per 100 mila soldati e il campo di Praga; tracciare due teste di ponti sulla Vistola e sul Bug; formò un nuovo corpo di armata colle reclute pollacche cui aggiunse poi i molti sassoni, italiani, e la legione del Nord, ponendovi a comandante Lefebvre; a Sierok stabilì come a Thorn depositi di oggetti ed ospedali. = Nè restringevasi già a quanto concerne il dovere di buon Generale, ma curava eziandio quel che spetta a politico e a sovrano. Infatti giungendogli in Varsavia da Costantinopoli un corriere narrandogli come la Porta avesse dichiarato guerra alla Russia, vedeva come da questa circostanza si potesse trarre vantaggio per debilitare l'avversario col consumarlo in un'altra guerra; e perciò scriveva a Marmont in Dalmazia, perchè inviasse cinque ufficiali del genio e di artiglieria a Costantinopoli, non che altri ufficiali di stato maggiore ai pascià di Botria e Bulgaria. Altri progetti gli svelava sempre tendenti allo scopo di tenere occupata la Russia con poderose forze in quella guerra, e ordinava che laddove i pascià domandassero altri ufficiali, egli ne li fornisse insieme a polveri e cannoni.

I russi intanto avevano preso quartiere nelle vicinanze di Lomza: a Kamenski che rinunciava al comando supremo succedeva il vano Benningsen. Nella Svezia poi gl'interessi della Francia andavano a seconda: il Generale Vandaume otteneva successi brillanti in modo da persuadere l'Austria che nulla potrebbe più contare su di quella provincia.

La campagna però della Russia riaprivasi innanzi tempo. Correva l'anno 1807 e Napoleone per chiudere ai nemici il passo di Danzica aveva spedito Berdanotte verso Elvinga, imponendo a Ney di situarsi a Malva, onde mantenere aperta la communicazione fra quel Generale e se stesso. Ma Ney che se mancò alcuna volta, ciò avvenne sempre per eccesso di zelo, uscì da quel posto per inoltrarsi sino ad Heilsberg, scoprendo così un vano tra Berdanotte e Napoleone. Benningsen non credette che in grazia di Ney poteva frammettersi fra que' due corpi segnandone la ruina, ma pensò soltanto che potrebbe battere le milizie di quel Generale stesso imprudentemente separatosi troppo dall'esercito. Lasciando pertanto il General Essen con una divisione presso le rive della Nareiv avanzò con sette divisioni per Heilsberg verso Gutstad: Barclay, Baggavaut e Markof colle loro brigate ne formavano l'antiguardia, comandata

da Bragazion: Lestocq co' prussiani seguivalo. Invece peraltro di assalire alla coda le schiere di Ney, si misero nell'attaccarlo di fronte, tanto che egli potè rafforzarsi di tutte le sue milizie nella favorevole postura di Gilzenbourgh: poichè è ad avvertire che se Ney mancava di qualche cognizione per formare il piano di una guerra sulla carta, niuno aveavi più abile di lui per valore ed occhio nell'afferrare un vantaggio, quando era sul terreno. Berdanotte d'altra parte avvisato dell'arrivo de'nemici concentravasi a Mohrungen, d' onde respingeva l'antiguardia russa sino a Liebvtadt. Napoleone meditava su tale movimento: la stagione durava nel freddo, la Vistola e la Nareiv somigliavano a grandi massi di marmo, le nevi imbiancavano la terra; pure trovò il modo di voltare tutte quelle contrarietà a proprio utile; nuovamente formava il disegno di framezzare l'esercito russo ed annientarlo. Ordinò a Berdanotte di ritirarsi sempre verso la Vistola, protetto da Lefebvre, ed allettare così il nemico a seguirvelo; quindi a tutti i corpi uscissero da'quartieri, trattarsi di un' azione che terminerebbe le pene della campagna; operassero con energia. Era il 31 di Gennaio ed egli poneva il quartiere generale a Willenberg dove avvicinavasi Ney, mentre Lannes rimaneva sulle sponde della Nareiv, per guardare ai nemici stantisi sulla riva opposta. E di ciò assicuratosi, e bene sulla fede e il cuore di Lannes poteva egli posare tranquillo, risolvè marciare alle spalle del Generale russo colla cavalleria e le colonne di Davoust, Angerau, Soult e Ney. Mossero al dì 1 di febbraio. Berdanotte eseguendo a maraviglia la sua fazione occupava tutte le operazioni di Benningsen caduto affatto nell'inganno, quando alcuni fogli diretti da Berthier a Berdanotte, tolti ad un ufficiale francese fatto prigioniero, svelarono al russo la enormezza del pericolo. Lasciò quindi d'inseguire Berdanotte per provvedere a sè stesso. Fu per questo fatale accidente che Napoleone arrivando nel giorno 3. di quel mese a scuoprire il nemico, mentre tenea per fermo di mirarne le spalle, videlo posto in battaglia nelle vicinanze di Ionkoivo ed i prussiani concentrarsi a Osterode. Ora facea di bisogno cangiare disegno, e pronto Napoleone risolvè di spedire Soult al più prossimo ponte sull'Alle per circondare i nemici da manca: ma questi opposero così ostinata resistenza che Soult non potè sino a notte sfondarli, e Benningsen ebbe agio a ritirarsi. Allora, fallitegli due fra le più bene ideate combinazioni di guerra, Napoleone si pose tutto nell'incalzare il nemico, e nel dì 4. attacconne la dietro-guardia; nel dì 6. disordinavala ad Iof e a Landseberg, ove facea 1500 prigionieri. Nel tempo stesso Ney abbattevasi nei prussiani di Lostocq che meglio poteva seguire la precipitosa ritirata de' russi e compivane la disfatta predando molti prigionieri e sedici cannoni. Finalmente ecco i russi fermarsi a Preuss-Eylau: Soult ne scacciò nel dì 7. la dietro-guardia. Eylau era finalmente presa da' francesi che la saccheggiarono e stanchi si dispersero per le case. Ma i russi volendo offrire battaglia si proposero di riprendere Eylau alla cui guardia vegliava Soult con soli diciotto mila uomini

Berdanotte era ancora lontano due giornate di cammino dall'esercito a cagione dell'errore in cui avealo lasciato la mancanza degli ordini per la prigionia dell'aiutante di campo di Berthier. Davoust avvicinavasi al centro, Ney a Streulzbourg. Tosto che Napoleone, cui Murat avea fatto credere che i russi si battessero in ritirata, s'avvide del loro progetto, spedì ordini ad Augerau di accorrere in sostegno di Soult, a Ney ed a Davoust di ritornare, ciascuno alla sua parte cercando di mettersi in linea: infatti Davoust ricomparve sulla sinistra nel tempo stesso che Ney occupava la destra: preparavasi grande battaglia. L'esercito russo numeroso di ottantamila combattenti disponevasi a pugnare avendo sul fronte cento cinquanta pezzi di artiglieria: salvo questa, di cui i francesi pativano qualche difetto, le forze erano uguali. Aveano però questi il compenso della posizione favorevole, che dominava il nemico. Ho detto che Ney e Davoust rientrarono nella linea e ciò avvenne, ma quando incominciò la battaglia, dessi erano tuttavia assenti, nè l'imperatore lusingavasi che assai presto si troverebbero ai loro posti; pertanto l'esercito francese se dominava il nemico, questi sopravvanzavalo assai nel numero de'combattenti allorchè assalì Eylau, perchè Soult solo sostenevane il primo urto. Cadeva a spesse falde la neve e quegli cui toccò mala sorte fu il corpo di Augerau che d'improvviso trovossi tra le riserve della cavalleria e fanteria nemica: non s' ebbe pur tempo di formare i quadrati, tutto andò a ruina; Augerau ferito, le divisioni Hendelet e Desjardins distrutte, questi morto, quegli ferito gravemente. Murat accorre finalmente alla riscossa di quelle genti, sfonda le fanterie nemiche, ma queste si rammassano poichè la cavalleria francese è passata: obbligata a retrocedere da novelle milizie deve riaprirsi la via col ferro. Ora una colonna russa delle vincitrici di Augereau incalzandolo penetrava là dove Napoleone trovavasi con una batteria e sei battaglioni della vecchia guardia. Comanda egli incontanente a cento uomini de'suoi di far argine all' impeto di quella colonna, ma un battaglione della guardia avanza spontaneo ed arresta il nemico; poco poi sopraggiunto Murat l'assale di fianco e la colonna è interamente distruttta.

Mentre in tal guisa ondeggiavano le sorti della battaglia, ecco apparire Davoust sulle alture e secondato da dragoni di Milchaud e dal generale Saint-Hilaire entrare nella pugna, rovesciando Ostermann, Kamenski, Barclay e Baggavout: l'ala sinistra de' russi è battuta, incalzata; e sarebbe disfatta, se molte schiere del centro non muovessero ad arrestare la foga dell' eroe francese. Finalmente i prussiani di Lestocq sfuggiti a Ney giungevano a rinfrescare la pugna su quell'ala. Insomma quasi la metà dell'esercito russo combatteva contro Davoust; se Ney fosse ugualmente giunto a tempo, i russi avrebbero perduto ogni speranza di combattere più a lungo: ma sventuratamente quel Generale non potè prendere parte nell'azione che a sera, quando la pugna cessava. Attelavasi egli però dietro il fianco destro dei nemici, i quali stabilirono di ritirarsi

protetti dalla notte. Ney avrebbe potuto danneggiarli di molto, ma Benningsen comandò alla divisione Sashen di attaccarlo, onde quel maresciallo dubbioso intorno le sorti della battaglia afforzavasi poco discosto dalla strada di Koenisberga: i russi si ritirarono. Gravi perdite d' uomini aveano fatto ambe le parti, duemila morti, trentamila feriti; e dal risultato della giornata nulla decidevasi per alcuna. Se non che la ritirata di Benningsen giovò in questo a Napoleone che rimase padrone del campo, mentre per lo stato del suo esercito avrebbe dovuto ritirarsi egli stesso per afforzarlo colle milizie di Lefebvre e Bernadotte.. Volgevasi frattanto Benningsen a Koenisberga, mettendosi per luoghi angusti e senza uscita che verso il mare; in guisa che se Napoleone avesse avuto seco Bernadotte e Lefebvre da spedirglieli addosso, avrebbelo spacciato. Volle la sua ventura che all'esercito francese fosse necessità il riposo di due giorni, ne'quali ingrossavasi di Bernadotte e dei corazzieri di Nansouty. Un elogio vuolsi a Napoleone prima ch'io mi tolga dalle memorie della giornata di Eylau: egli vi combattè meritandosi il nome del più valente soldato di tutto l'esercito. Perciocchè niuno lo vide commuoversi alla sventura che minacciollo per tre ore continue, e avrebbe tutto perduto se egli di forza non contenevane l'impeto dinanzi al vincitore a capo della sua guardia e dirigendo un corpo di artiglierie sino alla venuta di Davoust. Se si consideri inoltre come foss'egli forzato da nemici a mettersi in campagna nella stagione d'inverno, ne verrà di conseguenza il giudicarlo vincitore, se costretto al combattere privo di molte sue milizie si sostenne così da obbligare l'assalitore a lasciare il campo: ritornossene a'quartieri aspettando rinforzo di munizioni ed artiglierie. Facendo adunque quartiere generale prima ad Osterode e poi al castello di Finkesteron, disponeva l'esercito nelle posizioni seguenti: da manca Bernadotte a Hollani e Brannsberg, Soult a Licostadt, Mohungen e Werdmit, Ney più in avanti ad Allestein e Gustait, da destra a Hohemstin e Gilumbourg stava Davoust; la cavalleria proteggeva ciascun corpo, e Lefebvre muoveva contro Danzica. In questo mentre le tre divisioni lasciate da Benningsen verso la Nareiv investivano la destra, ove trovavansi le schiere di Lannes, cui Oudinot doveva sostenere. Lannes malato, cedeva il comando a Savary. Il quale invigorito da Souchet respingeva una delle divisioni nemiche che risaliva la sponda destra del fiume; intanto che le altre divisioni sulla sponda sinistra assaltavano Ostrolenska e vi penetravano. Parve effimero quel risultato, poichè le genti di Lannes ne le scacciarono: uscite poi esse medesime dettero dentro al nemico con tanto ardore da disfarlo, predargli sette cannoni, uccidergli mille cinquecento uomini, cessare con questa pugna la campagna d'inverno. Il riposo dell'esercito non fu già quiete per l'imperatore: fece fondere cannoni, chiamò da'luoghi di deposito cinquanta mila uomini, riceveva il barone Vincenti e il Generale Neiperg, cui l'Austria inviavagli ad offerirsi per mediatrice; scriveva al re di Prussia offerendogli condizioni utili pel suo stato ove si separasse

dalla Russia e dagl' inglesi — Saputolo l' imperatore Alessandro videsi egli solo esposto a tutto il peso della guerra, cui da prima intese imprendere siccome ausiliare: perciò cominciò a negoziarsi la pace. Quell'imperatore aprì un congresso a Copenaghen, dove invitò ad intervenire tutte le potenze: offerivansi a Napoleone patti incomportabili dalla sua situazione. Voleva la Russia, abbandonasse egli i Turchi; l'Inghilterra, giusta il suo costume, nulla voleva concedere che desse guarentigia ai francesi di non molestarne il commercio marittimo; il congresso finì senza toccare allo scopo. Intanto nuovi legami stringendo la Russia e la Prussia, statuivano scacciare Napoleone dall' Alemagna e rendere l' Olanda alla casa d' Orange: l' Inghilterra entrava nella lega; la spada dovea risolvere la lite. L' esercito francese aveva raccolto un altro contingente di circa cinquantamila uomini sotto il comando del maresciallo Brune. Componevanlo le divisioni di Boudet e Molitor venute d' Italia, gli spagnuoli guidati dal marchese della Romana, e le schiere gallo-batave colle quali Luigi fratello di Napoleone aveva espugnato Hameln: fu posto alle foci dell' Elba, dell'Ems e del Weser per guarentire Berlino, Mandeburgo e Stettino. Dirigevasi Mortier a Danzica, dopo avere lasciato a guarnigione di Stettino e all' assedio di Colberga le divisioni Loison e Grandeaume: nuovi fatti sono per avvenire. Massena era per esso giunto ad aumentare la potenza dell' esercito; Danzica era la fazione colla quale la guerra doveva tornare nell' attività. Essa oltre all' essere città fortissima, conteneva buon numero di difensori tra prussiani e russi, fra' quali il bravo ingegnere Bousmard ed il Generale Kalkreut. Ecco al contrario come stavano disposte le forze francesi — Lannes era in osservazione e Lefebvre col decimo corpo formato di pollacchi, badesi, sassoni e francesi dirigeva l'assedio, che durava da un mese: nel 1 Maggio 1807 numerosa artiglieria batteva la città; l'isola di Oliva, difesa da mille Russi, conquistata, i difensori fatti prigionieri; chiedeva soccorsi la città venuta a mal partito. L' imperatore Alessandro volendo liberarla, formò il disegno di fare sbarcare il giovane Kamenski con diecimila Russi, cui dovesser sostenere una truppa di quattromila prussiani; questo sbarco tendeva ad assalire la linea francese d' assedio. Infatti presso il campo di Neufarwasur piombarono addosso alle schiere del General Schram; il quale in onta di una vigorosa difesa era sul punto di cedere, quando Lefebvre apparivagli in soccorso: rinfrescavasi la pugna. Peraltro i russi stavano sul vincere, ma Lannes rubò loro la vittoria accorrendo co' granatieri di Oudinot: incalzavali sino al loro campo; i prussiani che doveano sostenerli giunsero troppo tardi. Intanto Mortier, avuto ordine da Napoleone di accostarsi a rafforzare l' assedio tosto che udisse il primo fatto d'armi, giungeavi colle divisioni Dupont e Dombrowki: Danzica si rese nel dì 24 di Maggio. Nella Svezia seguiva prospera la fortuna, le fortezze di Neiis e Glats capitolavano: Vandaume con tale conquisto terminava la campagna, avendo presi 1500 cannoni a' nemici e oltre ventimila prigionieri.

Rimaneva ora soltanto ai russi di decidere la contesa con una battaglia generale: il loro esercito era numeroso di circa cento cinquanta mila combattenti, quello de' Francesi soverchiavali di oltre quindicimila: i due imperatori erano ne' loro campi. Benningsen per supplire alla inferiorità delle forze avea costruito un grande campo trincerato presso Neilsberg e difeso da cinque opere triangolari e sedici batterie; distendevasi contro l'esercito fra quella città e Bartenstein; il Generale Tolstoy tra Launen e Siegbourg ne governava la destra, la manca giungeva sino ad Ostrolenska, ove trovavasi tuttavia il General Essen: sulla intera fronte stava il conte Platoff co' suoi cosacchi — Dell' esercito francese poi grande parte muovevasi per raggiungere l' imperatore da' luoghi ove ciascun Generale era situato, Massena sull' Omuleff, Davoust ad Allestein, Hohenstein e Deppen; Ney a Guttstadt, Soult a Liebstadt e Mohrungin, Bernadotte a Hollam e Braunsberg, Lannes a Osterode, Mortier verso la bassa Vistola: Brune rimaneva coll' esercito di osservazione nell' Alemagna.

Benningsen si propose di sorprendere Ney e marciare nel dì 4 di giugno postando il centro ad Avendorst, la destra a Wormdit e la manca a Launen. Un corpo prussiano sull' estrema diritta volgevasi a Spanden, e sulla sinistra fermavasi un corpo russo sull' Halle tra Gutt-Start ed Allenstein; questo varcando poi l' Halle presentavasi contro la destra di Ney, mentre il centro girando per Wolfsdorf tentava impedirgli la ritirata, e Benningsen stesso assaltavane la sinistra: disuguale era la pugna, dovendosi Ney sostenere solo contro quasi tutto l' esercito russo. Pure saldo agli assalti, talora facendosi assalitore, si ritirò senza sopportare alcuna perdita. Allora la destra de' russi si diresse al Passarge, e Doctorof con due divisioni assalì una divisione di Soult al ponte di Somitten: respinto tornava sui passi suoi, voltandosi a Guttstart verso il corpo di battaglia: ciò avveniva nel dì 5 di giugno. Nel sesto giorno, Ney videsi minacciare da tre grandi masse nemiche e ripiegossi verso Deppen, nel che riusciva valicando il Passarge dopo aver combattuto e vinto — Pareva, il nemico intendesse alla distrazione di quel corpo di truppa, ma il maresciallo di Francia coglievane occasione ad accrescere la propria fama e valse a trattenerlo, sinchè fu ivi raggiunto da Napoleone col corpo di Lannes e la riserva di cavalleria, mentre Davoust pur esso gli si mostrava a destra — Comandò Napoleone a Soult, poichè avesse valicato il Passarge, di costringere il nemico a disertare le rive del fiume. Finalmente nel giorno 8 l'esercito francese godevasi della riunione con Ney ad Altrirch, e guardava tranquillo ai nemici che piuttosto di attenderlo, varcavano l' Halle per ritornarsene il 9 nel campo — Cominciano i fatti d' errore: la dietro guardia russa vedevasi investita da Murat ne' dintorni di Gutlstadt, e quindi fuggiva incalzata sino a Glottau: le sue posizioni erano occupate per breve ora dall' esercito di Napoleone, che persuaso di colpire l' avversario, prima che venissero ad afforzarlo o nuove milizie o il favore dell' Austria non mai sicura del suo partito, seguillo tosto sulla riva

sinistra dell'Halle : tenea riunito tutto l'esercito e tornava volentieri sull'offensiva. Le condizioni della sua armata, la postura della sua sinistra l'indussero a preferire ad ogni altro partito, che gli consigliasse la sua profonda e sterminata dottrina strategica, quello di avanzare verso il campo di Heilsberg, mentre cinqnanta mila de' suoi soldati verso Eylau minacerebbero la linea d'operazione dei confederati: poteva avvenire che questi costretti a ritirarsi si unissero a ricevere l'ultimo colpo ch' egli preparavagli al vano del Pregel e del Niemen. Nè sole quelle ragioni l'indussero a così operare; fuvvene altra e politica. Benningsen parve in tutta la campagna premuroso di conservare Koenisberga; ove non essendo luogo da conservarsi militarmente, ragione voleva che particolari e forti motivi lo traessero. Fosse o pe' magazzini ch'egli vi avea, o per politica verso la Prussia, certo era che Napoleone imponendo a Soult di far cammino verso quella città poteva decidere i russi a girare su la diritta per proteggerla: ivi egli avrebbe spedito forze considerevoli per tramezzare loro la via di Tilsit — Questo abbandono de' più rigorosi principii strategici in tale circostanza onora la mente di Napoleone, perciocchè l' applicazione migliore della strategia è quella che per profondo calcolo mena alla vittoria; per calcolo dico, non già per caso. Nel giorno 10 di giugno adunque scontraronsi le antiguardie a Bewernick e pugnarono; i russi vinti cercarono salute ripiegandosi addosso il nerbo dell'esercito: alle nove ore le armate già trovavansi a fronte: Soult assaltando le trincee nemiche dalla parte di Lawden e Langriese incominciò la battaglia: Lannes lo sostenne. Sei ore durò il combattimento, nè fu possibile al maresciallo di Francia di sloggiare i russi dalla loro posizione — Prendendo questa Napoleone pensava penetrare verso Steilsberg e dividere così l'esercito nemico. Vista l'inefficacia degli sforzi di Soult e di Launes, cangiò piano d' operazioni. All'alba del giorno 11 il suo esercito sfilando in due colonne mosse per a Landsberg e Press-Eylau; davanti il campo d'Heilsberg ad inganno del nemico rimase un solo corpo. Meditato era il movimento: i russi o intimoriti per le loro communicazioni si ritirerebbero sul Pregel, o seguirebbero Napoleone, che già trovandosi al di sopra di Landsberg sarebbe stato nella certezza di combatterli; o alla fine ridotto egli a malissimo partito, quando la mente di Benningsen superando se stessa avesse operato in modo, prendendo per base il campo di Heilsberg, da rinchiuderlo fra se, il basso Pregel ed il mare, egli sarebbesi diretto sul basso Passarge e il solo sagrifizio, cui sarebbe andato incontro, riducevasi alla perdita di una dietro-guardia. Bennigsen ancora cominciò a muoversi nella notte degli 11 e passato che fu sulla destra dell'Halle, comandò, si bruciassero i ponti di Heilsberg. Ciò spiegava abbastanza a Napoleone il disegno del Generale nemico; per la qual cosa egli si affrettò avanzando verso il Pregel, mentre Benningsen ritiravasi per Bartenstein, Schippenbeil e Friendland alla volta di Walaud. Nel giorno 11 così partivasi l'armata francese da Press-Eylau ov'era giunta nel dì precedente: Soult recavasi a Creutrbourg, Davoust e Murat a Sdeenisberg; a

Damnau Lannes, cui guardavano Ney e Mortier dirigentisi a Lampach; Victor conducendo le schiere di Bernadotte muoveva dal basso Passarge per incrociare anch' esso a Press-Eylan, con Murat e Davoust. PuntoBenningsen nell' amor proprio poichè ebbe scoperto i nemici sulla via di Koenisberga, sospese a Friedland la ritirata verso Walaud con animo di rivarcare l' Halle e combattere l'esercito nemico con varie pugne. Lannes giungeva il primo a sperimentare gli effetti del nuovo progetto di Benningsen che già nell' alba del 14 erasi attelato nelle pianure della sponda sinistra: avea Lannes mente e cuore di Generale, quindi spinto dall'uno ad assaltare i nemici, dall'altra ritenuto, a questa diella vinta, stimandosi troppo debole a contendere loro le pianure; si mantenne però a Postenen e ne' borghi vicini. Avvisato Napoleone dell' improviso cangiamento, spedisce Mortier a Lannes, ingiungendo ad ambedue di contenere il nemico, sinchè egli colla sua guardia, Victor ed il corpo di Ney giungessero. Que' due marescialli saldi nell'ordine ricevuto fecero perno della loro sinistra difendendo Herrichsdorf ed intersecando la strada di Koenisberga, sino a che ad un'ora pomeridiana giunse Napoleone; Ney e Victor seguivanli poco da lunge: egli richiamò Murat, Soult e Davoust sopra Friedland, divenendo ora inutili le loro mosse verso Koenisberga. Voleva sulle prime attenderli, non avendo abbastanza conosciuto con quali forze e in quale terreno il nemico si gittasse alla zuffa, e perciò scriveva a Murat queste parole ,, Il nemico è schierato in battaglia. Esso disegnava prima uscire per la strada di HocKim a Koenisberga, ma ora pensa soltanto alla pugna. Io spero che già sarete entrato in Koenisberga, e poichè il corpo di Soult basta a difenderla, vi sarete diretto col corpo di Davoust e colla vostra cavalleria verso Friedland: ciò è altrettanto urgente in quanto che può la zuffa durare sino a domani. Se io al cominciare dell'azione m'avveggo che il nemico sia più forte di genti, sarà possibile che mi occupi soltanto a trarre coi cannoni, aspettando il vostro arrivo — Come però s'avvide essersi Benningsen gittato in una gola, risolvè di cogliere l'occasione e diede il segno della mischia — Ecco qual era la posizione dell' esercito russo. Friedland sta là dove l'Halle fa un angolo, i cui lati apronsi a gradi e rinserransi verso la città. La sinistra di Benningsen, comandata dal principe Bragazion poggiava da una parte ad un angolo del fiume; dall'altra al vascello de' molini, che framezzando il piano, separavala dalla destra; quattro divisioni la componevano. L'ala destra poi estendevasi nel piano al Nord incontro Heinsichsdorf: Gortschaltof erane il duce — Conviene avvertire, che Benningsen, a fine di mantenersi le comunicazioni, aveva fatto costruire sei ponti sull' Halle, tre nelle vicinanze di Friedland, e tre da presso l' ala sinistra — Napoleone per vincere doveva disordinare quest'ala, onde prendere la città ed i ponti; ciò fatto, l'ala destra estesa al Nord dalla città sarebbe pur vinta, trovandosi stretta verso il fiume: questo fu il suo piano, ed eccone com'egli dettava il modo di eseguirlo ,, Il maresciallo Ney prenderà la destra da Postenen sino a Sortlack è poggerà

alla posizione attuale del generale Oudinot. Il maresciallo Lannes formerà il centro che comincerà alla sinistra del maresciallo Ney da Heinsichsdort sino al punto di prospetto del villaggio di Postenen. I granatieri di Ondinot, che formano attualmente la destra del maresciallo Lannes, terranno insensibilmente a sinistra per attrarre sopra se l' attenzione del nemico. Il maresciallo Lannes procurerà di stringere le file delle divisioni per quanto più lo potrà, e con siffatto movimento avrà il mezzo come postarsi in due linee.

„ La sinistra sarà formata dal maresciallo Mortier, occupando Heinsichsdorf e la strada di Koenisberga, da dove si estenderà in faccia alla manca dei Russi. Il nominato maresciallo non avanzerà giammai, poichè il movimento dev'essere eseguito dalla nostra destra, avendosi come perno la manca.

„ La cavalleria del generale Espagne, ed i dragoni del Generale Grouchy, riuniti ai cavalieri di manca, moveranno in guisa da recare il maggior danno al nemico nel tempo che stretto dal vigoroso attacco della nostra diritta, conoscerà il bisogno di battersi in ritirata.

„ Il Generale Victor, la guardia a piedi ed a cavallo serviranno di riserva e saranno postate a Gronhof Batkein, e dietro Postenen. Ubbidirà a Victor la divisione dei dragoni Laboussaye, l'altra di Latour-Mauburg a Ney; combatterà colla riserva della cavalleria del centro la divisione di Nansouty, e dipenderà dal maresciallo Lannes; io resterò alla riserva.

„ Si avanzerà sempre per la destra lasciando l' iniziativa del movimento al maresciallo Ney che attenderà i miei ordini per cominciare.

„ Nel momento che la destra si dirigerà contro il nemico, tutti i cannoni della linea raddoppieranno il loro foco nella direzione utile per favorire l'attacco di quest' ala „ Semplice, preciso appare l'ordine della battaglia col quale ogni mossa del nemico è prevenuta. Il segnale è dato alle cinque della sera, e Ney s'avanza forte e valoroso quanto fu sempre. I russi difendonsi anch'essi bravamente, ma il fuoco concentrico de' cannoni francesi mena strage nelle lor file. La loro cavalleria accenna al fianco di Ney, ma Latour-Maubourg la respinge intanto che il prode maresciallo seguito dalle due divisioni avanzasi verso Friedland. I battaglioni nemici addossati alla città, al fiume, e al ruscello, non potendo svolgersi per mancanza di terreno, cadono fulminati da Ney. Benningsen vede la strage, nè deve incolparne che se medesimo per avere ammucchiato tante milizie sopra poco terreno; accorre perciò uscendo di Friedland sulla destra del fiume, per battere coll' artiglieria il fianco nemico. Ney d' altronde è già presso la città stringendolo, e tutto ruinerebbe se una parte della guardia imperiale russa non muovesse ad assalirlo. Questa resistenza intiepidisce gli animi; la divisione Bisson è respinta, arrestata quella di Marchand; insomma i francesi sono sul punto del trionfo e della sconfitta. Dupont colla sua divisione ne allontana quest' ultima. Rianima il suo ardire quello di Marchand, di tutti i fratelli d' arme, e la guardia russa: non ostante

la sua bravura, è rovesciata. Bragazion si attesta deciso di non cedere a Ney la città, e d'ambe le parti si combatte alla rabbia. Finalmente Benningsen volendo salvare le sue artiglierie comanda, si rivarchi il fiume, forse pensando di tornare come assalitore pei ponti, al di là di Friedland: non gliene diedero il tempo Victor e Ney coll'incalzarlo sempre con vigore. Bragazion allora ritirò il meglio che potè i suoi battaglioni in Friedland e fu stretto bruciare i ponti per arrestare la forza de'francesi. Intanto Gortschaltof, che già notai guidar l'ala destra, era stato adescato da Lannes e Mortier ad avanzare sulla via di Koenisberga, ed egli caduto in agguato lusingavasi della vittoria, stante qualche piccolo vantaggio che per attirarlo meglio nella ragna que' Generali aveangli lasciato prendere. L'incendio di Friedland e i fuggitivi ricovrantisi nelle sue file annerirono il suo sogno di rose. Egli abbandonando Lannes e Mortier tentò di forza aprirsi la via per Friedland a fine di riunirsi al resto dell'esercito; ed infatti una delle sue divisioni penetra la città, ove colle schiere di Ney azzuffasi corpo a corpo. Si fa macello senza scopo, poichè ogni mezzo di varcare l' Halle fu tolto alle genti di Gortschaltof da Bragazion bruciandone i ponti: le milizie di Lannes e di Victor frattanto danneggiano alla coda quelle truppe, cui Ney combatte di fronte: la situazione di esse è tale che quel mezzo esercito russo non potrà sfuggire allo sterminio. Niuno si arrese però: gittaronsi nel fiume tentando guadarlo, ma salva la cavalleria che sfilando lungo la riva sinistra del fiume pervenne tutta a valicarlo verso Allenbourg, grande parte de' soldati perì; l'artiglieria quasi tutta.

Questa battaglia costava ai russi oltre i ventimila uomini, per la qual cosa Benningsen trascinava verso le frontiere le vittime della sua ignoranza: varcato il Pregel, avviavasi a Tilsit: Kamenski e Lestocq, evacuata Koenisberga, seguitavanlo, incalzandoli però mai sempre Davoust. Soult, correndo il dì 16, penetrava nella capitale della vecchia Prussia, ove predava assai vettovaglie e munizioni, non che centomila fucili inglesi. Murat, intesa la vittoria di Friedland, ruppe la dietro-guardia nemica, danneggiando puranco l'intero esercito: nel mattino del 19 varcava il Niemen a Tilsit: nello stesso giorno quivi entrava Napoleone. Quivi l' imperatore Alessandro gli propose la pace; nè quegli vi si ricusò: dopo quindici giorni di conferenze si firmò il trattato onorevole ad ambedue le potenze. La Prussia provocatrice della guerra doveva pagarne le spese: fu eretto il ducato di Varsavia, accresciuti gli stati della federazione renana col regno di Westfalia e colle province prussiane che hanno capo verso la sponda diretta dell' Elba fino a Magdeboroug e da Assia Cassel e Brunswik. In Costantinopoli una rivolta rovesciava Selim III; si trattò pur di questo a Tilsit, e fu stabilito, l'impero ottomano manterrebbesi provvisoriamente; ma su questo articolo decisero gl'imperatori di tornare a consulta, segno che altri destini preparavano ai discendenti di Maometto II. Si scrisse nel trattato, ciascuno de' stipulanti dovesse farsi mediatore di pace verso i

nemici dell'altro; per la qual cosa un altro concordato si fece: il grande scopo di Napoleone era questo di stringere l'Inghilterra alla pace; e dove la ricusasse, farle perdere tutto il commercio col continente. Quindi obbligavasi Alessandro a vegliare la Svezia perchè le chiudesse i suoi porti, mentre Napoleone forzerebbe a ciò la Danimarca, il Portogallo ed il pontefice: la Spagna già avealo fatto. Per la qual cosa sarebbero gl'inglesi stati banditi per sempre da noi e ridotti alle cacce delle volpi nella lor isola. Per toccare alla fine, l'imperatore Alessandro avea, è vero, convenuto nello stabilire il ducato di Varsavia, ma assai sottilmente leggendo nell'animo di Napoleone, vedeva in quel ducato la base del risorgimento della Pollonia; la quale spina avrebbe egli dolorosamente ingoiato. A tardare, per quanto gli fosse possibile, cosiffatto avvenimento, volle che Napoleone promettesse di non aggrandire quel ducato, e nulla mai operare che tendesse al risorgimento del regno pollacco. Narrerò colle parole di Napoleone stesso gli effetti della guerra prussiana prima di tornare nel nostro stato „ Dacchè, egli parla, eravamo partiti dal campo di Boulogne. 200 mila francesi furono nutriti, pagati, e vestiti a spese del nemico; 2100 milioni in contante ed in derrate, il paese occupato avea somministrato per tasse. Il tesoro aveane incassato una parte, mentre il nostro stato discusso, alleviato dal mantenimento dell'esercito, offriva un risparmio della metà de' fondi assegnatigli. Qualche anno prima io avea venduto la Luigiana per ottenere danaro, poscia al ritorno dai campi di Austerlitz trovai esausto il tesoro; ma dopo due anni appena io avea già in serbo considerabili somme, mentre scrittori stipendiati dagl'inglesi annunziavano il mio potere vicino a crollare per l'ammiserita finanza.

„ Intanto se grandi erano i miei mezzi, più campo si offriva per impiegarli. L'epoca della pace di Tilsit segnò la maggiore elevazione della mia potenza, poichè vi fondai le basi di un governo che dovea consolidarle; sistema a ragione chiamato continentale, giammai perfettamente compreso.

„ Sebbene considerabili fossero da se medesimi i vantaggi del trattato, altro più grande ne sperava, quello cioè di costringere gl'inglesi alla pace; conciossiachè il colosso brittannico non era fin allora danneggiato dall'aumento della mia potenza: ei la riputava un male passeggero, che soltanto indirettamente gli recava molestia. La pace marittima era l'unico oggetto de' miei voti, come palesai all'imperatore Alessandro nell'affidargli la cura di renderla al mondo colla sua potente intervenzione.

„ A convincersi che sinceri furono i miei voti, basta ricordare un momento lo stato de' due partiti, e l'interesse che io vi dovea rinvenire.

„ L'incendio di Tolone, le battaglie navali di Buessunt, del capo S. Vincenzo, di Camperduyn, di Aboukir, di Trafalgar, la resa della flotta batava al Tetel, e le ruine di Copenaghen aveano inutilizzate per venti anni tutte le marine di Europa. L'Inghilterra non doveva più paventare rivalità, e d'altronde niuno

ignora qual uso facesse di questo potere che avventurose sorti gli aveano concesso. Era d'uopo di lunga pace per approvigionare gli arsenali marittimi, ricostruire i navigli, e formare nuovi marinari per lunghe navigazioni.

„ Se la Francia avea perduta la sua colonia più importante, potea dirigere le navi verso i dominii spagnuoli e verso l'India.

„ L'Olanda conservava ancora le isole Molucche, ed i rapporti colla China e la Guiana.

„ La Spagna possedeva tuttavia molte costiere e sì vasti porti ne'due emisferi, che potevano dirsi maggiori di tutta Europa riunita, e di gran lunga superiori al bisogno di mantenere i suoi marinari di commercio.

„ Gli americani divenivano potenti, ed i loro interessi, a misura della loro floridità, gli doveano unire alla Francia.

„ Non minore era pel continente la necessità della pace: la mia potenza non poteva estendersi senza che si distruggesse la sua solidità: bisognava quindi renderla invulnerabile, legando con istituzioni e vantaggi reciproci tutte le parti che componevano l'immenso edifizio. Perchè durevole poi fosse la pace, era d'uopo che utile pei due partiti addivenisse; e ciò non era possibile. Una tregua di un anno o due avrebbe recato profitto all'Inghilterra, danno al nostro commercio coll'incoraggirlo a lontane imprese e tutto rapirgli al ricominciare della guerra. Ad oggetto di ottenere la pace che desideravamo, fu convenuto che la Russia avrebbe proposto la sua mediazione all'oggetto; ed ove si rifiutasse l'Inghilterra, quell'impero ugualmente accetterebbe il sistema continentale.

„ Questo sistema, che si è tanto ingiustamente screditato, poteva dividersi in due branche distinte, cioè parte politica, e parte commerciale o marittima.

„ Sotto il rapporto commerciale due punti doveano servirmi di guida: il primo si fondava nel modo di ruinare il commercio inglese, per togliere al ministero i mezzi di stipendiare il continente e proseguire la guerra; esigeva il secondo che si gareggiasse nell'industria, favorendo la nostra, screditando la loro. Era perciò d'uopo procurare lo smercio delle nostre manifatture, ed impedirlo ai nemici, escludendoli da ogni piazza. Molte misure parziali erano state già adottate, ma niun vantaggio potevano arrecare, se un sistema generale non scacciasse dall'Europa i dominatori del mare. Io l'avea già annunziato in parte col decreto di Berlino del 1806, ma l'altro di Milano del 17 Dicembre 1807 interamente lo palesava.

„ Era quella una mostruosa legislazione, è vero, ma alla quale l'esempio altrui e l'urgente bisogno mi avevano spinto. Intanto i due decreti non bastavano: bisognava isolare l'Inghilterra nell'Europa, e ruinare il suo commercio; ma in questo scopo non riuscì il sistema continentale. La guerra di Spagna ne inutilizzò gli effetti coll'aprire al nemico i più importanti luoghi: soltanto riguardo all'industria ebbe grandissimi risultati.

,, Non di sola tendenza generale per dirigere la sua politica abbisogna un grande impero, ma uguale la esige nella sua economia. Fa d'uopo all'industria una linea tracciata, come ad ogni altra cosa, per muoversi ed avanzare. Or la Francia di tanto mancava, quando gliela designai nel darle il sistema continentale.

,, L'economia di quel paese era diretta prima della rivoluzione verso le colonie ed il commercio di permuta. Tali erano gli usi di quei tempi, grandi furono i successi conseguiti; e pure si è osato dire che i veri risultati di simil commercio fossero stati la ruina della pubblica finanza, la perdita del credito e dell'esterna considerazione, la nullità del sistema militare, il languore dell'agricoltura: assurdi manifesti! Non la ricchezza dei coloni, o il commercio di permuta arrecò quelle funeste vicende; ma una debole amministrazione, contrastata da furiosi parlamenti. Bellissimi porti, e ricchi negozianti non impedivano alla Francia la floridezza agricola, come non le sono d'ostacolo in Inghilterra; ed il regno era così poco danneggiato sotto Luigi XVI, che si sostenne poscia per venti anni tra la rivoluzione e i disordini sempre prosperando.

,, Il sistema coloniale, ed il commercio sopradetto hanno invece arricchite tutte le nazioni, e più di ogni altra la Francia gli deve il suo splendore. Ma la guerra avea tutto annientato: i porti erano ruinati, ed alcuna forza umana non poteva restituirle ciò che la rivoluzione avea distrutto. Facea mestieri dunque di dare altra impulsione al commercio, onde richiamare in vita l'industria francese. Il solo mezzo di riuscirvi era quello di togliere agl'inglesi il monopolio dell'industria manifatturiera e volgerla alla tendenza generale dell'economia dello stato. Bisognava dunque creare il sistema continentale, e farlo eseguire con somma esattezza, mentre era d'uopo ancora dare enorme premio alle fabbriche, ed impegnare i negozianti ad anticipare le somme che l'insieme di uno stabilimento esigeva.

,, Il fatto ne ha dimostrato l'utile. Io rimossi di là la sede dell' industria, e la richiamai sul continente, ove ha fatto sì grandi progressi che più non teme di concorrenza. Se la Francia vuol esser florida, conservi il mio sistema col mutarne il nome. Se a decadimento vuolsi avviare, ricominci le marittime imprese; poichè sarà cura dei britanni distruggerle nella prima guerra. Io fui costretto di spingere all' estremo i miei ordini, poichè miravano non solo al bene della Francia e dell' Europa intera, ma ai danni dell'Inghilterra. Noi ricevevamo le derrate coloniali pel solo suo ministero, qualunque fosse la bandiera che le conduceva. Bisognava dunque riceverne quante di meno se ne potevano coll'aumentarne moltissimo il dazio d'importazione. ,,

Lo scopo politico era ottenuto; la finanza ne profittava, ma non da tutti fu accolto questo nuovo ordine di cose.

,, L' esperienza mostrava sempre più l' utile del sistema continentale, poichè lo stato era florido, malgrado il peso della guerra. Le tasse erano uguali e non arbitrarie, il credito pareggiava l' interesse del danaro; miglioravasi l' agricoltura

e la edificazione delle case; interi villaggi si fabbricavano, come ugualmente si rinnuovavano le vie di Parigi; i canali e le strade facilitavano il traffico interno, e ciascun giorno veniva contrasegnato con una nuova scoperta utile alla perfezione dell' industria. Io faceva estrarre lo zuccaro dalle barbabietole (1), la soda dal sale, l' indaco dal pastello. Le scienze d' ugual passo progredivano, tutto fioriva, mentre al contrario in Inghilterra pochi negozianti si arricchivano, e la massa del popolo era misera. I biglietti della banca scapitavano della metà; appena una lira sterlina cambiavasi per tredici franchi, ed il male fora stato maggiore, se la Spagna avesse aderito al sistema, e la inattesa rivoluzione dell' America non avesse procurato agl' Inglesi altri punti pel loro commercio. Quando ancora il sistema fosse stato imperfetto nell' esecuzione, ed al di sotto dello scopo disegnatomi, sarebbe stata follia di rinunziarvi quando già ne produceva i frutti; bisognava dunque consolidarlo per dare più forte impulso all' emulazione. Questo bisogno influì sull'ordine politico, poichè dovettero gl' Inglesi continuare la guerra: io fui costretto a perseverare maggiormente nel sistema continentale; e la nostra contesa da quel momento spiegò più grave carattere.

,, Trattavasi per l' Inghilterra della fortuna pubblica, cioè della propria esistenza; quindi la guerra divenne popolare. Gl' Inglesi non più confidarono agli stranieri la cura di proteggerli, ma vi s' impegnarono da per se stessi, e ricomparvero con forti eserciti sul continente, ove erano ausiliarii loro tutti quelli che il mio sistema danneggiava negl' interessi, ed il numero di questi era considerevole.

,, Se un grande commercio marittimo è il primo elemento della ricchezza e della fortnna, la libertà de' mari diviene necessariamente il primo bisogno, il massimo bene per tutte le nazioni della terra. Il mio sistema continentale aveva in mira tanta libertà; ma i popoli che solamente vivono del presente, poco allettati del futuro, vedevano spiacenti i porti chiusi, il commercio distrutto. Ecco la vera cagione dell' odio generale contro di me. Non solamente tutti i paesi di costa erano lassi dei sagrifizi che io aveva loro imposto, ma gli stessi mali ricadevano su quelli dell' interno del continente. Non più s' imbarcavano a Cadice i panni della Slesia, le tele di Boemia, merci cui la bandiera di Spagna trasportava in America. Il Nord non più vendeva i suoi grani all' Olanda, nè riceveva i nostri vini. Le seterie di Lione soltanto per terra andavano nel fondo della Russia. La vera causa di questi mali era il despotismo marittimo di una potenza, che abitando sulle isole avea tanta facoltà da frapporre immensi ostacoli al bene generale.

,, Io attaccai da vicino il colosso, ma i popoli cui quegli opprimeva, lungi da sottoporsi a qualunque sagrifizio per secondare i miei sforzi, mi hanno im-

(1) Il dottore Giuseppe Guerrazzi livornese ottenne da Napoleone il premio destinato alle invenzioni per aver estratto lo zuccaro dalle castagne e raffinato a tal punto da uguagliare quello delle colonie.

putato tutto il male che io cercava distruggere: tanto è vero che niuno è così straniero all'alta ragione di stato, come il negoziante ed il monopolista!

,, La parte politica del sistema continentale offriva ugualmente due punti importantissimi: consisteva il primo ad ottenere dai nostri vicini, con trattati e leghe, ciò che io aveva ottenuto in Francia coi decreti, cioè l'espulsione del commercio inglese. L'altro fondavasi a preparare colle stesse alleanze i mezzi marittimi e militari, idonei ad assalire più direttamente il colosso britannico, quando il momento favorevole giungesse. Noi potevamo guerreggiarlo nelle Indie coll'aiuto della Persia, della Turchia e della Russia. Non era pure difficile attaccarlo nelle Antille, movendo dal continente americano dei dominii spagnuoli e degli Stati—Uniti. Infine potevamo combatterlo in Europa colla riunione di tutti i popoli interessati a distruggere il suo despotismo marittimo.

,, La pace di Tilsit non avea assolutamente previsto tutte le combinazioni che portavano a quel risultato, ma in parte vi era diretta, e poichè l'Inghilterra non più riconosceva neutralità, era duopo che non ve ne fossero, e che ciascuno s'impegnasse a favore o contro quella nazione. Ecco la causa del patto colla Russia, di obbligare tutte le nazioni marittime ad operare d'accordo con noi, ove l'Inghilterra non avesse accettata la mediazione.

,, La Spagna era in guerra cogl'Inglesi, la Turchia l'aveva già dichiarata: l'Italia dipendeva dalle mie leggi, eccetto la corte di Roma che non cedeva ancora. La Prussia non poteva essere loro alleata. Non v'era dunque ad obbligare che la Svezia, il Portogallo, ed il Papa, onde espellerli dall'intera Europa, poichè speravamo nella Danimarca un celere assenso. L'Austria invero offriva maggiori ostacoli, ma essa soltanto pel porto di Trieste comunicava col mare, e ben si poteva da Venezia numerare le navi che vi giungevano, mentre le sette isole mi rendevano padrone dell' Adriatico. Nè d'altronde l'Austria si esporrebbe ad una guerra colla Russia e la Francia per rapporti, che l'interessavano meno di ogni altra potenza continentale. Essa non dovea dolersi di colonie, o di perdute esportazioni marittime, mentre io poteva offrirle qualche provincia per indennizzarla delle sue perdite; ed infatti nel progetto di partaggio dell'impero ottomano, la Slesia e la Boemia sarebbero state il prezzo della sua condiscendenza. Decisi dunque di farle adottare il nostro sistema.

,, Nel caso che l'Inghilterra rifiutasse la mediazione russa per la pace, era mestieri non solo chiuderle ogni porto del continente, ma volgere ancora contro di essa tutte le forze delle potenze marittime. L'Europa poteva ancora opporle 180 navi di fila, ed in pochi anni sino a 250. Coll'aiuto di questi mezzi, colla nostra immensa flotta di navi da trasporto non era impossibile di condurre a Londra un esercito europeo. Cento vascelli, diretti verso i due emisferi, vi avrebbero attirato grande parte delle forze britanniche, mentre 80 dei migliori riuniti nel canale della marina potevano proteggere il passaggio della flotta, che andava a vendicare il diritto delle oltraggiate nazioni.

„ Tal era nella sostanza il mio progetto, che i pubblicisti stipendiati dagl'Inglesi tacciarono di follia, la cui mala ventura è derivata forse dagli errori commessi nella esecuzione per quello riguardava la Spagna.

„ Come infatto giudicare di un progetto giammai realizzato? Stabilito nel 1807, mancava nell'anno seguente per fortune avverse, che aprivano agl'Inglesi tutta la penisola, ed il continente americano. Senza la guerra di Spagna, il continente intiero e tutte le colonie di quella potenza sarebbero state interdette al commercio degl'Inglesi, le forze navali di tutte le potenze contro loro dirette, ed il campo di Boulogne con maggiori dati di successo avrebbe recato nuovo spavento ai nemici, e forse eterna gloria al nome francese.

„ Il primo mezzo di giungere al mio scopo, nel duplice rapporto politico e commerciale, era di occupare militarmente tutti i paesi marittimi, ove l'Inghilterra avea un influenza segnalata, e la cui adesione al nostro sistema non poteva essere sincera. La Svezia, Roma, ed il Portogallo erano in questo caso; la Danimarca sarebbe invitata ad accedervi, ed occupata come le altre in caso di rifiuto.

„ L'Inghilterra che da per tutto spia, e di chiavi d'oro si serve per aprire ogni portafoglio, ebbe contezza di quelle disposizioni appena furono stabilite. Or lungi di cedere alla tempesta si mise in grado di affrontarla.

„ Intanto l'imperatore di Russia si affrettava di spedire a Londra l'offerta della sua mediazione per la pace, annunziando com'era convenuto, che io l'avrei accettata dalla mia parte, se l'Inghilterra v'ineriva ancora. Il gabinetto di Londra assentì alla mediazione, ma senza spiegare le sue proposte, e dimandò prima di ogni altra cosa la comunicazione degli articoli segreti di Tilsit. Invano le si oppose ch'erano eventuali e temporanei; che l'imperatore non poteva palesarli dopo averne promesso il segreto; che non erano pregiudicevoli all'Inghilterra, e che anzi rimanevano senza effetto, ove il gabinetto di S. James si decidesse alla pace. La discussione era a tal punto quando la nuova dell'attentato di Copenaghen arrecava in Europa sdegno e terrore.

„ Il grande armamento promesso alla coalizione dal ministero inglese spiegava le vele pel Baltico, nel tempo che si sottoscriveva per la pace. Perceval, Canning credettero opportuno il momento per impiegare tutte quelle grandi forze, ormai inutili pel continente, contro la Danimarca, che aveva resistito alle pretensioni degl'Inglesi, ma non avea guerra con essi.

„ Se impossibile era uno sbarco sul continente, facile al contrario diveniva nell'isola di Zelanda, ove poteva assalire Copenaghen, sprezzando le nostre legioni cui il naviglio inglese poteva impedire di avanzarsi per il Belt. La spedizione fu dunque diretta contro quella città, nè della riuscita temevasi, poichè la Danimarca circondata in Pomerania e nel Meclkdenbourg di schiere belligeranti, avea volto tutta l'attenzione e le sue forze verso l'Holstein, per garantirne il territorio da ogni insulto.

L' Inghilterra copriva l' ingiusta oppressione col simulato pretesto della convenzione di Tilsit, nella quale si era stabilito, si chiudessero i porti della Danimarca ai suoi popoli, e si scacciassero dal continente. Una squadra di 29 vascelli, 13 fregate e 500 trasporti poneva alla vela nel 27 Luglio, entrava nel 4 Agosto parte nel Sund, parte nel Belt, e scendevano dalle navi 32 mila soldati, compresi quelli dell' Annover prima sbarcati a Stralsunda, poscia richiamati.

,, Governava la spedizione lord Cathcarth; ubbidiva a lui Arturo Wellesley, poscia meglio noto sotto il nome di lord Wellington. Questo vincitore dello Scindiah e dei Maratti, chiamato dalle Indie per le leggi del suo paese, faceva le sue prime campagne sul continente d' Europa. Immensi attrezzi da guerra e sceltissime schiere assicuravano a quei capi i mezzi di tentare ogni impresa.

,, Il Signor di Jaclhson fu inviato presso Cristiano VII, onde proporgli che si collegasse intimamente coll' Inghilterra, consegnandole il suo naviglio, da ritenersi in ostaggio nei porti di quella potenza come pegno della sua sincerità. Era questa la ripetizione delle obbrobriose domande fatte ai Turchi, ma sostenute da più potenti mezzi. Il re, il principe reale avevano troppo sentimento della dignità loro per accettare quelle condizioni che i Turchi con indignazione rifiutarono.

,, Se gl' Inglesi avessero denunziato i patti di Tilsit, e proposto alla Danimarca di unirsi a loro per difendere il proprio territorio, dichiarandole la guerra nel caso si fosse negata, regolarmente avrebbero agito; ma imporre obblighi ed esigere atti vilissimi, era ingiustizia e tirannia. Inoltre essi aveano sospetti, non certezza dello stipulato a Tilsit, e per quelle vaghe dicerie assalivano una potenza che armava verso la Trave per opporsi alle nostre schiere.

,, Sebbene assalito all' improvviso il governo danese, pure non si mostrò meno nobile nella difesa, nè inferiore all' altra del 1801. Il principe reale che avea stanza nell' Holstein, recossi celeremente a Copenaghen, malgrado le crociere inglesi, e decise il re a ritirarsi a Gluchstad sul continente, affidando la difesa della Zelanda al generale Peymann, e chiamando le milizie della provincia in soccorso della capitale; poi tornava all' esercito di Holstein per avvisare ai mezzi di affrettarne il movimento.

,, Intanto diversi parlamentarii aprivano una corrispondenza, e mentre gli Inglesi costruivano ed armavano le batterie di terra, le accennate milizie sommando a dieci mila nomini avanzavansi verso Kivege, ma quivi sorprese da dodici mila anglo-normanni nel 29 Agosto furono battute e disperse.

,, Gli sforzi del negoziatore e dei generali inglesi essendo stati inutili sino al 2 Settembre, dichiaravano essi che avrebbero cominciato il bombardamento.

,, Il generale Peymann comandava poche schiere di linea; le guardie nazionali però corsero all' armi collo stesso entusiasmo del 1801. Ma a qual pro

tanti cittadini affetti! Nulla essi potevano contro i fulmini scagliati dalle navi e dalle batterie di terra. La bella città era in fiamme: in tre giorni 600 case furono la preda del fuoco, nè restava altra speme di salvarla da una totale ruina, che nel sottomettersi ad una capitolazione.

„ In questo intervallo il principe reale adunava in fretta l'esercito accantonato nell'Holstein, e lo dirigeva verso la Fionia. Inutile cura! il varco del Belt era impossibile ad eseguirsi; la capitale aveva già ceduto, e gl'Inglesi si erano impadroniti della flotta composta di 18 vascelli e 21 fregate o brick; nè contenti dello spoglio di tutti gli arsenali della marina, distruggevano i cantieri, tutti gli utensili, le macchine idonee ai lavori, e poscia coll'odioso, ma importante trofeo, riprendevano la via del Tamigi.

„ L'ira dei Danesi era sì forte che il principe reale aveva spedito ordine al generale Peymann di ardere la squadra piuttosto che cederla; ma l'officiale che n'era latore fu fatto prigioniero, mentre voleva entrare in Copenaghen. Il re dei Danesi però lungi di essere vinto dalla sventura, lungi di cedere al potente vincitore, giurava eterna guerra contro l'ingiusta Inghilterra, e sdegnato di quella vicenda, che niuna causa giustificava, gli chiudeva i suoi porti, ordinava che ogni relazione cessasse, nelle prigioni si rinserrassero i sudditi britannici, ed al governo si appartenessero tutte le proprietà di quella nazione esistenti nel regno. Ma quel venerabile principe non rivide più la sua capitale; egli morì a Rendsbourg qualche mese dopo, vittima dei dispiaceri e della crudeltà degl'Inglesi, eterna memoria della tirannia dei potenti. Se l'interesse di stato può legittimare simili aggressioni; se il gabinetto di Londra troverà grazia in Europa per l'orribile attentato, sarebbe giusto di trattare con più indulgenza le mie imprese, delle quali niuna fu così eccessiva, sebbene utilissime al mio impero.

„ Appena avvisato dell'arrivo delle squadre nemiche io ordinai a Brune di tutto eseguire per soccorrere i Danesi, ma era tardi.

„ Dopo la pace di Tilsit non sarebbe convenuto più alla Svezia di rimanere alleata intima dell'Inghilterra contro la Francia e la Russia, meno che certa ruina le fosse piaciuto incontrare. Gustavo IV però consultando le sole passioni, e superbo per la vittoria degl'Inglesi contro la Danimarca che detestava, non temè sprezzare la folgore che lo minacciava, e violò la tregua di Schtutckow. Si assicura che la promessa della Norvegia e di qualche isola danese lo spinsero a quella stranissima decisione.

„ Io perciò ordinai al maresciallo Brune, si impadronisse di Stralsunda, città forte, facile ad approvigionarsi per mare, ed idonea a lunga difesa. Chasselvuge fu scelto a dirigere l'assedio coi mezzi che ci fornivano gli arsenali di Magdebourg, Berlino, e Stettino. L'attacco cominciato nel 15 agosto su tre punti progredì con attività poco comune. Il bombardamento era del pari principiato, e tutto presagiva a quella città una vicina distruzione.

,, La memoria della celebre difesa di Carlo XII, che fingeva imitare, era per Gustavo potente causa di seppellirsi sotto le ruine, ma egli avea dell'avo la sola caparbietà senza averne il genio, e gli Svedesi d'altronde gemevano per la ostinazione del loro sovrano. Era Gustavo abbandonato dagl'Inglesi, che avevano concentrato i loro mezzi nella Zelanda, e commosso dalle suppliche dei magistrati, ordinò l'evacuazione della città, ove Brune entrò il 20 agosto, e vi rinvenne 400 cannoni ed intatti ripari. Dopo 15 giorni era a noi parimente ceduta l'isola di Rugen con capitolazione, per la quale l'esercito di Svezia si ritirava nel suo paese: e la flotta partiva dalle coste di Alemagna. Stralsunda non era a me utile per una guerra continentale, nè col restituirla alla Svezia poteva garantirla da uno sbarco degl'Inglesi; ordinai per queste ragioni a Brune che n'eguagliasse al suolo le fortificazioni.

,, L'avvenimento di Copenaghen era la risposta più insultante, che poteva farsi alle offerte della mediazione di Alessandro. Perciò giustamente sdegnato, reclamava energicamente contro l'ingiusto procedere; ma tutti i suoi sforzi non avendo potuto impedire lo spoglio della flotta, e degli arsenali danesi, non gli rimase altro mezzo che di rompere ogni relazione coll'Inghilterra, ed il fece col manifesto del 7 novembre 1808, col quale dopo una lunga serie di querele, il gabinetto di Pietroburgo interdiceva ogni comunicazione o rapporto coll'Inghilterra, richiamava la sua ambasceria, proclamava la neutralità armata, e dichiarava di nulla ascoltare, se prima non avesse ottenuto riparazione pei fatti della Danimarca e terminava infine colle precise parole ,, Allorchè l'imperatore ,, sarà soddisfatto su tutti i punti accennati, e precisamente su quello che ri- ,, guarda la pace tra l'Inghilterra e la Francia, senza la quale niuna parte ,, dell'Europa potrà ottenere una vera tranquillità, S. M. I. riprenderà allora ,, volentieri colla Gran Brettagna le relazioni amichevoli, che nello stato di ,, giusto corruccio dell'imperatore sono state mantenute più di quello si ri- ,, chiedeva ,,

,, L'Inghilterra rispose con argomenti speciosi, ma senza mostrare verun desiderio per la pace: quindi la guerra divenne inevitabile.

,, Sino dai tempi che si combatteva in Polonia, il gabinetto di Vienna avea offerta la sua mediazione. Invitata poi ad unirsi alla coalizione generale, giudicò prudente avviso di aggiungere anche i suoi negoziati a quelli della Russia, perchè l'Inghilterra si decidesse alla pace, riguardata a Vienna come mezzo utilissimo a sciogliere la formidabile lega organizzata sotto la mia influenza.

,, Due o tre anni di pace marittima avrebbero raffreddato tutto quell'ardore, poichè cessava colla pace ogni scopo della lega. Se al contrario l'Inghilterra si ricusava, e l'Austria fosse trascinata ad una guerra, si lusingava il gabinetto di riceverne da me giusto compenso; e già per prevenire tanto desiderio, io avea proposto a Francesco I. una parte delle provincie turche che gli potevano essere utili. Perciò il conte di Stharemberg, ministro d'Austria presso

il gabinetto inglese, moltissimo fece per deciderlo alle concessioni che bramava.

Intanto un altro aspetto prendevano le nostre relazioni colla Porta; circostanza che mi arrecava fastidio pe' patti convenuti colla Russia. I sediziosi che avevano detronizzato Selim si disputarono la loro preda. Il Muftì trionfò del Caimacan, ma coll' aiuto di Cabakchi, che da oscuro condottiero divenne per un istante il regolatore dell' impero. Sebastiani accortissimo cercava il suo appoggio, e con questo mezzo otteneva su di Mustafà una parte di ascendente che aveva acquistato sull' animo di Selim.

„ I fatti dell' Egitto, ed il combattimento navale di Lemnos aumentavano l'influenza del nostro ambasciatore. Dacchè la guerra cogl'Inglesi era stata formalmente dichiarata, il nuovo capitan-pascià Seyd-Alì bramoso di segnalarsi, usciva dai Dardanelli con una squadra di nove vascelli, ed andavano a presentar battaglia ai nemici che erano presso Lemnos. Nel primo agosto si combatteva con eguale ardire, ma i Russi, più istruiti nella tattica navale, e molto meglio disciplinati, ruppero la linea nemica, s' impadronirono di un vascello, ed obbligarono il capitan-pascià rientrare nei Dardanelli; ma danneggiati anch'essi, si diressero a Corfù, ove ebbero notizia della pace di Tilsit.

„ Il colonnello Guilleminot, inviato all'esercito del Visir per negoziare la tregua, l'aveva conchiusa nel 24 agosto. Michelson era morto, ed il suo successore nel comando aveva accordato due articoli che poi Alessandro non ratificava. Intanto l'evacvazione dei principati era cominciata; ma i Turchi violarono la tregua varcando il Danubio a Galutz, ed uccidendo alcune autorità moldave quivi stabilite dai Russi. Costoro d' altronde, istruiti del rifiuto dell'imperatore alla tregua, già infranta dai nemici, rioccuparono prontamente la sponda sinistra del Danubio.

„ La pace di Tilsit cambiava naturalmente tutta la politica del gabinetto inglese, relativa alla Russia ed alla Porta. Celeremente egli ordinava che si evacuasse Alessandria, e si cercasse ottenere di nuovo alleanza coi Turchi. Lord Paget oprò moltissimo per farsi ammettere come ambasciatore a Costantinopoli, ma per le cure di Sebastiani non riuscì. Da un' altra parte i Turchi aveano accettata la mia mediazione; bisognava dunque scegliere un partito. Le buone disposizioni del divano avevano calmato il mio sdegno contro i persecutori di Selim, e Sèbastiani al quale avea domandato un parere sul progetto di partaggio lo combatteva con speciosi motivi. Ora se si doveva a quello rinunziare, era mio disegno divenire mediatore per conciliare gl' interessi delle due nazioni, dalle quali io poteva ottenere eguale vantaggio contro il nemico implacabile, sia per chiudere ad esso il mar Nero, sia per aprire alla Francia le porte di Oriente. Io m' avvidi allora che troppo mi era inoltrato nelle conferenze di Tilsit. Savary, ministro di Francia a Pietroburgo, fu scelto da me per spiegarsi sulla sorte futura della Moldavia e Vallachia e sulla loro evacuazione dimandata con tanta premura dai Turchi come patto preliminare di qualunque trattato.

L' imperatore Alessandro gli oppose le mie promesse; il cancelliere Romanoff mostrò i tristi effetti che sulla pubblica opinione produrrebbe la consegna dei principati, già assai indignata per la pace di Tilsit. Infatti quella sola conquista poteva sodisfare la nazione pei sacrifizi che l'accennata pace le imponeva. La faccenda s' intrigava, ed io era incerto a decidermi. Se la espulsione dei Turchi dall' Europa riscaldava sovente la mia fantasia, riguardando quell'impresa come cavalleresca e filantropica, io m'avvedeva ancora che la politica la intralciava molto; nè senza accorto giudizio pensava, che non alla sola Russia era d'uopo lasciarne la cura, nè conveniva incoraggirla senza intervenirvi colle armi. Da un altro lato coll'unione di queste due potenze mi si offriva il mezzo di chiudere il mar Nero ed il Levante agl' Inglesi. Ma per conseguire questo grande scopo io non poteva sagrificare la Porta alla Russia, nè favorire interamente i Turchi contro una potenza colla quale mi era collegato intimamente a Tilsit.

„ Gli uomini di stato comprenderanno al certo le difficoltà di giungere a' miei fini con elementi così eterogenei. Il gabinetto di Londra era riuscito nel 1799 ad operare questa mostruosa alleanza, ma allora lo scopo era comune: trattavasi di espellerci dall' Egitto, e tutti gli antichi sdegni tacevano per conseguirlo. Ma la mia posizione era diversa. Io dovea proporre soltanto la mediazione per la pace, e questo affare non di piccolo momento si riputava, conciossiacchè l'imperatore Alessandro avrebbe insistito per la cessione dei principati, ed i Turchi non odono ragionare quando si tratta di cedere una provincia: ed era da temersi che la sola proposizione di rinunziare ai principati ricondurrebbe il divano tra le braccia dell' Inghilterra, sebbene quella potenza sino dal 1806 promesso avesse alla Russia i controversi dominii. Ma la politica esige l'oblìo del passato, e tutta l' attenzione sul presente.

„ L' intero anno fu impiegato per disputare del luogo, ove le negoziazioni dovevano seguire. I Russi pretendevano che si trattasse in Moldavia, io in Parigi. Era mio disegno di guadagnar tempo onde eseguire prima i progetti formati sul Portogallo, Roma e la Spagna; i quali riusciti, più mezzi mi porgevano onde imporre alla Russia „

Seguiamo pure l' ombra del grande capitano, mentre narrandoci le sue vicende ne ricondurrà al punto d'onde partimmo ....

„ Tutto disposi per finirla con una potenza soggetta all' Inghilterra (parla del Portogallo). Grazie al leggiero e debole Godoi, io era sicuro che la stessa occasione mi offrirebbe la Spagna, onde unirla per sempre ai miei interessi. Ma questo scopo esigeva, che nuove fossero le basi de' nostri rapporti, non solo necessarie all' adozione del nostro sistema continentale, ma ancora per essere sicuro della fede spagnuola. Il famoso ed imprudente manifesto del principe della Pace avea dimostrato che l'accennata potenza era unita alla Francia più per timore, che per quella decisa convinzione di comuni interessi, principio e base del patto di famiglia nel 1762, e del trattato di S. Idelfonso. Se vacillante

mostravasi ancora, io poteva in un momento sentirla alleata degl'Inglesi. Quale sarebbe stato allora il prezzo delle mie cure di dieci anni? È vero, come già lo palesai, che il gabinetto di Madrid avea avuto cagioni a dolersi dell'alleanza nostra pe' miei disegni sulle isole baleari e per la battaglia di Trafalgar. Il partito inglese acquistava favore, nè mi era ignoto. Tutti coloro che abitavano i porti e aveano interessi in America, volevano la pace cogl'Inglesi. Le mie discordie col Papa spiacevano al clero: malgrado però tanti umori, la generalità degli animi era ancora in mio favore, e solo contro Godoi sfogavasi l'odio pubblico. Sebbene quel ministro avesse emendato ii suo errore coll'inviare il corpo di La-Romana nel Nord, pure la sua fede e l'obbedienza che mostrava ai miei voleri, non poteva essere lungo tempo sincera.

,, Intanto le straordinarie minacce del gabinetto di Madrid mi scoprivano un precipizio sino allora inoperato, e del quale scandagliai la profondità.

Non solo il mio sistema continentale, ma pure il marittimo sarebbe crollato, se la Spagna si univa agl'interessi dell'Inghilterra. Io dovea temerlo dopo i fatti che accennai, ed a ragione io ne dubitava. A questo motivo, che interessava assai la floridezza della Francia, si univa l'interesse particolare della mia dinastia. Se Carlo IV avea abbandonato la causa dei Borboni in Francia, chi mi assicurava che il suo successore non farebbe altrettanto, e che Godoi medesimo non rinnuoveeebbe la biasimevole azione del 1806?

Quali sarebbero state le mie sorti, se mentre combatteva in Polonia con tutte le mie genti, un principe francese, con centomila anglo-spagnuoli, si fosse avanzato verso Bordeaux? Ed ancora immaginando che assai temessero la mia potenza per tentare una simile fazione, me vivo, quali pensieri per l'avvenire, se la Spagna; dopo la mia morte sostenesse coll'Inghilterra un pretendente? Fora stata quella al certo la leva d'Archimede che avrebbe rovesciato il mio impero.

,, Se io avessi avuto l'intenzione di togliere il trono alla brama dei Borboni di Spagna; se di quel regno fossi stato cupido, profittando dell'alleanza di Tilsit e delle cagioni che mi porgeva il manifesto del principe della Pace, avrei potuto dichiarare loro apertamente la guerra. Era il partito il più leale, ed il più confacente al mio carattere; ma quello però avrebbe prodotto ciò che io voleva evitare. Al primo trarre del cannone tutti i porti dell'America e della Spagna sarebbero stati aperti agl'Inglesi, e Cadice, Madrid ed il Messico sottoposti all'influenza loro.

,, Un pensiere meno romanzesco e molto più convenevole si offrì alla mia mente. Esigeva questo che ad assicurare la mia influenza ed il mio ascendente nella penisola, io cedessi alla Spagna il Portogallo, domandando in cambio le province poste fra l'Ebro e i Pirenei. Era quel divisamento il mezzo più idoneo ad assicurare la mia dominazione sino nel cuore della Monarchìa, sottometterla alla mia dipendenza, e rompere per sempre i legami dell'Inghilterra col Portogallo e la Spagna.

„ Il Portogallo si offriva naturalmente come il primo scaglione a sormontare, onde giungere al fine della mia intrapresa. L'Inghilterra vi avea ristabilita tutta la sua influenza e tutto il monopolio. I primi atti eseguiti dopo il trattato di Tilsit per obbligare il principe reggente ad intervenire nella grande alleanza, non aveano avuto altri risultati che di palesare all'Inghilterra gli articoli segreti di quel trattato, poichè a Londra il principe dimandava quali risposte dovea rendere alle mie intimazioni.

„ Io avea giudicato dagli avvenimenti del 1802 qual interesse prendeva l'Inghilterra nei rapporti col Portogallo. Bastava il solo avvicinamento di Leclerc colle schiere francesi per decidere il suo gabinetto a segnare la pace, niente mosso dagli altri fatti che allora seguivano in Europa.

„ Io conosceva dunque che l'occupazione del Portogallo arrecherebbe un colpo gravissimo al commercio ed alla politica degl'Inglesi. La medesima lezione del passato dovea ancora convincermi, che il principe reggente piegandosi sotto l'impero della necessità, avrebbe tutto promesso, giammai di buona fede alcuna cosa mantenuta, poichè la sua decisione era fatta; egli volea piuttosto andarsene al Brasile, che accedere con lealtà all'amicizia nostra. Egli vi si apparecchiava da quattro anni, e lo diceva chiaramente nel suo manifesto del 2 Ottobre 1807. È vero che quando la burrasca avvicinavasi, offrì di chiudere i porti agl'Inglesi; ma doveasi contare sulla sua fede, se due giorni dopo i suoi inviati sottoscrivevano a Londra un trattato di più intima alleanza coll'Inghilterra? Era dunque chiaro che prometteva per acquistare il tempo necessario all'emigrazione di tutta la corte, coi suoi archivii e gl'impiegati superiori del governo. D'altronde la espulsione della bandiera inglese non impediva che sotto quella di altri stati non si commerciasse in Portogallo, come in una colonia brittannica, per i fabbricanti di questa nazione e per le compagnie incaricate del commercio esclusivo dei vini di Porto.

„ Io perciò dimandai la espulsione degl'Inglesi e la confisca delle loro proprietà. Il principe reggente, che non avea uguali motivi di odio e di vendetta, non poteva aderire a quelle condizioni. Egli l'avrebbe forse promesso, il popolo non mantenuto.

„ Il formale rifiuto di quel principe mi determinò. Io vidi che di tutta la mia potenza abbisognava, onde fissare le future relazioni del Portogallo. Decisi quindi del partaggio di quel reame e della espulsione della casa di Braganza. Vi fu al certo più violenza che giustizia nell'accennata misura; ma con essa erano scacciati per sempre gl'Inglesi dalla penisola, risultato immenso per la riuscita de'miei progetti e l'avvenire del mio impero. Può ben dirsi che io avea più diritto a quella usurpazione, che gl'Inglesi a bruciare Copenaghen, ed impadronirsi delle squadre danesi.

„ Se essi non s'impadronirono del Portogallo, lo fu per difetto di forze sufficienti a mantenervisi.

„ Il conquisto di quel regno mi porgeva il destro di disporne a mia voglia, e di cambiarlo coll'Etruria e le province dei Pirenei sino all'Ebro; e poteva forse ancora essere di occasione ad occupare eventualmente la Spagna.

„ Per giungere ai miei fini proposi al gabinetto di Madrid il partaggio del Portogallo. Un trattato fu conchiuso all'uopo a Fontainebleau nel 27 Ottobre 1807, e questo procurava a me il possesso dell'Etruria, cambiata colla provincia del Minho coll'infante di Parma, a Godoi le Algarve e l'Alentejo; ed a Carlo IV il titolo e potenza d'imperatore d'America. Il di più del regno rimarrebbe in sequestro sino alla pace.

„ La corte di Madrid secondava interamente i miei progetti, non solo accordando il passaggio alle mie schiere, ma unendo ad esse scelti soldati per assicurare la riuscita della fazione.

„ All'avviciuarsi dell'esercito comandato da Junot, il principe reggente di Portogallo promise tutto ciò che si voleva; ma come l'avrebbe eseguito? D'altronde il mio luogotenente che aveva ordine di occupare in ogni modo quel regno, continuò ad avanzare. La corte spaventata s'imbarcava pel Brasile, lasciava a me il suo stato e correva a rifugiarsi sul trono americano.

„ Avvisato dal manifesto del principe reggente, emesso nel 2 Ottobre, io avea prescritto a Junot di fare ogni diligenza perchè si prevenisse quest'imbarco; ma la mia dichiarazione del 13 Novembre, che annunziava la casa di Braganza decaduta dal trono, troppo presto inserita nel *Monitore*, giunse per mare in otto giorni a Lisbona. Quel principe detronizzato da' miei decreti non fu più incerto sul partito da scegliere, e non essendo savio consiglio attendere le mie schiere, egli s'imbarcò nel 27 Novembre portando seco quante navi poteva ed un tesoro di 500 millioni. I venti contrarii lo trattennero due giorni nel Tago, e le nostre schiere rimanevano allora due leghe lontane da Lisbona, ove entrarono il domani.

„ Junot mosse sì celeremente, che traversate senza la menoma precauzione le sterili contrade di Alcantara e Castel-bianco, fu quasi sul punto di perire con tutto l'esercito fra spaventevoli monti, che separano quella città dell'Abrantes. Egli si presentò a Lisbona con due o tre mila uomini che somigliavano più a spettri che a conquistatori. Dava causa a quella celerità il desiderio di prevenire l'emigrazione del governo. Junot vi poneva tanto pregio, che entrava a Lisbona seguito da una debole scorta, e faceva trarre sulla squadra dalle batterie portoghesi: sì grande era il terrore che lo precedeva! Intanto egli giunse tardi, e la imprudente e precipitosa marcia contribuì in gran parte ai danni ulteriori, poichè mostrò ai Portoghesi le nostre giovani ed affamate reclute, come avversarii poco a temersi: prima impressione, che non si cancellò mai. La storia dei mali da quell'esercito sofferti avrebbe dovuto bastare per distogliermi dai miei progetti, se non fossi stato interamente ingannato sul carattere delle nazioni che io voleva soggiogare.

„ Mentre Junot correva sì avventurosamente a Lisbona, il generale spagnuolo Turanco prendeva possesso delle province del Douro, ed il marchese di Solano penetrava per l' Alentejo ad Evora e Setuval. Una divisione spagnuola governata dal generale Caraffa avea seguito Junot a Lisbona.

In quest'epoca domestiche e scandalose querele oscuravano la famiglia di Carlo IV. Il principe della Pace, abusando del suo potere, umiliava l'erede del trono, e questi cercando una garanzia contro le vessazioni del favorito, autorizzate dal proprio genitore, mi avea chiesto la mano di una principessa della mia casa, sperando di ottenere la mia protezione. Per trista ventura io non potea disporre, che di una figlia di Luciano; ma questi non era il mio amico, nè io potea ricompensare con un trono la figlia di un fratello poco condiscendente, e che avrebbe avuto sulla Spagna maggiore influenza della mia. D'altronde poca fiducia io avea in Ferdinando che sposò in primi voti una figlia della regina Carolina di Napoli, mia implacabile nemica. Io conosceva ancora che l'accennato legame avea influito su i suoi sentimenti politici, e che odiando Godoi, odiava pure la Francia che lo sosteneva.

„ Intanto gli errori commessi dal favorito contro di me, e le premure di Ferdinando per divenire mio parente dimostrano che i pensieri di quel principe potevano variare; ed egli già lo mostrava nella sua lettera chiamandomi il grand' uomo del secolo „

„ Il suo atto però era illegale. Un principe ereditario che senza il permesso del suo re stabilisce relazioni con una dinastia straniera, è reo di stato, forse più colpevole di ogni altro. Io differii la risposta, poichè bisognava prima di tutto conoscere le intenzioni del mio fratello Luciano.

„ Taylerand, del quale l'orgoglio uguagliava l'ambizione, avea lasciato nel finire del 1807 il dipartimento degli affari esteri per aver posto fra grandi dignitarii della corona in qualità di vice-grand'elettore, carica creata per lui, al pari dell'altra di vice-contestabile per Berthier. Una bassa gelosia trascinò il vanitoso diplomatico, ed una questione di preminenza di rango gli fece rinunziare ad un posto, che gli dava maggiore importanza e più esteso potere: tanto ebbe in lui forza l' odio contro un rivale che detestava! Abile a dirigere un intrigo, era Taylerand più uomo d' affari che di stato: egli possedeva grande facilità nel lavoro, e chiari modi nel porgere le cose. Queste prerogative mi convenivano, ed io feci moltissimo per distorlo dal ridicolo cambio che desiderava, ma inutilmente. Champagny v'ebbe il suo posto.

„ Ai tempi del viaggio ordinario di Fontainebleau, e delle discordie fra la famiglia reale di Spagna, egli già era dispiacente pel rinunziato ministero. La inazione lo consumava, e credendo che io gli restituissi una supremazia negli affari stranieri, oltre la sua nuova dignità, mi annoiò con memorie, note e conferenze tendenti a dimostrare i pochi sforzi che costerebbe il dominio della Spagna, con mostrarmi bastare trenta mila uomini per soggiogarla. In tal guisa

l'Europa visse in grandissimo inganno, quando sulla di lui parola credette che che si era opposto a quella guerra. Lungi di secondare le sue idee io volli cominciare dall'impadronirmi della prima linea dell'Ebro, e quindi prender norma degli avvenimenti. Dopo sottoscritto il trattato di Fontainebleau partii per l'Italia. Diversi erano gli oggetti di quel viaggio. Principalmente io sperava che si decidesse l'Austria ad intervenire nella grande alleanza contro l' Inghilterra, come infatti non fu vana la speranza, poichè il gabinetto di Vienna prescriveva a Stharemberg, partisse di Londra, se la mediazione non fosse accettata; ed infatti quell'ambasciatore ne usciva nei primi giorni di Febbrajo.

,, Oltre a ciò io bramava d'imporre al Papa col farlo intervenire ad una federazione italiana, che al pari della romana unisse i suoi stati, ed i regni di Napoli, d'Etruria, e d'Italia con un sol legame, e sotto il mio protettorato. Finalmente io voleva conferire con mio fratello sulle proposizioni del principe delle Asturie e Luciano era stato ambasciatore a Madrid, ne conosceva egli la corte, e col porre la sua figlia su quel trono avrebbe potuto servire alla mia politica; ma io domandai come pegno della sua sottomissione che si disunisse da una moglie di riprovevole condotta e sua concubina un tempo.

,, Io voleva unirle in parentela ad una delle grandi case sovrane. Quell'atto di obbedienza sarebbe stato una guarentigia dei suoi sentimenti avvenire, ed avrebbe accresciuto il lustro della mia famiglia. Noi avemmo una conferenza a Mantova. Assentiva Luciano al matrimonio della figlia, ma ne ricusava la condizione. Io dovea dunque tutto temere da un fratello che dava il pericoloso esempio in Europa di sprezzare i miei voleri, da un demente che sacrificava a miseri affetti il trono di Spagna per sua figlia e le sorti della Francia: acciecamento deplorabile, e non ultima causa delle ruine di Spagna, e della mia.

,, Al tornare di quella conferenza emanai il famoso decreto di Milano in rappresaglia alle nuove pretese dell'Inghilterra. Quasi vicino ad ottenere il compimento del mio gran sistema mi pervenne l'ordine del consiglio brittanico degli 11 Novembre 1807, col quale dichiarava. ,, Che tutti i paesi occupati ,, dalle nostre schiere, o che avrebbero riconosciuta la nostra influenza escludendo la bandiera inglese dai loro porti, sarebbero trattati come soggetti a blocco, e quindi ogni nave destinata per quella direzione sarebbe stata sottoposta ad essere visitata, catturata in alto mare, condotta nei porti inglesi e soggetta ad una tassa fissata dalle leggi del parlamento ,, Questa disposizione colpiva il nostro commercio e quello dell'Europa di un peso infame, poichè esso riconosceva una specie di sovranità, un diritto di regalia degl' Inglesi su tutte le proprietà straniere, che navigavano sui mari. Era ciò marcare col sigillo della viltà tutte le potenze che si sarebbero sottoposte volontariamente a quel codice. Io vi risposi colle medesime armi, opponendo loro il decreto di Milano del 17 Dicembre dello stesso anno, col quale stabiliva:

1. Che ogni nave che si sarebbe uniformata agli ordini del cousiglio inglese

perderebbe la nazionalità e sarebbe trattata come nemica e di buona preda, sia che entrasse nei porti del continente, sia che fosse stata presa in alto mare.

2. Che le isole brittanniche erano dichiarate in stato di blocco, tanto per terra che per mare, ed ogni nave diretta colà o verso le sue colonie, o proveniente delle madesime contrade sarebbe di buona preda.

In tal guisa gl' ingiusti ed i più terribili ordini altri ne producevano; e gli abusi si moltiplicavano, e la violenza e l' ostinazione giungeva agli estremi: quelle leggi degne di ladroni del mare opprimevano l' umanità, e sarebbero state volte a danno dei nemici, senza il funesto avvenimento, che aprì agl' Inglesi la Spagna e l' America. In quei tempi sorgeva querela fra me ed il Papa, di lieve momento in apparenza, ma ch' ebbe poscia risultati pericolosi. Dopo gli articoli organici che io avea fatti al concordato, o piuttosto dopo che Pio VII era ritornato dalla mia coronazione, senza ottenere le province che gli furono tolte, la santa sede avea ricominciato una segreta guerra. Dolevasi quella corte sotto i rapporti temporali perchè io esigeva che intervenisse alla federazione italiana. Una squadra russa ed inglese si disponeva allora ad eseguire uno sbarco nella Calabria ed a Napoli, circostanza che minacciava la perdita del corpo francese, se il Papa diveniva loro alleato. Domandai perciò alla santa Sede, ricevesse guarnigione in Ancona, stipulasse alleanza offensiva e difensiva col Vice-re d' Italia contro i coalizzati, ma negative risposte ne ottenni.

„ Dopo la pace di Presburgo un esercito francese entrava nel reame di Napoli; quindi sicuro del governo di Roma per le comunicazioni delle schiere che colà aveano stanza. Intanto malgrado l' abbandono dell' Austria, il general Bentinck inglese aveva fatto la Sicilia centro della sedizione, e Roma punto principale dei movimenti. Io avvisai il Papa di tanto danno e di chiudere i suoi porti ai nemici della Francia, di cacciarli da Roma, di unirsi a noi con franchezza. Ripetei le stesse domande nel mio ultimo viaggio a Milano, ma indarno.

„ Quello stato di cose non poteva ulteriormente durare. Già la Lombardia apprezzava gli sforzi fatti nel disegno di rigenerarla. L' esercito era naturalmente l' oggetto principale delle mie cure, e nulla era trascurato, perchè rinascesse il gusto delle armi in quel popolo neghittoso ed avvilito per tre secoli che v' ebbero stanza genti ed usi stranieri. Io vi riaccesi l' armor della gloria col mezzo dei monumenti. Il foro Bonaparte, impresa degna de' più bei tempi di Roma, doveva edificarsi sulle ruine della cittadella di Milano. Ne disegnava il modello un Antolini celebre architetto, ed intanto un circo ed una magnifica arena, che avrebbero recato onore ai secoli più illustri, furono costruiti sopra una parte di quello stesso terreno destinato pel foro. Il grandioso arco trionfale del Sempione, da innalzarsi sulla strada di Domodossola, dovea recare ai più tardi posteri la rimembranza della campagna del s. Bernardo, ed il risorgimento della repubblica italiana.

„ Le lettere non erano neglette; le scienze ottenevano lustro, malgrado che fossi accusato di aver loro imposto catene, di averle oscurate pretendendo non dovuti elogii. Assurdi e calunnie. La repressione della licenza non sarà di ostacolo alle lettere in un regno glorioso; e se molte lodi furono pubblicate per le grandi cose che imprendeva, era quella la voce della verità che celebrava opere immortali. Nè a sterili monumenti si limitavano i miei disegni, più grandi ancora ne volgeva la mia mente. La lunga penisola italiana colla Sardegna, la Corsica e la Sicilia, offre quasi 1200 leghe di costiera; e sebbene una volta fosse la dominatrice del mondo per armi ed eserciti di terra, pure sembra che natura la destinasse a brillare sul mare. Troppo stretta e troppo estesa in lunghezza come potenza continentale essa non offre la superficie necessaria ai movimenti sull' un o l'altro pendio degli Appennini. Gli eserciti che andarono alla sua conquista non dovettero che far impeto sul fronte delle schiere che la difendevano. Un nemico che avanzando dal nord fosse padrone di Roma e di Pesaro possederebbe in pace tutto il paese che avrebbe alle spalle, poichè l'esercito italiano incalzato nelle Calabrie nulla potrebbe tentare senza il mezzo di uno sbarco; ma al contrario l'Italia come potenza marittima sarebbe da temersi. I marinaj di Genova e di Venezia si disputarono per lungo tempo il commercio d'Oriente con gloria; e se essi non pervennero a quella grandezza, che i fatti concedevano loro, lo dovettero alla divisione della loro patria in piccole e parziali signorie.

„ Le rade magnifiche della Spezia, di Taranto, di Cattaro e di Ragusi; i porti considerevoli di Genova, Livorno, Napoli, Ancona, Venezia, e Ragusa la quantità de' marinai, la vicinanza della Boemia, Macedonia ed Albania, i cui vasti boschi offrono i legnami più belli da costruzione, ed infine la facilità di ottenere il reame di Ungheria, sono gl' immensi vantaggi che presenta l'Italia per equipaggiare grandissime flotte. Nè v' era d' uopo che di tempo e di danari per organizzare in quella contrada una forza navale di 50 vascelli e 50 fregate perchè d'accordo colla Francia, la Spagna e l' Olanda si ponesse un termine alla supremazia inglese.

„ La prima base della rigenerazione italiana era il legame tra il regno di Napoli, cioè tra gli otto milioni d'Italiani meridionali ed il regno d'Italia, la Toscana, Genova, il Piemonte, gli otto milioni d' Italiani del Nord, e questo legame stava nel possesso di Roma. Io pertanto pensai di chiamare a Parigi il capo della Chiesa e poi riunire l' Italia tutta in un sol corpo di nazione. Infatti dopo poco tempo della seconda mia vittoriosa entrata in Vienna nel 1809 e quattro giorni innanzi la battaglia di Eysling, emanai il decreto che univa Roma e gli stati della Chiesa al mio impero.......

„ Io era tornato dall' Italia in Francia più sdegnato di prima contro Luciano, poco disposto a sodisfare ai voti di Ferdinando. Io non risposi alla sua lettera, ed è forse questo uno degli errori nel quale, sebbene non mio, avrò

colpa tra i posteri; ma invero più alla posizione delle cose che alla volontà devesi attribuire. Quali cose si sarebbero dette di me, se diffidando del principe, e de suoi consiglieri, avessi anche chiamato Luciano colla qualità di suocero ad essere il capo della opposizione contro la mia potenza? Gli avvenimenti si complicarono ben presto in guisa da raddoppiare le mie incertezze su di una decisione: Godoi, saputa la proposta di Ferdinando, per isposare una principessa della famiglia imperiale di Francia e le relazioni tenute dal principe su quest'oggetto coll'ambasciatore Beauharnais, giudicò che la sua esistenza esigeva d'impedire un matrimonio, che assicurava il trionfo dell'erede del trono, sul quale egli aveva prodigato dispiaceri ed ignominia. Tremand per le conseguenze di quell'avvenimento descrisse come grave la cosa del principe al re; mostrò egli quel disegno come delitto di stato, decise il padre di sottoporre il figlio al giudizio di un'alta corte del consiglio dell'Indie e di Castiglia, ed il 29 ottobre lo costituì prigioniere nel palazzo, ove tutto presagiva al principe la sorte di Don Carlo immolato dal truce Filippo II. Io però riuscii a deviare quel colpo. Carlo IV. perdonò al figlio, ma i suoi consiglieri furono processati.

„ L'occupazione del Portogallo esigeva una linea di magazzini, che traversasse tutta la Spagna, circostanza molto idonea ai miei disegni. Col pretesto di sostenere Junot, io avea fatto avanzare Murat sull'Ebro con 50 mila combattenti, mentre Duhesne entrava in Catalogna fingendo raggiungere l'altro. Introduceva questi per sorpresa in Tiqueras, e nella cittadella di Barcellona schiere francesi: nella stessa guisa operava Murat a s. Sebastiano e Pamplona. Io non intraprenderò a giustificare questi atti di violenza che sembreranno meno biasimevoli, se voglia considerarsi che quelle fortezze mi appartenevano pel cambio progettato del Portogallo colle province dell'Ebro, ed occupandole io voleva prevenire ogn' idea di resistenza che potesse sorgere negli Spagnuoli, e togliere più facilmente gli ostacoli del cambio proposto. La storia mi avea insegnato assai che nelle grandi imprese il successo giustifica tutto. Ora il resultato della mia doveva essere così immenso che io gli sagrificava ogni considerazione per vederlo riuscire.

„ Io d'altronde credeva con più certezza d'essere l'arbitro della Spagna, poichè la - Romana col fiore delle sue genti era in Danimarca, ed altri 25 mila uomini erano entrati nel Portogallo con Iunot; ma una rivoluzione imprevista mutò tutto l'ordine delle cose. Non avendo alcun riguardo da impiegare, e conoscendo l'agitazione del Portogallo per il partaggio, io avea prescritto a Iunot di prendere possesso di tutto il paese in mio nome. Era quello un atto naturalissimo, per quindi cederne le province, poichè per tanto eseguire era d'uopo pria fissare la proprietà sul diritto di conquista. Questo attentato, appartenente ai fatti di Fontainebleau, fu un colpo di fulmine per Godoi e pei suoi partigiani, che non compreso il motivo, e combinandolo colla segreta occupazione delle fortezze, vedevano l'abisso aperto sotto i loro piedi. Egli

si ricordava il manifesto, il processo di Ferdinando, il progetto di matrimonio, e tremava di vedersi esposto a tutta la mia vendetta. Pel suo pericolo quindi cercando salvezza persuadeva Carlo IV che io voleva trattarlo come il principe reggente di Portogallo, ed impegnava la corte di trasferirsi in Siviglia per aver campo a tentare sulla riva sinistra del Tago le fortune delle armi, ed a fuggire in America, se avverse si mostravano; si accusò Godoi di aver tramato con me per l'emigrazione della famiglia reale al Messico, come quella del Portogallo erasi recata al Brasile. Due circostanze basteranno a dimostrare la sciocchezza delle accuse. La prima è il prezzo che l'Inghilterra avea messo alla partenza di Giovanni VI per Rio-Janeiro, e l'interesse che vi rinveniva, se Carlo IV la imitasse; la seconda è l'opposizione del mio ambasciatore Beauharnais alla partenza della corte. È vero che incorse poscia il mio biasimo, ma non per antecedente concerto: io disapprovai nel ministro l'impedimento ad una inaspettata decisione, che avrebbe semplicizzata la contesa, e mi avrebbe costituito l'arbitro della Spagna invece di gittarmi nell'imbarazzo inestricabile di una rivoluzione. Se la fuga di Carlo IV in America fosse stata il mio disegno principale, a ragione dovrebbe imputarsi a mio errore. Io sapeva quale azzardo sarebbe di offerirmi agli Spagnuoli come arbitro dei loro destini, recando per primo pegno di prospere sorti la separazione dalle loro colonie. La vicenda delle cose poteva produrre quel risultato, ma giammai ebbe parte ne' miei disegni. Vero è però che mi sarebbe piaciuto vedere i Borboni sul trono di America, anzi che su quello di Spagna. Inoltre non era impossibile che Carlo IV, nel reggere i dominii dell'altro emisfero, si unisse con ottimi trattati alla madre patria, e che quel vasto impero d'oltremare, vivificato da governo più diretto e concentrato, non pervenisse a sostenere da se l'indipendenza della bandiera e del suo commercio. Se io non conseguiva veruno dei due scopi accennati, almeno avea procurato un gran movimento interno alla Spagna per dar le istituzioni più vigorose, e volgea ogni sua cura alla guerra marittima. In ultima analisi è certo, che se l'Inghilterra conservava l'impero universale dei mari, l'America sarebbe caduta presto o tardi nella sua dipendenza. Ora il solo mezzo per disputargliela consisteva nell'assicurarsi di tutte le forze, e della ricchezza spagnuola. Se coll'aiuto di essi io perveniva a ristabilire l'equilibrio marittimo e la libertà del commercio, la emancipazione dell'America, sarebbe utile all'industria francese come a quella brittannica. Comunque sia, la nuova della partenza per Siviglia sparsa pel regno, divenne la scintilla elettrica, che dette origine ad una esplosione rapida e terribile.

„ Le opinioni in quel paese erano progredite come nelle altre parti d'Europa. I lumi non erano penetrati nè fra' nobili nè fra' popolani; essi si erano concentrati nelle classi medie della piccola nobiltà, della toga, e del clero secolare. Costoro sentivano il decadimento della patria, si vergognavano di ubbidire ad un governo che la conduceva al precipizio e si chiamavano libe-

rali. Le dicerie dei miei progetti amplificate ed interpretate secondo le passioni delle parti, esaltarono le menti . . . Nella notte del 19 marzo 1808 il popolo di Madrid si muoveva ad Aranjuez e chiedeva il capo di Godoi: l'esercito, le guardie del corpo erano alla testa della rivoluzione. Il principe della Pace nascosto in un granajo si sottraeva alle ricerche, e per sua fortuna era scoperto quando già l'ire cominciando a mancare lo risparmiarono dalla morte; nè però egli si salvava da una prigionia e da moltissimi colpi della forsennata plebe. Il vecchio re confuso e cedendo alle grida della moltitudine ed ai consigli dei cospiratori, abdicava il regno in favore del figlio. Nulla arrecava di utile alla Spagna quel cambiamento, poichè il figlio che si poneva sul trono avrebbe lasciato ogni cura di stato ad altri, come aveva praticato il genitore; ma il distrigarsi di un favorito esecrabile concitava la gioia dei molti, che natura destinava a promuovere tumulti.

„ Murat, fatto consapevole dei disordini di Aranjuez, erasi diretto subito verso Madrid con 30 mila uomini accantonati nella Castiglia, ed entrava in quella capitale nel 23 Marzo. Dopo pochi giorni Carlo IV, rimesso dal suo stupore, eccitato da Godoi e dalla regina, ritrattava la sua abdicazione dichiarando che la forza soltanto l'aveva dettata.

„ Carlo poco ambiva la corona; assai però bramava che non fosse il retaggio del proprio figlio. L'entrata di Murat a Madrid era un atto imprudente e prematuro. Il granduca di Berg si lusingava di occupare il trono dell' estinto Carlo V. e la cupidigia di conseguirlo lo spingeva, senza riflettere, ai fatti ch' egli credeva idonei ad accelerare la riuscita. Io era così poco determinato fin allora ad un cambiamento della dinastia, che alcuni giorni avanti la sedizione avea fatto spedire ad un Irquierdo le basi di un trattato, che dovea cedere a Carlo IV. l'intero regno del Portogallo in cambio di un territorio eguale fra i Pirenei e l'Ebro. Sarebbe poi da me garantito il di più della monarchia, perchè egli aprisse i porti di America alle navi ed al commercio francese. Io non ignorava che la cessione delle quattro province poteva incontrare ostacoli, che doveano superarsi coll' ottenerne il possesso prima di chiederle; poichè io le avrei avute in mio potere per effetto di cessione, mentre offriva indennità superiore anche a me soggetta. In siffatto timore è d' uopo cercare il modo di sciogliere tutto l'enigma riguardo all' occupazione di parte del regno, ed alla presenza di Murat nella Castiglia.

„ Nulla può dimostrare con più esattezza i miei pensieri sulle cose di Spagna, quanto la lettera seguente che io scrissi a Murat nel 27 Marzo 1808 appena udita la rivoluzione „ Signor gran-Duca di Berg — Io temo che o voi „ m' inganniate sulla posizione della Spagna o che voi stesso non vi veggiate „ chiaro. I fatti del 19 marzo hanno complicato singolarmente ogni faccenda; „ io mi trovo in una grande perplessità. Non vi lusinghi il numero delle „ vostre schiere, nè crediate che a sottomettere la Spagna sia bastevole sol-

„ tanto mostrare apparati di guerra ed assalire inerme nazione. La sollevazione
„ del 26 marzo prova che gli spagnuoli hanno carattere ed energia. Voi avete
„ a fare con un popolo nuovo nelle passioni politiche e che sente tutto il prezzo
„ dell' onore nazionale.

„ Se nelle classi che governano la Spagna si metta il timore che a distruggere
„ i loro privilegii si avanzano le armi nostre, ogni classe di cittadini faranno
„ correre la sorte delle armi e renderanno lunghissima la guerra. Molti sono i miei
„ aderenti in cotesto reame, ma niuno brama che a straniera signoria divenga
„ soggetta la patria — Qual'è la causa dell' odio pubblico contro il principe
„ della Pace? il sospetto che abbia venduto la Spagna alla Francia: ecco il
„ solo mezzo servito all'usurpazione di Ferdinando. Il partito della plebe è
„ il più debole: non è fornito d'eccelse qualità il principe delle Asturie, ma
„ ciò non impedirebbe che coloro i quali bramano combatterci, lo convertissero
„ in eroe. Guardatevi dall'usare violenze contro gl'individui di cotesta fami-
„ glia: giammai fu utile destare gli odi e gli sdegni. La Spagna novera cento
„ mila guerrieri sotto le armi; e questi sono più che bastevoli a sostenere con
„ vantaggio una guerra interna, poichè divisi in più luoghi possono servire di
„ nodo alla sollevazione della intera monarchìa. Io vi mostro l'insieme degli
„ ostacoli i quali sono inevitabili; ma ne conoscerete un altro di più rilievo.
„ L'Inghilterra non perderà questa occasione per accrescere i nostri imbarazzi:
„ già quel governo spedisce celeri avvisi alle sue squadre del Mediterraneo e
„ chiama agli stipendi e siciliani e portoghesi. La famiglia reale non ha rinun-
„ ziato alla signorìa, per istabilirsi nelle sue province d'oltremare: quindi una
„ rivoluzione soltanto può mutare le sorti degli spagnuoli. Pochi sono coloro
„ che ravvisano difetto negli ordini, anarchia nel potere; molto al contrario
„ profittano di tanto sovvertimento. Può il mio impero arrecare grandissimo
„ bene alla Spagna; ma quali saranno i migliori mezzi per riuscirvi? Converrà
„ che io vada a Madrid? Vi eserciterò io un atto di supremo protettorato, col
„ pronunziare sulle contese del padre e del figlio? Sembra a me difficilissimo
„ rimettere sul trono Carlo IV: nè il governo suo, nè il prediletto Godoi hanno
„ la fiducia del popolo. Ferdinando è nostro nemico e quest' odio lo fa desi-
„ derare per monarca. Stabilirlo sul trono sarebbe secondare la fazione che da
„ venticinque anni vuole annichilita la Francia; un'alleanza di famiglia offri-
„ rebbe debole legame: la regina Elisabetta ed altre principesse di Francia
„ perirono miseramente vittime di atrocissime vendette. Io penso che nulla si
„ azzardi; gli avvenimenti daranno consiglio. Basterà per ora aumentare gli
„ eserciti che alloggiano verso la frontiera del Portogallo ed attendere. Io non
„ approvo l'occupazione di Madrid: era d' uopo invece postare le schiere al-
„ meno dieci leghe lontano. Quale certezza avevate che i magistrati ed il popolo
„ intero avessero riconosciuto Ferdinando con voto unanime? Affezionati al
„ principe della Pace sono al certo coloro che reggono la pubblica bisogna;

„ deferenti pel vecchio re moltissimi sono per abitudine. La vostra precipitosa
„ entrata in Madrid nel recare molestia agli spagnuoli ha molto favorito Fer-
„ dinando. Savary si recherà presso il vecchio monarca, onde conoscere gli
„ avvenimenti, ed essere d'accordo con V. A. I. Sarà mio impegno dirigere la
„ somma ulteriore delle cose; ed ecco intanto ciò che a me sembra convenevole
„ di prescrivervi.

„ Voi non m'impegnerete ad una conferenza con Ferdinando, se lo stato
„ delle cose non esigesse che abbia a riconoscerlo per sovrano. Userete ogni
„ riguardo verso il re, la regina, ed il principe Godoi, ai quali renderete i
„ medesimi onori di prima. Voi farete in guisa che gli spagnuoli ignorino la
„ mia determinazione futura; ciò non sarà difficile, poichè io stesso non so a
„ cosa mi decida. Alla nobiltà ed al clero direte che se la Francia deve in-
„ tervenire negli affari della Spagna, i loro privilegii ed immunità saranno ri-
„ spettati, e che l'imperatore desidera migliorare le istituzioni politiche della
„ Spagna, per metterla in rapporto colla civilizzazione europea, e per sottrarla
„ al regime dei favoriti. Farete conoscere ai magistrati, ai cittadini ed agli
„ uomini istruiti, che la Spagna deve riformare gli ordini con leggi, che la
„ garantiscano dall'arbitrario e dal potere feudale, con istituzioni che riani-
„ mino la industria, l'agricoltura, e le arti, descrivendo loro lo stato tranquillo
„ ed opulento della Francia malgrado le guerre nelle quali è sempre impegnata.
„ Ugualmente gli ricorderete lo splendore della religione, opera del concordato
„ da me segnato col Papa. Voi finalmente gli mostrerete i vantaggi ch'essi possono
„ trarre da una rigenerazione politica. Tale dev'essere lo spirito dei vostri
„ scritti e discorsi. Non precipitate verun movimento. Io posso venire a Baiona,
„ scendere dai Pirenei, volgermi verso il Portogallo e contro quel regno di-
„ rigere ogn'impeto di guerra. I vostri interessi particolari sono a me affidati...
„ Guardatevi di pensarci ! . . il Portogallo resterà a mia disposizione . . . Che
„ niun progetto personale vi occupi, o sia guida della vostra condotta : ciò
„ arrecherebbe grandissimo danno: le vostre istruzioni pel movimento del ge-
„ nerale Dupont sono troppo celeri a causa degli avvenimenti del 19 marzo:
„ voi quindi le cambierete. Io vi ordino che la disciplina sia osservata in un
„ modo severo; non vi sarà indulgenza pel menomo fallo. Si abbia principal-
„ mente riguardo ai cittadini, rispetto alle chiese ed ai conventi. L'esercito
„ eviterà d'incontrarsi con i corpi spagnuoli, poichè fa d'uopo allontanare ogni
„ causa di guerra. Lasciate che Solano oltrepassi Badajoz, ma fatelo osservare.
„ Date voi medesimo le indicazioni pel movimento delle mie schiere, in modo
„ ch'esse rimangano ad una distanza di molte leghe dai corpi spagnuoli. Se
„ la guerra si accendesse, tutto sarebbe perduto. Alla sola politica ed alle ne-
„ goziazioni spetta decidere sul destino della Spagna. Abbiate cura di sfuggire
„ ogni occasione di litigio con Solano, e con gli altri generali di Spagna. Voi
„ mi spedirete due staffette ogni giorno, ed in caso di urgenza un ufficiale di

,, ordinanza — Leggendo le premesse istruzioni non sarò accusato d'essermi deciso con pessimo consiglio ad una folle impresa. Io voleva che i miei legami colla Spagna fossero immuni dai capricci di un favorito ed esenti dall'intrigo del partito inglese. Io bramava un cambiamento negli interessi di tutti, ma d'accordo cogli Spagnuoli. Io avrei voluto unire l'antica dinastia più tenacemente al mio sistema.

,, L'ascendere di Ferdinando sul trono mi obbligò a scegliere altri mezzi, conciossiachè ai motivi di odio che quel principe poteva avere contro l'antico protettore di Godoi, io vi aveva aggiunto una causa fortissima nel silenzio alle sue proposizioni di matrimonio. Trattavasi dunque o di affezionarcelo, o disporre del suo trono, sia col restituirlo al di lui genitore, sia collocandovi uno dei miei fratelli. Il primo partito non era idoneo: capo d'una nuova monarchia non dovea incoraggire le rivoluzioni dirette a mutare soltanto il sovrano e non gli ordini dello stato. I due altri non prestavano minori difficoltà, decisi dunque di recarmi a Bajona per esaminare l'insieme delle cose e decidere sulla scelta dei mezzi. Io avea da prima l'idea di recarmi nella Spagna e contentare la vecchia corte, che mi chiamava con premura in suo ajuto per essere salvata dall'abisso nel quale era immersa. Essa non voleva vivere sotto la dominazione di Ferdinando e chiedeva il più modesto asilo in Francia, come grazia speciale, bramando d'essere tolta dalle cure del trono e dalla presenza di un figlio, del quale esagerava i torti. Mi determinai perciò di avere una conferenza con Carlo IV. Palesai anche a Ferdinando lo stesso desiderio di abboccarmi con lui per la gravissima vicenda nella quale la rivoluzione avealo involto. Io giudicai, che per evitare d'essere davanti a me ed al padre, i suoi consiglieri lo avrebbero incitato o a dichiararsi pei sollevati, o a partire per l'America. Egli non adottò alcuno de' due mezzi. Dopo avere affidato la reggenza ad un consiglio presieduto dal di lui zio D. Antonio, venne al mio incontro, persuaso che io fossi giunto a Vittoria, ma non avendomi quivi rinvenuto s'avanzò sino a Bajona, malgrado che le mie lettere non dovessero ispirargli fiducia. È vero altresì che il trattato conchiuso con Isquierdo palesava le mie intenzioni riguardo alla monarchia spagnuola, ed i suoi consiglieri credevano averne sicuro pegno nella cessione dell' intero reame del Portogallo. Non dubitava perciò Ferdinando dell' integrità del regno di Spagna, nè immaginava che di quei dominii volessi privarlo, tanto più che credeva rendermi benevolo verso lui con proteste di fede e devozione all' impero.

,, I miei accusatori mi hanno imputato che colla forza io feci partire quel principe da Vittoria per Bajona. È questo un assurdo maligno, perchè tranne le apparenze di una fellonia, altro utile non ne avrei conseguito. Non mi spiaceva che si fosse recato a Bajona, ma io avrei preferito che avesse preso il partito d'imbarcarsi. Era così poco necessario d' impiegare la forza per quel viaggio, che Ferdinando fu sul punto di reclamare l'appoggio delle schiere

francesi contro quelli che glielo volevano impedire. Non appena ebbi discorso con lui e co' ministri suoi, m' avvidi dell' ignoranza nella quale vivevano sulla propria posizione. Essi non avevano nulla deciso, nè alcuna cosa provisto. La politica loro dipendeva dai fati. Conobbi allora quale rischio sarebbe stato affidare la Spagna a siffatta gente. Non sarebbe decorso un anno, e diverrebbe non solo l' alleata ma la dipendente dell' Inghilterra. Io dunque mi determinai a provocare l' abdicazione dei due re per porre sul trono abbandonato dai propri sovrani uno de' miei fratelli. La cosa era facile col padre: egli non più voleva ritornare in un reame, ove una sdegnata plebe minacciavagli triste fortune, ed ove la regina voleva ricondurre l' odiato favorito. Giunto a Baiona Ferdinando, il re Carlo reiterava le proteste per l' usata forza che avea dettato l' abdicazione, obbligava il figlio a restituirgli la corona, e poscia cedeva a me ogni diritto sulla Spagna pel piacere che il figlio fosse escluso da quel trono.

,, La storia degli Atridi, storia di vendetta e di orrori, è meno disgustevole dell' odio che animava il re e la regina contro il proprio figlio, che oppresso in diverse guise, con più forza si abbandonava al sentimento medesimo.

,, Io non temeva di una grande resistenza, poichè la sedizione di Aranjuez non era, come si credette, la conseguenza di un generale movimento della nazione; ma era invece nn fatto particolare per l'espulsione di un odiato Visir. Nulla in quei fatti somigliava all' origine della rivoluzione francese. Intanto però gli animi eran caldi; funeste conseguenze poteva arrecare quel principio di popolare tumulto, e ciascun partito fra tanto ondeggiare si lusingava volgerlo a proprio vantaggio. In un punto solo si accordavano i diversi pensieri politici degli spagnuoli, cioè nell' evitare l' imitazione dei nostri fatti rivoluzionarii.

,, Desideravano alcuni moderato governo, che togliesse alla loro patria i difetti delle antiche istituzioni e rendesse con nuovi reggimenti civili gli abitanti, autorevole il governo verso gli stranieri. Volevano molti, ed erano i più potenti, che a Godoi si sostituisse un confessore, onde risorgesse iu tutto il suo lustro il dominio del clero. Altri finalmente pretendevano accordare ai nobili il potere sommo in pregiudizio del sovrano e del favorito.

,, Io poteva sodisfare ai primi col dirigere la rivoluzione del punto ove essi l'avevano condotta. Trattavsi di accordare alla Spagna una dinastia ferma e scevra di pregiudizi. La mia riuniva l'enunciate qualità. Tutto sembrava presagire che la Spagna, per evitare l'anarchia, accetterebbe un sovrano sostenuto da potentissimo impero. Rientrava essa in quella guisa senza guerra, nella sfera del mio sistema. Nel finirla colla Spagna nei modi accennati, io otteneva i tre scopi più grandi del mio regno. Io assicurava alla Francia un' alleanza marittima di somma importanza, mentre la distrigava dai timori di una rivoluzione, e procurava maggiore solidità al mio edifizio; io infine rigenerava la più bella parte della terra. Io non so dissimulare che le accenuate ragioni non parvero così forti a tutti; molti furono i censori che nella seguente guisa favellarono.

1. Che io traea dalla Spagna grandissimo; profitto, flotte ed eserciti si movevano a mia voglia, ed i suoi porti erano aperti pel commercio di Francia.

2. Che uno de'miei fratelli posto su quel trono, quando ancora fosse stato riconosciuto, poteva trovare interni ostacoli da impedirgli di operare nella stessa guisa di Carlo IV.

3. Impossibile diverrebbe la interdizione del traffico segreto in America e nelle Spagne, sotto una nuova dinastia, costretta ad accordare molte concessioni al commercio per avere dei partigiani.

4. Anche supposto che il manifesto minaccevole, sfuggito al governo spagnuolo nel 1806, mostrava l'intenzione occulta di lasciare la mia alleanza alla prima occassione favorevole, era certo che avrebbe perseverato nella nostra unione fino a che io fossi stato potente.

5. Che un regno come la Spagna giovava più nel considerarlo instabile alleato che nemico sdegnatissimo.

6. Che la guerra poteva farci tutto perdere e nulla guadagnare; che insomma era periglioso ed immorale di assalire un governo, del quale disponeva a mia voglia.

7. Si aggiungeva infine che se gli Spagnuoli avessero combattuto, la segregazione dell'America era inevitabile, e che anzi al dominio inglese sarebbe stata soggetta.

„ Tutti questi ragionamenti sarebbero stati giusti, se io avessi potuto tentennare sulla stabilità dei rapporti colla Spagna, ma nulla doveva reputarsi più incerto, e quindi ogni mio progetto volgevasi a fissare così utile e durevole legame. Se il mio scopo era semplice, difficili però erano i mezzi a conseguirlo.

„ Una dichiarazione di guerra motivata sul manifesto del principe della pace, diveniva frustranea, quando Ferdinando abitava Bajona. Io non poteva ugualmente dichiararmi il difensore di Carlo IV sagrificando il favorito ed il principe delle Asturie, poichè Carlo non avrebbe occupato il trono lungo tempo. D'altronde non era questione di rendere la guerra più o meno facile cogli aiuti di un partito, ma bisognava evitarla poichè la sola dichiarazione dovea considerarsi una sventura. Io la temeva assai, e se per non correre all'armi bastava si riconoscesse Ferdinando come sovrano, niun dubbio che l'avrei fatto. Le mie istruzioni a Murat ne sono i testimonii.

„ Ma se al contrario mi riusciva persuadere il figlio ad abdicare, sessanta mila uomini sostenuti da potenti fazioni erano sufficienti ad impadronirsi della Spagna, senza correre alle armi. Io quindi non celai gran tempo a Ferdinando quali destini gli serbava. Gli mostrai che gl'interessi delle due nazioni esigevano d'opporsi all'Inghilterra; che egli circondato dai nemici della Francia poteva malgrado il suo volere unirsi a quella potenza; che i Borboni di Spagna non avrebbero obliati i loro diritti al trono di Francia, ed in tal guisa l'alleanza così necessario ai due stati non poteva essere durevole. Che infine

l' abdicazione del padre in mio favore dovea invitarlo a seguirne l' esempio. Esitava Ferdinando, mostravasi spiacente pel grande sagrifizio, ma poi cedendo si rassegnava a que' fati.

Tale fu l' origine della guerra di Spagna, e lo scopo al quale agognava. Spiegano maggiormente i miei progetti le cause che avea offerte il manifesto, l'indegna nullità del governo, ed i risultati immensi da ottenere, se fossi pervenuto a rigenerare quel popolo. I posteri soltanto giudicheranno de' miei disegni al pari di quelli ch' ebbe Caterina II. sulla Polonia. Com' essa fui accusato per la scelta dei mezzi di riuscita, eppure la mia condotta non ebbe tanta simulazione, come dimostrano le apparenze: ella parve più equivoca pei cambiamenti della mia politica dopo la sedizione di Aranjuez e le conferenze di Baiona. Male si cela il leone sotto le pelli volpine, nè giammai volli ricoprirmene.

„ L'intero mese di Aprile impiegavasi nelle segrete contestazioni di Murat, che sperava il trono, ed il consiglio di reggenza lasciato da Ferdinando VII, che si opponeva a quelle speranze. Si lusingò il gran-duca di Berg di rimuovere ogni contesa ottenendo da Carlo VIII il titolo di luogotenente del regno, quando quel monarca ripigliava i suoi poteri sul figlio. Sostenuto da quell'autorità immaginò esser giunto il tempo di occupare le province. Inviava perciò il maresciallo Morcey a Valenza, ed il generale Dupont a Cadice. Esso progrediva più celere nella bisogna di quello io voleva; tanta era in lui cupidigia di regno!

„ Nell' uscire da Madrid, Ferdinando aveva palesato il progetto di portarsi a Vittoria, ove io mi recava ad incontrarlo; ma, appena decisa quella partenza, sorse diceria, che il principe circondato da schiere francesi era stato costretto colla forza a quel viaggio.

Un lento ed occulto sussurro, precursore dalla sedizione, si estendeva a Madrid, ove ad accrescere gli sdegni di un popolo già esaltato, si sparse che l' infante D. Francesco di Paola, il solo rimasto nella capitale, era al pari degli altri principi condotto in Francia. A quella nuova di maligna gente, gli abitanti di Madrid correvano alle armi, ed innalzavano lo stendardo della rivolta. Murat assalito da furentissima plebe è obbligato ad usare la mitraglia per non soccomberne ai colpi. Intanto le nostre colonne ch' erano a campo fuori della città, muovevano e penetravano nelle strade, ove con rabbia si pugnava. I nostri soldati, uccisi ne' primi scontri col popolo, eccitavano i loro compagni alla vendetta; tutti coloro che imbrandivano un' arme erano uccisi. Quelle scene di sangue e di terrore si prolungavano sino alla notte che cuopriva la morte de' più colpevoli autori della sedizione.

„ Avuto contezza della terribile strage, ne misurai tutte le conseguenze, ma era impossibile retrocedere. Inoltre io sperava decisivo trionfo dalla convocazione di una giunta nazionale. Io chiesi alla reggenza costituita da Ferdinando, che facesse designare dai consigli del regno quale dei miei fratelli

credessero più idoneo alle loro circostanze, ma la giunta di reggenza medesima domandò Giuseppe, in quel tempo re di Napoli. Un'assemblea allora di cento cinquanta Spagnuoli scelti dai tre ordini fu convocata a Bajona, per discutere con me l'atto costituzionale, che dovea reggere i destini della lor patria.

„ I discorsi di quell'adunanza sono di monumento storico più rimarchevole, per confondere quelli che si facessero ad indagare le segrete cause che mutarono tanto rapidamente gli animi degli Spagnuoli. I duchi dell'Infantado, di Ossuna, Fernand-Nunez, di Hyar e del Parco, non ebbero ritrosia di promettere a Giuseppe lo stesso attaccamento che aveano sempre mostrato ai loro legittimi sovrani. Al 6 luglio la giunta riconoscevalo a sovrano delle Spagne e dell'America, e pubblicava l'atto costituzionale, che fissava ai suoi posteri, la successione al trono, e moltissimi capi di riforma. Niun potere legale si opponeva a quel cambiamento nello stato. Il vecchio re si mostrava riconoscente a quanto io avea fatto per togliere il trono ad un figlio ribelle, ed era ito a vivere tranquillo in Compiègne, da dove partiva per Marsiglia. Ferdinando fu condotto al castello di Valencay, preparato con quella magnificenza che convenivasi a re detronizzato.

„ Apparteneva quella signoria a Talleyrand, il quale lungi di biasimare quella scelta sul reale ospite, offrivasi di fargli prestare il giuramento di fedeltà alla nuova costituzione ed a Giuseppe. Conoscevano gli spagnuoli quali erano i pregi del vecchio re; egli non destava memorie e dispiaceri, ma il suo figlio era giovane, e il suo regno offriva molte speranze; e quindi di misero elevato a martire dal popolo, concitava per la sua sventura lo sdegno in animi già caldi contro Francesi ed a lui devoti.

„ I liberali invocarono l'indipendenza nazionale. Si è detto che io commisi un errore detenendo il giovane re a Valencay, mentre avrei dovuto lasciarlo sul trono e poscia prendendo ragione dai partiti e dal negoziare cogl'Inglesi muovergli la guerra, tanto in mio nome che da rappresentante dei poteri del padre suo. Allora avrei combattuto coll'appoggio di potente fazione. La Spagna avrebbe affidata la propria difesa nell'esercito, il quale vinto, niuno avrebbe mormorato, poichè usando del diritto di conquista, agli usi delle nazioni mi sarei uniformato, e tanto più sarei stato caro a quel popolo per averlo liberato da Godoi e giustissimo sarebbe stato il disegno, se io non avessi temuto la guerra per la certezza che gl'Inglesi ne avrebbero avuto ogni vantaggio.

„ Poteva ancora effettuare il progetto del matrimonio di Ferdinando con una principessa della mia famiglia. Se facile non avessi creduto l'esecuzione de' miei progetti, dacchè Ferdinando era uscito dal suo regno, io non avrei trascurato di eseguirlo. Se fossero stati a me palesi le future vicende, al certo per l'accennato consiglio mi sarei deciso; ma io credeva che gli spagnuoli accetterebbero volontieri il cambiamento di dinastia, divenuto inevitabile e diretto alle medesime conseguenze. Ma eccessiva potenza io spiegai nel secondo

periodo coll' abolire i ranghi; nè contento di dargliene un nuovo, mi annunziai ancora come riformatore. Niun paese avea maggiore bisogno di nuovi ordini nello stato, ma coloro che vivevano con quelli abusi che io voleva distruggere, doveano odiarmi ed essere gl' istigatori della sedizione. Tutti gl' interessi e le ambizioni si sollevarono, e pretendendo che io avessi spogliato l' antica dinastia si ricusarono di obbedire alla nuova. L' autorità non esisteva più in alcuno; la nazione in massa si credette incaricata a difendere lo stato, poichè non v' era più esercito e potere per confidargliela: tutti ne assunsero l' impegno. Io dunque creai l' anarchia, ebbi contro di me tutti i mezzi che fornisce, ed un popolo nemico.

„ Nell' istante medesimo che io mi lusingava che i miei progetti fossero sanzionati dai rappresentanti della Spagna adunati a Bajona, tutta la nazione tumultuando prendeva le armi, come se fosse stata d' accordo per distruggere ogni mia speranza. Il cannone del 2 Maggio rimbombava ancora in tutta la Spagna, quando si sparse fama che Ferdinando era stato costretto per forza all' abdicazione, e quindi imprigionato; che lo sventurato principe chiedeva aiuto ai prodi spagnuoli per salvare il regno. Un manifesto commovente, scritto dai nostri nemici ed indirizzato in nome del re prigioniero agli abitanti dell' Aragona e delle Asturie, riguardati come i primi sostegni della monarchia, aumentava l' effervescenza. In un baleno la Spagna era in fiamme. Valenza, Siviglia e Cadice si sollevano, la squadra francese ancorata nel porto di quest' ultima città è catturata. Il capitano generale Solano, illustre per le glorie del 1794 nel combattere ai Pirenei le nostre schiere, poscia volontario nell' esercito di Morena, accusato di proteggere i Francesi era ucciso. A Valenza ed a Siviglia i medesimi orrori si commettevano; quivi il capitan genarale dividevano in brani, ed i Francesi che vi si erano stabiliti in gran numero, cadevano per mano dei cittadini, o privati di ogni proprietà erano rinchiusi nelle prigioni.

„ A Siviglia erigevasi una giunta di governo, cui davansi tutti i poteri accordati al consiglio provvisorio, ed a quello di Castiglia e delle Indie per governare il regno in assenza del sovrano. La provincia delle Asturie creava un' altra giunta, e dimandava di sua mente gli aiuti dell' Inghilterra. Un' altra giunta di provincia orientale chiedevali all' Austrie, e non scordando la guerra della successione offriva il trono all' arciduca Carlo. L' ammiraglio Collingwod spediva una fregata a Trieste in cerca di questo principe, mentre gl' Inglesi riconoscevano officialmente Ferdinando VII. Il fuoco della guerra si estendeva rapido in tutta la Spagna. Ciascuna provincia e ciascuna città di considerazione nominava la sua giunta e fra i tumulti discuteva i pubblici interessi. L' Aragona era in armi, gli abitanti di Sargozza imprigionati.

„ I generali supremi, come ligii delle innovazioni francesi, ad unanime voce nominavano al comando Palafox, giovane officiale che avea seguito Ferdinando, ed era poi fuggito di Baiona. Nutriva egli però sentimenti uguali alla

generalità degli spagnuoli. La Catalogna imitava quell'esempio e ben presto Duchesne rinchiuso in Barcellona perdeva ogni communicazione colla Francia. Vagliadolid medesima, posta nel centro dei nostri accampamenti, si sollevava, e la sua giunta emanava un manifesto degno di figurare per spaventevole energìa coi discorsi di Barrère, del 23 Agosto 2793.

,, Il movimento fu così generale che giammai ho potuto spiegare, come ebbe base nella plebe: io credo che dipendesse da estesa cospirazione tramata da una classe di genti, cui per istituzione dovrebbe invece essere stata a cuore la pace. Quello che vi ha di rimarchevole nella improvvisa rivoluzione, è l'unione che offre la demagogia repubblicana, ed il fanatismo nell'operare per l'indipendenza nazionale e la libertà del sovrano legittimo.

,, Non sursero discordie a dividerli, non guerra civile per dispareri, e meno di poche centinaia di vittime uccise nei primi fatti, il furore di tutto il popolo si volse contro di noi. Giammai movimento nazionale fu più completo di quello. I Romani che vendevano le terre ove accampavano i soldati di Annibale, mostrarono meno energia della nazione spagnuola in quelle circostanze.

,, L'istessa Francia non fu sì vicina alla sua perdita, nè in alcun tempo mostrò pari entusiasmo. Nel 1792 quando i Prussiani entrarono nella Sciampagna, l'assemblea nazionale avea avuti due anni per consolidare la sua autorità, organizzare un esercito di cento mila soldati, e porre la frontiera in un formidabile stato di difesa.

,, Nel 1793 quando dopo la battaglia di Necrwinde e la diserzione di Dumourier, la Francia vide la sua frontiera superata, la guerra della Vandea estesa, i federalisti muoversi nel mezzogiorno, e fu salvata dalla forza del governo rivoluzionario; la potenza accordata a quella dittatura decemvirale lungi dall'essere l'opera della nazione, fu il pensiero di qualche uomo di grande carattere, posto tra la vittoria o la morte. La massa de' Francesi non approvava quelle misure e correva alle armi per isfuggire alla ghigliottina.

,, Niuna somiglianza dunque si ravvisava nella posizione dei due popoli; e se Parigi fosse stata occupata dagli Austriaci, la terribile legge del 5 settembre avrebbe avuto forse i medesimi risultati? Dubbia n'è la credenza. Il movimento della Francia fu più regolare, guerriero ed importante; quello della Spagna più straordinario.

,, La monarchia era militarmente occupata, la capitale in poter mio, il governo legale in cattività, le piazze di frontiera sorprese, l'esercito inviato alle stanze lontane del Portogallo, dell'Holstein e dei posti marittimi contro l'Inghilterra; esercito che non oltrepassava il numero di sessanta mila uomini. Ora, malgrado di così trista vicenda, niuno fra gli spagnuoli disperava del buon esito. Pochi amici di Ferdinando bastarono, perchè in ogni provincia si udissero gridi di vendetta e di morte. Tutta la nazione si muove a quelle voci: non vi correva alle bandiere come in Francia nel 1793, poichè lo spagnuolo

abborre il freno della militare disciplina; ma ciascuno s' infiammava, si sdegnava contro lo straniero e giurava difendere il proprio tetto colla vita. Tale fu lo slancio di quei popoli, che secoli di nullità politica e di apatia aveano invilito, e che i miei armati somigliavano ai Napoletani, miseri anch' essi per cattivo reggimento. A qual causa si attribuirà l' entusiasmo della nazione spagnuola? Fu il patriottismo o il delirio di orgoglio offeso? Ove sono gli eroi che produsse quella guerra? Tranne Alvarez e Palafox, chi ne meritò l' augusto nome? Lungi da me il pensiero di oscurare il bello ed il generoso, ma io non rinvengo le cause della maravigliosa sollevazione. Lo svegliarsi improvviso di un popolo immerso da gran tempo nell' inerzia dipende da tante e sì diverse cagioni, che sfuggono all' osservatore il più sagace. Sarebbe d' uopo che la penna di un Tacito delineasse i quadri di quella rivoluzione, ma che celere si mostrasse, poichè col decorrere dei secoli si scolorano gli oggetti, e la storia più dell' abile che del veridico scrittore segue il pensare .... Ma io ho deviato dal mio scopo: torniamo ai fatti.

„ In ogni contrada si reclutava con celerità, si completavano i battaglioni di linea, si chiamavano alle armi le milizie provinciali e ben presto la Spagna contava 154 mila guerrieri sostenuti da tutto il popolo sollevato. Simili avvenimenti rompevano le comunicazioni, e l' insieme dei miei corpi di esercito, perchè dispersi su vasta superficie, nè eccedenti il numero di settantamigliaja. Avanzava Moncey con sei mila uomini sopra Valenza, ove si lusingava di essere ajutato all' uopo dalla divisione Chabran, che poteva chiamare da Tortosa; ma Caro glie lo vietava con un corpo di soldati di linea e di terrazzani armati. Si combatteva: riportava Moncey qualche successo; ma ogni suo sforzo era inutile contro le mura di Valenza. Sfornito di artiglieria grossa, privo di comunicazione con Chabran, ridotti i suoi soldati a cinque migliaia, decidevasi con buona ragione a tornare a Madrid per una via diversa da quella per la quale era passato.

„ Il centro ed il nord della Spagna occupato dal corpo di esercito di Bessières, ugualmente si sollevavano, e quivi aumentavasi il pericolo per le comunicazioni e per la linea dell' Ebro. Sant' Ander eccitata da uomo autorevole, Logrono da vile terrazzano, erano i punti di particolari sedizioni, precursori di generale movimento. I sollevati del Nord si avanzavano sino a Reynora, mentre in Vagliadolid correvasi all' armi. Il capitano generale Cuesta, trascinato dal movimento assumeva il comando di ottomila armati cittadini. La Galizia, non ancora occupata dalle nostre schiere, dipendeva dalle autorità che vi si stabilivano. Quivi come negli altri luoghi, tutti gli uomini dai diciassette ai quarant' anni prendevano le armi.

„ Intanto Bessières che stanziava a Burgos faceva muovere Verdier contro Logrono. Lasalle incendiava Torquemada, e Merle colla sua divisione dirigevasi verso Sant' Ander; ma il sollevarsi di Vagliadolid obbligava Bessières a trat-

tenerlo, ed a correre con celerità contro i sediziosi. Combattevasi a Cabejon colle genti di Cuesta che da quel posto erano scacciate, e quindi nel 12 le nostre genti entravano in Vagliadolid. Merle riprendeva allora la spedizione contro Sant' Ander, e superava il varco dei monti, presentavasi davanti la città, e la occupava nel 23 giugno.

,, I nostri successi non erano così facili nell' Aragona, ove Palafox giustificava col valore la sua scelta. Abbenchè sprovvista di soldati regolari, tutta la provincia prendeva le armi; antichi militari servivano di nodo all' esercito; molti ufficiali di artiglieria accorrevano da Pamplona, quelli del Genio lasciavano Alcala; tutti si preparavano a combattere. Ordinai allora al generale Lefebvre-Densvouetes di muovere da Pamplona con tre mila Pollacchi ed altrettanti Francesi per dissipare quel germe di sedizione.

,, Palafox con nove mila sollevati dirigevasi verso Epila per incontrare i nostri soldati. Si pugnava; ma dopo diverse scariche di cannoni e di moschetti, i lancieri pollacchi rompevano i nemici facendone macello. Intanto, malgrado l'accennata vittoria, Saragozza si apparecchiava a vigorosa difesa. Ogni convento idoneo si mutava in batteria a due ordini; le strade si barricavano, e l'intera popolazione decidevasi a seppellirsi sotto le ruine delle proprie case. Un primo attacco porgeva il destro ai soldati di Francia di penetrare nella città, che difesa nell' accennata foggia, mostrava impossibile la fazione. Ordinai si adunasse un equipaggio di assedio, ma un mese dovea correre prima di cominciarlo regolarmente. In questo intervallo, la tempesta cresceva. La giunta di Oviedo avea ricevuto le promesse di aiuti inglesi; ed in fatti in tutti i porti della gran Brettagna si preparavano navigli, mentre il colonnello Doyle anvanzava in Galizia con cinquanta mila fucili, per assicurare il reclutamento di quella provincia ed armare i soldati che si adunavano a Lugo, ove era giunto ancora il corpo di Taranto, reduce dal Portogallo. Lo sdegno di quelle genti era grande; cadeva sotto i colpi di quelle genti il generale Filangieri già destinato a comandarle, reo soltanto di avere consigliato che si riprendesse l' offensiva. Quell' esercito uscendo sopra Astorga governato da Blaclke si univa sull' Esla coll' altro di Cuesta, e numeroso di trentacinque mila combattenti e trenta cannoni avanzavasi verso Medina di Rio-secco.

,, Bessières avuto contezza in Burgos di quelle adunate schiere, e rafforzato a tempo dalla divisione Monton, composta di genti che avevano combattuto in Polonia, si decideva ad assalire i nemici, per quanto lo sopravanzassero nel numero. Nell' istesso tempo la giunta convocata a Baiona adottava lo statuto del regno, e quasi per derisione proclamava Giuseppe re di Spagna e delle Indie — Quella carta però, modellata sulla costituzione del mio impero, nel conservare una gran forza al potere reale conteneva in se stessa tutti i principii generosi che potevano assicurare più fortunato avvenire alla Spagna: essa onora i sentimenti del duca di Bassano che ne fu il principale redattore; ma le ri-

forme che annunziava contribuirono ad aumentare il numero dei nostri nemici. Esse erano eccessive per alcuni, poche per altri.

,, Giuseppe entrava nelle Spagne nel momento che Bessières muoveva contro Cuesta e Blaclke. Se a costoro riusciva di vincere, il nostro esercito di Spagna era perduto. La pugna seguì nel 14 luglio a Medina di Rio-Secco. Gli spagnuoli formati in due linee; l'una dall'altra lontanissime, furono assaliti con impeto da Merle e Monton, mentre Lasalle li urtava di fianco. La prima linea fu rotta e completamente battuta; non diversa divenne la sorte dell'altra, malgrado movesse ad assalire. Mentre Monton sosteneva di fronte l'attacco, la divisione Merle girò per l'estrema diritta, l'assalì di fianco e vi arrecò lo spavento e la morte. Quella giornata che ci procurò quattro mila prigionieri e quindici cannoni fu gloriosa, e salvò il nostro esercito. Vi combatterono gli spagnuoli più da prodi che da sperimentati guerrieri, ed i nostri generali Monton e Guilleminot si distinsero moltissimo.

,, Giuseppe arrivava a Madrid; ma lo precedeva l'annunzio della trista vittoria riportata sopra un popolo che dovea governare. Bessières rafforzato non seppe incalzare i generali nemici, fra'quali regnava la discordia. Egli poteva con facilità avanzare in Galizia, e mostrare le mie aquile vittoriose sulle sponde del Duro portoghese, aiutando Junot, allora stantesi a fronte di numerosi nemici. Ma forse fu quella una fortuna, poichè i danni che riportarono le schiere di Dupont a Baylen, avrebbero volto contro noi i momentanei successi, e respinto il maresciallo fino alle porte della Corogna.

Dupont era stato spedito contro Siviglia e Cadice per impadronirsene, e poichè la metà del suo corpo era volto ad altre spedizioni, egli passava i monti della Sierra-Morena con otto mila uomini soltanto. Arrivato ad Andujar nei primi giorni di Giugno, espugnava il ponte del Guadalquivir, batteva dodici mila uomini comandati dal generale Etcheran, e prendeva Cordova nel 7 giugno. Era esso aiutato nelle fazioni dalle genti di Wedel, pria destinate ad altra impresa, poi a sostenerlo. Dupont avvisato in Andujar che alla voce della giunta generale del governo stabilito a Siviglia, tutti accorrevano alle armi nel mezzo giorno della Spagna, che le schiere di Solano tornate dal Portogallo unite alla guarnigione di Cadice ed ai reggimenti dispersi nell'Adalusia ed al campo di S. Rocco presentavano una massa di quaranta mila combattenti, giudicò ineseguibile la sua impresa, ed aspettava sul Guadalquivir ordini ed aiuti. Savary che per la malattia di Murat avea allora il supremo comando, gl'imponeva difendere il varco del fiume per non attirare il fuoco della sedizione oltre la Sierra-Morena. Dupont quindi portossi ad Andujar; Wedel guardava Buylen per coprirlo dal lato di Baeza, allorchè avanzava contro di lui Castanos e dirigeva ogni movimento verso la sua manca per invilupparlo. Dupont che si era mostrato prode sul Mincio nel 1800, e davanti Ulma nel 1807 trepidava, e chiedeva a Wedel una brigata. Questi muoveva con tutta la di-

visione e si univa a Dupont nel 16 Luglio lasciando a Baylen una schiera agli ordini del generale Gobert. Castanos spediva contra quella città Reding con quindici mila uomini; il varco del Guadalquivir presso Mengilar era superato, il nemico penetrava fra le nostre divisioni e ne impediva il movimento. Dupont per istrigarsene ordinava a Wedel tornasse a Baylen, scacciasse il nemico, ponesse in sicuro quel posto e quindi tornato ad Andujar, muoverebbero entrambi contro i nemici. Ma se veramente fu quello il progetto di Dupont, perchè disunirsi da Wedel ed inviarlo a Baylen, mentre erano già uniti? Perchè non assalire insieme i nemici prima a Baylen, poi ad Anduiar, se Castanos varcava il Guadalquivir? La posizione di Dupont era uguale alla mia di Castiglione del 1796, quando il nemico s'impadronì di Brescia sulle mie comunicazioni. Bisognava ch'egli, giusta il mio esempio, pria vincesse il corpo che minacciava la sua ritirata e poscia combattesse coll'altro.

„ Commise dunque un errore Dupont nel dividere le sue forze in momento pericoloso; più grave fu l'altro del suo luogotenenete. Wedel trovando Baylen evacuata dai soldati di Gobert, che ferito era rimasto nella pugna uguale, andava sino alla Carolina onde raggiungerlo, lasciando al nemico libero il campo di rioccupare Baylen dopo il suo passaggio. In tal guisa l'intero corpo di Reding vi si portò senza ostacoli.

„ Dupont, saputo quell'avvenimento, decidevasi ma troppo tardi, a muovere verso lo stesso punto, onde aprirsi una via. Lo tentava nel 19 ben quattro volte, ma inutilmente: i suoi attacchi furono senza frutto. Lusingavasi che lo strepito del cannone avrebbe fatto tornare Wedel e per combinata fazione conseguire la vittoria. Vane speranze! Invece di udire l'arrivo del suo luogo-tenente avea nuova che Castanos era entrato in Andalusia e che lo faceva incalzare alle spalle dalla divisione del general la Penna. Dupont nel vedersi circondato, proponeva un trattato di evacuazione. Reding ne scriveva al generale supremo ed intanto condiscendeva ad una tregua.

„ Io avea incaricato Marescot ispettore generale del genio di seguire Dupont a Cadice, per osservare le fortificazioni di quella città ove io credeva che i miei soldati avessero dovuto entrare pacificamente. L'indicato generale che conosceva Castanos, pe' lavori della linea di frontiera insieme fatti dopo la pace di Bale, si offrì di recarsi nel suo campo il 20 luglio per ottenere ottime condizioni.

„ Frattanto Wedel ritornato a Baylen aveva assalito da tergo Reding, e gli avea tolti i cannoni e 600 prigionieri. Questo messo tra due fuochi, e nella posizione di Dupont, si salvava coll'annunziare la tregua già conchiusa. Si accertava Wedel del fatto, e poi stabilivasi all'insù di Baylen ed aspettava gli ordini. La fama di un accordo, oppure di una capitolazione si sparse frà soldati testè vittoriosi e ne trattenne il coraggio. Quei prodi si sdegnano, si ammutinano e dimandano di combattere, perciò ragginngere Dupont, aprirgli

una via e salvarlo dall' onta di una capitolazione. I capi v'aderivano, ma volevano gli ordini del generale supremo. Un officiale ne assumeva l' impegno e vi riusciva; ma rispondeva Dupont che non poteva autorizzare un attacco, mentre negoziavasi per una convenzione onorevole, ed esisteva una tregua.

„ La divisione sdegnata si ritirava sulla Carolina. Gli spagnuoli esigevano con alterigia, che il generale in capo l' avesse fatta ritornare a Baylen, minacciando di scagliarsi sulle sue genti, se celeremente non si eseguivano i loro voleri. Lo stato di Dupont era tremendo. Wedel non più lo sosteneva: la sola perfidia poteva riunirli, cioè concertando, coll' ufficiale che dovea richiamarlo un attacco generale Se ripugnando a quel mezzo preferiva di affidarsi alla lealtà de' nemici, sulla quale non doveva contare in un movimento rivoluzionario in cui tanti erano uccisi pel solo pensiero di moderazione verso i Francesi, come poteva decidersi a negoziare anche per la divisione che avea libera strada verso Madrid? Ignorava egli che ancora fra i Turchi il gran Visir circondato non ha diritto che di trattare soltanto per se? Unico era il partito da scegliere: denunziare a Castanos e Beding che un generale inviluppato dal nemico non avea facoltà di spedire verun ordine al suo luogo-tenente che avea una ritirata aperta, nè senza umiliarlo vorrebbesi da lui tanta ignominia, che sfuggirebbe al certo col vincere o morire, ed in tal guisa favellato, ordinare subito la carica. Forse egli sarebbe stato prigioniere in rasa campagna, ma i suoi doveri erano adempiuti, ma niun rimprovero avrebbe da me meritato col soccombere da prode.

„ Invece dei nobili sentimenti che i suoi fatti antichi potevano ispirargli, cedè agli ordini di Castanos, e credette salvarsi da ogni taccia stipulando che la sua divisione sarebbe stata prigioniera, ma trasportata in Francia, nè combatterebbe prima di un cambio. La divisione Wedel defilerebbe colle armi che dovea deporre, ed imbarcarsi per la Francia, e quelle le sarebbero restituite prima di ascendere le navi. La resa di quindici migliaia di Francesi, mentre la metà avea sicura strada verso Madrid, esigeva vendetta e guerra. Si conosce inoltre in qual guisa gli spagnuoli mantennero quei patti, e come col pretesto di rappresaglia della mia condotta verso di loro, gittarono quei miseri nei pontoni, ove il maggior numero periva o per fame o per disperazione.

„ La funesta vicenda insegnò all' Europa, che ancora noi sapevamo cedere le armi: essa ruinò per lungo tempo i nostri affari nella penisola, ed esaltò sino alla follia l' entusiasmo dei nostri nemici. Dupont e Marescot che aveano negoziato per l' enunciato accordo, furono imprigionati nel tornare in Francia, e quivi detenuti fino alla mia prima abdicazione. Io avea ordinato che si fosse aperto un processo contro di essi onde giudicarli; l' esempio pubblico, lo esigeva. Lunghissimi però ne furono gli esami, e si sparse mal fondata diceria, che io ne paventava i risultati: nulla è di ciò più falso. Se l' ammiraglio Bing era caduto perchè non vinse a Porto-Maone, qual pena non meritavano i se-

gnatari di un trattato che fu sul punto di arrecare la perdita di tutte le nostre schiere che combattevano nelle Spagne?

,, La posizione di Dupont mostrava un errore incontrastabile. Egli poteva divenire prigioniero, ma dovea cedere almeno come Francesco I a Pavia. Un generale supremo a salvezza di un esercito può sottoscrivere un trattato di evacuazione come Melas a Marengo. Egli comprò col prezzo di alcune fortezze la salute di settantamila uomini, ma un tenente generale, comandante di una considerevole frazione di un' armata, non deve per vani pretesti di umanità sottoscrivere capitolazioni in campagna rasa, acciò conservare qualche battaglione di più alla sua patria. Quei trattati, lungi dall' essere vantaggiosi compromettono un esercito intero e l' influenza morale acquistata con dieci anni di vittorie. Dupont oscurò per un momento di debolezza una carriera illustrata da brillantissimi fatti d' armi e da sommo ingegno militare.

,, Mentre questi avvenimenti accadevano nel Nord, preparavasi la fazione di Saragozza con tutta quella attività che il paese e gli ostacoli permettevano. Lefebvre-Denouettes, rafforzato da Verdier, cedeva il comando a costui, ed il mio ajutante di campo Lacoste ne dirigeva l' assedio; ma otto o nove mila uomini non erano sufficienti ad investire una città che contava settantamila abitanti, posta sull' Ebro, ed avente libere comunicazioni colla Campagna. Nel 4 Agosto concentrati tutti i mezzi, battevasi in breccia il convento di s. Ignazio e le porte del Carmine: parte dei muri caduti pel trarre delle artiglierie, i nostri andavano all' assalto. I due posti furono espugnati, le colonne penetrarono nella città, che già si credeva conquistata, quando i difensori uniti nella via del corso tornavano contro le schiere di Francia. Parte muoveva in masse serrate, e parte dai tetti delle case, dalle finestre e dai terrazzi sostenevano vivissimo fuoco e respingevano gli assalitori fino ai posti superati. Mancavano dei nostri in quella fazione circa mille soldati.

,, La nuova della capitolazione di Baylen rendeva inutili quegli sforzi, e Giuseppe appena giunto a Madrid ne esciva per concentrare il suo esercito dietro l' Ebro ed attendere gli aiuti. I generali Verdier e Lefebvre-Desnouettes, costretti a togliere l' assedio da Saragozza, si ripiegavano verso Tudela, e riuniti a Moncy formavano l' ala manca delle schiere francesi.

,, Per conoscere poi definitivamente il carattere di quella strana guerra, la metà del corpo che comandava La-Romana, lasciato con imprudenza sulle coste dell' Holstein in comunicazione cogl' Inglesi, imbarcavasi con segretezza, e scendeva sulle rive della Biscaglia.

,, Tre errori si commisero in questo primo periodo della guerra di Spagna, e ne impedirono il successo, se tanto potevasi ottenere. Fu il primo di non avere sagrificato Godoi alla pubblica vendetta coll' esiliarlo. Il secondo derivava dalla spedizione in quelle contrade di giovani reclute appena vestite, nè ancora capaci ad armeggiare. Il terzo finalmente era la trascuratezza dei pagamenti

nella linea di cammino che transitavano le schiere, e per la dimenticanza di farle rimanere a campo anzichè nelle case. Lo spagnuolo è fiero e detesta la forza; quella degli alloggi militari gli pareva insoffribile per orgoglio e per interesse, poichè quel popolo è generalmente povero. Qualche milione speso a proposito, avrebbe indebolito lo sdegno e forse affezionata a noi quella gente per utile. Si visse colle requisizioni che si promisero pagare; ma le promesse non valgono il contante.

„ Questo mezzo al certo non sarebbe bastato perchè l'impresa riuscisse, ma l'ordine, la disciplina e le distribuzioni esatte avrebbero diminuita la inimicizia e la resistenza; esso avrebbe recato gli approvigionamenti, e reagito sui movimenti militari. Tutti i miei ordini furono diretti a siffatto scopo, le mie istruzioni a Murat lo dimostrano, ma gli avvenimenti non dettero tempo di preparare i magazzini da per tutto e poi la sollevazione rese impossibile l'eseguirlo.

„ Non mancava che una sola disgrazia per compire la ruina di quella spedizione; la più inverisimile di tutte recò danno alle armi nostre. Junot soccombeva in Portogallo sotto i colpi degl'Inglesi. Infatti quel generale non era idoneo ad una fazione sì delicata. Dotato di molta attività, di coraggio e di energìa, ma poco gentile nelle maniere e durissimo nel carattere non poteva affezionarsi alcuno. Era d'uopo colà di un amministratore destro, accorto, insinuante, e se un uomo come Souchet vi si fosse allora trovato, certamente un partito avrebbe avuto. È vero che la cosa non era, nè sarebbe stata durevole, poichè non pel semplice cambiamento della dinastia si agiva, ma per la intera esistenza del Portogallo. Se i miei progetti erano utilissimi per recar danno ai Brittanni, doveano poco convenire ai Portoghesi, che io minacciava della perdita del Brasile, della chiusura totale dei loro porti, di una riunione: io non m'ingannai, se contava soltanto sulla forza per operare i designati cambiamenti.

„ Non mancavano però nella classe colta un certo numero di partigiani che gemevano vedendo il loro paese espilato dagl'Inglesi come una provincia brittannica, e che bramavano utili riforme. Il Portogallo, sul quale la natura ha versato immensi doni, è un'amena contrada intersecata da monti, il cui aspetto ridente uguaglia i più rinomati della Svizzera e dell'Italia: favorito da un bellissimo clima e temperato nel calore di diverse zone per la elevazione progressiva dei monti, possiede grandi porti e ricche colonie; il Portogallo dunque sarebbe il paese dell'oro senza gl'Inglesi che gli vietarono svilupparsi nell'industria. Noi potevamo strigarlo della loro preminenza, e molti vantaggi ne avrebbe goduto; conciossiachè non guardavano i Portoghesi con occhio indifferente la dipendenza della patria ai voleri dell'Inghilterra, che vini e frutta asportandone vi spargeva larga copia delle sue manifatture, le quali superavano di molto il valore de' primi.

„ Intanto niun paese potrebbe così facilmente rinunziare ai prodotti dell'industria straniera, se la propria vi fosse incoraggita. Un popolo che vive sotto bellissimo cielo avrebbe potuto duplicarsi nel numero, e fabbricare nuove città, che abitate da lavoratori industri, potevano consumare il vino di Porto, senza l' aiuto delle isole brittanniche, a sì caro prezzo ricomprato. Il solo Brasile animato da una madre patria industriosa, sarebbe stato bastevole a consumare quel vino. Ma l' introduzione dell' accennato sistema esigeva il periodo d' un mezzo secolo, mentre i Portoghesi vedevano pel momento gravi danni nell' essere privati d' ogni manifattura necessaria al consumo abituale, e nel cessato commercio coi Brittanni e col Brasile, unico mezzo all' esportazione dei loro prodotti territoriali. Aggiungasi poi l' inimicizia ed il fanatismo del popolo, le contribuzioni in contante ed in derrate, il peso degli alloggi militari, ignorate da secoli, infine la diceria del partaggio che minacciava l' esistenza di una orgogliosa nazione; e dopo queste cause non sarà maraviglioso, se gli animi si mutarono con tanta rapidità.

„ L' annunzio di quella divisione infatti fu causa di tumulto generale, ed il possesso in mio nome eccitò una sedizione, che a calmarla fu d' uopo riprendere le armi. Intanto una parte dell' esercito erasi licenziata, un' altra comandata dal marchese d' Olorna fu presa a' miei stipendii e comandata in Francia a titolo di contingente alleato.

„ Queste misure rendevano peggiore lo stato delle cose, e il mancato commercio esterno aumentava nei Portoghesi la disperazione. Avvertirono gli spagnuoli quei fatti e celeri unironsi agli elementi di tempesta. Le divisioni di Taranto e di Solano evacuarono le province che gli erano state cedute, per tornare nella Spagna, facendo prigionieri quanti Francesi incontrarono nel cammino. Junot non poteva più considerare come ausiliarii coloro che erano rimasti, poichè ogni giorno seguivano contese e zuffe tra Francesi e Spagnuoli, al punto in cui fu d' uopo togliere le armi alla divisione Caraffa, che era unita alle nostre schiere.

„ La partenza degli spagnuoli fu di segnale ad un reclutamento in tutte le province che essi evacuavano, e si attedevano per l' irruzione gli aiuti promessi dall' Inghilterra; quindi appena comparvero, il torrente compresso precipitò con maggiore impeto. I cittadini di Oporto più esaltati non attesero tanto per innalzare lo stendardo dell' indipendenza. Una giunta o reggenza erasi affrettata di spedire a Londra per soccorsi, col mezzo dei quali si lusingava liberare il regno. I reggimenti congedati richiamavansi di nuovo, le milizie prendevano le armi. Junot sperando d' imporre spediva il generale Loison contro l' indicata città; ma questi avuto contezza delle forze dei sediziosi retrocedeva ad Almeida prima di essere circondato. Quivi nuovi ordini lo chiamavano a Lisbona, ed egli muoveva per Guarda ed Alcantara verso Abrantes. Nel fatto Junot, a ragione inquieto pei futuri avvenimenti che lo minacciavano da

ogni parte, pensava di concentrarsi. Lo sbarco di una divisione inglese a fare nell' estremo delle Algarve, era cagione di generale movimento. Da per tutto i deboli distaccamenti sparsi nel regno erano assaliti, da pertutto si combatteva, ed a eccezione di un sol battaglione fatto prigioniero a Foro, si aprivano un passaggio. Marausin riconduceva prodigiosamente un migliaio d'uomini dal fondo dell' Algarve, dopo aver saccheggiata Beja, i cui abitanti gli aveano contrastato il varco. Nella stessa Lisbona si pugnava: già tutte le rive del Mondego erano in armi; i montanari scendevano sino ad Abrantes e Santarem; una divisione spagnuola uscendo dalla Guadiana minacciava Hellerman ad Elvas, fomentava la sedizione sino ad Elvera ed Estremoz, obbligando Junot a richiamare quel generale sul Tago.

„ In sì critica vicenda il generale supremo decideva di riunire tutte le sue forze e difendersi in Lisbona sino agli estremi, e quindi aprirsi un passaggio per Elvas, acciò raggiungere Murat a Madrid, e a Vagliadolid. Loison ch' era tornato a Lisbona, andava a Leira contro i sollevati di Coimbra; ma poichè Hellerman gli aveva già assaliti e vinti, si volgeva contro Evora, ove l' arrivo di una divisione spagnuola avea prodotto spaventevole tumulto. Quattromila erano i soldati di Loison, mentre i nemici superbi per numero maggiore muovevano contro lui uscendo a campo aperto. Si combatteva con impeto; essi furono rotti e si rifuggivano dentro le mura. Quivi l'incalzava Loison e intimava loro di arrendersi, ma invano: i nostri si preparavano all'assalto. Profittando dei tumulti, gli spagnuoli postati verso la porta di Elvas riuscivano a fuggire, ma con grave perdita. L' attacco continuava con rabbia; infine i nostri soldati penetravano in Evora, o uno spaventevole macello prolungavasi per molte ore. Ogni strada diveniva campo di battaglia, ogni casa un riparo: tutti coloro che colle armi in mano erano presi, cadevano senza pietà. La città subiva orribile saccheggio, tremendo diritto di soldati vittoriosi, che infine stanchi per tante morti serbavano due o tremila individui come prigionieri, avanzo di ottomila guardie nazionali, o cittadini armati. Quella sanguinosa fazione assicurava trista celebrità al generale Loison in quelle contrade, arrecava per poco spavento nel Portogallo; ma non essendo sostenuta con altre vittorie diveniva cagione di rappresaglie e di vendetta nel cuore irascibile dei Portoghesi.

„ Gli aiuti promessi dall' Inghilterra non molto indugiarono. Il gabinetto di S. James avea fatto grandissimi apparecchi al primo invito delle giunte spagnuole. Arturo Wellesley, tornato dalla spedizione di Copenaghen, erasi imbarcato per la Gallizia, ove incontrava difficoltà di essere ricevuto nella Corogna. Questi, appena avuti gl' inviti del Portogallo, vi faceva defilare le sue schiere che ascendevano a quindici mila scelti soldati, che dovevano essere seguiti da altre quindici migliaia, governate dai generali Moore, e Dalrymple che ne doveva assumere il comando supremo.

„ Wellesley, che noi designeremo col titolo di lord Wellington, concessogli dalla patria come ricompensa nazionale, avuta contezza della opinione dei Portoghesi, e certo di trovare in esssi potenti aiuti, decise di non attendere il suo duce, ma solo meritare la gloria dell'indipendenza del Portogallo. Sceso nel 2 agosto alla foce del Mondego, varcava quel fiume a Coimbra ed avanzava verso Leyra. Il suo calcolo era giusto. Junot obbligato a contenere il popolo di Lisbona, a difendere le batterie e le castella della città e del porto, finalmente a vegliare su gli spagnuoli disarmati, non gli poteva opporre più di dieci o dodici mila uomini, unendovi ancora la schiera di Loison che tornava da Evora. Intanto il generale Laborde opposto agl'Inglesi con tre mila uomini aveva l'ordine di accettare una pugna a Bolica, nella quale lottava con gloria contro un nemico quadruplo di forze, e ritiravasi dopo avergli cagionato gravissima perdita. Loison essendo arrivato, muovea Junot contro il generale inglese che avea riuniti sedici mila soldati senza contarvi i Portoghesi; ma disfatto a Vimera nel 20 agosto riputava fortuna conchiudere a Cintra un trattato di evacuazione, più onorevole dell'altro di Baylen e rispettato interamente. Uno dei funesti risultati di quella convenzione fu la perdita della squadra russa, comandata dall'ammiraglio Siniavin. Essa aveva percorso l'Arcipelago fino dal 1805, ma quando fu dichiarata la guerra dalla sua nazione agl' Inglesi, ricovrossi nel Tago, ove obbligata a dividere la vicenda delle armi nostre rimaneva in sequestro fino alla pace: i soli equipaggi tornavano in Russia.

„ Dalrymple che giungeva, sottoscriveva anch' esso quell' accordo, ed era biasimato in Inghilterra per la fuga di una preda più sicura di quella di Baylen. Lo stesso Wellington fu chiamato a Londra per giustificare la propria condotta; nè senza i conosciuti pregi che lo adornavano, sarebbe stato immune da una sventura. Junot incorse anch'esso nella mia disgrazia, poichè biasimai in lui la soverchia gente lasciata a custodire Lisbona, Santarem, e la sinistra riva del Tago, non che l'attacco parallelo contro il centro di Wellington, mentre poteva scagliarsi sulla manca, muovendo col favore delle tenebre. Ma immaginando che Junot avesse agito in tal guisa e respinto i nemici sino alla foce del Mondego, l'arrivo degli altri generali con freschi soldati, l'insorgere di tutti i Portoghesi e gli avenimenti di Spagna, non gli davano alcuna speranza di ritirata. Io dunque doveva applaudire l'avventuroso trattato che mi restituiva un esercito altrimenti destinato a sicura perdita.

„ Mentre tali erano le fortune del mezzogiorno, la Russia avea dichiarato la guerra alla Svezia che ostinavasi a restare fra gli artigli del Leopardo. L'impetuoso discendente di Carlo XII aveva tenuto saldo a tutte le proposte di una dichiarazione di guerra contro gl'Inglesi. Alcuni pretendono che egli proseguiva con ostinazione cavalleresca nella carriera che erasi imposto, dopo l' avvenimento del duca d'Enghien, cagione della nostra discordia. Altri credono, che la catastrofe di Copenaghen e la speranza di ottenere la Norvegia lo ritene-

vano più d'ogni altra cosa nei legami del gabinetto di S. James, che inoltre gli pagava un sussidio e permetteva al suo naviglio libero corso nei mari. Gustavo quindi giudicava quell'ordine di cose utile al commercio de'suoi popoli ed unisono ai principii che aveva manifestati. Fino a che egli esponeva la Pomerania e Stralsundo per quel sistema, non è difficile rinvenirne una ragione; ma quando si dichiarò Alessandro, si rende impossibile il concepire come avesse in mente di resistere alle due più grandi potenze del continente.

„ Il gabinetto di Pietroburgo desiderava da un secolo la Finlandia, provincia importante che giace alle porte della capitale dell'impero, ed era più preziosa alla Russia che alla Svezia, dalla quale è separata dal golfo di Boltria, ed appena congiunta al continente coi deserti posti quasi sotto il polo.

„ Al 9 febbrajo 1808, malgrado gli eccessivi rigori del freddo, il generale Buxhowden entrava in Finlandia alla testa di ventimila Russi. Leggeri scontri precedevano la resa di Helsimgfords; poscia lasciato un corpo di osservazione davanti Swenborg, si dirigeva a Cronemburgo per l'oggetto di prevenire il nemico a Wasa, e tramezzarlo se osava difenderne Albo ed il littorale. Tali disposizioni ebbero parte del successo desiderato. Se le strade ruinate e le nevi non permisero di giungere a Wasa prima del nemico, questi affrettò almeno la sua ritirata e occupò tutta la provincia, costringendolo a ritirarsi in disordine a Swaborg.

„ In questo intervallo di tempo Buxhodwden avea espugnati i forti di Schwartholm e di Hangout, e bloccava Sweaborg accampando sul ghiaccio. Questa Gibilterra del Baltico, che può dare asilo alle più grandi flotte rimane all'entrata del golfo di Helsinhferds, chiudendola colle sette isole di durissime pietre sulle quali è fabbricata la città. Come rada, fortezza ed arsenale, può giudicarsi uno dei migliori stabilimenti marittimi. I passaggi sono un poco difficili per le grandi navi. L'ammiraglio Cronstedt vi comandava circa tre mila uomini di regolari ed altrettanti di guardie nazionali.

„ Dopo un blocco eseguito sul ghiaccio del golfo, ed un debole bombardamento che durò dagli 8 ai 25 Marzo, il comandante cedeva vilmente la città; e quando il ritorno della primavera poteva fargli sperare o aiuti per mare o un successo degli Svedesi contro la divisione Jouczkof, e mutare le fortune dei Russi, egli sfilava nel 24 aprile e rendevasi prigioniero. L'importante conquisto valse ai Russi, oltre i prigionieri ed una piazza inespugnabile, 2000 cannoni di marina o da rampari e provvigioni considerevoli. Da quel tempo era impossibile che i Russi rafforzati sino a quarantamila nel terminare della campagna, avessero potuto essere scacciati dalla Finlandia.

„ Dalla mia parte non rimanevano inerti le schiere di Francia. Io compresi che i Russi dovendo girare il golfo di Bothanca quasi presso il polo incontravano grandi difficoltà nell' eseguire con forze bastevoli l' occupazione della Svezia; perciò decisi secondarli minacciando Gustavo nel centro della sua

potenza, con dirigere un esercito verso la Zelanda d'accordo coi Danesi. Le squadre inglesi non potevano restare nel Sund durante la cattiva stagione, ed a noi bastava qualche ora per discendere nella Scania. Questa sola possibilità avrebbe obbligato gli Svedesi a difendere quella costa e così prodotta utile diversione ai miei alleati, se forse non decideva Gustavo di sottomettere il suo carattere altero alla legge imperiosa della salvezza de' suoi stati. Bernadotte ch'era succeduto a Brune, entrava nella Zelanda con trentamila uomini, fra i quali si noverava una divisione spagnuola di La-Romana; l'altra rimaneva in Fionia e nell' Holstein con altre schiere di Francia. Gl' Inglesi consapevoli di quei movimenti e temendo che alle flotte loro si restituissero i danni recati alla Danimarca, si affrettarono a spedire diecimila uomini a Gothemburg, ma le vicende di Spagna decisero il gabinetto brittanno a richiamare quel corpo, acciò impiegarlo con più utile nella penisola.

„ Alla fama della catastrofe di Baylen tutta l'Europa fu agitata, come se già fossi vinto ed il mio impero vicino a crollare. L' Austria e la Prussia non celarono la loro gioia, tutti i miei nemici applaudirono; in ogni contrada il piacere de' miei danni si manifestava.

„ L' Austria medesima si apparecchiava a trarre profitto da quella vicenda, per ottenere con un colpo solo l' indennizzo delle perdite sofferte in tre guerre. Il conte Stadion reggeva allora come capo il ministero, ed era desso uomo di mente e tra i nemici il più implacabile. Quando la nuova della sollevazione del 2 Maggio ed i tumulti delle provincie gli dimostravano che l' occupazione della Spagna non era facile impegno, nè conseguirebbesi senza impeto d'armi e sanguinose pugne, ordinava nel 9 Giugno, gl' istituissero milizie da raddoppiare l' esercito.

„ La Francia repubblicana avea dato all' Europa l' esempio di chiamare all' armi le masse dei cittadini, ed è maraviglioso come l' Austria nel 1805 trascurasse questo mezzo, unico per la salvezza degli stati nei tempi di grandi pericoli. L' arciduca Carlo destinato alla presidenza del consiglio di guerra con somma attività riorganizzava l' esercito di linea e le milizie. Io ebbi contezza a Baiona di siffatti armamenti e ne chiesi una spiegazione al conte di Metternich allora ambasciatore in Parigi. Egli mi lusingò col mostrarmi il bisogno di aumentare le istituzioni militari, per agguagliarle a quelle dei vicini, poichè la Baviera non solo adottava il sistema del reclutamento, ma organizzava le milizie a foggia della guardia nazionale francese, divisamento che la poneva in grado di muovere centomila combattenti. Il motivo sembrava giusto, ma non persuadeva interamente; io quindi mostrai un' intera confidenza nei loro pretesti, ma intanto imitai il principe della confederazione del Reno a porre in campo tutti i loro contingenti. Non era peraltro tranquillo sulla decisione che prenderebbe l' Europa e su quello che mi conveniva in tanta vicenda. Io era giunto all' epoca la più intrigata della mia vita. Io doveva scegliere fra la stabilità delle

mie imprese ed il loro aggrandimento. La posizione era difficile, gravissimo l' inganno sul carattere delle guerre di Spagna e immenso il vantaggio dell' Inghilterra, nè, senza muovere io stesso con formidabile esercito, potevano migliorare le sorti di quell' impresa. Qualunque fosse stata la mia determinazione, si rendevano incerti i miei conquisti di dieci anni; ed all' Austria offrivasi il momento di riprendere il perduto impero di Alemagna e forse ancora d' Italia.

,, È vero d'altronde che i nuovi interessi della Federazione renana mi presantavano un appoggio contro il gabinetto di Vienna, poichè centomila Francesi soccorsi dai confederati bastavano per opporsi a quella potenza, ma se la Prussia, che avea tante offese da vendicare impugnava le armi, la questione era decisa a mio danno. L' alleanza colla Russia era dunque il sostegno più positivo sul quale dovea contare, se non per la parte che prendea nella guerra, almeno per imporre alla Prussia e all' Alemagna. Ma come sostenersi in un alleanza che dovea ruinare il commercio marittimo di quell' impero? La lealtà di Alessandro e la sagacia di Caulincourt dileguarono ogni dubbiezza.

,, Era convenuto nei patti di Tilsit che occuperei il Portogallo, ma non già il trono di Spagna per cederlo ad un fratello. Alessandro non poteva guardare con indifferenza gli avvenimenti accaduti. Giuseppe non era stato riconosciuto ed il conte di Hrogonoff ambasciatore a Madrid mancava d' istruzioni all' uopo. Caulincourt però, scegliendo un istante favorevole, chiedeva all' imperatore, riconoscesse Giuseppe in monarca delle Spagne e mostrasse in quella guisa all' Europa la lega dei due imperii. Alessandro comprese che un rifiuto distruggeva tutte le convenzioni di Tilsit e senza esitare accolse la domanda. Questa non sperata condiscendenza ottenuta senza prezzo mostrando fortissimi i nostri legami, mi procurava tutti i vantaggi d' una vittoria, imponendone molto ai nemici. Era questo il principio di migliorare vicenda; ma bisognava ancora decidersi fra i due dati che si presentavano alla mia scelta per terminare l' impresa di Spagna. Consisteva il primo nel ritirare l' esercito di Murat su i Pirenei e rinviare Ferdinando a Madrid colla dichiarazione che soltanto era stato mio disegno di rigenerare il suo popolo con vigorosi reggimenti, e poichè ricusava il bene, io lo abbandonava a' suoi furori. Esigeva il secondo arrecare agli Spagnuoli i miei doni colla forza, affidando la guardia del continente al mio più caro alleato, Alessandro.

,, Il primo mezzo sembrava il più prudente, ma il timore di vedere distrutto il prestigio d' invincibile capitano, e più ancora la certezza che la Spagna si getterebbe a corpo perduto nell' alleanza inglese, mi determinarono al secondo. Io non agognava a quella conquista per sola ambizione, ma perchè m' era necessaria per sostenere con successo la lotta marittima, nella quale era impegnato, e togliere in Europa l' ultimo punto di appoggio ai Borboni: motivi potentissimi per continuare la fazione.

Era temerità, io lo confesso, l' affidare alla Russia le sorti del mio impero,

e colui che giudica leggermente sulle vicende dei regni mi biasimerà. Io però mi decisi con ragioni plausibili come paleserò, e pensai ancora che ottantamila vecchi soldati bastavano a sottomettere la Spagna, già occupata da altri cinquantamila dei nostri guerrieri. Ora la chiamata di nuove reclute dovea riportare il mio esercito di Alemagna allo stesso numero, che prima contava. Inoltre io diceva a me stesso: se l' Austria ha temuto muovere le sue genti dopo Eylau e Pultusk, come nol temerà ora che la Russia combatte per noi? Io non era però semplice tanto da credere che l' accennata potenza accorresse in mio aiuto se fossi vinto, ma del pari non ignorava essere difficile, si cambiasse di alleata in nemica; ed a me bastava che la Russia fingesse aiutarmi perchè ottenessi una prima vittoria ed acquistassi tempo: circostanze le quali aggiunte alla mobilità dei Francesi mi promettevano ogni successo.

,, I politici di corte vedute che mi biasimarono tanto dopo gli avvenimenti, non hanno conosciuto i diversi punti della mia posizione. Miglior consiglio, è vero, sarebbe stato di riconoscere Ferdinando come sovrano ed unirlo in matrimonio ad una principessa della mia casa, che di entrare nel suo regno colle armi per ispogliarnelo; ma intanto la guerra era cominciata ed a me costava moltissimo di lasciare la Spagna e l' America in preda del leopardo inglese. Giudicando dai fatti, io accordo che fosse stato più prudente di ritirare il mio esercito su i Pirenei, lasciando la Spagna sotto il giogo della guerra civile che avrebbe fatto le mie vendette. Ma chi poteva prevedere gli ostacoli da incontrare? E qual uomo di stato poteva soffrire con calma che il commercio di Lima, di Vera-Cruz e di Cadice prendesse la direzione del Tamigi, risultato infallibile della mia ritirata? Per la salvezza dell' America era d' uopo che risorgesse la Spagna, avesse flotte ed eserciti. Era dunque indispensabile rigenerare i costumi e le istituzioni nazionali, scopo sovente conseguito dagli uomini e dalla volontà loro, come lo dimostrava Pietro I. Deciso dunque di recarmi nella penisola, credetti prima conferire col mio potente alleato sulla posizione che d' accordo dovevamo serbare all' Europa. Noi scegliemmo Erfurt: e la metà di Settembre onde discutere i progetti. Quivi esposi ad Alessandro i miei disegni sulla Spagna, e quali beni io sperava nel togliere l' America alla supremazia inglese, per quindi scagliarle il colpo di morte nelle Indie, muovendo dalla Turchia e dalla Persia. Alessandro di savia mente fornito apprezzava il bello di tale progetto, e meglio giudicava ancora sul tempo necessario a conseguirlo, e sulle resistenze che io avrei dovuto trovare in Europa, se egli unito ai nemici si opponeva all' esecuzione. Conveniva a quel sovrano di lasciarmi impegnare, poichè libera scelta avrebbe nel decidersi a seconda degli avvenimenti pel bene del suo impero. Siffatta decisione era saggia e naturale, conciossiachè la somma della politica sta nell' attendere e profittare degli eventi.

,, Io gli proposi di lasciarlo nei possessi della Finlandia e dei principati di Moldavia e Vallacchia; egli promise garantire lo stato di Europa nel modo

convenuto a Tilsit, e l'alleanza nostra difensiva acquistò maggior forza. Egli è certo che la idea della libertà dell'India dovea essere a grado di un sovrano padrone del mar-caspio e di una metà del mar-nero. Io credetti di avere abbagliato con quei disegni il mio rivale di potenza e di gloria; ma i fatti posteriori mi dimostrarono pari in lui la sagacia. Prima di partire da Erfurt noi decidemmo rinnovare le offerte di pace all'Inghilterra, scrivendone a Giorgio IV, per porre un termine alle miserie degli uomini. Ma il gabinetto di S. James che non soffriva diretti inviti ai sentimenti del re rispose negativamente. Era chiaro che la guerra di Spagna e la fama dei grandi armamenti dell'Austria gli presentavano troppo favorevoli occasioni per inerire ad una moderazione ad esso ignota, quando, conchiusa la pace di Tilsit, tutta l'Europa l'abbandonava. In questa circostanza almeno non può dirsi ostinata nel combattere sprezzando i vantaggi della pace, poichè i dati della guerra erano tutti in suo favore.

,, Malgrado non fosse riuscito l'esposto tentativo, io credetti sicuro il continente, poichè l'imperatore d'Austria si occupava a dissipare tutti i miei dubbii. Avendo egli inutilmente chiesto che Metternich intervenisse alle conferenze di Erfurt, mi scrisse da Presburgo per assicurarmi del suo impegno al mantenimento della pace. Io vi prestai fede, perchè giudicai l'Austria non abbastanza forte per combattere contro due potentissimi imperii, ed aumentava questa idea il sollecito richiamo del suo ambasciatore di Londra, e la guerra dichiarata agl'Inglesi per non dissentire dai nostri accordi. Finalmente io mi reputava sicurissimo per mezzi disponibili per vincerla, se le veniva il destro di cominciare la guerra.

,, Assicurato il riposo del continente, ordinai lo scioglimento del campo de' confederati e partii per la Spagna colle mie guardie e coi tre corpi del vecchio esercito, cui comandavano Ney, Mortier e Victor. Se la plebe di alcune città, unita ai militi ed ai soldati avea cacciato le reclute di Murat, non era da tenersi che gli stessi nemici avessero potuto resistere gran tempo ai soldati che vinsero i più belli eserciti di Europa. Io non prevedeva che una sublime disperazione dominasse tutti i cittadini, a me descritti come imbelli, ma che nella sventura si mostrarono pari ai Romani. Altri secoli vantavano quelle resistenze, nè così terribili io le prevedeva. Sarebbe dunque vero che il fanatismo abbia più forza sugli uomini che la patria e la gloria?

,, La ritirata di Giuseppe da Madrid avea procurato agli Spagnuoli il tempo ed i mezzi di centralizzare l'azione del governo loro, nominando una giunta suprema; ma invece di eleggere deputati di ogni provincia che riunita rappresentassero la intera nazione, e concedere ad essi un potere adeguato ai pericoli della patria, le giunte particolari inviarono ciascuna due de' loro membri alla giunta centrale, restringendo le attribuzioni loro in guisa da riserbare per esse tutta l'autorità.

„ La giunta suprema si adunava nel palazzo di Aranjues sotto la presidenza del conte Florida-Bianca, uomo di stato il cui nome soltanto era titolo alla pubblica stima, iscelta rimarchevole atteso l'attaccamento suo per l'alleanza francese. Un consiglio di guerra, nel quale figuravano i generali Castanos, Morla ed il Marchese Castella, presiedeva a tutte le disposizioni per il reclutamento e vegliava alla difesa del regno. Grandissima attività spiegava quel consiglio nell'armare le fortezze e distribuire i mezzi che offriva quel regno ed i soccorsi inviati dall' Inghilterra. Tarragona, Tortosa, Girona, Badajoz, Ciudud-Rorigo furono poste in istato di difesa, mentre si ordinavano lavori per Valenza e Saragozza.

„ Non minore era l'energia degli Spagnuoli, che usciti a campo io dovea combattere divisi in quattro eserciti. A mauca Blaske con quello di Galizia numeroso di quarantacinque mila uomini, oltrepassato Bilbao si dirigeva verso Mondragone col disegno di uscire a tergo a Vittoria. Muovevano pel centro le genti di Estremadura nel numero di ventimila; ubbidivano al conte di Belvedere ed avevano occupato Burgos. A destra Castanos colle schiere dell' Andalusia era postato sulle rive dell'Ebro da Calhaora a Tudela, e Palafox con venticinque mila aragonesi custodiva le sponde dell'Arrago. Inoltre aveano i nemici un corpo di diecimila uomini davanti Madrid, ed il general Vives con altri armati che bloccava Barcellona; finalmente un esercito inglese di trentamila uomini avanzando dal Portogallo, da Salamanca e dalla Corogna doveva riunirsi a Vagliadolid sotto il comando di Moore.

„ Io giunsi nel novembre 1808 a Vittoria, quartiere generale del mio esercito, il quale era postato nella seguente guisa. Il corpo di Moncey formava la manca a Taffala lungo l'Arrago: il corpo di Ney rimaneva a Vittoria; l'altro di Soult a Miranda sull'Ebro; quello di Victor in movimento verso Orduna. All'estrema diritta sull'eminenze di Durango accampavano le schiere di Lefebvre, la guardia era meco a Vittoria. Il corpo di S. Cyr adunato a Perpignano penetrava in Catalogna per liberare Duhesme in Barcellona. Doveano ancora raggiungermi Mortier col suo corpo, Junot coi soldati usciti dal Portogallo dopo la convenzione di Vimiera; ma io non gli attesi per incominciare la guerra; tanto mi reputai forte coi soldati allora disponibili. Due sistemi si offrivano per campeggiare nella Spagna. Esigeva il primo che si camminasse con metodo e colle necessarie provvigioni, pagando con esattezza le spese dell'esercito, non occupando amministrativamente il paese, limitandoci a mantenere la comunicazione con forti colonne mobili e convogli continuati. Prescriveva il secondo di alimentare la guerra colla guerra, di avanzare con celerità per distruggere tutte le masse organizzate dei nemici, vivendo alla giornata coi prodotti locali, come avevamo praticato in Italia, in Austria, ed in Russia, destinando convenienti riserve a pacificare ed occupara le province sgombre dai nemici. Questo mezzo prometteva risultati più pronti e decisivi, ma ci procurava numerosi

nemici per le devastazioni individuale che arrecava, attesa la fuga di tutte le autorità. Intanto malgrado dello sdegno che quegli eccessi producevano, e le vendette che i sollevati in rappresaglia commisero, noi saremmo pervenuti a ricondurre l'ordine e la calma fra gli spagnuoli, se gli aiuti inglesi non avesserli sostenuti, e se la posizione del Portogallo in fianco alla nostra linea di movimento, ed ottocento leghe di costa non avessero loro arrecato innumerevoli vantaggi.

„ Sagrificando tre o quattrocento milioni per la sussistenza dei soldati impiegati due anni a percorrere militarmente la Spagna, e cominciando allora solamente a discorrere di sottomissione e statuti, era possibile che il primo mezzo riuscisse. L'ordine e la disciplina osservati con esattezza, il danaro che i soldati avrebbero speso nel regno, ci avrebbe procurato partigiani fra un popolo generalmente povero ed interessato. Noi avremmo in quella guisa offerto l'olivo e la spada con una mano ferma e giusta. Ma nel riconoscere i vantaggi del sistema, uopo è dire che l'applicazione n'era difficile. Facilissimo modo di guerreggiare sarebbe stato questo ad un esercito di cinquantamila uomini come ai tempi di Vendome e di Luigi XV, che tre quarti della nazione combattevano per Filippo V, ma diversa era la nostra guerra. L'intero popolo era contro di noi, nè potevamo soggiogarlo senza combattere gli anglo-portoghesi e senza duecentomila uomini. Or come alimentare regolarmente con magazzini una massa così numerosa, in un paese ove non v'era mezzo ad organizzare autorità amministrative, le cui richieste fossero rispettate? Soult e Suchet lo fecero parzialmente a riguardo di corpi poco considerevoli, e nelle contrade ove la cosa diventava più facile, ma tutto ciò non durò che un istante „.

„ Il secondo sistema m'è stato sempre favorevole, conciossiachè distrusse, con celerità gli eserciti nemici; e in questa circostanza liberava la finanza dalla spesa enorme di duecentomila soldati che dovevano vestirsi ed alimentarsi in terra straniera; circostanza che avrebbe fatto esportare grandissimo numerario. Si dirà senza dubbio che le somme impiegate in quella guerra si sarebbero poi esatte dalla Spagna mercè le tasse regolari. Nulla di più erroneo: quelli che conoscono le difficoltà incontrate dal governo spagnuolo per secoli, acciò stabilire un sistema di tasse, diranno con noi che sarebbe stato impossibile al re Giuseppe di operare tra una nazione esausta quello che indarno aveva tentato Carlo III nei tempi gloriosi del suo regno, i più belli per la Spagna.

All'esposte ragioni aggiungevasi ancora che malamente giudicavasi in Francia di quella guerra che sarebbe divenuta odiosa esigendo altri sagrifizi. Inoltre la mancanza di fiumi navigabili, di mezzi da trasporto, di buone strade, rendeva problematica la possibilità materiale del movimento dei magazzini in un paese sollevato. Io dunque giudicai di adottare il mezzo che sino allora era stato utilissimo a noi. Gravi eccessi, è vero, furono commessi nell'eseguirlo, ma la colpa sarà imputabile a quei capi che li permisero e tacquero.

„ Se noi conseguivamo la vittoria, avremmo indennizzata la nazione colla vendita degl'immensi beni del clero, sottoponendolo alla dipendenza del trono, procurando una più giusta partizione dei beni di questo mondo e facendo dimenticare i mali della guerra coll'avventuroso trionfo dell'interesse pubblico e privato.

„ Deciso dunque di guerreggiare invadendo, e di muovere nella stessa guisa delle precedenti e vittoriose campagne, mi preparai ad assalire i nemici coll'impeto usato. Il mio piano di campagna era naturalmente tracciato dalla difettosa posizione degli avversarii. Il loro centro troppo debole per vigorosa difesa, doveva essere disordinato senza fallo. Allora le due masse della destra e della manca, prive di contatto, e circondate dal mio corpo di battaglia, avrebbero incontrato pessima fortuna, e più di ogni altro l'esercito di Blacke che avanzatosi sino a Bilbao, poteva essese interamente tramezzato ed inseguito verso il mare, ove era d'uopo scegliere tra la prigionìa e la morte. Ma il vecchio Lefebvre spinto da un ardore giovanile non attese il mio arrivo per attaccare le schiere di Blacke invece di ritenerlo avanti Bilbao. Nel 31 ottobre i nemici erano scacciati da questa città, che i nostri occupavano. Al 7 novembre Lefebvre gli assaliva di nuovo a Guery ed obbligavali a battersi in ritirata sopra Espinosa.

„ Da un'altra parte i fatti di Baylen ben mi avevano dato più grandiosa idea della resistenza che i soldati spagnuoli potevano opporci in linea; e siccome la strada di Baiona era la mia sola communicazione, non voleva inoltrarmi al di là dell'Ebro prima di renderla sicura dalle imprese di Blacke. Ordinai pertanto a Victor che rafforzasse Lefebvre, ed incalzassero ambedue l'esercito di Galizia, appena Soult e la mia guardia starebbero in istato di rompere il centro; ma quei due marescialli con soverchia celerità eseguirono la fazione. Non conoscendo i loro prematuri successi io non disperava di circondare Blacke. Al 10 novembre Soult si dirigeva sopra Burgos, ove al primo urto della divisione Mouton e della cavalleria, l'esercito dell'Estremadura era disordinato e vinto: dodici bandiere, venticinque cannoni e tremila prigionieri insegnavano la nostra vittoria, mentre le reliquie de'fuggenti nemici disperdevansi interamente. Padrone di Burgos, ove stabilii il mio quartiere generale, mi affrettai a dirigere Soult verso Reynosa nella speranza di prevenire l'esercito di Galizia, e spedire tre divisioni di cavalleria sopra Medina di Rio-secco per tramezzare gl'Inglesi da Zamora, poichè eravi diceria che si adunassero a Vagliadolid. Blacke si era diretto verso Espinosa de-los-Monteros sulla strada dell'Ebro a S. Ander. Lusingavasi egli di coprire la gran via che conduce da Burgos a quel porto di mare, passando per Reynosa, ove l'esercito spagnuolo aveva adunato i suoi materiali di guerra. Rafforzato dal corpo di La-Romana ch'era tornato dalla Danimarca, si postò davanti Espinosa, avendo alle spalle il Botro, nel quale scorre la Trueba. Quel terreno intersecato rendeva difficile l'attacco, ma tremenda la

disfatta. Giunto Victor nel 10 a vista de' nemici, assalivali senza esitare. Le nostre schiere erano senza artiglierie, attesa la difficoltà del cammino; Blacke avèva alcuni cannoni che gli erano stati spediti da s. Ander. Malgrado di tanto vantaggio, il corpo di La-Romana ch' era passato sur un piano elevato, cedeva all'impeto della divisione Pactod e precipitandosi nel burrone, quasi intero periva. La notte poneva termine a quel primo combattimento. Nella dimane ordinava Victor un secondo attacco. Il nemico erasi stabilito in un angolo della Trueba a mezzogiorno di Espinosa, avendo questa piccola città dietro la sua manca; posizione fallace, pericolosa al primo urto, e simile a quella dei Russi a Friedland.

,, Ingannato dalla fazione antecedente e persuaso Blacke che volevasi assalire la sua ala destra, vi portava la scelta delle sue forze; ma al contrario Victor mandava Maison ad assalire la manca che rotta fuggiva sul ponte di Reynosa, del quale s'impadronivano i nostri, ed era l'unico che offriva scampo ai nemici. Gli Spagnuoli del centro e della destra serrata in masse per quadrati si precipitavano nella Trueba colla più orribile confusione. Fuggiva una parte sulla strada di S. Ander, altri si dirigevano a Vilcaryo ed erano prigionieri della divisione Sebastiani che per colà muoveva. Il numero maggiore salvavasi a Reynosa. Questa sconfitta costava a Blacke circa diecimila soldati fra uccisi e prigionieri. Se la fazione del general Maison avesse potuto eseguirsi contro la diritta, l'esercito spagnuolo era affatto perduto, poichè respinto verso S. Ander sarebbe stato costretto a deporre le armi. Blacke usciva di Reynosa nella mattina del 12, e La-Bomana che vedeva in deplorabile stato l'esercito, era costretto a ritirarsi per gli alti monti ne'quali ha la sorgente l'Ebro verso il regno di Leone per dare un riposo all'estenuate schiere. Egli vi riconduceva appena quindicimila uomini. Un giorno solo di ritardo nell' attacco di Victor avrebbe distrutto interamente l'esercito. Questo maresciallo lungi dall'incalzare i nemici in un paese orribile, prendeva la strada di Reynosa a s. Ander, restituiva l'ordine a qnella fertile provincia, e fatti moltissimi prigionieri davali a guardia della divisione Bonnet ed egli si dirigeva a Leone.

,, Due eserciti erano già distrutti; ci rimanevano a vincere gli altri di Castanos e Palafox che si erano riuniti a Tudela. Ad ottenere ciò, rafforzato Ney colla divisione Desolles, gli ordinai, marciasse da Aranda per Porie sopra Ayreda, acciò assalire alle spalle que'due eseriti. Partiva nello stesso tempo Lannes dal mio quartiere generale per attaccarli di fronte verso Logrono, insiemo alle genti di Moncey. Al 21 giungeva Ney a Soria; nel 22 Lannes avea varcato l'Ebro e andava per Calhaora a Tudela. La mattina del 23 era a fronte delle schiere nemiche che noverando fra i loro prodi di Baylen, i difensori di Valenza e Saragozza, erano di somma speranza alla patria. Occupavano essi una linea di circa sei leghe. Palafox co'suoi Aragonesi formava la destra, le genti di Valenza e di Castiglia rimanevano presso al centro, e Castanos era postato a manca

presso Cascante. Ascendeva il totale delle forze a quarantacinquemila combattenti. Lannes ne contava appena ventiduemila; pure la mattina del 23, osservata la grande estensione della linea nemica, schierava il suo piccolo esercito e faceva muovere contro il centro nemico la divisione di Maurizio Mathieu, mentre l'altra di Lagrange assaliva l'ala manca: proteggevano gli attacchi sessanta cannoni. La linea spagnuola rotta dall'impeto de' nostri dava il mezzo alla cavalleria di Lefebvre-Desnouttes di penetrarvi, e poscia di volgersi contro i fanti della diritta, come se quel generale avesse voluto vendicare i fatti di Saragozza. Gli Aragonesi assaliti in fianco ed alle spalle cedevano e cercavano scampo nella fuga. Gli orgogliosi vincitori di Baylen non mostrarono una resistenza migliore; assaliti sul fronte ed inviluppati da Mathieu salvaronsi per la strada di Tarragona. Palafox avea scelta quella di Saragozza. Trenta cannoni, tremila prigionieri, ed altrettanti nemici tra morti e feriti erano i frutti di quella vittoria.

„ Io ne sperava risultati maggiori; e sebbene il movimento di Ney fosse soverchiamente esteso per essere occulto agli Spagnuoli, sperava che l'orgoglio castigliano gli avesse determinati ad accettare la pugna e trovarsi in quella guisa impegnati con Lannes all'arrivo di Ney sulle loro spalle. Lannes, al pari di Victor, attaccò un giorno prima; ma forse col differire poteva il nemico ritirarsi senza perdita, circostanza anche più trista di una vittoria incompleta.

„ Intanto, bisogna convenire, Ney non eseguì quanto avrebbe potuto, egli avanzò lentamente. Giunto il 22 a Soria, vi soggiornò per attendere le nuove del cammino e radunare le sue schiere. Gli si propose sulle alture di Almazan di prendere per quella citta il cammino di Calataynd, punto che si sarebbe occupato prima del nemico. La posizione di Ney era infatti un poco difficile, poichè se egli dirigevasi da Orma per Almazan verso El-Amunia, sarebbe giunto con più sicurezza sulla strada di Valenza, ma allontanavasi da Lannes che poteva essere vinto senza ch'egli avesse mezzo a soccorrerlo. Se al contrario avanzava per Soria ad Ayreda, non impediva al nemico la strada di Tarragona e Calatayud. Incerto sugli avvenimenti ei rimase a Soria, ed il nemico ebbe tempo a sfilare.

„ La maledicenza imputò la indecisione di Ney alla gelosia che nutriva pel collega. È vero pur troppo che i miei marescialli cedettero sovente alla furia di quella passione funesta ad ogni esercito, ma Ney non era capace di spingerla tant'oltre e compromettere una fazione concertata. D'altronde la metà dell'onore non era sua? forse non spettava a lui di raccogliere i trofei ed i prigionieri? In tal guisa le due decisive operazioni della campagna contrariate da impreviste circostanze, m'impedirono distruggere a primo colpo gli eserciti, su i quali maggiormente contava la Spagna. Non sarebbe per fermo terminata la guerra; ma quale differenza negli avvenimenti consecutivi, se Blacke e Castanos presi con tutto il nerbo dei migliori soldati avessero lasciato il regno alla difesa di sola ed ostinatissima plebe!

„ Sicuro su i miei fianchi per la disfatta degli eserciti spagnuoli della destra e della manca, io avanzai sopra Madrid. Al 29 varcai il Duero ad Aranda col corpo di Victor, le mie guardie e la cavalleria: il domani giunsi alle basi del Sommo-Sierra. I diecimila spagnuoli della riserva difendevano l' inespugnabile posizione traversata dalla grande strada da Burgos a Madrid. Cinta di rocce inaccessibili la posizione non può essere assalita che dalla parte dell'accennata via.

„ La nostra infanteria attaccò invano a destra ed a manca; il terreno impedivale di avanzare, ed il cannone nemico infilando la strada rendeva micidiale un attacco in colonna serrata. Io mandai alla fazione di quelle batterie prodi lanceri pollacchi della mia guardia. Il primo squadrone danneggiato da fuoco micidialissimo trepidava; quando giungevano gli altri in aiuto, si scagliavano sui cannoni, se ne impadronivano, e poscia assalivano i fanti spagnuoli che sbalorditi da tanto ardire prendevano in disordine il cammino di Madrid. Quel fatto d'arme, uno de' più luminosi delle campagne nostre, cuopriva di gloria i Pollacchi che acquistavano in quella guisa un titolo all' ammirazione de' più intrepidi.

„ Noi passammo per la gola, ed al 2 Dicembre io mi stabilii nell' alture che coronano Madrid. Non erano più di trentamila i soldati che mi seguivano, i nemici ne contavano quarantamila, e Mopla, uno dei generali più istruiti di Spagna, comandavali. Nel vero la metà di quei soldati era composta di paesani adunati da pochi giorni o dai cittadini della capitale, ed io fidava nell' effetto che i nostri successi avrebbero prodotto sopra i nemici, nè m' ingannai. Malgrado delle replicate dicerie della moltitudine, alcuni colpi di cannone che fecero breccia nei vecchi muri del Ritiro, dettarono la capitolazione di Madrid ov' entrai nel 4 Dicembre. Ney prima diretto a Saragozza dovea essere surrogato da Mortier: lasciava quindi fino al costui arrivo il corpo di Moncey per osservare quel posto e veniva per mio ordine a raggiungermi a Madrid col sesto corpo. Io lo passai in rassegna e poi lo feci entrare con pompa a Madrid. L'elegante vestire ed il contegno guerriero di quel corpo distruggendo la memoria dei coscritti del primo esercito di Spagna mostrava vana agli Spagnuoli ogni resistenza. Lefebvre partiva di Biscaglia e dirigevasi anch' esso sulla capitale. Soult avanzava per Leone, ed acciò osservare La-Romana e gl' Inglesi, un nuovo corpo comandato da Delaborde, composto delle reliquie dell' esercito di Portogallo passava i Pirenei dirigendosi sopra Burgos.

„ Io avea sovente ottenuto l' intera obbedienza degli stati colla resa della capitale; decisi quindi profittare di quella di Madrid per imporre agli Spagnuoli. Niun riguardo dovea avere per una classe di persone che mi avevano giurato odio. Malgrado dell' influenza loro sul popolo, io non poteva persuadermi come non fossevi nella Spagna un partito numeroso di uomini savii per secondarmi nelle riforme che si potevano fare. Cercai destare i sopiti sensi di cittadino.

Io sapeva benissimo che la numerosa classe dei giudici e degli scrivani forensi agognavano ad organizzazione più liberale. Su questo ceto intermedio fondai la mia speranza per agire sulla massa della nazione e ad oggetto di adescare gli animi ordinai intanto che mi fosse spedita una deputazione de' notabili di Madrid. Più di milledugento uomini appartenenti a diverse classi e corporazioni della capitale si recarono al mio quartiere generale di Chanmarten. Giammai più solenne assemblea si presentò al cospetto di un vincitore per riconoscere la sua potenza. Colsi quel destro per proclamare in faccia alla Spagna quali intenzioni io nutriva e quindi alle felicitazioni di costume io risposi col seguente discorso „ Io accetto con bontà i sentimenti dei cittadini di Madrid „ che voi in loro nome mi esternaste, e dolente de' mali che hanno sofferto, „ trovo conforto nell' averli risparmiati ad altri più gravi. È stata mia cura „ adottare i mezzi più idonei alla generale tranquillità, conoscendo bene quanta „ pena arrechi l'incertezza di reggimento tra tutti i popoli. Gli ordini religiosi „ sono conservati. La vendetta della nazione francese è sodisfatta: dieci sol- „ tanto fra i colpevoli caddero; gli altri vivano sicuri, il mio perdono li as- „ solve. I diritti usurpati dai potenti nel tempo delle discordie civili furono „ soppressi, i re glie li aveano concessi a forza, comprando con quelle cessioni „ il riposo loro e dei popoli. I diritti feudali sono nel nulla. Potrà ciascuno „ stabilire con libertà osterie, forni, usare il diritto di caccia e di pesca, mi- „ gliorare la sua industria; insomma godere dei diritti dell' uomo, coll' osser- „ vanza di soli regolamenti. L' egoismo, la ricchezza e la prosperità di pochi „ grandi danneggiava la vostra agricoltura più del calore canicolare. Al pari „ della unità di un Dio, unica dev' essere la giustizia negli stati. Tutte quelle „ particolarità, ed usurpate, erano contrarie ai diritti della nazione; io quindi „ le ho abolite. Ciascuno ha già conosciuto quali speranze e quali timori possa „ volgere in mente.

„ Gli eserciti inglesi saranno da me scacciati dalla penisola. Saragozza, „ Valenza, Siviglia saranno domate o colla ragione o colla forza delle armi. „ Ostacolo non v' è che possa trattenere a lungo l' esecuzione de' miei voleri; „ ma bensì è al di sopra del mio potere l' unione vostra, o spagnuoli. Vane „ saranno le mie opere di darvi un re e savie istituzioni, se continuate ad „ essere divisi e ad udire i consigli dei tristi che contro la Francia concitano „ l' odio vostro e servono alle brame dell' Inghilterra. Io non posso costituire „ una nazione, darle l' indipendenza ed un sovrano senza essere sicuro dell' af- „ fetto e della fede vostra.

„ Il regno dei Borboni è passato, nè le divisioni insorte nella famiglia „ dei vostri sovrani fu opera di sentimenti opposti; ma bensì essa è prova „ delle machinazioni inglesi. Non era Carlo ed il suo favorito che si pretendeva „ togliere al comando, ma la supremazia inglese che volevasi stabilire; e carte „ e documenti rinvenuti nella casa del duca dell' Infantado provano la verità

„ dei progetti i più stolidi, cagioni di guerre che avrebbero costato rivi di
„ sangue. Veruna nazione continentale può esistere sotto l'influenza inglese, e
„ se ve n'è taluna che ne abbia cupidigia si apparecchi ad incontrare certa ruina.

„ A me sarebbe facilissimo il governare la Spagna con tanti vice-re per
„ quante essa ha province, pure io non ricuso cedere i miei diritti di conquista
„ al re e farlo abitare a Madrid se i trentamila cittadini di quella capitale, i
„ quali hanno diritto agli squittinii, di ogni classe o condizione molti daranno
„ la fede loro, e se col dare l'esempio di tanta sommissione all'intero popolo,
„ gl'insegneranno a conoscere che l'esistenza e la felicità sua dipendono da
„ un monarca e da un liberale reggimento favorevole alla nazione, contrario
„ all'egoismo ed alle orgogliose passioni dei grandi. Se tali saranno i sentimenti
„ degli abitanti di Madrid, si adunino nelle chiese, e quivi giurino davanti l'al-
„ tare dell'Onnipotente di serbare amore e fedeltà al re; i sacerdoti al tribu-
„ nale di penitenza e sui pulpiti, i negozianti nella loro corrispondenza, gli
„ uomini di legge negli scritti e discorsi inculchino al popolo siffatti sentimenti;
„ e allora rinunziando io alla conquista, avrete un re nel mio proprio germano
„ ed in me il più fedele alleato. La generazione presente potrà mutare i pensieri
„ suoi; troppe passioni l'hanno agitata; ma i vostri nepoti mi benediranno come
„ il rigeneratore della patria, e fra i giorni più memorabili saranno noverati
„ quelli che fra voi abitai, nè da altra epoca avranno origine i fasti e la pro-
„ sperità della Spagna.

„ Questo discorso promulgato in tutto il regno, unito ai manifesti ed ai decreti che sminuivano alcuni privilegii provocò la classe potente. I grandi minacciati della perdita de'loro diritti feudali e della giurisdizione baronale divennero più ostinati nel combattermi; i forensi poco paghi della distruzione di un ordine giudiziario che moltiplicava i processi non credette rinunziare, per vaghe speranze che non apprezzavano, alla vendetta che in loro ispirava l'onore nazionale offeso. La posterità che emette i giudizi quando sono sparite le passioni dei contemporanei, converrà che l'ordine di cose immaginato da me era il solo che poteva salvare la Spagna dal precipizio ove quei miserevoli fatti aveanla gittata, e quella potenza sarà dolente un giorno della perdita di un bene che non conobbe. Intanto la massa della nazione incapace di comprendere l'esposto discorso e docile ai consigli di coloro che la signoreggiavano, udivalo con sdegno. Scorsero dieci anni soltanto e prima accolse con entusiasmo, poi condusse a morte gli spagnuoli che osarono imitarmi proclamando salutari riforme. Mentre questa era la vicenda delle politiche volte, le armi forestiere che pugnavano per la Spagna, nulla imprendevano a fare. L'esercito inglese non usciva dalle sue trincee, le sue operazioni erano state stabilite con poca solidità: Castelreugh ne riportava il biasimo, che dirigendo il ministero della guerra niuna cognizione avea di trattarla. Moore era ufficiale perito, pure commise gravi errori. Usciva dal Portogallo per la via di Salamanca e mandava materiale per Badajoz,

come se non avesse potuto eseguirlo per Almeida. Il generale Baird dovea raggiungerlo con un corpo che sbarcherebbe nella Corogna, ma egli tardava dodici giorni, perchè la giunta non aveva autorizzato il suo ingresso in una fortezza che i generali spagnuoli bramavano di non consegnargli. Finalmente ei scendeva dalle navi nel 28 novembre e si dirigeva sopra Astorga, mentre io entrava in Madrid.

„ Moore obbligato ad attendere in Salamanca i cannoni e la metà dell'esercito si decideva a marciare sopra Vagliadolid. Per singolare vicenda Moore tra popoli amici ignorava la resa di Madrid sino al 14 dicembre, nè l'avrebbe conosciuta senza sorprendere alcuni dispacci che riguardavano quell'avvenimento e la posizione di Soult sul Carion. Gli spagnuoli avevano taciuto quelle triste fortune o per orgoglio nazionale o per avversione agli stranieri. La voce pubblica accusava il generale inglese di lentezza e d'indecisione. Credeva egli calmarla col progettare un attacco contro il corpo di Soult. Partiva perciò da Tore nel 22 con trentamila soldati della sua nazione per dirigersi sopra Sahagun. La - Romana co' suoi spagnuoli dovea inoltrarsi da Leone al nord di Sahagun per assalire la destra di Soult, che gl'Inglesi si proponevano girare a manca passando il Carion. Per assicurare il successo conveniva che gl'Inglesi avessero scelto la strada di Palencia ad Herera; ma essi temettero allontanarsi troppo dalla loro linea di ritirata, e preferirono di avanzare direttamente a Sahagun. Saputo quel movimento degl'Inglesi io mi decisi nell'istante di operare alle loro spalle e chiudere loro la via del Portogallo e dei porti della Gallizia. A sicurezza di Madrid lasciai sul Tago i corpi di Lefebvre e Victor, il primo a Talavera, il secondo a Toledo; una parte della cavalleria rimase a Madrid. Io stesso colle guardie, il corpo di Ney, la divisione Desolles ed il resto della cavalleria, uscii dalla capitale al 22 e marciai su Tordesillas ove varcai il Duero nel 20. Quella direzione era buona, ma quella di Toro poteva essere più utile. Ney cedendo ai buoni consigli fu sul punto di recarsi da Arevallo all'accennata città, e forse noi saremmo giunti prima degl'Inglesi a Benavente. Era quello il punto decisivo delle due lime di ritirata che menavano alla Corogna ed al Portogallo. Il mio ordine d'andare a Tordesillas lo dissuase, ma niun danno sarebbe avvenuto se si fosse avanzato direttamente verso Benavente; però il timore che Soult fosse stato solo nella pugna, mi fece inoltrare troppo a destra sopra Medina di Rio-Secco, ove giunsi il 27 dicembre. Il generale Laborde, che giungeva in Castiglia coll'antico corpo di Junot, ebbe ordine di raggiungermi a Vagliadolid, mentre Soult l'avea chiamato verso Carion.

„ Ne'giorni seguenti continuai il cammino per assalire alle spalle gl'Inglesi, ma era troppo prudente Moore per cadere nell'inganno. Alla fama dell'avanzarsi di numerose schiere da Madrid sopra Leone rinunziava ai suoi progetti contro Soult, e nel 24 invece di portarsi da Sahagun a Carion retrocedeva a Benavente, prendeva posizione nel 26 dietro l'Esla nel punto ove si uniscono le strade che portano a Salamanca, Leone, Madrid e Galizia.

„ La vigilanza del generale inglese avendo reso inutili i miei progetti, profittai della superiorità delle forze per inseguire con vigore i nemici, dei quali Soult cercava ancora circondare la manca coll'avanzare da Leon sopra Astorga. Questo movimento completò la separazione del corpo di La - Romana cogl'Inglesi ed egli prendeva il cammino di Orense. Al 2 Moore usciva di Benavente ed affrettava le sue ritirate per Astorga e lungo verso la Corogna. Una sola brigata si diresse ad Orense. Io inseguii i nemici sino ad Astorga, credendo inutile inoltrarmi e affaticare le schiere conducendole nel fondo della Galizia, mentre bastava il corpo di Soult ad incalzare un esercito già disordinato ed affievolito. Intanto a precauzione di avverse fortune ordinai ancora a Ney di seguire Soult da vicino per sostenerlo al bisogno, e cogli altri soldati tornai a Vagliadolid.

„ Gl'Inglesi continuarono con celerità a ritirarsi fino alla Corogna, dove contavano rimbarcarsi. La loro flotta era a Vigo, nè faceva d'uopo di un vento contrario per aumentare il loro pericolo. Ma per fortuna, la strada che conduce alla Corogna traversa da Astorga a Lugo una gola di trenta leghe formata di altissimi monti. Una debole dietro-guardia bastava alla difesa della via, essendo quasi impossibile di operare sui lati. Questa circostanza impediva a Soult di rompere i nemici, mentre Ney anch'esso intrigato nella gola rimaneva inoperoso colle sue genti. Soffrivano intanto gl'Inglesi difetto di vettovaglie ed erano in misero stato per fame e per disagio. Recidevano essi i garetti de' loro cavalli e ne lasciavano quattromila sulla via storpiati o moribondi. Comunque definita quella ritirata di Moore, devesi riputare vera fuga, nè si concepisce la causa per la quale gl'Inglesi non vollero difendere la Corogna, la quale se non è una Gibilterra, pure poteva resistere molto ad un nemico fornito di soli cannoni leggeri. L'onore lo esigeva e la libertà del mare per approvigionare la piazza e partire mostrava bellissima la fazione. Giammai compresi le cagioni di una fuga, della quale si scolparono gl'Inglesi, ma che non è inferiore ad alcuna di quel genere.

„ Arrivato finalmente l'esercito loro presso la Corogna schieravasi in battaglia davanti la città per dare il tempo ai preparativi d'imbarco, circostanza che ci offrì il destro di raggiungerlo. Impegnava Soult l'azione nel 16 Gennajo 1808. A ventimila ascendevano i soldati suoi, uguale era il numero de'nemici. Terribile ed indecisa fu la pugna. Moore vi perdeva la vita e i generali Paget e Baird un braccio. Mostravano i soldati brittanni valore e fermezza, qualità opposte al celere ritirarsi che peraltro ebbe causa nel difetto di viveri; insegnamento importante che dimostra le difficoltà di campeggiare ne' paesi disordinati, ed ove diviene impossibile vivere per requisizione. Intanto i nemici rimasero ne'loro posti e nella seguente notte s'imbarcarono.

„ Gli spagnuoli scoraggiti e scarsi di numero non pensarono a difendere le fortezze della Galizia. Capitolava la Corogna nel 20, e dopo qualche giorno

ci apriva le porte senza alcuna resistenza la città fortificata del Ferrol, con questa che ci rendeva padroni di sette vascelli di fila, tre fregate, e di altre navi che si riattavano. La - Romana che prima erasi ritirato ad Orense, salvavasi nelle Asturie.

,, La nuova della mia partenza da Madrid per inseguire gl' Inglesi, avea rianimato il coraggio nelle reliquie dell'esercito di Andalusia radunate a Cuenca sotto il comando del duca dell'Infantado, e nell'esercito del centro ricondotto sul Lugo dal generale Galluzzo. Il quarto corpo comandato da Lefebvre si diresse contro quest'ultimo. Dopo avere sorpreso il varco del Tago ad Almarac respingeva sopra Menda il nemico sparso in molte divisioni, ed occupando un'immersa linea. Salvossi Galluzzo al di là della Guadiana. Il duca dell'Infantado credendo cogliere all'improvviso Madrid si avanzava sul finire del dicembre da Cuenca. Victor accantonato pei dintorni di Toledo avuta contezza del suo movimento, risparmiavagli la metà del cammino. Lo scontro seguiva nel 13 gennajo ad Uely: la divisione Vilatte si scagliava contro il nemico: l'altra del generale Ruffin diretta ad ignota via, usciva per inattesa fortuna dietro Uely ed assaliva il nemico alle spalle. La vittoria era completa: diecimila prigionieri e trenta cannoni ne additavano l'importanza. Per fortuna dei nemici la divisione dei dragoni di Latour - Maubourg che seguiva il primo corpo, non giunse a tempo nella pugna, dalla quale non si sarebbe salvato alcun battaglione nemico. Victor dopo avere incalzato il nemico sino a Cuenca ed inoltrato qualche schiera ad esplorare la provincia, tornava sopra Madrilejos e Consuegra.

,, Gli affari nella Catalogna sembravano in apparenza brillanti, ma in realtà risultavano pessimi. Questa provincia feconda d'illustri abitatori, nota per la resistenza opposta a Filippo V nel 1609 è la più guerriera della Spagna. I suoi erti monti offrono difficoltà inudite per le operazioni e pei viveri; poichè scarse sono le biade, molti i bestiami, ma dagli abitanti condotti sui monti acciò rendere grave a noi la sussistenza. Città fortissime per natura ed arte impedivano di muovere alle nostre genti con sicurezza, ed il popolo che si dà al contrabando ed è guidare i muli è attivissimo alla guerra. La nuova del successo di Baylen amplificata secondo il costume spagnuolo aveva elettrizzato l'intera provincia. Tutti i cittadini presero le armi. Duhesme che comandava a Barcellona comprese la necessità di aprirsi una comunicazione diretta per Girona e la cinse di assedio. Dopo due attacchi eseguiti con più ardire che destrezza, era rafforzato dalla divisione Reille e cominciava a procedere con ordine, ma sorpreso nel 10 Agosto 1808 dal generale Caldagnes che approvigionava la città, decidevasi alla ritirata. Reille tornava a Figuieras con quattromila soldati; andava Duhesme con qualche difficoltà a Barcellona e vi era assediato con settemila uomini. Io ordinai a San-Cyr, prendesse il comando di quella frontiera ove si adunavano tre divisioni formando circa ventimila soldati, pre-

mnrandolo affrettasse l'unione con Duhesme; ma Berthier, al quale era d'uopo dettare tutto non prese alcuna precauzione amministrativa, acciò provvedere a quanto faceva mestieri a quel corpo formato dalla divisione italiana Pino, dall'altra francese di Souham e da Toscani, Napoletani e Valesani,

,, La ritirata di Duhesme infiammava gli ardenti animi dei catalani: la giunta suprema vi spediva le genti di Minorca, di Valenza e Granata agli ordini del generale svizzero Reding. I ponti di Tarragona, di Tortosa e di Palamos rendevano la provincia inespugnabile. Vi si organizzarono quaranta battaglioni di *micheletti*, si armarono circa settantamila uomini regolarmente, mentre una immensa turba di terrazzani e di donne animati dal sacro fuoco dell' indipendenza pugnavano in difesa de' propri rampari. Il generale Vives prese il comando supremo, mentre la squadra di Collingwood era in quei mari per secondarlo.

,, A soccorrere Barcellona era primo impegno portarvi le provvisioni, ma ad eseguirlo conveniva prima espugnare Girtona ed Hostalrich, soli punti pei quali dovevamo transitare. L'impresa sembrava impossibile. Intanto San-Cyr giudicando che sarebbe stata eccessiva temerità d'innoltrarsi verso Barcellona lasciando Roses in potere degli Inglesi e de'sollevati che potevano a loro voglia impedire le comunicazioni colla nostra frontiera, si decideva all' assedio e la espugnava malgrado che i miei ordini fossero contrarii. Gl' Inglesi governati da Cockran si sforzarono invano di sostenerla e l'esercito spagnuolo di liberarla; la guarnigione di tremila abbandonata dalla squadra de'suoi alleati arrendevasi nel 6 dicembre. San-Cyr allora cedendo alle mie premure si avanzava verso Barcellona. L'impresa era difficile, non molti i mezzi di riuscita.

,, Il Marchese di Luzan adunava sotto Girona un corpo di dieci a dodici mila uomini. Bisognava o lasciarlo alle spalle, o deviando dallo scopo di soccorrere Barcellona incalzarlo sull' alto Fulvia. Il generale Vives comandava circa trentamila soldati intorno Barcellona che investiva da vicino. Le fortezze di Girona e di Hostalrich chiudendo l' unica strada che vi condnce impedivano che vi si trasportassero le artiglierie, i carriaggi e le munizioni. Poteva il nostro esercito essere circondato da ventiseimila soldati scelti e da moltissime guardie nazionali e *micheletti* senza avere i mezzi di sostenere due sole pugne. San-Cyr però uscito da Abisbal per Valdreras, girava all'intorno di Hostalrich, superava il varco di Tordera e la gola di S. Celoni, ove la sola metà dell'esercito di Vives poteva opporgli una barriera insuperabile. Giunto San-Cyr sul piano elevato che rimane tra Linas e Cardenen vi trovò infine Vives schierato per contendergli il passaggio, ma il nostro maresciallo lo assaliva con impeto, lo vinceva togliendogli i cannoni, senza che ne rimanesse un solo ai di lui soldati ed entrava così trionfante in Barcellona. Quella fazione condotta a termimine con rara precisione onorava San-Cir, recava gloria ai soldati.

„ Questo generale giudicava a ragione che bisognava profittare della vittoria e distruggere i corpi regolari dell' esercito nemico riuniti dietro il Lobregat per cuoprire Tarragona. Attaccava quindi Vives nel 28 dicembre e disordinata la sua destra, inseguivane; i fuggitivi sulla manca. Tutti i soldati allora gittavano armi e bagaglie e si salvavano, essi erano perduti se già inviluppati avessero resistito: appena si raccolsero milleduegento prigionieri, ma cinquanta cannoni furono nostro conquisto. Nella esatta applicazione dei principi strategici sarebbe stato più vantaggioso di assalire la manca degli Spagnuoli per stringerli fra il mare e le paludi di Gava. Avevano essi seriamente portato la loro artiglieria su questa ala manca per difendere il ponte di Molins-del Rey; ma era forse impossibile di uscire per Palleja sopra Mascaro? E se questa fazione riusciva vi rimaneva spagnuolo che recasse in Tarragona la nuova del già distrutto esercito? Se insormontabili erano gli ostacoli di luogo, questa sola ragione può iscusare l'attacco per la destra. Io so benissimo che la strategia ha avuto poca influenza su i sollevati spagnuoli; ma quando trattasi di un corpo considerevole di soldati regolari, e che si può operare coi principii di quella scienza per chiuderlo fra i propri battaglioni ed il mare, un generale non deve tralasciarsene la esatta applicazione.

„ Lungi dall'essere vinta dall'avversità della fortuna, la giunta di Catalogna stabilita a Tarragona procedeva con più ardire. Vives era gettato in prigione e succedevagli Reding, uffiziale valoroso ed attivo.

„ In preda alla miseria esposto a mille privazioni rimaneva fermo San-Cyr fino al mese di febbrajo 1809 tra Barcellona e Tarragona, mentre Lannes vigorosamente combatteva per espugnare Saragozza. Reding intanto rafforzato di numerose genti credette di riprendere l' offensiva: sperando cacciare San-Cyr dalla Catalogna e correre in aiuto di Saragozza. Bastavagli un lieve successo sul fianco destro di San-Cyr per distruggere tutto il suo corpo, ma egli credè che colla sua superiorità numerica avrebbe inviluppato le nostre genti. Formava perciò quattro colonne che muovevano isolate e lontane l'una dall'altra molte leghe. Egli stesso coi più scelti soldati prendeva a destra la via che porta sopra Vendred: la sua manca comandata da Wimpfen doveva scendere da Laguna ed Ignalda su Villafranca. Era quello un doppio errore: faceva mestieri che si lasciasse a San-Cyr la facoltà d' inoltrarsi fra Vendrel e Tarragona, mentre Reding sfilando con trentamila uomini sopra Capellados e Martorel, avrebbe inviluppato la manca del nostro esercito e chiusa ad esso la via di Barcellona. Sar-Cyr si determinò pel più savio partito: si serrava egli sul centro nel 16 febbrajo a Laguna, rompeva quello dei nemici a Capellados e respingevali a Cervera e Manresa. Per compire poi la sua fazione volgeva i passi da destra a manca, cioè da Igualdo sopra S. Magi, acciò ripetere contro l' ala destra nemica lo stesso fatto operato sopra il centro. Souham vi doveva concorrere recandosi a Villa-Rudone, ma la difficoltà di fargli pervenire gli ordini impediva i risultati del

movimento. Effettuavasi però la riunione in altro punto, ed il corpo francese impadronivasi di Walsch. Reding allora eseguiva un movimento inverso per essere a contatto colle schiere di Wimpfen verso Igualda, ma nell' eseguirlo perdeva le comunicazioni colle genti che aveva lasciato davanti Tarragona e decidevasi riacquistarle combattendo. San-Cyr, conosciuto il disegno, avanzavasi contro lui. La pugna seguiva addì 15 febbrajo presso Alcover; la disfatta del nemico era piena, e Reding ferito tornava a Tarragona con tremila cinquecento uomini mancanti. Que' pochi prodi di Francia e d' Italia che avevano riportato le brillanti vittorie non erano meno stanchi per la miseria ed afflitti dai morbi, mentre il nemico trovava nuovi mezzi a difendersi nello sdegno del popolo sempre accresciuto.

„ Un altro successo, ma in altra guisa disputato, coronava le nostre armi nell' Aragona; la nuova Numanzia sepolta per metà sotto le proprie ruine aveva capitolato. Si ricorderà che dopo la battaglia di Tudela, Palafox erasi ricovrato a Saragozza con trentamila uomini: insieme a quelle schiere vi si rifuggirono molti terrazzani. Una tradizione antica rendeva quella città l'oggetto di particolare venerazione; ivi sorgeva il santuario della S. Vergine del Pilar, che stimavasi il Palladio della libertà spagnuola; ivi giurarono tutti di morire o salvarlo. Giammai tante e sì diverse passioni agitarono le menti per uno scopo solo. L'orgoglio e il fanatismo, i doveri verso la patria, l'onore nazionale e militare concorrevano a gara per fare disperata e memorabile difesa. Il Maresciallo Moncey aveva ceduto a Iunot il comando del terzo corpo, che primo aveva cominciato l'assedio; Mortier vi giungeva colle sue genti; Lannes aveva il governo generale dell' esercito; dirigeva il generale Lacoste mio aiutante di campo il genio; Dedon comandava l'artiglieria.

„ La città di Saragozza è posta in una fertile pianura; conteneva sessantamila abitanti ed era fabbricata parte con mattoni e parte con granito: piccola fortificazione la difendeva, ma un muro solidissimo servivale di recinto. Dopo il primo assedio i punti più deboli erano stati muniti di parapetto ed in ogni via si erano costruite traverse per chiuderne l'adito; in guisa che, rotto il primo muro, se ne incontrava un altro. Centottanta cannoni bene distribuiti garantivano i ripari. Il generale inglese Doile, appena sciolto l'assedio vi si era recato, ed apprestando armi e munizioni aveva accresciuto il numero dei difensori. La solida costruzione delle case e la mancanza di legna in quelle contrade rendevano inutili i mezzi incendiarii. Conveniva dunque decidersi ad atterrarla colle bombe e colla ruina, ove l'assalto al primo recinto non inducesse gli abitanti a capitolare. Invano speravasi ciò; la resistenza fu tremenda ed i mezzi accennati doveltero impiegarsi. Grande numero di case furono assediate e difese come bastioni di fortezze. Crollavano le fabbriche per le ruine, morivano i difensori, ma nuovi ne succedeano a contrastare con più ostinazione gli avanzi di queste ruinate abitazioni. La fantasia d'Omero soltanto potrebbe de-

scrivere i fatti eroici di quell' assedio: non è facile impegno di chi narra con freddezza gli avvenimenti, nei quali l'arte ed il valore ottennero il trionfo su quanta forza può spiegare la disperazione. Si disputavano i piani, le camere, i sotterranei, i terrazzi, come se fossero state mezze lune, cammini coperti e controscarpe. Ogni palmo di terra costava rivi di sangue, il furore quasi moltiplicava la guarnigione, ogni punto di attacco era difeso, terrazzani e cittadini armati vi si radunavano al martellare delle campane, e quando un posto isolato non era difeso a grado della plebe, il misero che vi comandava periva vittima e'suoi concittadini.

,, Dopo due mesi di continua pugna, il recinto era caduto in più luoghi, ed il quarto delle case conquiso colla spada o colla miccia alla mano. Un'orribile epidemia, conseguenza di crudelissima fame, distruggeva il popolo ammucchiato nei sotterranei; quindicimila soldati e trentamila cittadini erano periti di fame, di ferro, di morbo, e di fuoco, allorchè la piazza capitolava offrendo ai nostri prodi maravigliati ed inorriditi un vasto e terribile cimitero.

,, Palafox afflitto dal morbo aveva ceduto il comando ad un Saint March francese emigrato che vi si distinse, ma che si distrigò da quel difficile impegno organizzando una giunta che ne vegliasse alla difesa. Questa giunta cedendo ai clamori dei più acconsentiva a capitolare, a malgrado dei fanatici che volevano ancora difendersi. Il mio aiutante di campo Lacoste aveva diretto l'assedio sino a che fu ucciso; Dedon occupò il suo posto. Lannes vi si era illustrato giusta il suo solito al pari di Suchet, Mortier e dell'intrepido Gazan. La nostra perdita non aveva ecceduto i cinquemila uomini.

,, Io sperai intanto che l' Inghilterra dolente per la catastrofe di Moore, avrebbe rinunziato a tentare nuovi sforzi nella penisola, e fu mio primo disegno di vendicare Iunot inalberando di nuovo le mie aquile sulle torri di Lisbona. L'esercito portoghese disciolto e per metà inviato in Francia non mi sembrava idoneo a contrastarci il varco. Il ritorno delle nostre schiere vittoriose annunziando una superiorità che niuna forza poteva contenderci, induceva ancora a credere che i nostri partigiani avrebbero osato manifestarsi, e sebbene pochi, pure annoveravan fra essi molti che godevano la pubblica stima. La poca parte che gli abitanti del Portogallo avevano preso alla sconfitta di Iunot m'illudeva sullo stato interno del paese, ove lo sdegno da quel momento era giunto al più alto grado. L' esercito inglese, al quale soltanto io attribuiva la perdita del Portogallo era scomparso alla Corogna, ed io mi lusingava di una riuscita migliore in una seconda invasione. I miei calcoli furono erronei, poichè i nemici spiegarono maggiori mezzi di quelli io mi figurava. Il principe reggente aveva oltrepassato Barrère ed il comitato francese di pubblica salvezza prese misure prescritte, acciò rendere nazionale la difesa. Egli avea ordinato con decisione degli 11 dicembre 1808 la leva in massa degl' individui da diciotto ai sessanta anni. Ogni cittadino che si sarebbe ricusato a marciare sarebbe caduto sotto

il moschetto. Ogni villaggio che non avesse fatto tutta la possibile resistenza, sarebbe divenuto preda del fuoco. Il codice del 1793 non offriva eguali esempi. Beresford nominato maresciallo avea il comando generale ed organizzava ventiquattro reggimenti che l'Inghilterra stipendiava, ed erano comandati da ufficiali di quella nazione. Similmente altri battaglioni portoghesi si completavano e le milizie di circa cinquant' anni prima istituite come le svizzere, si chiamavano all'armi, mentre i nobili col nome di *Ordonans* si riunivano e formavano numerosi squadroni di cavalleria. Una reggenza composta dal patriarca di Lisbona e dai marchesi di Las-Minas e di Monteyre-Mor fu inveistita di poteri illimitati, ma sottoposta a Beresford vero dittatore della monarchia.

,, Oltre di tante forze adunate, il generale Craddock governatore di Lisbona avea molte schiere brittanne sotto i suoi ordini e fra esse noveravasi la divisione Mackensie che aveva prima tentato di introdursi nella città di Cadice col pretesto di volerla difendere contro di noi; ma gli Spagnuoli non lasciaronsi ingannare e Mackensie vedendo i suoi disegni falliti era tornato a Lisbona.

,, Soult intanto ebbe gli ordini al Ferrol di avanzare verso la Capitale del Portogallo coi soldati del secondo ed ottavo corpo che ascendevano un mese prima a quarantamila, ma poi per malattie e perdite sofferte nella campagna offrivano un totale di ventiquattromila. Io sperava che sollecitamente rafforzati da diecimila uomini convalescenti e secondati dal corpo di Victor che doveva scendere lungo il Tago, e dalla divisione Lapisse verso Almeyda, fossero stati sufficienti al conquisto del Portogallo che io credeva quasi inerme.

,, Niuna nuova io aveva ancora dell'esito di questa spedizione, allorchè più gravi cure mi chiamarono in Francia. L'Austria armava numerosi battaglioni e nel Nord e nell'Alemagna tramavasi contro la mia potenza. Partii quindi nella metà di gennaio da Vagliadolid per Parigi. La scelta di un successore che potesse dirigere la guerra di Spagna mi imbarazzava moltissimo. Giuseppe ignorava quest'arte, ma il suo titolo davagli una superiorità sopra i marescialli, ai quali spiaceva dipendere da un collega: decisi dunque che egli avesse il comando supremo dei Francesi, ma non abitasse Madrid, allorchè una deputazione di tutti gli ordini dello stato domandò che vi entrasse: sì grande era il timore degli Spagnuoli d'essere o sospetti agli stranieri o divisi in piccole signorie, che mio fratello e la costituzione di Baiona erano per essi la garanzia della integrità delle Spagne. I loro voti furono soddisfatti, Giuseppe entrava in Madrid nel 22 gennaio 1809 mentre appunto io arrivava a Parigi.

,, Il maresciallo Jourdan lo regolava nelle cose di guerra: il vincitore di Fleury avea una riputazione, ma scarsi talenti, e solo imperò un tempo su centomila uomini; ma io confesso che in onta a suoi pregi questa scelta non fu avventurosa. Jourdan era ottimo soldato, ma non grande generale, nè ottimo poteva dirsi il suo modo di campeggiare. Uomo di sistemi, eccellente amministratore, ma non idoneo a dirigere quella macchina molto estesa e disorganiz-

zata per l'indocilità dei marescialli, per difetto di communicazione fra i corpi di esercito e per bisogno di tutelare Madrid. Per riuscirvi sarebbe stato mestieri adunare sufficienti schiere e combattere sempre contro gl' Inglesi senza occuparsi di Madrid, fazione difficile con un re al quartiere generale e coll'idea di sottoporgli un vasto regno.

,, Intanto allorchè io partii, molti erano i dati di un successo avventuroso, nè di poco valore le vittorie conseguite nel breve periodo di tre mesi. Gli eserciti della Castiglia erano distrutti, Madrid occupata, Moore vinto; fazioni tutte che unite alla resa di Saragozza, alla disfatta di Vives e di Reding, alla occupazione della Galizia ed all' assalto di Oporto avevano spaventato il Portogallo e la Spagna. Già la divisione inglese rimasta a Lisbona erasi preparata a partire nel momento che avanzerebbe Victor per la vallata del Tago. Sembrava quindi bastasse mostrarsi per vincere: l' apparenza fu ingannevole. In un paese vasto ove tutto presentava ostacoli, la mancanza di una volontà ferma al pari della mia sarebbe stata o presto o tardi avvertita, mentre l' ostinazione del carattere spagnuolo e portoghese dovea rendere inutili gli sforzi de'miei luogotenenti.

,, Nel rientrare in Parigi mi arrecò sorpresa la diceria sui mali della guerra spagnuola e dei consigli di Talleyrand per impedirla. Quali ragioni io non aveva per essere maravigliato e sdegnato nel tempo stesso di quella vile machinazione tendente ad oscurare la mia fama? Avrei dovuto sino da quel punto comprendere il carattere di un uomo intrigante in siffatta guisa. Era facile che senza i suoi consigli imprendessi la guerra di Spagna, ma essi certamente ne furono la principale cagione. Ora non potendo risolvermi ad incrudelire contro lui, mi limitai ad apostrofarlo davanti i grandi dello stato che si erano recati per le felicitazioni di costume al Palazzo della Tuillerie e gli rinfacciai la fallacia di quei detti, cui egli solo aveva potuto inventare. I suoi principj non mi erano ignoti in fatto d'interesse pecuniario: io li conobbi negli affari de'principi di Alemagna e della casa d' Orange, ma non lo avrei mai creduto capace di quel vilissimo procedere. Intanto il severo discorso che pronunziai contro lui, se non dette origine alla guerra che mi dichiarò, ne fu certamente il segnale.

,, Io non avea sperato che le vittorie di Spagna e le conferenze di Erfurth stogliessero l'Austria dall'idea di esporsi sola a combattermi: m'ingannai. Il gabinetto di Vienna comprese che quantunque io riportassi molte vittorie nella Spagna, mi abbisognavano sempre dugentomila uomini per occupare un paese, contro il quale io non combatteva per semplici frontiere, ma per soggiogarlo interamente; quindi decise imprendere una guerra che poteva restituirle lo scettro d'Italia e d'Alemagna ed adunò potentissimi eserciti. L' Inghilterra non ordì allora una nuova coalizione, ma il gabinetto di Vienna la prevenne nei desideri e cedette ancora al voto generale de' suoi popoli. L' esercito voleva cancellare la macchia di Ulma, i cittadini riprendere il loro posto fra le nazioni. Tutti chiedevano guerra e cento milioni di sussidii ricevuti dagl' Inglesi accrescevano quell'ardore guerriero.

,, Inoltre non ignoravasi a Vienna che la Prussia era sdegnata oltremodo; che la Westfalia gemeva, che l'Annover e le città Anseatiche prive del commercio detestavano un ordine, del quale il bene futuro garbava poco; che infine il Tirolo abborrendo dalla dominazione del Bavaro, era pronto ad insorgere. Offriva ancora lusinghiere speranze il nord d'Alemagna che si credeva pronto a dichiararsi appena gli Austriaci avessero assalito con potente esercito la Baviera ed obbligate le schiere francesi a concentrarsi per salvarla. L'inviato del gabinetto di Vienna a Koenisberg annunziava che la Prussia voleva la guerra e che il suo esercito potrebbe ammontare a centomila soldati: nè queste promesse si reputeranno esagerate, se pongasi mente agl'interessi della Prussia. La Dalmazia, l'Italia intera ed il Tirolo divennero il campo delle operazioni austriache; giammai l'orizzonte politico si mostrò più minaccevole

,, I miei eserciti erano nelle lontane contrade di Madrid, di Napoli, ed alle porte di Lisbona e di Amburgo; io medesimo mi trovava nella Spagna ed era probabile che gli austriaci nel cominciare ottenessero molti successi che poi altri ne produrrebbero. Essi avrebbero potuto chiamare a sedizione l'Alemagna, tentare la Russia, riaccendere il coraggio degli spagnuoli che sanguinose sconfitte aveano cominciato ad intiepidire; rendere al ministero inglese la popolarità che i cattivi successi di Moore gli avevano tolto, ed animare infine coll'oro inglese gli abitanti della penisola.

,, L'Austria fece i suoi ultimi sforzi per adunare formidabili masse. I suoi eserciti cattivi dovevano ascendere a trecento cinquantamila soldati; centocinquanta battaglioni di milizie furono destinati a rafforzarli e numerose riserve a mantenerli. Fu imitata la nostra organizzazione dei corpi di esercito. Sei di questi che numeravano ciascuno venticinquemila soldati, oltre una riserva adunata in Boemia, dovevano invadere la Baviera. Cinquantamila soldati e venticinque migliaia di militi formando l'ottavo e nono corpo sotto il comando dell'arciduca Giovanni furono destinati alle fazioni d'Italia. Finalmente un altro esercito di quarantamila uomini governato dall'arciduca Ferdinando dovea invadere il ducato di Varsavia.

,, L'accennata ripartizione delle genti austriache è sembrata difettosa poichè si è pensato ch'era d'uopo colle vittorie da conseguirsi in Alemagna riottenere la Polonia e l'Italia, inutili essendo i parziali successi nei due paesi, ove io avessi vinto sul danubio. Intanto non può tacersi che l'Austria dovea temere di una sedizione in Galizia se Poniatowsky vi si mostrava con forze superiori alle sue; motivo che solo giustificava il considerevole distaccamento spedito colà, se altre viste politiche eziandio non l'avessero imposto.

,, Il gabinetto di Vienna diffidando ancora delle numerose schiere adunate immaginò servirsi dei mezzi che offrono le rivoluzioni e che erano così bene riuniti nelle Spagne. Obliando i giusti rimproveri fatti al direttorio per gli stessi modi usati; chiamava tutti i popoli ad insorgere contro noi, o più chiaro

parlando, contro i loro governi ch'erano nostri alleati; mezzo forse utile a'suoi disegni. In Baviera, in Sassonia, nella Westfalia, nel Tirolo gli accennati manifesti di sedizione si spargevano pubblicamente nei luoghi che transitavano. Non in guisa diversa operava l'arciduca Giovanni coll'esercito che muovea contro l'Italia: la guerra quindi diveniva nazionale ed universale. Di nuovo s' invitavano i popoli alle sedizioni, nè si cercava ridurre la contesa a soli calcoli politici e militari . . . . Dipendeva da un mio cenno nel 1805 la rivoluzione d'Ungheria, nè io giammai volsi in mente siffatti disegni . . . Ai professori di diritto pubblico spetta il decidere se sia permesso eccitare a sedizione i popoli vicini per farne base di un sistema politico —

„ Ma non solo l'Austria preparavaci nemici; in tutta l'Alemagna ordivasi una cospirazione. In Prussia e negli stati della confederazione moltissime società eransi costituite col disegno di riunire ad un centro comune di azione quanti odiavano il nome francese. Malgrado dell'estesa ramificazione della setta, fu per grande tempo nascosta col più grande mistero. Una circostanza fortuita me ne svelò l'esistenza ed il pericolo. I due capi di quella associazione politica stavano in Austria: uno abitava in Vienna, l'altro, il duca di Brunswich Oels, reclutava un corpo in Boemia: Dovea Vestfalia essere il centro dell'esplosione, poichè l'Inghilterra aveva molti aderenti in quel regno, io pochi — Bisogna convenirne; quegli abitanti avevano ragione di non amare la dominazione francese. Infatti l' Annover non soffriva soltanto per la perdita delle sue comuuicazioni marittime: quel paese godeva un tempo paterna amministrazione; i suoi principi posti sul trono della superba Albione non opprimevano i loro popoli per alimentare il proprio lusso e matenere un esercito soverchio ai loro mezzi ; per lo contrario essi a larga mano vi dispensavano sussidii e pensioni ; ma sotto il nostro reggimento soffrivano que' popoli ogni gravezza cui impone la conquista, l' Assia era ancora più misera. Questo elettorato dacchè la casa di Annover occupava il trono d'Inghilterra, le forniva molti battaglioni ricevendone copiosi stipendii: nelle guerre della successione di Spagna, e dei sette anni nell'altra di America , e nella coalizione del 1793 si videro sempre i soldati di Assia combattere sotto gl'inglesi stendardi. Il principe guadagna in quel commercio grosse somme, i soldati e gli ufficiali pensioni e sussidii, mentre il paese che non dovea volgere le cura ad onore nazionale od influenza esterna, arricchiva. Il suolo era sterile, poco industriosi gli abitanti , negletta l' amministrazione e poco oppressiva. Ma quando io mutai i due stati cioè l' Assia e l' Annover in regno di Vestfalia, la bisogna fu diversa: dovettero entrambi pagare le spese di un esercito numeroso, il lusso di una splendida corte, di una amministrazione più complicata, e quello che poteva riputarsi danno maggiore era la dotazione annuale di venti milioni che doveano somministrare a'miei generali: piaga che diveniva insanabile per l'uscita dell'accennata somma che non si consumava nel paese, ma in Francia. Era dunque chiaro che in venticinque anni

sarebbe uscita dalla Westalia senza speranza di ricupero la enorme somma di cinquecento milioni, somma che forse uguaglia il valore intrinseco del suolo: mentre coll'alleanza inglese nello stesso periodo di tempo avrebbe essa guadagnato da cinquanta a sessanta milioni di sussidii. Se a tanti mali si aggiungerà ancora il passaggio de'tre numerosi eserciti pel suo territorio i quali vissero a spese de'cittadini, facilmente si comprenderanno i motivi che dettero origine allo spirito sedizioso che vi si manifestò. Se io avessi potuto illudermi su quello stato di cose, i ministri di mio fratello mi avrebbero disingannato: ma io operai in quella guisa con certezza di causa. Le dotazioni furono prima stabilite per sistema; calcolai che o doveva ritenere quelle province o restituirle alla pace marittima. Nel primo caso era del mio interesse mostrare loro come sollievo de'mali l'aggregazione al mio impero; nel secondo se doveva cederle di nuovo all'Inghilterra, le avrebbe avute immiserite e nella posizione di non recarmi danno; inoltre a spese loro si arricchiva la Francia.

„ Lo stato della Prussia non era diverso, ma derivava da altri motivi. Questa nazione non era nè alleata, nè parte dell'impero, invece nemica implacabile. Tre anni di occupazione militare, le straordinarie tasse, l'avvilimento nel quale vedevasi, e la perdita delle sue più ricche province erane cagioni sufficenti per concitare mortalissimo odio. I re che i cieli destinano al governo dei popoli devono tutto praticare per la gloria e prosperità loro. Se io tanto eseguiva per la Francia, Federico Guglielmo doveva tutto imprendere, perchè la Prussia riacquistasse tra le nazioni il grado, dal quale io l'aveva crollata. Panegiristi o di poco senno o bugiardi hanno mostrato la mia condotta come quella del più ottimo principe, i miei progetti filantropici, e coloro che vi si opposero ciechi e traditori! Non in questa guisa si scrivono le storie! È giusto un Francese lamenti i disegni mancati i quali dovevano assicurare la supremazia dell'impero sul mare e sulla terra; ma condannare in un Prussiano il giuramento di eseguire tutto per fare risorgere il suo paese vinto ed umiliato, mostra nello scrittore non poca parzialità ed ingiustizia, poca fede . . . „ Intanto ogni speranza dei cospiratori tedeschi e dell'Austria era fondata sulla Prussia e Vestfalia. Il duca di Brunswich — Oels spogliato del retaggio de' suoi padri dovea dare il segnale del movimento uscendo in Boemia con una legione di disertori prussiani organizzata da esso. In Westford poi il colonnello Dornberg che comandava la guardia di Girolamo credendosi autorizzato come Marlboroug di tradire un monarca imposto dalla forza delle armi e odiato dal popolo, doveva assicurarsi della sua persona, tenerlo come ostaggio e mutare l'ordine dello stato collo stabilire una reggenza. Il maggiore Schill che era distinto nei dintorni di Colberga dovea partire da Berlino col suo reggimento di usseri, condurre seco quanti erano esaltati Prussiani, sorprendere Wittemberg e Mag de Voroug; poi operare in Sassonia di concerto col duca di Brunswich. Era ancora probabile che la parte dell'esercito prussiano alloggiato nella Slesia, seguirebbe

quell'impulsione, che la corte rimasta a Koenipberg o non avrebbe potuto impedire a tempo o che forse favoriva in segreto.

„ Oltre i potenti appoggi del nord d'Alemagna che promettevano favorire i disegni dell'Austria, non poche speranze davanle i Tirolesi. Que'popoli di montuose regioni uniscono ad un grande spirito d' indipendenza la più invincibile avversione pe'Bavaresi, ed una qualche affezione per la casa d'Austria la quale ha conservate loro le antiche usanze e le immunità. Molto simili per costume agli abitanti de'piccoli cantoni svizzeri, essi non erano inferiori ai figli di Guglielmo Thell per la destrezza ed il maneggio delle armi e pel coraggio ne'pericoli; ed al pari degli Svizzeri erano organizzati o in compagnie di cacciatori o in battaglioni di milizie. L'odio loro contro i Bavari ferveva da secoli; discordie feudali, contese di luogo e di commercio n'erano state le cagioni. Il re di Baviera avea praticato ogni sforzo per modificare quello stato di cose, ma le gravezze sofferte dai suoi popoli per le guerre del 1800 e 1805 e livellare le sue forze cou quelle dei vicini prescrissero il dovere ai ministri di trattare il Tirolo nella stessa guisa delle antiche province bavare e non fargli godere le franchigie medesime lasciategli dal governo austriaco; poichè in questo caso la sorte sarebbe stata più avventurosa pe' vinti che pei vincitori. Gli animi si sdegnarono a quelle innovazioni, e l' Austria che non lasciava sfuggire alcuna circostanza, manteneva nel paese moltissimi agenti che segretamente preparavano sedizioni da manifestarsi a tempo opportuno. Il marchese di Chasteler che nel 1800 avea comandato nel Tirolo, dirigeavi di conserva col consigliere Horneyer le fila di un complotto. Chasteler era belgico di origine e suddito francese, circostanza che eccitò moltissimo il mio sdegno contro lui. Mostravasi esso implacabile nemico: non pochi danni io gli arrecai; ma se fosse egli stato più giusto, sarei stato generosissimo, poichè era uomo di gran mente. Capo dello stato maggiore di Kray e di Suwaroff nel 1799 contribuì co'suoi talenti alle vittorie d'Italia non solo ma a quelle di Magonza nel 1795, quando Clairfayt combatteva contro Pichegru. Ora il posto di un uomo istruito cotanto nell'arte della guerra non era certamente quello di regolatore di sediziosi cittadini.

Due intanto erano i capi della lega del Tirolo; uno chiamato Hofer di condizione locandiere, l'altro nascondevasi sotto umili spoglie. L' Austria però malgrado di tanti elementi preparati, nulla poteva sperare se non prendeva la iniziativa, cosa facilissima ad eseguire sino dal mese di marzo. Il segnale da sì gran tempo atteso era dato finalmente nei primi giorni di Aprile. Sicuri di essere sostenuti si decidevano a darne l' esempio. Al balenare di uno sguardo, mille fanali accesi sopra i più alti monti annunziavano da per tutto il tempo di correre alle armi. Gli abitanti di ciascuna vallata si sollevavano e univansi in battaglioni; antichi militari ne formano i quadri o almeno ne occupano le prime cariche. Numerose masse di cittadini organizzate in quella foggia e munite di armi, affluivano da tutte le parti, e sorprendevano, uccidevano o face-

vano prigionieri tre e quattro migliaia di Bavari dispersi pel paese. Non diversa era la sorte di una colonna di duemila Francesi che passava per colà, comandata dal generale Bisson. L'insurrezione si estendeva di villaggio in villaggio sino al Vorurstorg e grosse schiere scorrazzavano vicino a Kempsen minacciando il Wurtenberg.

,, Nell'istante medesimo l'arciduca Carlo varcava l'Inn nel 10 aprile e dirigevasi in cinque colonne sopra Monaco e Ratisbona, ove doveva adunare più di cento ottantamila combattenti. Il ritardo della compagna non è il solo errore commesso, ma ve ne ha altro più grave. L'esercito imperiale prima adunato in Boemia verso Pissen, dovea camminare soltanto sei giorni per giungere a Ratisbona o a Wurtenberg nel centro de' miei corpi disseminati, quando un ordine superiore dirige il nerbo di quell'esercito sull'Inn, onde uscire per l'Iser e Monaco nella Baviera. Era quella fazione diretta a triplicare il cammino ed allontanarsi dal punto decisivo. La mia salvezza derivò dall'accennata sciocchezza che alcuni attribuiscono al generale Grune, altri al generale Mayer e che fu biasimata dall'arciduca, ma non corretta.

,, L'esercito al quale fu destinato quel principe come generalissimo poteva muovere, come ho detto, sino dal m se di Marzo, senza la stranissima misura indicata che l'obbligò a ritardare il principio della campagna ed a dividersi in due masse sull'una e sull'altra sponda del Danubio. Era questa la posizione dell'esercito principale, mentre altri due corpi rimasti in Boemia doveano uscire per la riva sinistra sopra Ratisbona. Il centro e la riserva composti di tre corpi si avanzavano per Schaerding; la manca guidata dall' arciduca Luigi e dal generale Hiller muoveva per Monaco e Landshut. Il totale di quelle genti ascendeva a censettantamila guerrieri senza contarvi gli ausiliarii ben presto disponibili, e la divisione del generale Amende che si dirigeva in Sassonia. Oltre di tanti armati una divisione di diecimila uomini governata da Tellachich fiancheggiava la sinistra Salsbourg ed un'altra di egual numero comandata dal generale Chasteler si adunava a Ober-Dranburg per operare nel Tirolo.

,, Nel tempo stesso guidava contro l'Italia l'arciduca Giovanni un esercito di quarantasettemila uomini riuniti a Tarvis; altre dieci migliaia contenevano Marmont che occupava la Dalmazia, e venticinquemila militi si organizzavano nella Carinzia per rafforzare l'Arciduca Giovanni.

,, Ignorando la direzione che il nemico avrebbe preso colla numerosa oste io non poteva opporgli valida difesa. Niun pericolo avrei incontrato se riusciva a me di riunire le schiere prima che gli austriaci imprendessero fazioni per impedire l'adunamento accennato. Le forze che dipendevano da' miei cenni non erano sì scarse da presentare ai nemici un mezzo per facile vittoria, come si era fatto credere all' imperatore. La quistione era semplice. Dovea io essere vinto prima o dopo la riunione dell'esercito? Nel primo caso non era difficile, ma nel secondo a me spettava la vittoria. L'esercito di occupazione che ubbidiva a Da-

voust era disciolto. Quel maresciallo, lasciate le guarnigioni in tutte le piazze del Nord, muoveva con quarantacinque mila soldati per Bomberg a Ratisbona. Oudinot che governava le riserve a Francfort si dirigeva co'suoi granatieri verso Augsbourg. Massena che guidando trentamila soldati si volgeva verso la Spagna tornava celermente da Strasburgo sopra Ulma. Bernadotte che dopo la fuga di La-Romana non avea più corpo da regolare, ebbe ordine di prendere il comando dei Sassoni, parte de'quali custodiva le città anseatiche e parte rafforzava Oudinot. La riserva di cavalleria dispersa in più luoghi avanzava sul Danubio, ma in diverse direzioni. Trentamila Bavaresi comandati dal maresciallo Lefebvre alloggiavano serrati sull' Iser ed aveano i fanti leggeri verso l'Inn. I Wurtembergbesi si adunavano a Heidenkeim. Tutti gli altri contingenti della confederazione muovevano per rafforzare i diversi corpi di esercito o per cuoprire le nostre communicazioni. Oltre le suddette genti io disponeva di diciottomila Pollacchi ed altrettanti Westfaliani, Olandesi e Sassoni, ma questi dovevano difendere le proprie contrade, poichè gl'Inglesi preparavano armi e soldati per uno sbarco che non contrastato avrebbe potuto sollevare tutto il nord dell' Alemagna. Per intimorire nel tempo istesso i gabinetti di Londra e Berlino, annunziai l'organizzazione di un esercito del Nord agli ordini di Bernadotte che doveva essere composto di ottantamila alleati; al contrario ordinai a quel maresciallo, avanzasse con due divisioni Sassoni lungo le frontiere della Boemia sul Danubio e lasciasse a tutti gli altri confederati la cura di guardare il proprio paese. Il mio esercito di Italia, al quale era duce il vicerè, ascendeva a quarantacinquemila uomini, io quindi mi affrettai a rafforzarlo con tutti le schiere disponibili della penisola. Ordinai a Berthier che riunisse l'esercito d'Alemagna a Ratisbona, se la guerra non era cominciata; e tra Donawerth ed Ausbourg se gli Astriaci aveano preso l'iniziativa. Egli era già arrivato al quartiere generale, quando per la savia precauzione della linea telegrafica di Alemagna, io seppi a Parigi nel 12 Aprile in meno di quarant'ore il passaggio dell' Inn eseguito nel 10. Tutto gia essendo preveduto ed apparecchiato, io partii all' istante, e dopo avuto nel 16 una conferenza col re di Wurtemberg a Louisbourg e con quello di Baviera a Dillingen, giunsi al mio quartiere generale il 17.

„ Coloro che amano paragonare le mie imprese alle antiche di altri rinomati capitani cercheranno invano nelle storie gli esempi di uguale celerità o la ammirevole precisione che caratterizzò il principio della campagna.

„ Inquietissimo io era sullo stato del mio esercito. Berthier gli aveva fatto prendere la più erronea posizione e la sola lentezza austriaca lo salvò da totale ruina, conciossiachè i nemici misero sei giorni nel passare le venti leghe che vi sono da Brannau a Londshut sull' Iser. Questo intervallo ci diede il tempo di correggere gli errori.

„ Nel giorno 16 attaccavano essi il ponte di Landshut difeso dalla divisione Bavarese Deroi che si batteva in ritirata per non essere tramezzata dalle colonne

che varcavano l'Iser al di sopra e al di sotto di quella città. Quantunque Wrede alloggiasse a Stranbing ed il principe reale a Monaco, riuscì a'Bavaresi di unirsi a Neustadt, fazione impossibile se fossero stati seguiti cou vigore. L'arciduca avrebbe potuto trovarsi nel 15 a Ratisbona, e quindi vincere successivamente tutti i nostri corpi. Non prima del 17 però la metà delle sue schiere si avanzò sino al piccolo Laber per le tre strade che menano da Landshut a Ratisbona a Kelheim ed a Neustadt. Hiller si recò a Mosbourg: Illachich era entrato a Monaco; i due corpi di Boemia erano entrati nell'alto Palatinato e si dirigevano a passi numerati sopra Ratisbona. Questi ultimi nell'avvanzare verso Amberga incontravano la divisione Triant che faceva parte del corpo di Davoust e muoveva dalla Turingia. È chiaro che se l'inimico operava due o tre giorni prima, la concentrazione del mio esercito diveniva difficilissima.

„ Il mio arrivo fu un vero colpo di fortuna. Berthier accumulava errore sopra errore, mentre io aveagli dato istruzioni precise. Doveva egli, come replicai, riunire l'esercito a Ratisbona, se le ostilità non erano ancora incominciate e concentrate ad Augusta o a Donnawert se eravamo prevenuti; e quando ancora io gli avessi ordinato di mantenersi a Ratisbona, le circostanze gli dimostravano il contrario: ma in venti campagne non aveva egli acquistato una sola idea di strategia! Non solo trasgrediva le istruzioni, ma eseguiva ancora quello che io più temeva; imperocchè Davoust, appressando il pericolo di una marcia sopra Ratisbona, si dirigeva a ragione per Heman sopra Ingolstad, allorchè Berthier gli prescriveva di ritornare per la riva sinistra a Ratisbona; e progredendo negli errori ordinava a Lefebvre di riprendere Landshut. In questa guisa l'uno e l' altro maresciallo andavano a sicura perdita con un movimento eccentrico che nulla poteva giustificare.

Nel 18 mi recai a Ingolstadt, e fu mia prima cura di spedire due uffiziali a Davoust coll' ordine di evacuare prestamente da Ratisbona e diriggersi verso noi sull' Abens. Savary fu uno dei due che s' incaricavano della pericolosa fazione, celandosi con cento cavalieri bavaresi tra gli Austriaci e il Danubio.

„ Era per noi necessario di sostenerci davanti Neustadt, poichè se il nemico avesse potuto inoltrarsi sino a quel punto, Davoust sarebbe stato perduto senza fallo. Io quindi adunai nella posizione dell' Abens quante schiere poteva disporre. Erano queste le bavare, le Wurtemberghesi, ed i corazzieri; ascendevano tutte a quaranta migliaia. I nemici avanzavano contro noi ed erano centomila: se essi ci avessero attaccati con decisione, eravamo perduti, prima che fossero giunti Davoust, Ondinot e Massena, ai quali lo aveva spedito ordine di raggiungermi con speditezza. I due ultimi sarebbero stati avventurosi di ripiegarsi dietro il Leck, abbandonando Davoust a pessima fortuna. Le mie speranze nella grave posizione si fondavano sulla lentezza degli Austriaci e sull' ipotesi che male avrebbero giudicato il mio piano.

„ Il loro esercito muoveva di già nel 18 per avanzarsi sopra Abens quando l'arciduca ne tratteneva le mosse. Aveva egli avuto contezza che Davoust si era recato di nuovo a Ratisbona, circostanza che doveva farlo correre senza ritardo ad Abensberg sulla linea di ritirata; ma il principe Carlo ne trasse una conseguenza diversa. Mosse quindi il generale Hiller con cinquantamila uomini ad osservarci sull'Aben ed egli stesso con altri tre corpi che offrivano un totale di sessantacinque migliaia di combattenti, si portò a Rohr col disegno di recarsi nel domani contro Davoust.

„ Nel 19 partiva quel maresciallo allo spuntare del giorno da Ratisbona per Abensberg. La grande strada costeggia il Danubio in una gola formata dalle alture boscose che principiano ad Abbuch e terminano a Post-Saal. L'artiglierie ed i corazzieri preceduti da un battaglione dovevano nascondersi nello strettissimo colle. Le quattro divisioni d'infanteria fiancheggiavano il movimento col dirigersi per le alture ove due piccole strade si erano riconosciute; guidava l'una a Peising, usciva l'altra a Saushaupt e Thengen. Le divisioni Gudin e Morand s'incamminavano per la prima a destra, Sant-Hilaire e Friant per la seconda a manca. Montbrun coi cavalli leggeri formava la dietroguardia occupando Abbach. Un solo reggimento difendeva Ratisbona per ritardare il movimento di cinquanta mila austriaci che venivano dalla Boemia per la sinistra del Danubio. Per favorire l'arrivo di Davoust ordinai a Lefebvre di uscire da Abensberg sopra Arnhrefen colla manca de'Bavaresi. Nel medesimo tempo l'arciduca Carlo spedì Bohr sopra Ratisbona. Quel principe avea fissato il suo piano nella ipotesi che Dàvoust non fosse uscito dalla indicata città, ma vi fosse rimasto impassibile spettatore. Ottimo era il divisamento di muovere contro Ratisbona; conveniva però incamminarsi per Post-Saal cioè pel solo cammino che poteva scegliere Davoust per raggiungermi. Gli Austriaci intanto si avanzavano in tre colonne: cioè la diritta di ventitremila sopra Eglosheim; il centro di venticinque migliaia sopra Dintgling e la manca di quindicimila sopra Thengen. Altri seimila combattenti rimanevano ad Abensberg agli ordini di Thierry e servivano di punto intermedio tra il corpo della battaglia e le schiere d'Hiller.

„ Queste disposizioni erano erronee; il nodo gordiano si trovava ad Abesberg a a Post-Saal ed ivi era d'uopo tagliarlo col mandarvi i corpi di Hohenzollern, di Monseberg e dell'arciduca Luigi; e poichè Abensberg era il punto più vicino al campo dei Tedeschi ed il più lontano dalla testa della colonna di Davoust, non pareva difficile vi si giungesse in tempo. Post-Saal inoltre chiudeva la uscita di quelle forche caudine per le quali dovevano sfilare i corpi francesi. Facilmente si potevano occupare ambo le posizioni, dirigendo l' arciduca Luigi, rafforzato dai due corpi della riserva, sopra Abensberg, ed i corpi di Hohenzollern e di Monsenberg a Post-Saal e sulle rive di Hanser: centomila combattenti serrati in massa nelle descritte posizioni avrebbero deciso la sorte di Davoust e forse ancora della campagna. Ora malgrado degli errori commessi

dai nostri avversarii e la precisione nell'ordinare le mie schiere fu d'uopo superare gravissimi ostacoli.

„ Appena Saint-Hilaire e Friant giungevano sulle alture che si estendono da Salhaupt a Thengen per proteggere il movimento di Davoust nel fondo della gola, erano assaliti da Hohenzollern; ma questi trovandosi isolato in quel punto, così pugnavasi a forze uguali, e mentre tutta la diritta dell' arciduca correva in una direzione, ove non incontrò alcuno, i nostri soldati respingevano gli attacchi del suo luogotenente. Lo scontro era micidiale: ventimila veterani di Francia non potevano cedere la vittoria a nemici di numero eguale; alle sei della sera il principe di Hohenzollern era incalzato al di là di Hauser colla perdita di quattromila soldati. Favorita da questa pugna la diritta di Davoust avea camminato con sicurezza fino ad Abensberg ove si unì ai Bavaresi. Giunta però nelle vicinanze di Arnhoefen, trovossi a fronte della schiera austriaca di Thyerry destinata a cuoprire l'intervallo che vi era tra l'arciduca Carlo ed il suo fratello. A riuscirvi con più sicurezza, quel generale si era avanzato verso Arnhoefen nel disegno d'impedire il movimento de' Bavaresi che il maresciallo Lefebvre faceva uscire da Abensberg sulla strada di Ratisbona per unirsi a Davoust: assalito però di fronte dalla divisione Morano ed alle spalle dai Bavaresi fu respinto con perdita verso Offenstellea, avventuroso in questo di non essere rimasto prigioniero coll'intero corpo. I resultati degli avvenimenti esposti mutavano le nostre sorti. L'unione di Davoust al mio esercito non solo mi toglieva da gravi timori, ma ci poneva nello stato di minacciare il nemico, che avendo troppo estesa la sua destra non avea più immediato contatto col corpo ch' era postato sull'Abens. Noi al contrario eravamo stabiliti a fronte dell' intervallo che separava le due parti dell'esercito austriaco e quindi potevano avanzare in massa, mantenere quella divisione e battere in dettaglio i due corpi. Evitava quel danno il nemico se effettuava una celere ritirata concentrica verso Landshut, ma per impedirla io non gli lasciai tempo di riconoscere i suoi errori; quindi decisi di assalire la manca dei nemici tanto più che mi avrebbero secondato nella fazione i granatieri di Oudinot ed il corpo di Massena ch' erano giunti a Pfettenbansen. Essi doveano minacciare l'ala manca di Stoller e la sua linea di ritirata sopra Landshut.

„ Sollecite furono le mie disposizioni. Rimaneva Davoust con venticinque mila soldati presso Jhann ed Hausen per contenere la dirotta dei nemici. Coi sessantamila che mi restavano avanzai contro l'arciduca Luigi, e poichè importava impedire all'arciduca Carlo che aiutasse il germano, Lannes si portava con altre due divisioni di Davoust ed i corazzieri di Nansouty sopra Rohr ad oggetto d'impadronirsi della via di Stelbeim a Landshut e togliere ogni communicazione alle due ale.

„ Dopo aringato ai Bavari e Wurtemberghesi, lasciata la divisione Wrede al ponte di Siegenboures per minacciare l'arciduca Luigi, e quindi assalirlo nel

tempo favorevole, mossi contro la diritta di quel principe coi Wurtemberghesi, e le due divisioni bavare di Lefebvre. I primi si avanzavano per Offenstetten sopra Rohr, i secondi per Hirchdorf. Dovea Lannes secondare e coprire il movimento col riconoscere il vallone del Laber, respingere i soccorsi che avesse potuto spedire l'arciduca ed assicurare la disfatta del centro nemico. Per colmo di fortuna questa manca degli austriaci era disseminata. Hiller con ventiduemila uomini marciava da Mainbourg a Pfeffenhausen; l'arciduca Luigi con dieci migliaja era in posizione a Siegenbourg; il principe di Reus con quindicimila a Kirchdorf: finalmente il generale Thierry con cinquemila ad O fenstetten. Quest'ultimo, troppo debole per opporsi alle forze superiori che si avanzavano da tutti i punti, ripiegavasi sopra Rohr e s' imbatteva nelle schiere di Lannes. Vinto ed incalzato fuggiva sino a Rottenbourg ov'era sostenuto da quattordicimila uomini che Hiller vi avea condotto in fretta da Pfeffenhausen. Intanto questo rinforzo non giungeva a tempo per difendere le rive ed il ponte di Laber che Lannes passava impetuosamente insieme coi fuggenti e tre le bagaglie nemiche.

,, Mentre si pugnava nell'accennata guisa su quel ponte, il principe di Reus e Bianchi, assaliti di fronte da Lefebvre e di fianco dai Wurtembergesi, erano obbligati a ripiegarsi sopra Pfeffehausen. Il principe Luigi stretto da Wrede e minacciato d'essere circondato dall' altre colonne si ritirava anch'esso per la medesima direzione. I miei alleati che sotto gli stendardi francesi avevano imparato a rivaleggiare co'miei soldati di vigore e di coraggio incalzavano arditamente il nemico. Quella giornata costava agli Austriaci più di settemila uomini: Davoust conteneva facilmente l'arciduca Carlo. Questo principe che ad ogni altro avversario davanti sarebbe stato un generale di prima sfera, si era lasciato vincere dall'ascendente che io aveva preso di lui. Lungi dall'imprendere alcuna fazione contro Davoust, badava di difendersi. A questo effetto nuovo ordine dava alle sue schiere; prescriveva al principe Hohenzollen rivalicasse a destra il grosso Laber e si portasse a Nieder-Leuerndasf. La colonna della dritta dovea al contrario estendersi maggiormente da Eglofsheim sopra Ratisbona. Il reggimento di fanteria che Davoust avea lasciato in quella città trovossi circondato sulla diritta del Danubio dalla colonna accennata ed alla sinistra del fiume da uno dei corpi di Boemia che si recava a Stadt-am-Horf. L'indicato reggimento si arrese; esso avea già eseguito il suo impegno: cinquantamila austriaci erano stati trattenuti ventiquattro ore. L'altro corpo venuto di Boemia si era impegnato senza causa nella direzione di Amberga ad Ingolstadt. Mostrava la narrata battaglia gli esempi rimarchevoli sulla differenza delle combinazioni nell' impiego delle masse: centomila Austriaci furono contenuti da ventimila Francesi, mentre altre venticinque migliaia erano rotte e disfatte da sessantacinque mila fra francesi ed alleati.

„ Al 21 Hiller volendo evitare la sorte incontrata dal principe Luigi e che le nostre armi gli minacciavano, ripiegossi sopra Landshut; io lo seguii colla divisione Wrede, i Wurtemberghesi ed il corpo di Lannes: Oudinot ebbe ordine di avanzare verso lo stesso punto dopo varcato l'Iser a Mosbourg. Prescrissi poi a Lefebvre di scendere lungo il Laber colle altre due divisioni bavaresi, l'altra del generale Demont, ed una brigata di corazzieri per aiutare Davoust.

„ Le strade erano ingombrate delle immense bagaglie degli Austriaci che vennero in poter nostro. Hiller cercava difendere il varco dell'Iser a Landshut, fazione che fu sul punto di perderlo interamente. Con vigore assalito dalla divisione Morand davanti la città e nei sobborghi avrebbe potuto essere tramezzato nella ritirata della divisione Clarapede che giungeva da Mosbourg sulla sponda destra dell'Iser se quel generale non si fosse fermato per attendere lo arrivo di Massena ch'era a Mosbourg per affrettare il movimento del suo corpo.

„ Era d'uopo impedire a Hiller che uscisse di nuovo per tornare dall' Arciduca; quindi bisognava arrischiare l'attacco. Il generale Plonton il cui coraggio non conosceva ostacoli, espugnava il ponte con un fatto d'armi il più ardimentoso in quella guerra. I nemici rotti e disonorati, fuggirono dalla parte di Octing, ove varcarono l'Inn nel dì seguente, lasciando in poter nostro venticinque cannoni, e più diecimila uomini non idonei a combattere.

„ Io aveva rafforzato Davoust perchè temeva, l'arciduca Carlo l'attaccasse mentre si combatteva con Hiller; ma quel principe invece di attendere e di chiamare a sè il corpo di Kollowrat, rimasto inutile sulla sponda sinistra del Danubio. L'altro di Bellegarde più lontano non poteva arrivare celeremente, quindi si limitò a farlo avvicinare a Stadiam-Hof.

„ Davoust frattanto giudicò con ragione che l'unico mezzo di travagliare il nemico e nascodergli la debolezza dei corpi che gli erano opposti consisteva nell'attaccarlo. Riunitosi perciò con Lefebvre a Levensdorf e marciando in avanti lungo la via sinistra del grosso Laber, incontrava ed assaliva il centro dei nemici presso Unter Leuchling. L'azione s'impegnava con pari ardimento e durava dalle 11 del mattino sino a notte. Il principe di Hohenzollern che si era ripiegato lungo la riva sinistra del grosso Laber, varcava quel fiume a Eckmiihl ed arrecava aiuto al principe di Rosenberg che combatteva a Unter-Lauchling. Conservava il nemico la propria posizione, ma otteneva Davoust lo scopo che si era proposto. Profittando egli di un terreno coperto ed alpestre, postava le sue schiere in guisa che sembravano duplicate e tolse così ogn'idea all'arciduca di prendere l'offensiva. Ciascuna delle parti contava circa tremila soldati tra morti, feriti, e prigionieri.

„ Consumata la disfatta di Hiller lasciai a Bessières la cura d'inseguirlo colle divisioni Wrede e Molitor del corpo di Massena e con tre reggimenti di cavalleria. Restava Oudinot in riserva a Landshut, mentre io stesso muoveva contro l'arciduca Carlo colla divisione di corazzieri di Nansouty, il corpo di

Lannes. i Wurtemberghesi ed il grosso delle genti di Massena. Urgentissima era per me la fazione, poichè l'arciduca richiamava i corpi lasciati inutilmente sulla sponda sinistra del Danubio. Kollowrat era già passato sulla destra, e quel rinforzo aveva fatto ammontare le truppe austriache al numero di sessantacinque mila combattenti. Bellegarde rimaneva senza cagione a Stadt-am-Hof. Ora colle enunciate forze non era naturale che il Principe Carlo rimanesse inoperoso, e che lo tenesse a scacco il sólo Davonst.

,, Nel mattino del 22 io partii da Land-Strut, dirigendomi ad Eckmiil. Il nemico aveva immaginato per lo stesso giorno di tentare un movimento offensivo, ma i mezzi adottati per eseguirlo favorivano i miei progetti. Esso, lungi dall'assalire Davoust con tutte le sue forze, diresse il principale attacco contro Abbach ove le sole schiere de' soldáti leggeri avevano, e volle attendere l'arrivo di Kollowrath. Intanto il corpo di Rosenberg ebbe ordine di rimanere nella sua posizione, dovendo servire di perno all'intero movimento dell'esercito austriaco: siffatta disposizione fece combattere con questo solo corpo rafforzato da ottomila uomini della riserva.

,, Erano le due pomeridiane quando uscii da Eckmicilh contro il centro di Rosenberg che i Wurtemberghesi assalirono, mentre Lannes combatteva ed inviluppava la manca, e Davoust circondava la diritta. Gli Austriaci di quel corpo, sebbene da numerose forze attaccati resisterono per tre ore, e Rosenberg malgrado conoscesse d'essere investito in tutti i punti dalle nostre otto divisioni, sperando di essere sostenuto pugnava con fermezza degna di elogio. In poche circostanze gli Austriaci mostrarono tanto valore nel combattere.

,, Il principe Carlo spaventato da quell'attacco contro la sua sinistra, rinunziava ad ogni movimento di offesa, e si decideva alla ritirata, che sulle sei della sera si eseguiva da tutti i punti verso Ratisbona; senza che il corpo di Massena avesse potuto giungere in tempo al combattimento. Io ordinai allora a tutta la cavalleria d' incalzare il nemico che fuggiva. I cavalieri austriaci che volevano proteggere la ritirata sopra Ratisbona difendendo Englosfskeim, e ano sbaragliati al cominciare della notte e la nostra cavalleria l' inseguiva sino a Koffering, ove trascinavano nella disfatta l'istessa fanteria che dovevano garantire. I corazzieri di Nansouty e di San Sulpizio caricavano que' battaglioni già rotti e fuggenti, ed a colpi di sciabola uccidevano moltissimi nemici: tutte le schiere allora in disordine prendevano il cammino di Ratisbona. Il principe Carlo ritornava colla riserva del generale Lichtenstein e ne imponeva assai col trattenere l'impeto dei nostri che favoriti da un bel chiaro di luna incalzavano i suoi soldati avviliti e dispersi.

,, Le mie schiere erano venute in parte a Landshut: esse erano affaticate, ed io temendo il disordine che sempre produce la notte, ne trattenni la fuga. Se io avessi avanzato, come i Prussiani eseguirono a Waterloo, l' esercito nemico stretto sul Danubio sarebbe stato gravemente imbarazzato, ma la vittoria nostra

era brillantissima, nè faceva d'uopo comprometterla con leggerezza. Quindici stendardi, grande numero di prigionieri e di cannoni furono per noi i trofei della battaglia di Eckmiilk che costò diecimila soldati ai nemici.

,, L'esercito austriaco concentrato presso Ratisbona era ancora grosso di ottantamila combattenti, compresovi il corpo di Bellegarde. Io disponeva di eguale numero di armati. Intanto il principe Carlo osò arrischiare una nuova battaglia avendo il Danubio alle spalle, e lungi dal richiamare Bellegarde si decise a raggiungerlo. Ad evitare poi la folla e gli ostacoli delle bagaglie nella città e sul solo ponte di Ratisbona, ordinava la costruzione di altro ponte al di sotto della città, ed il passaggio si effettuava la mattina del 23 sotto il fuoco delle nostre batterie. Alcune cariche per rompere le sue colonne non ebbero il successo che speravamo. Una dietroguardia era rimasta a Ratisbona per coprire la ritirata. Io la feci attaccare. Le mura ed il fosso non trattennero lo slancio delle nostre schiere che trovando un punto di uscita penetrarono colla baionetta spianata nella città, e fecero prigionieri una parte di sei battaglioni che quivi ancora rimanevano. Il nemico bruciava i suoi ponti di legno e barricava l'altro di pietra in Ratisbona. L'imperatore d'Austria ch'erasi recato colla sua corte a Schaerding nella speranza di aver parte al trionfo dell'esercito e di negoziare coi principi tedeschi, avvertito la sera del 23 che vinte erano le sue genti, riprendeva celeremente il cammino della sua capitale.

,, Giammai vittoria più decisiva e brillante io conseguirò, nè questa fu senza merito sommo. Il combattimento di Flann eseguito contro il centro dell' arciduca, la battaglia di Abensberg che ne isolò la manca, l'azione di Landhut che ne accrebbe i danni, la battaglia di Eckmiil, e finalmente il combattimento di Ratisbona formano una serie di avvenimenti, di cui non offre alcun esempio la storia.

,, Nel 12 Aprile io era ancora a Parigi, dopo dieci giorni avea già vinto due battaglie e già vinto la campagna germanica. Cesare non poteva dire con maggiore ragione - *veni vidi vici.*

,, L'arciduca avea varcato il Danubio e fatto di quel fiume una barriera contro i nostri eserciti; poscia ripiegossi sopra Cham, ove giungeva nel 25 insieme alle genti del secondo corpo di Boemia. Io non divisai seguirlo, ma lasciato Davoust a Ratisbona coll'ordine di osservarlo, e di seguirmi appena avesse certezza che l'esercito nemico si dirigeva per la Boemia, mossi col nervo delle mie schiere verso la capitale dell'impero, camminando per la riva sinistra, deciso di combattere Hiller ove avesse avuto l'ardimento di opporsi ai miei disegni.

,, Querele gravissime insorsero contro di me per l'esposto progetto di recarmi a Vienna e non già contro il vinto esercito del principe Carlo. Molte ragioni mi determinarono più alla prima che alla seconda fazione.

,, La prima dipendeva dalla catena dei monti del Bokmervald che offriva

vantaggiose posizioni alla difesa; la seconda da una lettera direttami dall'arciduca, nella quale mostrava il desiderio di negoziare. Ora coll'incalzare Hiller io poteva compiere la sua ruina, e dettare la pace da Vienna con patti favorevoli alla Francia, ma intrigandomi fra i monti della Boemia, Hiller, riunito al principe Giovanni ed a Chasteler che avevano trionfato nell'Italia e nel Tirolo, poteva condurre ottantamila uomini sul Danubio, nell'istesso tempo che l'arciduca Carlo, rinvenuto dal suo stupore e rafforzato dalle milizie boemie, mi avrebbe assalito di fronte.

Ma prima di narrare i miei nuovi fatti è d'uopo discorrere di Hiller che noi lasciammo sull'Inn. Quel generale non più incalzato oltre quel fiume, giudice benissimo che io m'era diretto contro l'esercito principale e si determinò ad eseguire un'utile diversione. Al 24 Aprile rivalicava perciò l'Inn con i trentacinquemila uomini che gli rimanevano ed assaliva a Neumask la divisione di Wrede. Il generale bavaro così sorpreso, trovossi impegnato in una lotta ineguale, e fora stato perduto senza la cooperazione di Molitor che lo sosteneva ed assicurava la sua ritirata. Questa azione che ci costava mille cinquecento uomini non ebbe conseguenze maggiori. Nella notte del 24 al 25 Hiller avea notizia delle mie vittorie e saggiamente rivalicava l'Inn.

Nel tempo che l'arciduca Carlo era comparso ne' piani di Ratisbona, suo fratello il principe Giovanni scendeva dai monti della Corniola nel Friuli alla testa di cinquantamila uomini. Eugenio difendeva l'Italia con quarantacinque migliaja di soldati di varie nazioni. Grenier e Macdonald lo assistevano colle armi e coi consigli. Eugenio giovane, e non perito ancora nell'arte della guerra, mostrava precoce il contegno di un vecchio generale. Prode, sereno nei pericoli, accorto nel conoscerli, seppe ognora ascoltare gli avvisi di uomini abili, qualità che soventi volte è maggiore delle ispirazioni del genio.

„ A malgrado però di tanti pregi incominciava la campagna con un errore. Egli aveva concentrato tutte le sue forze davanti Satile, ma attendeva ancora da Verona una divisione di fanti e la riserva dei cavalieri.

„ L'irruzione del nemico era stata celere, la brigata Tahm postata di avanti-guardo a Pordenona si lasciava sorprendere e grande parte del 39 reggimento restava prigioniera.

„ Eugenio temendo dell'effetto morale che avrebbe prodotto una ritirata sull'animo non fermo ancora di moltissimi italiani e sulle schiere di quella nazione, prendeva l'offensiva, sperando combattere contro il solo ottavo corpo dei nemici. Egli quindi l'assaliva addì 16 di Aprile dirigendo ogni sforzo per la diritta tra Saule e Pordenona, che non era la direzione strategica conveniente. Il nemico sostenuto dalla riserva disputava ostinatamente il villaggio di Porcia. Ben presto però giungeva il nono corpo degli Austriaci, e l'arciduca Giovanni lo conduceva contro la manca di Eugenio, che inviluppata obbligava tutto il corpo di battaglia a ritirarsi, malgrado la resistenza che opponeva

Broussier contro duplici forze. Nella gola ove scorre la Livenza, e per le inondazioni di questo fiume si disordinava l'esercito nostro: avventurosamente però il nemico non profittava de' suoi successi, ed Eugenio rafforzato sulla Piave dalla schiera che attendeva da Verona, riusciva ad unire i suoi rotti battaglioni e conduceva ordinatamente l'esercito sull'Adige, dopo avere lasciato due brigate a Venezia ed a Palmanova. Chasteler che avea fatto sgombrare dal Tirolo i Bavari e che dovea muovere d'accordo coll'arciduca, andava a trionfare in Inspruk e perdeva l'occazione di prevenirci a Rivoli. L'arciduca sodisfatto di quel successo ed obbligato a staccare tre divisioni per osservare Marmont in Dalmazia, non che Venezia e Palmanova, si recava nella tanto conosciuta posizione di Caldiero, quivi aspettando che si sollevassero gli abitanti del mezzogiorno d'Italia, o che le vittorie de'suoi germani nell'Alemagna gli offrissero il mezzo di continuare nelle sue operazioni; ma egli non tardava ad essere disingannato colla nuova dei fatti di Ratisbona, la quale destava ardire nel campo di Eugenio, confidenza nei nostri partigiani, e timore fra nemici.

„ La ritirata dell'esercito d'Italia lungi dal trattenermi sul cammino di Vienna, mi obbligò ad avanzare con più celerità. Al 27 io stabilii il mio quartiere generale a Muhldorf. Lefebvre coi Bavari si dirigeva verso il Tirolo, che interamente tumultuava, minacciando ancora i suoi abitanti d'invadere la Baviera ed inquietare le nostre comunicazioni. Massena, Lannes e Bessières marciavano meco contro Vienna; Davoust e Vandamme ci seguivano a scaglioni, Bernadotte coi Sassoni dirigevasi a Ratisbona, girando attorno la Boemia.

„ Hiller che avea abbandonato, senza combattere, tutta la barriera dell'Inn, si decise a difendere il passaggio del Traun nella posizione formidabile di Ebesberg. Un ponte di legno di circa cento tese presentava un ostacolo molto più tremendo di quello che ai nostri granatieri si offrì a Lodi, conciossiachè il ponte accennato imboccava in una città chiusa, dominata da un castello e coronata da monti ripidi e difficili a salirsi. Uscire per quel varco davanti trentamila uomini ed ottanta cannoni non era facile impegno. Massena non ignorava che io avea disegnato girare quella posizione formidabile, valicando il fiume a Lambach, ma l'impetuoso valore del generale Cohorn lo impegnò in una sanguinosa zuffa.

„ Tre battaglioni austriaci, rimasti con imprudenza davanti il ponte, furono rotti ed incalzati sino alle porte della città che furono chiuse; ma le atterravano i nostri soldati e penetravano sulle vie. Massena faceva sostenere Cohorn prima dal resto della divisione Clarapede, poi dall'altra di Legrand. Si pugnava con ostinazione; ogni strada, ogni casa si disputava. Clarapede già s'impadroniva del castello, quando Hiller faceva avanzare quattro nuove colonne che penetravano nella città a bajonetta spianata; allora un orribile macello cominciava, il fuoco si accendeva alle case piene di feriti e di combattenti cui le ingombre vie impedivano fuggire: giammai la guerra offrì più

orribili vicende! Finalmente stanchi gli Austriaci dalla strage cedevano Ebesberg e le nostre schiere uscivano contro i nemici postati sulle alture, ove un'altra pugna più ineguale impegnavasi; ma l'arrivo della divisione di cavalleria di Durosnel per la sponda destra, e la certezza che Hiller avea d'essere assalito alle spalle da Lannes, lo costringevano a ritirarsi sull' Ems. Infatti Lannes, essendo uscito nello stesso giorno da Lambach sopra Heyer, inutile era versare più sangue. N'esternai il mio dispiacere a Massena, ma poscia me ne lodai quando seppi che l'ostinata difesa di Hiller derivava dal progetto di contrastare il varco del Danubio al ponte di Manthausen, disegno che autorizzava a credere, che il principe Carlo, venendo da Budweis, aveva intenzione di passare sulla sponda destra del fiume per unirsi a lui e cuoprire Vienna. Il vigoroso colpo ed il valore de'nostri rendettero impossibile la fazione, arrecando danno ai soldati che vi avevano combattuto, nuovi nella maggior parte al fuoco ed alla guerra. Mancarono a Hiller da sei a settemila guerrieri: perirono de'nostri circa quattromila prodi più per la fiamma che pel ferro.

„ L'arciduca Carlo arrivato nel 1 Maggio a Horasdiowity aveva creduto che il mio intero esercito lo incalzasse, mentre Davoust dopo una semplice dimostrazione tornava per Straubing onde seguirmi a scaglioni nella valle del Danubio, movimento ch'eseguiva eziandio Bernadotte. Avvisato allora il principe Carlo del vero scopo delle mie fazioni, immaginava che ci fossimo impegnati nell' angusta via che passa fra Stanbing ed i monti di Boemia e che Hiller difendesse la barriera dell'Inn fino ch'egli potesse avanzare per Budweis. Non diverse erano le lusinghe dell' aulico consiglio che impegnava il principe Giovanni di non rinunziare leggermente ai vantaggi politici che la vittoria in Italia gli offriva, ma solo quando fosse obbligato da forze superiori si ripiegasse nell'interno dell'Austria.

„ Distruggeva però cosifatte speranze la novella del passaggio dell' Inn, della presa di Lintg e del combattimento di Ebesberg. L'arciduca Carlo crudelmente disingannato restava dal 4 al 7 Maggio a Budweis senza imprendere cosa alcuna. Sarà sempre un enigma nella vita di quest'uomo illustre il riposo accennato al pari di quello più lungo di Zurigo e Sciaffusa nel 1799. Il solo bisogno delle sue schiere poteva giustificare quel soggiorno, onde mantenere fra esse l'ordine e la disciplina col marciare lentamente, ma anche siffatte considerazioni svanivano per l'urgenza di proteggere Vienna, sia col prevenirmi a Krems, sia giungendo prima di me nella capitale. Da Budweis a Vienna è la distanza di sei giorni di cammino, quindi l'arciduca poteva giungervi nel 10, e Hiller nel 9. Il primo finalmente mosse verso Zwetel col disegno al certo di recarsi a Krems, ma avuto contezza che noi eravamo al di là di Molck, rinunziava ad ogni progetto di proteggere Vienna ed avvisava i mezzi per difenderla. Ordinava qnindi a Hiller varcare il Danubio a Stein, rompesse il ponte, ed affrettando il cammino per la riva sinistra del fiume giungesse a Vienna ed

occupasse le isole. Se trattavasi solamente di salvare le schiere di Hiller strette da Lannes e Massena, gli ordini erano bellissimi, ma se per salvare la monarchia era d'uopo difendere la capitale, sembrava migliore avviso di recarsi con celere passo alla gola di Siegarts-Kirch, impedire per ventiquattro ore almeno il nostro movimento contro Vienna, e poscia accampare davanti quella città per attendervi l'arciduca che poteva giungere agli 11 Maggio.

„ Comunque si avvisasse, èra mente dell'arciduca, poichè non poteva porre al coperto Vienna, di liberarla almeno coll'uscire da questa citta, accennando contro le nostre comunicazioni. Il generale Kollowrath con venticinque mila uomini doveva impadronirsi di Lintz e del ponte. L'arciduca Giovanni fu invitato di riunirsi al corpo del Tirolo, ed alla divisione Ielluchich, rimasta presso le sorgenti dell'Ems nella valle di Rotenmann, e poscia avanzarsi sopra Lintz con cinquanta o sessantamila uomini e raggiungere Kollowrath. Era speranza nei nemici che l'avanzarsi di settantamila uomini sulla mia diretta comunicazione muterebbe la sorte della guerra; ma noi vedremo che nulla di tanto progetto fu eseguito. La disperazione del corpo di Hiller ci permise di raddoppiare il passo in guisa che al 10 Maggio le mie schiere giunsero sotto le mura di Vienna, cioè un mese dopo la invasione della Baviera fatta dagli Austriaci e 27 gorni dopo che io ne aveva ricevuta la nuova a Parigi.

„ Intanto per consolidare la nostra posizione era d'uopo impadronirci di Vienna, e la cosa non sembrava facile al pari del 1805. Lungi dall'inviare al nostro incontro i messaggeri per offrirci le chiavi, il governo aveva scelto l'arciduca Massimiliano onde presiedere alla difesa con quindicimila uomini, oltre il popolo di Vienna che in parte aveva preso le armi. Ad esaltare poi gli abitanti e le schiere si rammentavano le gesta degli avi contro il visir Kiuperli; si discorreva di Saragozza e degli Spagnuoli; ma nè i nostri soldati erano turchi, nè i buoni Viennesi gli abitanti dell' Aragona. Il gran recinto non era idoneo a trattenerci, l'arciduca Massimiliano in conseguenza abbandonava i ricchi sobborghi e si concentrava fra gli antichi muri regolarmente forniti di bastioni, ma appena preparati alla difesa.

„ Il consiglio aulico erasi apparecchiato a dirigere l' assedio di Magonza più che a vegliare per la sicurezza della capitale. Intanto l'arciduca con un corpo considerevole poteva recarci molestia; e poichè meglio de'nemici io conosceva il valore del tempo, decisi a non perdere un minuto.

„ Prima tentai la fazione di volgere contro la città gli obici per impaurire gli abitanti, ma violentissime scariche dei nemici, e senza pietà dai sobborghi eseguite, mi fecero cangiare avviso, ed altro mezzo più sicuro scelsi, tanto più che senza grossa artiglieria nulla si poteva ottenere contro quei rampari di granito. Consisteva quello nell' attaccare sui fianchi le comunicazioni dell'arciduca Massimiliano che avea per mezzo del ponte del Danubio, dirigendo Massena verso Simmering ad oggetto di portarsi sull'isola del Prater. In simil

guisa si assaliva l'isola dell'Iagerhuns; utilissimo disegno, poichè se noi giungevamo prima del nemico al gran ponte del Tabor, che non era unito alla fortezza con opere di fortificazione, l'arciduca sarebbe stato prigioniero con tutti i suoi quindicimila uomini. Ma quel comandante, conosciuto il pericolo, determinavasi ad evacuare la città e distruggere il nominato ponte, lasciando seicento uomini soltanto al generale Oreilly colla cura di sottoscrivere una capitolazione. Questa infatti ebbe luógo nel giorno 13 Maggio 1809.

„ Nel tempo che l'arciduca usciva di Vienna, giungeva Hiller a Spitz, ove si riuniva colla schiera del primo ed occupava le isole; ma già era tardi per salvare la capitale ed il ponte del Tabor non esisteva piu. Esigeva intanto ogni cura il modo come assicurarmi il varco del Danubio. Due eserciti divisi da un fiume così vasto non possono conoscere i disegni e le fazioni del nemico. Ciò non era solo: l'arciduca Carlo già da quindici giorni muoveva pei monti della Boemia, e se il suo apparire era tardo, non era incerto, e il mio esercito essendo diviso in molte schiere facea d'uopo riunirlo. Quindi per cosiffatta bisogna di concentrazione Vaudamme coi Wurtemberghesi rimaneva a Lintz acciò coprire la grande strada centrale della Boemia, e custodire il ponte colle opere tracciate per la sua difesa; Bernadotte avanzando coi Sassoni dovea rilevarlo. Davoust muoveva da San Polter a Vienna, ove io alloggiava coi corpi di Lannes e Massena, la guardia, e la cavalleria di Bessières.

„ La posizione dell'arciduca, i suoi progetti per me ignoti non dovevano trattenermi; in qualunque modo era mestieri avanzare contro il suo esercito ed io mi vi decisi. Coloro che giudicano dopo gli avvenimenti non hanno lasciato di censurare l'accennata determinazione dicendo che trovandomi padrone della capitale, di una metà della monarchia e garantito dal Danubio, io poteva attendere con sicurezza l'arrivo dell'esercito d'Italia senza aumentare con una linea più estesa le combinazioni, i pericoli ed i travagli. Ma coloro che mi accusarono aveano dimenticato la vicendevolè posizione dell'esercito dopo i fatti di Ratisbona. Calcolando a ragione sull' ascendente che quelli mi procuravano sul nemico, era d'uopo che io avessi una via aperta al di là del Danubio per continuare le mie operazioni offensive: al contrario se io lasciava l' arciduca possessore pacifico della Boemia, della Moravia e dell' Ungheria, poteva egli non solo concentrare tutte le sue forze, ma aumentarle colle milizie che quivi già si organizzavano, e rendere dubbiosa la lotta, incerta la vittoria; ma se io l'assaliva nella trepidazione che le palme riportate di Ratisbona gli aveano cagionata, maggiori erano le speranze di vincere e terminare la guerra con fatti gloriosi.

„ Ancora nell'ipotesi che io fossi stato obbligato da forze superiori a soltanto difendermi, moltissimo mi conveniva signoreggiare le due sponde, poichè ove il nemico sulla manca minacciasse, libera era per me la diritta; ma senza questo vantaggio io disponeva di una linea di operazione azzardosa, che

si estendeva da Stranbing lungo una strettissima gola paralella alla Boemia, paese designato dal nemico per opporci vigorosa difesa. L'arciduca valendosi di Praga come base de' suoi movimenti, non dovea che concentrare a Lintz le forze della monarchia per rendere pericolosa la mia posizione; ma con un ponte libero e difeso dalle mie genti io poteva combattere senza timori sulle due sponde, poichè vinto sull'una, l'altra offriva sicura ritirata. Allorchè io mi determinai ad avanzare, l'esercito nemico non era ancora giunto nei dintorni di Vienna, quindi niuno ci contrastava il passaggio, fazione che diveniva difficile davanti il nemico.

,, Di tutte le operazioni della guerra, la più difficile e perigliosa si è quella di varcare un gran fiume in presenza del nemico. Quanta fama non ottennero i duci pel valicato Reno a Tollhuis ed a Kekl davanti al nemico! e pure Luigi XIV ebbe oppositori appena ottomila Olandesi, e Moreau una sola brigata; ma i due passaggi che noi effettuammo a Loban saranno i più celebri nella storia militare del gran secolo. Analizzando di quali e quante cure abbisogna l'accennata operazione per materiali e circostanze, arreca sorpresa la riuscita; ma d'altronde per una bizzaria tutta particolare, la fazione più difficile della guerra ha sempre ottenuto un avventuroso risultato. Federico il grande riputava inutile disputare il varco di un fiume che avesse venti leghe di corso, ma invece ottima la concentrazione delle forze per combattere dopo l'eseguito passaggio.

,, Scorre il Danubio da Scharding sino alla distanza di due leghe da Vienna in una gola più o meno augusta, formata dai monti della Boemia e da quelli della Baviera dell'Austria, ma dopo oltrepassato il villaggio di Nussdersle e le acque si dilatano con forza, quasi a vendetta della compressione sofferta e serpeggiano nei piani, mentre nel loro vasto letto molte isole si osservano, delle quali il Loban è una fra le più considerevoli. Diversi sono i punti onde varcare il fiume presso Vienna, ma l'occhio esercitato sulla carta vi discerne al primo sguardo il più vantaggioso in quello presso il villaggio di Napdorf per un esercito il quale muove dalla sponda destra: poichè quivi il gran Thawelg avendo cento ottanta tese di larghezza ed essendovi una isola, si può usare come testa di un primo ponte, e come punto di appoggio di una schiera destinata a proteggere il passaggio. Da quest'isola alla riva opposta, vi rimangono oltre cinquanta tese di acqua che a passarle non offrono grandi difficoltà. Un' altra isola trovasi due leghe al di sotto di Vienna: questa è la celebre isola di Loban, la più vasta di tutte, avendo quasi una piccola lega di lunghezza; un' altra isola di tremila tese di circuito la separa dalla riva destra, indi dal gran letto, ove si veggono altre cinque o sei isole. L'accennata divisione del Danubio ne rende le acque meno rapide e profonde. Il primo braccio che separa Ebersdrof dalle prima isola è di dugento quaranta tese, il secondo che termina a Loban ha la dimensione di censessanta; infine un terzo braccio di sessanta tese

tramezzato da altre isolotte separa la grande isola dalla riva di Marschefeld, e serve come di fossa a questa cittadella. Il passaggio accennato quindi esigeva la metà dei battelli, era protetto dalle alture che lo dominano, e terminava alle basi di Bisamberg, monte erto che signoreggia le due strade della Moravia e della Boemia. Importava a noi moltissimo di recarci su quello prima che l'arciduca giungesse, poichè sarebbe rimasto tramezzato dalle due strade; ma se addiveniva il contrario, se egli si univa a Hiller, più difficile eraci la fazione, ottima d'altronde per lui perchè favorita dalla prossimità del Bisamberg.

„ Fino dal tempo ch'eravamo giunti davanti Vienna, io avea pensato di assicurarmi un passaggio. Lannes postato all'insù del fiume dovè preparare tutto per costruire un ponte a Russdors, e Saint-Hilaire tentava impadronirsi della grande isola di Schwarze-Lake. Massena inoltre accampato tra Simering ed Ebersdorf, preparava quanto era necessario per varcare il fiume a Loban. Questo duplice apparecchio della distanza di quattro leghe divideva l' attenzione del nemico e davaci il destro di scegliere il luogo, ove sarebbero minori gli ostacoli alla costruzione del ponte. Saint-Hilaire intanto ad effettuare il primo disegno, mandava due battaglioni di cacciatori nei battelli, acciò portarsi nell'isola di Schwarze-Lalke; ma quella schiera non sostenuta a tempo, il generale Nordmann contro essa spedito da Hiller circondavala obbligandola ad arrendersi dopo però essersi difesa.

„ Allora affrettai Massena per la medesima esecuzione a Loban. Lo zèlo e la destrezza superarono tali ostacoli che avrebbero disanimato ogni gente, e alla fine nel 19 maggio fu gittato un ponte composto da cinquantaquattro grosse barche nelle due braccia che prospettano Ebersdorf col favore di molti battaglioni di cacciatori, i quali fecero sgombrare l'isola di Loban ai nemici. La fazione intanto diveniva molto più difficile, stante il liquefarsi delle nevi nelle alpi germaniche e tirolesi, per la quale circostanza aumentavasi la rapidità della corrente.

„ Malgrado delle nostre eccessive cure non rinvenivamo una quantità di ancore bastevoli a fermare tante barche, e vi supplirono i pontonieri e l'artiglieria con casse di palle che servivano di contrapeso.

Nella sera del 20 finalmente il ponte che conduceva da Loban a sinistra fu in pronto, ed il corpo di Massena vi defilava sollecitamente. L' altro di Lannes che muoveva da Vienna, aveva dovuto partirne più tardi per non allarmare il nemico. Le acque del Danubio crescevano assai, e ad ogni momento bisognava interrompere il passaggio per accomodare i ponti costruiti di diverse dimensioni.

„ Nel momento che si stabiliva il ponte a Loban ebbi contezza che venticinquemila Austriaci governati da Kollowrath aveano nel 17 maggio assalito vigorosamente la testa del ponte di Lintz, ove i Wurtemberghesi furono quasi forzati di cedere al numero maggiore, ma giunto colà Bernadotte coi Sassoni

ristabiliva le sorti della pugna obbligando il nemico a rinunziare al progetto. Questa circostanza lungi dal mutare il mio piano, ne affrettava l'esecuzione; conciosiachè l'arciduca avesse diviso le sue forze o fosse egli stesso rimasto col nerbo dell'esercito in fatale posizione presso Lintz. Rassicurato inoltre per l'arrivo di Bernadotte ordinai a Vandamme di accostarsi a noi recandosi a Mantern, e Davoust di riunire i suoi battaglioni sotto le mura della capitale.

,, La mattina del 21 affrettai con ardore il passaggio, e disposi in guisa le genti di Massena da essere pronte ad ogni avventura. L'isola di Lobav prospetta il Marchfeld, piano immenso, appena intersecato da una piccola cortina formata verso Wagram dal letto del Russbach. Il recinto dell'isola figura per la sinuosità del braccio del fiume un grande angolo rientrante a settentrione, ed una linea retta ad oriente; presso la sponda opposta poi si veggono i due grandi villaggi di Aspern e di Essling distanti una piccola mezza lega l'uno dall'altro. Questi villaggi fabbricati con pietre, e di una sola strada lunghissima, possono servire qualche modo come naturali rampari. Aspern avea per ridotto un cimitero; Essling un granaio, ed al sud-est trovasi la piccola città di Enzersdorf, posto ugualmente suscettibile di valida difesa. I nostri ponti erano stati lanciati al nord dirimpetto all'angolo rientrante tra Aspern ed Essling. Io postai la divisione Molitor che faceva parte del corpo di Massena nel primo villaggio; la divisione Boudet difendeva il secondo; le altre due divisioni nel giungere avevano formato la riserva; la cavalleria di Bessieres rimaneva al centro fra i due bastioni accennati. In ogni istante il passaggio era interrotto per la fralezza del ponte. I rapporti dell'antiguardo erano differenti: Secondo alcuni il nemico mostrava una schiera di solo antiguardo, secondo altri ivi rimaneva l'intero esercito nemico. Accresceva l'impossibilità di conoscere il vero una numerosa cavalleria che impediva distinguere le forze opposte; ma l'incertezza durò moltissimo, poichè l'arciduca, saputa tra Horn-Merian la resa di Vienna, giunse nel 15 al Bisamberg, ove il suo esercito erasi riposato sino al 19. Dalla cima di quel monte si distingueva ogni nostro movimento, quindi sin dal giorno accennato conobbe egli la costruzione dei nostri ponti, e quel generale che avea conservato sino al 1414 la speranza di uscire da Vienna, come io feci da Dresda nel 1813, non ebbe altro consiglio a seguire che rimanere in osservazione, e profittare della prima occasione, acciò combattermi al passaggio del Danubio. Forse egli sperava per la fazione di Kollowrath sopra Lintz di unirsi a quel generale, ma sino dal 19 aveva dovuto ricevere avviso non essere riuscito quel progetto, nè l'arciduca Giovanni aver preso quella direzione. Intanto, qualunque essere possano le congetture, il generalissimo austriaco nel 20, alla testa dell'antiguardo di Merian, avea riconosciuto il terreno che prospettava l'isola, ed ordinato tutto l'esercito perchè l'esercito fosse pronto a marciare nel dì seguente.

,, Al 21 infine sulle nove ore del mattino, scoprendo il corpo di Davoust che avanzava verso la riva del Danubio, giudicò che assalendo le schiere già

passate avrebbe combattuto contro la metà delle mie forze; quindi sul mezzodì facea muovere l'esercito. I tre corpi comandanti da Hiller, Bellegarde, ed Hohenzollern si dirigevano concentricamente sopra Aspern; li seguivano in riserva i granatieri riuniti in un sol corpo. Le schiere di Rosenberg doveano estendersi a manca ed a destra di Enzersdorf, e poi volgersi sopra Essling. La riserva di cavalleria avanzava fra queste due masse principali. Rimaneva Reuss sul Bisamberg per coprire quel punto e molestare Davoust dalla parte di Roenebourg. In tale guisa gli sforzi di ottantamila uomini muniti di trecento cannoni piombavano sul solo corpo di Massena, sostenuto dalla cavalleria Bessieres; ma sorprendente fu il valore de'nostri nella critica circostanza. Molitor postato solo in Aspern affrontava l'impeto delle masse d'Hiller e Bellegarde. Massena accorreva sul punto contrastato, ed il villaggio era occupato più volte ora dai nemici, ed ora dai nostri; quivi l'eroe di Genova e di Zurigo combatteva da leone. Lannes cui la rottura del ponte aveva privo del suo corpo d' esercito, assumeva il comando della divisione Boudet , e difendeva Essling con meno ardore attaccato da Rosenberg.

,, Il nemico avea diretta la maggior parte della sua fanteria intorno ad Aspern ove la mancanza di spazio impedivagli i muovimenti. La cavalleria rimaneva al centro e proteggeva numerose artiglierie disposte in guisa da battere a traverso i villaggi che costavano la vita di tanti prodi.

,, Quell'artiglieria fulminava sino le più lontane riserve ; ordinai allora a Bessieres di caricare contro que'tremendi cannoni: la cavalleria leggiera non vi riesce. Ma d'Espagne muoveva coi corazzieri ed il nemico ritirava in fretta le batterie. In questo frattempo l'infanteria di Hohenzollern estendevasi verso il centro; i nostri intrepidi squadroni guidati da Bessieres, d'Espagne e Lasalle , si scagliarono contro essa; ma tutti i battaglioni austriaci, per nuovo ordine di di battaglia adottato dall'arciduca, si formavano in colonne di attacco per battaglioni e presentavano tante piccole masse cui nulla valeva a disordinare. La cavalleria di Lichtenstein accorreva in aiuto , la nostra affrettavasi ad incontrarla, e dopo tre cariche cedendo al numero ed al fuoco micidiale delle artiglierie tornava con fierezza a postarsi nella propria linea. Il prode d'Espagne periva; una morte gloriosa lo rammenta ai posteri.

,, Respinto l'arciduca negli assalti reiterati contro Aspern , avea sperato incontrare minore resistenza a Essling, e quivi erasi recato. Finalmente Rosenberg dopo lungo giro aveva riunito le due colonne, ed assalito due volte inutilmente le schiere di Lannes e di Boudet. Gli attacchi si ripetevano, le tenebre cuoprivano la terra , ma lo splendore delle fiamme suppliva alla mancata luce. Ardeva Essling, crollavano i tetti, e Lannes, sebbene circondato dal fuoco, opprsesso dai proiettili, pugnava intrepido alla testa dei nostri soldati. Tanto valore e la notte sospendevano le morti e la stragge, mentre in Aspern combattevasi con uguale furore. L'arciduca ordinava a Hiller e Bellegarde che di quel

villaggio s' impadronissero ad ogni costo. Massena alla testa di quattro reggimenti, scemati non poco dalle perdite sofferte nel combattere, opponeva una barriera insuperabile contro i due corpi nemici. Tra il fulminare dei moschetti e delle artiglierie, tra le ruine del villaggio che s' incendiava, difendeva egli ciascuna stradella, ciascuna casa, ciascun giardino col più brillante valore. Erano già le nove ore della sera quando la divisione Molitor ridotta alla metà cedeva, quando Massena tornava colle schiere di Legrand nel villaggio, e ne rioccupava una parte; il cimitero solo rimaneva in potere del nemico.

„ Niuna giornata fu gloriosa pe'soldati di Francia quanto questa: trentamila uomini avevano combattuto contro ottantamila, e sotto il fuoco concentrico di un'artiglieria immensa. Era quello un prodigio!

„ I ponti, molte fiate rotti ed accomodati, permisero infine alle schiere di Lannes e di Oudinot che giungessero la notte sulla sponda ove avevamo combattuto con sì scarsa gente. La guardia ed i corazzieri di Nansouty vi arrivarono allo spuntare del giorno.

„ Al 22 il nostro esercito forte di cinquantacinque migliaia d' uomini prendeva più largo spazio per combattere. Se Davoust ancora quivi fosse giunto, io avrei girato sulla mia sinistra, appoggiandola al Danubio e diretto ogni impeto per la destra; ma oltre il terzo corpo necessario ad operare il cambiamento di fronte senza scoprire i ponti, v' era pure bisogno di più esteso terreno. Il nemico disegnò prevenirci. Alle due ore del mattino muoveva di nuovo contro Aspern, e quindi contro Essling ove comandava di persona l'arciduca. Lannes era costretto d'evacuare il villaggio, tranne il granaio che ne costituiva il ridotto, ma celeremente rafforzato da Saint-Hilaire che giungeva, ne scacciava di nuovo il nemico.

„ Non diverse erano le sorti in Aspern; quivi l'istesso impeto, quivi i risultati medesimi. La divisione Legrand sostenuta dall'altra di Cara-Sant-Cyr pria si difendeva con valore, poscia, fatto prigione il generale Weber con parecchie centinaia di soldati, si portava di nuovo al cimitero.

„ Ma era ormai tempo di uscire da quella gola e tentare maggiori fazioni. Davoust cominciava a sfilare sui ponti ; già la divisione Demont si avanzava. A quell' avviso mi determinai ad operare offensivamente. La direzione della linea concava del nemico additava il punto che bisognava assalire, e quali movimenti erano necessari. Davoust doveva uscire per Essling, Massena terrebbe fermo ad Aspern ; Oudinot e Lannes serrati al centro colla cavalleria romperebbero quella del nemico, e secondati dalla manca di Davoust, disordinerebbero ancora il corpo di battaglia dei nemici respingendolo sull' alto Danubio. Oudinot il primo moveva co' suoi granatieri; Lannes a scaglioni disponeva le sue genti e faceva avanzare la divisione Saint-Hilaire, mentre col resto delle forze schierate in seconda linea la sosteneva. I nostri soldati avanzavansi con ardire, e già rotta la prima linea nemica si slanciavano contro la seconda. L'ar-

tiglieria di essi però gravi danni arrecava nelle masse profonde di Lannes e Oudinot, ma io raccomandai al primo di stendersi a misura che acquisterebbe terreno. Marbot recava quest'ordine, e Saint-Hilaire incominciava ad eseguirlo. Clarapede ancora in quella guisa medesima schierava i granatieri di Oudinot, ripiegando la sua brigata di destra ordinata su due linee per affrontare Rosenberg.

„ Troppo esperto nella guerra era l'arciduca per non isfuggirgli di quale pericolo lo minacciava il movimento del mio centro e la ritirata della sua prima linea: estese perciò il suo esercito sino a Breitenlèe, ove aveva stabilito il quartiere generale, e quivi conduceva tutte le riserve. Lannes e Bessieres sostenevano Oudinot. Una pugna spaventevole impegnavasi, nella quale d'ambe le parti si mostrava ammirabile valore. Traversava il primo gl' intervalli della nostra fanteria, e scagliavasi co'suoi squadroni contro quelli del nemico e poi contro l'infanteria; i più coraggiosi erano inalzati sino a Breitenlèe. Il principe Carlo riconduceva a combattere con una bandiera alla mano quelli de'suoi battaglioni che la maravigliosa audacia de' nostri aveva fatto piegare. Egli era sul punto di lottare corpo a corpo co'nostri soldati cui nulla tratteneva. La vittoria sembrava sorridermi; essa dipendeva da un ultimo sforzo, quando la fortuna mi preparava una terribile vicenda: non solo svaniva la speranza di vincere, ma grave pericolo mi sovrastava; nel tempo che io calcolava sul trionfo, la più trista novella distruggeva i miei piani. Il nostro ponte sul Danubio era rotto dall' urto degl' infranti mulini e dalle barche concatenate, fazione operata dal nemico e resa più tremenda dall' impeto delle correnti. Il ponte conquassato in molti pezzi galleggiava sulle acque e seguivane il corso. L'aiutante di campo che mi recava quell'avviso alle otto ore della sera non poteva darmi altri dettagli, ed io conservava ancora qualche speranza di riaccomodare il ponte, la quale tosto però si dileguava.

„ Non più allora si doveva contare sulle quattro divisioni di Davoust e sulle riserve di artiglieria per assalire, ma era d' uopo difendersi e rientrare poscia la notte nella cittadella di Lobav. Se critico è lo stato di una frazione di esercito che varca un fiume davanti tutte le forze del nemico apparecchiato a combattere, quanto maggiore diviene il pericolo se questa frazione è privata di ogni aiuto, e di una ritirata! Quando si passa un fiume combattendo, qualunque essere possa il vantaggio dell'oppositore, le schiere si animano colla certezza d'essere rafforzate, e di vedere mutate le sorti all'arrivo degli attesi soccorsi. Nè questo vantaggio era per noi anche nel giorno 21; tutto c' impediva e la frequente rottura dei ponti e le cresciute acque del fiume che ne invadevano la superficie; solo valse a salvarci l' eroismo di Lannes e di Massena conservando co'soldati loro nel tempo della vicenda pericolosa coraggio e fermezza. Ora malgrado degli aiuti accennati che nella notte erano giunti, funesta divenne la nostra posizione, allorchè l'ordine dato a Lannes di ritirarsi, e la causa che

lo esigeva, arrecarono fra tutte le fila la certezza, non esservi altro scampo all'esercito che vincere o morire.

,, Il mio contegno tranquillo e severo nei primi istanti del dolore avea contribuito a mantenere la fiducia nei nostri prodi: alcuno non si avvide del pericolo sino a che non mi assicurai della impossibilità di ristabilire i ponti. Lannes mantenevasi al suo posto sino al momento del disinganno, ma ben presto insieme colla certezza del disastro riceveva l'ordine di rientrare in Essling: la fama che rapida annunzia le sorti degli uomini palesava ai soldati il pericolo. In un momento ai gridi di tante vittorie profondo silenzio succede, non senza però quella calma che predice in ciascuno la decisione di adempire ogni dovere.

,, Intanto il principe Carlo, sia che meglio avvisasse del giorno precedente per dirigere ogni sforzo contro il centro, sia che vi fosse attirato dal movimento del quale io avealo minacciato nel tempo che Lannes fermavasi, quel principe si disponeva ad un attacco generale. I suoi soldati stupefatti dal vedere i nostri fermarsi acquistavano ardire ed immaginavano già di essere vittoriosi. Allorchè Lannes cominciava a ritirarsi, l'entusiasmo passò nelle file nemiche, ed il maggiore loro impeto cade su Saint-Hilaire che formava il primo scaglione colla sua schiera: quel veterano dell'esercito d' Italia colpito da una palla moriva nell'ammirazione e compianto de'suoi. I quali sebbene costernati per la morte di lui, pure non cessavano d' eseguire il cominciato movimento. Lannes avvertito della perdita d'un suo compagno d'arme che privava la divisione del condottiero, correva ad assumerne il comando, e la riconduceva con fierezza in Essling. Oudinot lo seguiva a manca.

,, Animato il nemico da un successo mai conseguito incalzava quelle schiere. Aspern ed Essling diventano nuovamente i punti ove a rivi scorre il sangue, mentre una linea curva di soldati e di artiglierie circondava i due villaggi e le masse francesi di un fuoco micidiale. Allora la battaglia non offriva più alcuna combinazione, ma diveniva invece una orribile carnificina ; nè senza perdere l'onore e l'esercito poteva io ordinare una ritirata in pieno giorno. Quindi i fatti del giorno precedente si ripetevano , i villaggi erano sei volte presi dai nemici e sei volte riconquistati dai nostri con inconcepibile ostinazione. Ma già gli Austriaci verso il mezzogiorno tentavano di assalire Aspern da tergo, penetrandovi per un isolotto boscoso che rimane verso Stadelan; già inoltrati di molto minacciavano il piccolo ponte del ruscello, allorchè Molitor vi conduce la sua divisione ridotta a tremila soldati e vi acquista nuova fama , che Massena divide con lui. Ivi ora a piedi, ora a cavallo, quasi raddoppiando la sua persona, vedevasi nel bosco, nell'isola e nel villaggio colla spada alla mano diriggere gli attacchi, le difese. In simile guisa l'intrepido Legrand, del quale avrei potuto dire con più ragione che di Gardanne , essere granatiere per statura e per valore, mostrava calma e fermezza in Aspern.

„ Intanto il principe di Rosenberg assaliva di nuovo Essling: cinque volte vi penetrava ed altrettante Boudet lo costringeva ad uscirne. Finalmente alle due ore pomeridiane, stanco l'arciduca di venti inutili assalti contro i due bastioni della nostra linea, si decideva ma tardi a tentare un attacco contro il centro, fazione che, riuscendo, compiva la nostra ruina. Il corpo Hohenzollern si avanzava con siffato disegno ed era sostenuto da dodici battaglioni di granatierì, ma Lannes gli opponeva vigorosa difesa e ne rompeva le schiere. Hohenzollern lasciava ai granatieri l'onore dell'attacco. Muovevano questi condotti dall'arciduca e si slanciavano sui nostri cannoni colle armi imbracciate. Nel tempo istesso la cavalleria cercava di penetrare fra Essling e il Danubio, ma ogni sforzo era inutile, e l'arciduca maravigliato delle sue perdite e della resistenza nostra rinunziava al suo progetto dirigendosi nuovamente contro Essling che alle fine espugnava. Ma se quel posto rimaneva in poter suo, gli avanzi di tanti prodi soldati che avevano combattuto con tanta gloria erano perduti; quindi l'intrepido Mouton conte di Loban alla testa della brigata dei fucilieri della guardia muoveva per riconquistarlo, I granatieri nemici erano respinti da per tutto; un battaglione di essi che difendeva il cimitero, era prigioniero, e la stessa sorte toccava ad un'altro che alloggiava nel granaio. Il furore di questo assalto che aveva sorpassato tutti gli altri provava all'arciduca che egli non poteva ottenere maggiori trofei contro soldati decisi di vincere e morire. Le quattro ore si avvicinavano, da più di trenta si combatteva; le sue riserve erano ruinate interamente, ogni altro sforzo inutile; il principe dunque si contentava degli ottenuti successi e quella lunga e crudele tragedia finiva con un violentissimo fuoco di artiglierie per parte del nemico, corrisposto debolmente da noi che mancavamo di munizioni. Quel cannoneggiamento, sebbene meno allarmante, non cessava di essere micidiale: Lannes il più intimo de'miei compagni d'Italia colpito da una palla perduta lanciata da Enzersdorf, vede infrante ambo le ginocchia: la capricciosa fortuna rovesciava su me tutta l'ira sua: La sventura di Lannes mi costernò; ma era tempo che quella lotta deplorabile avesse un termine, conciosiachè i cavalli delle artiglierie uccisi giacevano, smontati rimanevano i cannoni, esaurite le munizioni, lasse le schiere necessario il ritirarsi e supplire coi battelli al passaggio; trattavasi insomma di uscire dalla nostra spaventevole posizione. Io avea percorso all'uopo l'isola di Lobav per conoscere quali mezzi potrebbe offrire ad una difesa di due o tre giorni. Adunai poscia parte de'miei generali acciò avvisare quali operazioni ci convenivano. Parlano taluni di rivalicare il Danubio, ma ad eseguir ciò fa mestieri di un ponte: ma se di questo io avessi potuto disporre non avrei preso consiglio di alcuno, nè avrei favellato di ritirare. Davoust ch'era presente assicurava ch'egli avrebbe difeso la sponda destra contro ogni impresa del nemico e dato tempo alla ricostruzione del ponte. Massena ardito ed intrepido soggiungeva che sarebbe bene aprirsi una via se il nemico si opponeva alla ri-

tirata. Io allora analizzando brevemente la nostra posizione parlai in questa guisa.
,, Quali saranno i mezzi della nostra ritirata? Gli unici sono le barche; ma il
,, ritirarsi in tal guisa diviene impossibile, poichè sarebbe d'uopo abbandonare
,, feriti, cavalli, artiglierie, macchine da guerra, disorganizzare infine l'esercito,
,, mentre il nemico, preso ardire varcando anch'esso il fiume con celere movi-
,, mento a Krems o a Presburgo, assalirebbe gli avanzi di un esercito disorga-
,, nizzato e ci caccerebbe di Alemagna. D'altronde non scarsi sono i mezzi che
,, rimangono per difenderci ed assalire ancora. Due o tre giorni sono bastevoli
,, a risarcire i ponti ed assicurarci un movimento in avanti o una volontaria
,, ritirata in buon ordine. Non deve indugiare molto Eugenio a discender dalle
,, Alpi della Stiria. Lefebvre sarà chiamato con parte dei Bavaresi; e quando
,, anche il nemico portandosi a Lintz minacciasse la linea attuale della nostra
,, ritirata, Eugenio ne addita altra verso l' Italia, e noi saremmo nuovamente
,, in grado di operare con otto corpi riuniti. Bisogna adunque rimanere nel-
,, l'isola di Lobav. Massena, a te si appartiene compiere l'opera che hai comin-
,, ciato con tanta gloria. Tua sia la cura di rimanere davanti l'arciduca e trat-
,, tenerlo i pochi giorni che sono necessarii all'imprese nostre. Il suolo di Lo-
,, bav riconosciuto, ti sarà favorevole. ,, A questo discorso tutti i volti brillano di un nuovo fuoco, ciascuno rammenta la mia espertezza nelle cose di guerra e la mia pronta concezione. Si decide allora che la ritirata comincerà colla notte e che le ultime schiere ripiegheranno alle due ore del mattino, conservando, se sarà possibile, i ponti di chiatte con una testa ben fortificata. Ma nel momento che a tanto eravamo determinati mi conducono il corpo del Maresciallo Lannes steso sopra una bara e già presso a morire. Io mi slancio sulla spoglia quasi fredda del compagno delle mie prime glorie, l'abbraccio, gli prodigo i più affettuosi epiteti, ma non valgo a trattenere la fuggente vita del prode. Coloro che videro quella scena paleseranno quale fu il mio cuore, se accessibile al potere degli affetti, o freddo, e insensibile come hanno preteso caratterizzarlo. L'osservatore degno di giudicarmi mi accuserà forse di eccessiva amicizia per non dire debolezza, giammai d'ingratitudine.

,, Io torno all' esercito. La ritirata fu eseguita come era stato convenuto, senza che dal nemico s'impedisse, il quale avea ritirato il nerbo delle sue genti e lasciato a fronte delle nostre le sole antiguardie. Stabilii il mio quartiere generale ad Ebersdorf. Le barche disponibili furono impiegate nei seguenti giorni a portare viveri e munizioni ed a ricondurre i feriti e le mie guardie. Restò Massena al governo di quante schiere occupavano l'isola.

,, Coll'essere tornati nell'isola di Lobav non eravamo ancora fuori d'imbarazzo, e poichè la comunicazione colla riva destra non era ancora ristabilita, il mio esercito fu mancante di viveri e di munizioni per ventiquattro ore, Avventurosamente gli austriaci non pensarono ad assalirlo.

,, È pensiere generale che noi saremmo stati perduti se in quel giorno ci

avesse attaccato il nemico, non potendo noi reggere al fuoco di trecento cannoni. Io non giudicai così: l'isola di Lobav costituisce un vero campo trincerato, il cui fosso che ha settanta tese di larghezza non si varca facilmente e avanti un esercito ridotto all' alternativa di vincere o di morire. La distanza delle batterie era grande: noi ancora disponevamo di molti cannoni, nè il nemico sapeva che si mancava di munizioni; d'altronde nella sera ricevemmo molte barche. I projettili certamente ci avrebbero danneggiato, ma un bosco copriva i soldati, ed essi non sarebbero fuggiti al trarre del nemico, essi che l'avevano affrontato nel 22 a petto scoperto. Se poi la fanteria nemica entrava nell' isola la partita era d'ugual forza; io poteva scagliarmi contro e stringerla tra le baionette ed il Danubio che ancor essa aveva alle spalle al pari di noi. Non contrasto però che il nostroi mbarazzo non sarebbe stato maggiore. Poco costava il tentarlo, poichè niuna offesa era a temersi dalla nostra parte; nè l'arciduca fece tutto quello che avrebbe potuto e dovuto eseguire; circostanza però che non conferma il giudizio sulla nostra distruzione, come si sono sforzati dimostrare i nemici della nostra gloria.

,, L'esercito francese invero mostrò un valore prodigioso. Nel primo giorno trentamila uomini lottarono con eroismo contro forze triplici e d'uomini e di artiglierie, e nel secondo cinquantamila de'nostri resisterono a novantamila austriaci, i quali pur essi insieme all'arciduca si mostrarono valorosissimi. Lo slancio del loro grande attacco non lasciava nulla a desiderare anche ai più esigenti nè quivi noi riconoscemmo i soldati di Ratisbona.

,, Nel 25 maggio i ponti erano ristabiliti, e nel dimani i cavalli leggeri di Davoust ci posero in comunicazione coll' esercito d' Italia.

,, Tali furono le vicende della sanguinosa battaglia d'Essling che io pongo coll'altra d'Eylau nel numero di quelle in cui fu avversa la fortuna, ma soggetta a' miei voleri ed al mio senno. Non mancarono però i censori e fra tutti il generale Rogniat non mi risparmiò. Egli mi ha rimproverato l'attacco del 22 perchè eseguito senza avvedutezza e bisogno. Gli opporrò che otto divisioni con fiume alle spalle, seguite da altre quattro possono benissimo impegnare l'azione per estendersi sul terreno necessario ai movimenti. Se il ponte non si fosse rotto, Davoust sarebbe uscito sulla destra di Lannes, e se questi danneggiato al centro, come i Romani lo furono a Canne dalla linea concava di Annibale, avesse potuto ripiegarsi, Davoust avrebbe ristabilito la pugna con un cambiamento di fronte sulla manca del nemico: uguale all'altro eseguito ad Eylau e ripetuto a Wagram qualche settimana dopo.

,, Ecco poi donde scaturivano una vena di speranze anzi dirò di certezza di racconciare gli affari colla venuta di Eugenio. La battaglia di Sacile vinta dagli austriaci e la ritirata di Eugenio dietro l'Adige rendevano incerte le nostre sorti in Italia, quando una divisione venuta dal mezzogiorno rafforzava l'esercito di Francia, e la nuova delle vittorie di Abensberg e di Eckmull e la

minacciata Vienna mutavano la vicenda. L'arciduca che, lasciata una grossa schiera per osservare Venezia ed investire Palmanova, erasi avanzato sino a Caldiero, temendo d'essere assalito alle spalle dal nostro esercito vittorioso d'Alemagna, prestamente si ritirava.

,, Il consiglio aulico lungi dall'immaginare che quel generale si fosse deciso al movimento retrogrado, lusingavasi per lo contrario che continuasse ad avanzare, acciò produrre una diversione nelle cose d' Alemagna. Ma l'arciduca Giovanni inquietato dalla posizione di Venezia, dal corpo di Marmont che occupava la Dalmazia, e dalle forze del vicerè che si aumentavano di giorno in giorno, pensava unirsi al principe Carlo per salvare la monarchia. Se il fatto giustificò la sua ritirata, si dirà però che poteva eseguirsi in migliore guisa.

,, Ritornato dietro la Piave credeva egli difenderne il passaggio; quindi si fermava all'altra sponda del fiume, che al pari del Tagliamento scorre in un larghissimo letto ed è guadabile in ogni luogo, quando però le grandi piogge o la liquefazione delle nevi non avessero immensamente aumentato le acque.

,, Il disegno degli austriaci non tratteneva Eugenio, ma nell'otto di Maggio si eseguiva il passaggio. Due antiguardie si avanzavano lontane una lega fra loro e varcavano il fiume. Dessaix comandava quella di manca ed audacemente avanzava, ma era con vigore caricato dalla cavalleria imperiale guidata da Wolfkchl. I fanti di Eugenio non erano ancora uniti, le acque per lo scioglimento delle nevi si aumentavano ad ogni minuto, e faceva mestieri di chiatte, acciò rendere meno rischioso il passaggio. Wolfkchl alla testa di tremila cavalli scagliavasi contro i sei battaglioni di Dessaix ordinati in quadrati ; l' arciduca lo seguiva colla fanteria; ma le sue colonne lentamente si avanzavano e Dessaix operava salda resistenza alle cariche dei nemici. Eugenio, conosciuto il pericolo, correva fra le schiere combattenti ed esortava i dragoni di Suhaue e di Pully ad assalire il nemico.

,, La zuffa diveniva sanguinosa. Wolfkchl era ucciso, la sua artiglieria conquistata. I nostri prodi dragoni malgrado della scarsezza del numero respingevano gli squadroni nemici verso la fanteria di Colloredo che si avanzava nel piano e vi arrecavano il disordine. Questa fazione dava tempo a Macdonald e Grenier di giungere colle divisioni Lamarque ed Abbè.

,, L'arciduca che si era fatto fuggire il momento propizio ad assalirci vi si decideva quando Eugenio aveva già uniti trentotto battaglioni e quattromila cavalli; ma lo preveniva lo stesso Eugenio dirigendo l'attacco per l'ala destra. Grenier sostenuto da Macdonald l'eseguiva: da per tutto il nemico era incalzato con vigore, ma il paese intersecato dalle dighe e dai canali non permetteva di vincerlo interamente. L'arciduca si fermava dietro un canale, credendo vi si potesse mantenere : lo scacciavano però le cariche dei dragoni Pully e Grouchy, i quali alle otto ore della sera terminavano i brillanti fatti di quella giornata. L'arciduca si ripiegava sopra Conegliano colla perdita di circa otto-

mila uomini caduti in un combattimento ch'egli avrebbe dovuto tentare quando le nostre colonne varcavano il fiume. Quella pugna lo dissuadeva dal difendere l'altro passaggio del Tagliamento, e celere sfilava verso le alpi noriche per la valle del Fella.

,, Il vicerè imitando il mio piano del 1797 mandava Macdonald con due divisioni per la strada di Laybach, acciò si ponesse a contatto con Marmont. Serras avanzava al centro per quella di Predel, Eugenio medesimo, con Grenier a manca, marciava sopra Tarvis e Malborghetto.

,, Sperava il principe Giovanni di effettuare pacificamente la sua ritirata col favore delle trincee e de' forti coi quali avea fatto coronare i passaggi di Malborghetto, di Tarvis e di Predel, sulle due strade che portano a Villach ed a Prewald sopra quella di Laybach. Lasciati perciò in quei posti piccoli distaccamenti, inoltravasi per venti leghe verso Villach.

,, Eugenio che lo seguiva da presso, espugnava il forte di Malborghetto dopo un assalto vigoroso onorevole ai nostri prodi ed agli austriaci che morivano nella più parte colle armi alla mano. Flitisch e Tarvis erano ugualmente conquistati, nè con meno fortuna o resistenza. Serras trionfava a Predel. In miglior guisa le schiere di Macdonald s'impadronivano del campo trincerato di Laybach e del forte di Prewald. Le milizie ed i capi che difendevano i due posti si arrendevano quasi senza combattere. Schilt uscito colla guarnigione di Palmanova impossesavasi di Trieste e de'ricchi oggetti che vi rinveniva. Queste operazioni avevano il doppio vantaggio di separare gli austriaci dagl'inglesi, chiudendo a costoro i porti dell'Adriatico e di facilitare l'unione con Marmont.

,, La ritirata di Eugenio dietro il Mincio aveva reso la posizione di quel corpo assai rischiosa in Dalmazia e gli austriaci sperarono investirlo. Prima il generale Stoischwitz l'osservava con ottomila soldati; poi alla testa delle milizie croate riunite in Agram dovea secondarlo, e Zach governatore dell'Istria e di Trieste impossessandosi del capo d'Istria di concerto colle crociere inglesi doveva chiudergli la comunicazione. Marmont intimato ad arrendersi taceva aspettando su le montagne di quelle contrade l'esito della guerra. Leggeri scontri intanto seguivano sino agli otto di maggio. Avvertito poi in quell'epoca Marmont del ritirarsi degli Austriaci muoveva verso la Carniola per effettuare la sua unione colle nostre schiere.

,, L' arciduca Giovanni che aveva lasciato in pericolo le sue antiguardie alla distanza di venti leghe, riceveva a Villach una lettera del principe Carlo nel 19 maggio che lo stimolava ad avanzare verso Lintz. Sebbene quel movimento fosse tardo, pure non era ineseguibile; ma quegli credendo pericoloso inoltrarsi fra' miei eserciti, incalzato alle spalle dal Vicerè dirigevasi invece a Gratz. La divisione Tellachich intanto che aveva operato fra le alpi di Salisburgo per mettere a contatto Hiller coll'arciduca Giovanni, stretta a destra ed a manca delle nostre colonne riceveva ugualmente ordine di avanzare da

Gottermann sopra Gratz per la valle del Muler, ma raggiunta a s. Michele dalle divisioni Serras e Durutte combatteva tra il Muhr e le rocce che chiudono il vallone: quivi inviluppata dalle schiere che occupavano le alture, rotta di fronte dalla cavalleria perdeva cinquemila nomini: due sole migliaia si ricovravano in Leoben.

„ Quindi l'arciduca Giovanni invece d'essere raggiunto a Gratz dalla divisione Tellachich, sugli aiuti della quale contava, vedeane arrivare le reliquie, e temendo trovarsi fra il mio esercito e quello di Eugenio, prendeva la via di Kormond ignorando, per quanto si disse, il risultato della battaglia di Essling sino al giorno 27. Accusarono molti quel principe di avere trasgredito gli ordini del fratello, calcolando tutti i dati favorevoli per la monarchia austriaca che sarebbero derivati dall'avanzare sopra Lintz. Senza negare che sessantamila uomini ben governati mi avrebbero recato istantaneo danno, è d' uopo riflettere che l' ordine del mio esercito essendo a scaglioni, ogni pericolo svaniva. Bernadotte era giunto a Lintz; i Bavaresi vittoriosi erano entrati ad Inspruck ed occupavano Salisburgo: quarantamila Sassoni e Bavari dunque si sarebbero concentrati o sulla linea dell' Inn o su quella del Traun dopo distrutto il ponte di Lintz per impedire l'unione di Hollowrath coll' arciduca Giovanni. Il vicerè avrebbe seguito le orme di quest' ultimo, e sarebbe stato a contatto coi Bavaresi da un lato, con me dall'altro. Or qual di noi due sarebbe stato il più inviluppato? Non è difficile comprenderlo. Io gli avrei fatto subire la sorte di Lusignano di Provera, e di tutti i corpi austriaci che vollero circondarmi.

„ Non trovando Eugenio altri ostacoli nella strada di Vienna dopo che il suo avversario erasi ritirato a Kormond, diresse il suo antiguardo sulla montagna del Sommering, ove si unì nel 26 maggio colle schiere che Davoust aveva spedito da Neustadt. La gioia di quell'unione fu grandissima; i prodi dell'esercito d'Italia doveano dividere la gloria de'miei soldati d' Alemagna; ma si addolorarono i primi nell' udire i casi della battaglia di Essling ed i pericoli che ci minacciavano ancora. A quelle triste novelle succedevano piu lieti annunzi, cioè i ponti ricostruiti, l'unione dei due eserciti favorevole alle sorti di Francia; quindi la speranza della vittoria rinasceva nel cuore dei soldati. Eugenio affrettavasi a riunire tutte le sue forze disponibili, acciò sormontare la catena del Sommering, lasciando alla piccola divisione di Rusca la cura di occupare la Carinzia e spiare ancora le mosse dei Tirolesi; mentre l'altra di Broussier investiva il castello di Gratz, vegliava sulla Stiria e osservava la valle della Sava.

„ La rapidità colla quale avanzai sopra Vienna, e l'interesse delle operazioni narrate mi hanno impedito di parlare dei fatti che in quel medesimo tempo erano accaduti in Polonia e nel Nord d'Alemagna, ove la sollevazione fu sul punto di divenire generale: ne dirò due parole poi che avrò narrato i risultati delle mie operazioni già raccontate. Sebbene le conseguenze immediate della battaglia di Essling potessero far credere vittoriosi i nemici, pure il tempo

che mi aveano dato, acciò ricostruire il gran ponte di Lobau, mi rassicurava sulle fazioni della guerra; ma diversa era la vicenda sotto l'aspetto politico. Tutta l'Alemagna poteva insorgere; pubblicavasi la mia disfatta e la mia ritirata, si prevedeva la mia perdita, se ne descrivevano le vicende. I Tirolesi quasi sottomessi sollevavansi di nuovo. Il generale Amende prendeva Dresda ed unito al duca di Brunswichl-bels dirigevasi sopra Lipsia ove obbligava la corte di Sassonia a rifugiarsi in Francfort. Un'altra colonna partita da Egra penetrava a Bareith, a Norimberga, e scorreva il paese per destare sedizioni. Gli animi che dalle nostre vittorie di Ratisbona eransi intiepiditi tornavano a scaldarsi, ed i capi della società non perdevano le occasioni per eccitarveli.

,, La corte di Vienna non mancava di propagare i suoi pretesi trionfi di Essling per sedurre quella di Hoenigsberg. L'imperatore scriveva di proprio pugno al re, ed il ministro Stadion servivasi del principe di Orange per affrettare quel monarca alla dichiarazione di guerra: l'ambasciatore Wessemberg continuava i negoziati. Il generale Steigentesch ritornato da Koenigsberg, ove avea sperato di concertare un piano di operazioni, era a Berlino; ivi cercava di nuovo sedurre i Westfaliani e gli stessi abitanti della Prussia. Il timore solo di compromettersi colla Russia impediva Federico Guglielmo a decidersi. Intanto i suoi ministri opponevano alle premure dell'Austria la vicenda di una pace separata; quindi bastava appena il più leggiero vantaggio dei nemici perchè la Prussia si unisse loro.

,, La notizie dell'Inghilterra mi additavano vicina la partenza di una gigantesca spedizione molto maggiore di quella, colla quale Filippo II minacciò un tempo l'Inghilterra. Circa cinquantamila soldati da sbarco si numeravano con cento pezzi da campagna ed un grande parco di assedio: aggiunti a questo esercito gli equipaggi ed i soldati di marina, più di centomila uomini erano impiegati in quell'armamento. Queste schiere potevano operare nell'Olanda o in Alemagna e nella duplice ipotesi animata la Prussia poteva decidersi contro di noi. Allora un esercito di centomila Anglo-prussiani che, per la insurrezione ed i sistemi di milizia di quelle contrade si sarebbe aumentato in pochi mesi sino a dugentomila, poteva rovesciare la mia potenza e cambiare la vicenda delle cose. L'egoismo però e la lentezza del gabinetto inglese mi preservarono da tanta ruina.

,, Non liete del pari erano le nostre fortune in Italia. Gl'Inglesi ed i Siciliani minacciavano Napoli con una grande spedizione che preparavano a Palermo — Molti anatemi scagliato aveami il pontefice ne'suoi discorsi concistoriali- Il momento dunque di effettuare il mio disegno sembrandomi giunto, decisi finirla, ed alla mia entrata in Vienna emanai il decreto che univa Roma e gli stati della Chiesa all'impero francese. Il pontefice come capo spirituale dovea conservare i suoi palazzi ed una rendita annuale di due milioni sul tesoro dell'impero. Questo decreto significato a Roma nel 10 Giugno fu seguito nel dimani da una bolla di scomunica.

„ Alla nuova di que'due fatti che si propagavano in Roma nello stesso tempo che vi perveniva la storia della pugna di Essling , il popolo tumultuando esagerava le vittorie degli Austriaci. Tutte le nostre schiere aveano rafforzato il vicerè. Murat dovea difendere il suo regno contro la spedizione anglo-siciliana che già era in crociera davanti la capitale. Il governatore di Roma Miollis disponeva di pochissimi soldati. I rapporti suoi sulla posizione di quella città , lo spirito sedizioso che mostravano i suoi cittadini ed i chiesti rinforzi allarmavano Murat, che incaricava Miollis di allontanare il Pontefice per essere libero ne'suoi movimenti, se fosse stato assalito nella città. Quel generale pertanto fece condurre Pio VII in Toscana, ove regnava la mia sorella Elisa sino dall'epoca del trattato di Fontainebleau. Temeva costei di vegliare sopra un deposito di tanto valore e lo inviava a Torino. Conosciuti questi fatti, ordinai che il Santo Padre si portasse in Savona e con ogni cura si trattasse sino a che giungesse il tempo di stabilire in Francia la sede di S. Pietro.

„ Il turbine intanto che minacciava più gravi danni al Nord di quelli che inquietavano l'Italia, tardava a scoppiare , e i miei avversarii mi lasciavano il tempo di accomodare tutto. Mostrai in tale circostanza tutto il vigore, onde io era capace. Già io mi era preparato, ordinando, si lavorasse per la costruzione di ponti solidi e si adunassero presso Vienna le forze necessarie per essere pronte ad ogni bisogno. Il vicerè scendeva dai monti della Stiria sopra Neustadt. Wrede e Lefebvre lasciando ai tirolesi il godimento di momentanei successi, ricevettero ordine di avanzare da Inspruck sopra Lintz. Bernadotte disponeva le sue schiere a scaglioni ed in guisa da raggiungermi in quarantotto ore.

„ Riordinate poi le nostre comunicazioni , io feci postare le divisioni di Davoust sopra Presburgo, acciò opporsi ai preparativi che faceva il nemico per costruire un ponte sul Danubio. L'arciduca Carlo invece di recarvisi con tutto l'esercito aveavi spedito la sola divisione Bianchi coll'ordine di gettare l'accennato ponte e garantirlo con ripari innalzati in un'isola separata dalla riva destra per un piccolissimo braccio. Davoust rinveniva il nemico occupato in quei lavori e lo attaccava, ma difeso da un braccio del fiume non poteva superarlo. I suoi attacchi però impedivano agli Austriaci di ottenere i vantaggi che si proponevano, e l'occupazione del villaggio di Engerau che chiudeva quasi il rientrante formato dal Danubio, nel cui prospetto erasi costruito il ponte, disputava loro il passaggio.

„ Junot ancora adunava sul Meno un corpo di esercito composto da diverse nazioni, e coi reggimenti provvisorii delle reclute francesi , ad oggetto di coprire, di conserva con Girolamo, la Sassonia e la Westfalia. Augusta, divenuto il centro dei nostri depositi, era difesa da una numerosa divisione che vi organizzava Lagrange. Io affrettava l'aumento delle schiere de'miei alleati , giusta il trattato di Passau. I nostri parchi riparavano con zelo le perdite della campagna.

„ Per ingannare poi il nemico, lasciato il campo di Ebersdorf, tornai al palazzo di Schoenbrunn, ove credettero ch' io mi addormentassi in mezzo alla magnificenza del luogo e della corte. Tutto il mese di Giugno fu impiegato nelle misure che dovevano ricondurre la vittoria alle armi nostre, nè l'Inghilterra e la Prussia osarono turbarle. Appena si adoperavano queste due potenze in segrete macchinazioni per organizzare qualche legione di avventurieri, malgrado dei tanti apparecchi degl'Inglesi, siccome accennammo.

„ Intanto molti fatti seguivano nel corso di quel forzato riposo: i più importanti furono quelli del vicerè contro l'esercito dell'arciduca Giovanni. Questo principe nel ritirarsi in Ungheria si era maggiormente allargato col suo eccentrico movimento col dirigere il corpo di Giulay nelle provincie illiriche, sia che temesse della invasione di Marmont, sia che volesse tutto coprire e facilitare la sua ritirata coi modi eccentrici delle teorie del generale Bulow. Egli contava inoltre sugli aiuti ungheresi che conducevagli il Palatino.

„ Situate come noi quelle genti sulla destra del Danubio, ma divise dall'arciduca Carlo per mezzo del fiume e del mio esercito, io avea il vantaggio di spingere contro esse tutte le forze necessarie a vincerle. Era necessario per noi di estendere la base della scacchiera intorno a Vienna e distrigarci del nostro vicino. Ordinai dunque ad Eugenio di avanzare contro l'arciduca Giovanni e impadronirsi di Raab, città difesa da un vecchio recinto bastionato, da controforti e mezze lune; infine respingesse il nemico assai lontano per essere libero ad unirsi meco nell'operare. Eugenio riusciva interamente nella sua fazione.

„ Il generalissimo austriaco avea in quel tempo spedito ordini all'arciduca Giovanni di avvicinarsi a Presburgo, ed inviati diecimila uomini per facilitare la unione dei due eserciti, trincerare la grande isola che avrebbe loro offerto facilità al passaggio, siccome appunto a noi quella di Lobau, ma nulla fu eseguito in tempo utile. Eugenio si dirigeva sopra Kormond, ma al suo arrivo quel principe ripiegavasi verso Raab, ove il fratello, l'arciduca Ranieri, organizzava le milizie di Ungheria.

„ Quivi prendeva una fortissima posizione legando la sua diritta colla città e col campo trincerato: ascendevano le sue forze a ventiduemila veterani e diciottomila cittadini armati. Eugenio giungeva a fronte di quelle schiere nel 13 Giugno e decidevasi attaccare la dimane, giorno di liete sorti, anniversario della battaglia di Marengo e della conquista d'Italia. Le sue genti animate da quelle memorie e dai più recenti successi, varcato il ruscello della Parcha, assalivano con impeto il nemico. Eugenio contava di combattere a scaglioni per la destra, ma ben presto quell'ordine degenerava in una battaglia di linea parallela. Grenier attaccava colla divisione Serras gli austriaci postati nella fattoria di Kismegger, mentre la cavalleria guidata da Grouchy e Montbrun cercava di assalirli alle spalle. Durutte lo sosteneva nel centro, mentre Baraguay — d'Hilliers a manca cogl'Italiani s'impadroniva del villaggio di Schabadeghi, con-

trastato e più volte preso e perduto. Pacthod formava la riserva sino all' arrivo di Macdonald che si attendeva. Incerta per poco era la vittoria per l'arrivo della riscossa nemica. La fattoria trincerata impediva alla nostra ala destra di ottenere decisivo risultato, qnando la schiera di Durutte era respinta. L'esortazioni di Eugenio e gli aiuti di Pacthod la riconducevano con ardore alla pugna; lo slancio diveniva generale, la destra dell'arciduca già vinta separava tutto il suo esercito da Raab. Durutte e Serras che aveano per poco ceduto, ripreso alfine vigore, rompevano il centro dei nemici, che in disordine si ricovravano a Comern colla perdita di quattromila prigionieri e tremila tra morti e feriti.

„ Copriva la ritirata l'arciduca co'suoi granatieri e le milizie della Stiria, che ecclissavano in quella giornata il valore de' vecchi reggimenti. Un battaglione di quei prodi difendeva sino alla morte la posizione di Kismegger, preferendo di perire anzichè cedere.

„ Maggiore diveniva la gloria di questa pugna per le nostre armi, atteso il numero de'nemici, l'ostinatezza nel combattere, e la solidità che procurava alla posizione del grande esercito. Utile inoltre doveva ancora riputarsi la narrata vittoria alle cose del Tirolo. Quivi la notizia della battaglia di Essling sparsa coll'esagerazione austriaca infiammava gli animi, ogni accordo era dimenticato, e di nuovo gli abitanti correvano alle armi. Accresceva in essi l'audacia la partenza di Lefebvre per Lintz con due divisioni; mentre Deroi ch' era rimasto solo nel centro, con molta fortuna si ritirava nella Baviera. Allora i sediziosi, padroni di tutto il paese, inebriati dai loro successi e regolati da Hormeyr, travagliavano con frequenti correrie le vicine contrade. Al settentrione depredavano le terre della Baviera, a mezzo giorno scacciavano Rusca dai confini della Carinzia, e ad occidente, d'accordo coi sediziosi del Voralberg, penetravano nella Svevia e portavano il terrore delle loro armi sino al Reno. Chasteler tornato di nuovo ad essere il loro duce, lasciando una brigata austriaca nel paese, avea traversato i nostri posti della Carinzia e della Stiria per unirsi all'arciduca Giovanni: rafforzato poi dagli aiuti di Ungheria e dai corpi di Zach e Giulay, avrebbe potuto arrecar danno alle nostre comunicazioni, ma i movimenti di Eugenio e la indicata vittoria dissipavano tanti timori; ed a renderla viemaggiormente a noi vantaggiosa, Eugenio investiva Raab posta nel luogo, ove il fiume dello stesso nome si perde nel Danubio, e difesa da sette bastioni e da un campo trincerato di una lega di circuito, ma non apparecchiata per un assedio e sfornita di armi necessarie. Il possesso di quella città era importante, poichè offriva al nemico il mezzo di uscire sulla riva destra del Danubio, ed io era cupido di togliergli quel punto offensivo. I difensori erano ducentoquaranta; l'assedio incominciava. Lauriston ne aveva la direzione e le artiglierie venute da Vienna la fulminavano. Nel 24 Giugno finalmente soccombeva, ed i nostri se ne impadronivano in quello appunto che l'arciduca Carlo si decideva a soccorrerla.

„ Questo generale poi dopo moltissimo esitare si dirigeva a Presburgo, e nel punto ch'io ne ordinava il bombardamento, poichè a me era d' uopo strigarmi dai timori di un passaggio che poteva tentare il nemico col distruggere i mezzi che vi aveva adunati e le opere che lo rendevano più facile. Davoust quindi per cosiffatto disegno intimava agli austriaci di sospendere i lavori del ponte, minacciando, laddove negassero, di bombardare la città. L'imperatore Francesco era colà per vedere le reliquie dell'esercito d'Italia, quando l'orgogliosa risposta di Bianchi faceva subito cominciare il fuoco: le nostre granate incendiavano già sessanta case. Reclamava l' arciduca , ed io promettevagli di far cessare quel modo di guerra , praticato solamente per fissare l' attenzione del nemico a quella parte. Davoust intanto, messo a parte de' miei disegni sul passaggio che meditava, avea l'ordine d' impadronirsi della testa del ponte di Presburgo e dell'isola che la difendeva. La fazione riusciva: il prode colonnello Decouz la espugna nel 30 con gran valore.

„ Ora si avvicinava il tempo de'grandi movimenti, ed io aspettava ancora un convoglio considerabile di artiglierie e di munizioni, utensili e legname per i ponti, non che il corpo di Marmont dai confini della Bosnia. Avuta contezza questo generale delle nostre vittorie d' Alemagna e della ritirata dell'arciduca Giovanni dall'Italia, riuniva le sue forze a Zara e si preparava ad avanzare sulla Sava per unirsi alla destra dell'esercito d'Italia. Combatteva per quei movimenti sulle sponde della Lissa il 21 maggio e ad Ottochatz il 25, quindi si dirigeva per fiume a Laybach ove giungeva nel 3 di Giugno.

„ In quel tempo Chasteler evacuava il Tirolo cercando aprirsi un passaggio alle spalle del vicerè, minacciando Willach e Klagenfurth che Rusca occupava con deboli distaccamenti. Chasteler sarebbe stato perduto se Marmont accelerava il cammino, ma per la lentezza di costui ritiravasi per Volkemarck e Stein dietro la Drava. Ora sebbene il mio luogotenente molti ostacoli dovesse superare per giungere nella Carniola, e difficile fosse il marciare tra corpi nemici, pure non era impossibile una maggiore celerità. Nè questo solo errore commetteva: stavasene egli tranquillamente a Laybach dal 3 al 16 Giugno, mentre Giulay faceva defilare le sue bande sopra Marbourg per contrastargli il passaggio.

„ L'arciduca Giovanni nell'evacuare il Friuli ci avea lasciato quel Giulay, che adunava in Agram una divisione di circa ottomila soldati, e riceveva ordine di avvicinarsi a Marbourg per unirsi all'arciduca nella direzione di Gratz, ma l'effettuava con tanta lentezza, che giungeva in quella città nel 15 Giugno dopo la disfatta dell'arciduca a Raab, di colà cinquanta leghe lontano. Allora adunava tutti i distaccamenti sparsi in quelle province, i quali davangli a disporre di ventimila uomini, e con questi sperava impedire a Marmont l'esecuzione degli ordini ricevuti, Avanzavasi pertanto nel 20 Giugno sopra Windisch-Freystritz con i corpi di Zach e Knesewich. Marmont sino allora incerto e

circospetto affrettava il passo, varcava nel 22 la Drava a Vellhermarck e giungeva nel 24 a Kaynach presso Gratz. Egli contava di riunirsi colà colla divisione Broussier, rimasta, come dissi, ad investire la cittadella di Gratz.

,, Giulay che si era lasciato ingannare, voleva almeno impedirgli quest'ultima fazione col prevenirlo a Gratz: giungeva infatti nel 24 a Kalsdorf e faceva avanzare la sua cavalleria sino alle porte della città. Broussier avea tolto l'assedio del castello, acciò ripiegarsi sulla strada di Vienna; indi avvertito che Marmont usciva da Libock sopra Gratz, avanzava di nuovo, e scacciato il nemico da Kalsdorf, tornava alla sua posizione dopo avere deciso di occupare Gratz con un distaccamento ed effettuare l' unione con Marmont nel dì seguente a Kalsdorf. Poteva il nemico, se voleva, impedire l'esecuzione di quel progetto, disponendo di diciotto mila uomini che alloggiavano alle porte della capitale delle Stiria, ma nulla imprendeva. Alfine nella sera del 25 giugno due battaglioni del nostro 84° di linea si presentavano per occupare Gratz e penetravano con audacia nelle prime case, dove Giulay gli attaccava con forze considerevoli. Obbligati allora a serrarsi in un cemeterio dei sobborghi, vi erano assaliti e circondati da ogni lato, ma pugnavano e morivano anzi che cedere. Avvertito Broussier della pugna ineguale, vi spediva tre battaglioni in aiuto. Questi prodi si aprivano colle armi una via fra i numerosi nemici opponentisi al loro passaggio, e dirigevansi verso il cemeterio ove immaginavano perduti i loro compagni. I cadaveri che cuoprivano quel luogo mostravano l'ostinatezza dell' attacco e l'eroismo della difesa: finalmente i nemici spaventati fuggivano, i nostri soldati si rivedevano con gioia, e quindi a poco sodisfatti d'essere già liberi, assalivano il sobborgo di Graben e se ne impadronivano facendo quattrocento prigionieri e rendendo inabili a combattere circa un migliaio e mezzo di nemici.

,, Questo brillante fatto di armi, primo per celebrità in quella campagna, destava ammirazione negli stesssi nemici ed assicurava l' unione di Marmont con Broussier. In questa occasione il reggimento 84° ottenne una speciale bandiera coll'onorevole motto *uno contro dieci*, il che rammentando il loro eroismo animavali a sostenerlo in decoro con novelle e gagliarde valentie. Giulay che non aveva potuto vincere due battaglioni, non si azzardava combattere contro tre divisioni, ma ripiegavasi sopra Gnaess. Marmont allora continuava il suo cammino sopra la strada di Vienna e riceveva gli ordini di partire al primo luglio per l'isola di Lobau, ove grandi avvenimenti lo rendevano necessario.

Il nostro riposo di cinque settimane nell' isola sudetta era stato il sonno del leone. Io osservava con tranquillità la premura dei nemici nel circondarmi di sedizioni. Le schiere di Amende e di Brunswik diretti a Lipsia, l' altra inviata a Norimberga, le mosse dei Tirolesi, tutto insomma aumentava l' imbarazzo della mia posizione, è vero, ma tutto doveva svanire al primo colpo decisivo sul Danubio. Giova però rammentare la fede del re di Wurtemberg che molto contribuiva a conservare la tranquillità di Alemagna, muovendo in

persona contro i sediziosi di Norimberga, e coll'aiuto di Beaumont che organizzava le nostre riserve in Augusta, conteneva gli abitanti del Vorarlberg, mentre Iunot, con un nuovo corpo adunato in Franconia, dovea d'accordo col re di Westfalia scacciare i nemici dalla Sassonia che avevano invaso.

,, Intanto era nei piani della Moravia che doveano decidersi le sorti della guerra e del possesso di Alemagna. Il mio esercito contava di nuovo centocinquantamila soldati e quattrocento cannoni. Tutti i preparativi pei ponti erano già fatti in Lobau col mezzo che ci offrivano i legnami di quell' isola: io attendeva soltanto un convoglio di cartucce ed utensili da guerra per varcare il Danubio. Come pertanto quello mi pervenne, incominciai l' operazione nel 21 maggio. Un ponte composto di puntoni era formato in un'ora e mezza sotto la protezione dell'artiglieria; una brigata vi transitava e respingeva il nemico. Altro ponte si costruiva con palafitte, e più celeremente usando mezzi che lo garantivano da ogni tentativo dei nemici; un'opera era designata per difenderlo ed un solo reggimento bastava a custodirlo.

,, Gli austriaci avevano trincerato con grande cura Aspern, Essling e lo stesso Enzensdorf, persuasi che noi dovevamo sboccare per gli stessi punti, ma essi avevano trascurato di circondare di ripari la parte orientale dell' isola tra Enzensdorf ed il Danubio. Alcuni pretendono che fu quello un aguato che ci tese l'arciduca, già deciso di assalirci quando eravamo a mezzo del passaggio. Certo è che in una grande opera di tattica scritta dall'arciduca Carlo, il piano elevato di Wagram e del Rusbach si è presentato da cinque anni come il modello delle posizioni idonee a contrastare un varco di fiume e che le fortune le quali vi si apparecchiavano erano state previste e discusse. Per l'esposto disegno alloggiava l' esercito dell' arcidnca intorno a Wagram dal Bisamberg a Glinzedorf: ventimila uomini soltanto comandati dal generale Klenau rimanevano rimpetto l'isola di Lobau per difendere i posti trincerati.

,, Comunque fosse il piano del nemico, io lo ignorava e quindi mi occupai soltanto a prendere tutte le misure necessarie alla riuscita dell'impresa. Fu mia prima cura di fissare l'attenzione de'nemici verso il punto pel quale avea eseguito il passaggio nello scorso mese, dove essi aveano costruito molti ripari e dove ci aspettavano per combattere. Il 2 luglio Massena faceva superare l'isola dei mulini dal generale Pelet; subito allora un nuovo ponte di barche gittavasi su quel braccio del Danubio, e quantunque di settanta tese, v'impiegavano i nostri pontonieri soltanto due ore. Così erano dessi valenti in quel lavoro. Tutto era compiuto, e Bernadotte, Eugenio, Davoust e Wrede aveano ordini di avvicinarsi solecitamente a Lobau.

,, Gli effetti delle misure preliminari essendo assicurati, bisognava pensare alle disposizioni della grande impresa. Io previdi ogni vicenda col pubblicare un decreto imperiale di trentuno articoli, uso nuovissimo per gli eserciti, nei quali la menoma circostanza distrugge ogni previdenza, in prova dell'esattezza e delle cure esercitate per la riuscita.

„ La sera del 4 luglio, dopo diversi muovimenti per ingannare maggiormente il nemico, le schiere erano già riunite nella parte orientale di Lobau. Alcuni battaglioni passavano in barca e impadronivansi dell' isola che prospetta Muhlleuten. Un ponte vi era formato in due ore, ed Oudinot vi sfilava con celere movimento : cento cannoni di posizione situati sul fronte dell' isola di Lobau tuonando in tutta la linea, arrecavano lo spavento tra i nemici e facilitavano l'operazione, sia col renderli incerti sul punto del nostro passaggio, sia col proteggere i lavori e le schiere già passate Oscura e tempestosa era la notte; la pioggia spinta da un vento impetuoso cadeva a torrenti, ed il fuoco acceso dalle nostre batterie nella città di Enzensdorf illuminava quella scena maestosa e terribile. Appena Oudinot era giunto sull'opposta riva, ordinai si appoggiassero i ponti principali all'isola di Alessandro. Uno di questi doveva uscire costruito interamente ed appoggiato alla nostra riva da un lato, mentre la corrente ne avrebbe portato la parte superiore all' altra sponda, situandolo così senza opera d'uomo a traverso del letto del fiume. Se nuova non era quest'idea, pure era la prima volta che si poneva in pratica. A tre ore del mattino sei ponti erano costruiti, e le schiere vi sfilavano con una precisione che fu per poco interrotta da un errore di Berthier nella spedizione de'miei ordini. Intanto malgrado ciò e l'orribile tempesta che ci travagliava, io vegliai a tutto, correndo ora ai ponti, ora alle batterie e tutto infine si compiva.

„ Alla notte la più spaventevole succedeva un bellissimo giorno ed offriva la vista lusinghiera di un esercito di centocinquantamila soldati che si ordinava sulle fertili pianure del Danubio. Il villaggio di Muhlleuten, il castello di Sachgengaus, il villaggio di Wittau ed il sobborgo di Enzensdorf erano facilmente sgombri dai piccoli distaccamenti austriaci, destinati alla loro difesa. Il generale Klenau che comandava l'antiguardo nemico volgeva ogni sua cura sopra Aspern ed Essling, che sembravano minacciati dalla divisione Legrand e dalla schiera di Reynier che comandava l'isola di Lobau. La sola divisione di fanti leggeri del generale Nordmann si contrastava il terreno tra Enzensdorf e il Danubio, ma era respinta pria a Rutzendorf e poscia combattuta da Oudinot. Klenau inviluppato a destra per la caduta di Enzensdorf disputava invano a Massena sostenuto da Bernadotte e da Eugenio le trincee di Essling ed Aspern; finalmente in ogni punto il nemico era respinto, e l'istesso Rosemberg che aveva a se unito la vanguardia di Nordmann si ripiegava sopra Glinzendorf incalzato da Oudinot e Davoust.

„ L'arciduca non avea al certo creduto che le nostre masse coll'accennato impeto si fossero ordinate, nè facile era il prevederlo; giammai una eguale impresa fu in qnel modo compita. Gli eserciti del Reno, della Sambra e Mosa e del Danubio, sorpreso qualche punto, aveano combattuto l'intero giorno per la difesa dei ponti, la costruzione de'quali durava sino alla notte, nè prima del secondo giorno si occupava l' opposta sponda; ma nel designato passaggio di

Lobau, un numeroso esercito con grandi artiglierie proveniente da Lintz, da Vienna, da Presburgo e S. Polten si riuniva nell'isola, e, superate molte gole ed isole, gettava sei ponti, malgrado la più terribile notte, sopra i quali traversava il Danubio, ed al nuovo giorno era già ordinato per combattere: operazione maravigliosa che rese inutili tutti i calcoli dell'esperienza ed assicurò la vittoria.

„ Per siffatta celerità quindi l' arciduca invece di attaccarci nel mattino era obbligato di accettare nella sera una battaglia difensiva. Il suo esercito era nel numero eguale al nostro; ma l' arciduca Giovanni e il principe di Reuss n' erano lontani con circa quarantamila uomini. Il 5 alle due ore del mattino, rimanendo Kollowrath ancora dietro il Bisamberg, l'arciduca disponeva soltanto dei corpi di Kleman, Bellegarde, Hohenzollern, e delle riserve de' granatieri postati intorno Gerusdorf. Egli avea spedito sino dalla sera del 4 un corriere a Presburgo, chiamando l'arciduca Giovanni con ventimila uomini, e cercava acquistar tempo per combattere nel giorno 6 con sette corpi.

„ Erano già le sei ore della sera, allorchè terminai di ordinare la nostra linea e le riserve nel seguente modo. Massena era postato a manca fra Breitenlèe ed il Danubio; si distendeva Bernadotte dirimpetto Oderklau; occupava Eugenio lo spazio che vi è tra Wagram e Baumersdorf; rimaneva Oudinot tra quest' ultimo villaggio e Groshoffin; infine Davoust formava la destra verso Glinzendorf, fiancheggiato da Grouchy colla sua divisione di dragoni. Erano a Raasdorf in riserva la guardia, il corpo di Marmont, la grave cavalleria e Wrede con diecimila bavari.

„ L'esercito austriaco poi era così ordinato. Avea esso la manca composta dai corpi di Rosemberg ed Hohenzollern sul piano elevato tra Neu-sidel e Wagram, circondato dal Rusbach, ruscello profondo, limaccioso e difficile a varcarsi senza ponte: il centro formato dal corpo di Bellegarde e dai granatieri, intorno Wagram; la destra comandata da Klenau e Kollowrath al Bisamberg. Costituiva la manca un angolo ottuso col resto della linea che si estendeva da Wagram per Gerusdorf fino alle basi del Bisamberg.

„ Era facile presumere che l'arciduca Giovanni non avendo nemici a combattere, sarebbe giunto nella dimane colle sue genti per essere a parte della battaglia.

„ Io avea cinque corpi di esercito in faccia al Rusbach ed al piano elevato che domina tutta la contrada; era dunque utile di profittarne: malgrado l'ora avanzata ordinai che si attaccasse quella posizione decisiva. Il tempo necessario alla spedizione degli ordini, la più o meno abilità dei capi tolse l'insieme della fazione. Oudinot non riusciva a superare il varco di Baumersdorf che il generale Kardegg difendeva con valore. Eugenio avanzava sopra Wagram, ma quivi trovandosi fra le riserve nemiche, nè sostenuto essendo da Bernadotte che si era impegnato tardi e con poca franchezza, era respinto sino alla

posizione che occupava la mia guardia. Bernadotte rimasto solo a Wagram subiva la medesima sorte. Davoust non avea avuto il tempo di combattere verso Neu-siedel. In quella guisa il ritardo dell'arciduca ad assalirci si volse in nostro danno, e convenne attendere il dimani per una battaglia, sebbene con dati meno favorevoli a noi, poichè il nemico poteva essere rafforzato da cinquantamila uomini.

„ Tutto disposi la notte per la pugna. Ordinai a Massena, riunisse in colonne serrate le sue genti presso Aderklau: altrettanto eseguisse Davoust verso Groshoffin per essere ambo pronti all' uopo.

„ L'arciduca anch' esso preparavasi alla battaglia. Avea deciso incominciarla con un movimento offensivo e quindi adottato il seguente ordine. Bellegarde al centro doveva occupare Aderklau; Rosemberg uscire sopra Glinzendorf per facilitare l'unione dell'arciduca Giovanni per Leopoldsdorf; Kollowrath e le riserve sarebbero scese dal Bisamberg, ed unite a Klenau avrebbero fatto impeto contro la nostra manca per stringerla verso i ponti dell' isola di Lobau. Però gli ordini per l' esecuzione dell' accennato piano dati a mezza notte non potevano giungere nel medesimo tempo a tutti i corpi. Rosemberg il primo allo spuntare del giorno cominciava la pugna marciando sopra Glinzendorf: quel movimento mi sorprendeva. Davoust assaliva quel corpo di fronte, mentre io l'eseguiva a destra colla guardia, e la divisione de' corazzieri di Arrighi. Rosemberg era respinto con perdita dietro il Rusbach.

„ Frattanto Bellegarde occupava con grandi forze Aderklau. Profittando della concentrazione delle mie schiere ordinai a Massena d'impadronirsi di quel villaggio prima che la destra del nemico che scendeva dal Bisamberg, giungesse alla posizione del quarto corpo. L'eroe di Aspern nel giorno precedente era caduto da cavallo ed assisteva in calesse alla festa che nuovi allori gli preparava. Massena dunque assaliva il villaggio colle sue colonne; Aderklau è nostro conquisto, ma invece di occuparlo con tutte le forze e fermarsi, la testa della nostra colonna l'oltrepassava. Bèrnadotte per secondare Massena avanzava a destra coi Sassoni e la divisione Dupas. In quel momento l'ala destra degli austriaci si mostrava verso Sussembrun; e verso colà si volgeva la metà delle schiere di Massena, mentre l'arciduca si recava co' suoi granatieri sopra Aderklau e ne scacciava Cara-San-Cyr che ripiegavasi sull' impassibile Molitor. I Sassoni erano ugualmente costretti alla ritirata.

„ La destra degli austriaci forte di cinquantamila uomini governati da Kollowrath e Klenau continuava ad avanzare sopra Breitenlèe ed Hirchletten. Massena non esitava un istante per ordinarsi davanti l'accennato corpo, onde impedirgli la via dei ponti. Ei correva sul cammino di Aspern colle sue tre divisioni, e già incontrava il nemico a Neuwintshaus e continuava il suo movimento di fianco, malgrado delle ripetute cariche degli austriaci. La quarta divisione comandata da Boudet giunta la mattina in Aspern ne usciva e riceveva

l'urto dell'intero corpo di Klenau: la sua destra senza appoggio era vinta, la sua artiglieria rimaneva in potere dei nemici, si ripiegavano gli avanzi sulla testa del ponte. Gli austriaci la incalzavano sino ad Essling e riprendevano le loro trincee.

„ Il piano della battaglia era in quella guisa interamente cambiato: le mie masse si erano preparate ad espugnare la posizione del Rusbach colla dritta in avanti; ora al contrario il nerbo delle forse nemiche si trovava ordinato sopra due linee, una delle quali direttamente estesa sopra il centro dell'altro, e stabilita così sulla mia estrema manca perpendicolarmente, mentre al Danubio minacciava i nostri ponti. Siffatto modo di combattere che fornì al generale Pelet la strana idea di paragonare questa battaglia all' altra di Lutzen, dalla qual differisce in tutti i punti, è utile sempre allorchè si dirigge nella estremità la più sicura e vantaggiosa per l'aggressore; ma non era quello il caso del quale discorriamo. Se non si può dubitare che fu vantaggioso per gli austriaci d' assalire col maggiore impeto l' estremo punto della nostra linea di ritirata, sì dovrà convenire ancora dei pericoli di quel movimento, inoltrandosi tra un fiume come il Danubio ed un esercito di cento quarantamila uomini prodi ed agguerriti.

„ Dopo avere lasciato a Massena la cura di contenere quell' ala senza molto impegnarsi contro forze maggiori, io mi diressi al centro ove le schiere che avevano sostenuto Davoust giungevano. Due mezzi mi restavano per oppormi al progresso de' nemici: col primo era d' uopo tornare colle mie riserve e col corpo di Oudinot alla posizione di Davoust ed assalire l' estremità della linea nemica ch' era opposta al Danubio, occupando in quel modo il terreno sul quale nel mattino accampava l' esercito dell'arciduca, lasciando questi avventurarsi sulle sponde del Danubio dopo averne rotti i già costrutti ponti. Col secondo io doveva attaccare il centro colle forze di Eugenio, di Bernadotte, di Marmont e di Oudinot. Era il primo migliore; ma esigeva il ritardo di un'ora che poteva divenire funesto alle nostre armi, io dunque mi determinai pel secondo.

„ Eugenio che aveva marciato tra Wagram e Baumersdorf, doveva occupare per un cambiamento di sinistra il luogo dove aveva combattuto Massena; Marmont ed i Bavari l'avrebbero seguito. Per dar tempo all' esecuzione di questo disegno, ordinai a Bessières, caricasse co'suoi cavalieri. Con successo eseguivasi il primo movimento, ma, ucciso il di lui cavallo, egli cadeva e la sua colonna s'arrestava indecisa. Walter ne assumeva il comando, ma non conoscendo lo scopo del movimento, non attaccava coll' impeto primiero nè otteneva altro successo che quello di trattenere per un istante i progressi di Kollowrath.

„ Era per me urgentissimo di prendere tempo per compiere il movimento ordinato al centro, affinchè difendesse il terreno che prima occupava l'ala sinistra: questo impegno assumeva il prode Drouot che avanzatosi dietro la nostra cavalleria con sessanta pezzi di riserva rimaneva solo avanti tutta la linea colla batteria. Scopriva allora i cannoni, muoveva con ardire ed arrecava tra'

nemici il disordine e la morte, precursori per essi di più funesta vicenda. Intanto Davoust che avea ricevuto gli ordini di assalire e circondare la manca del nemico comandava alle divisioni Morand e Friant, varcassero il Rusbach al di sotto di Glinzendorf e si munissero tra Siebenbrunn, Murhgrufen e Neu-siedel, mentre egli attaccava il villaggio accennato colle altre due divisioni. Era la sola cura di Oudinot di contenere Hohenzollern verso Baumersdorf. Rosemberg già inviluppato ordinavasi in un angolo retto in addietro. Davoust, Friant e Morand cercavano con un colpo di vigore d'impadronirsi della torre di Neu-siedel che serviva di vortice all' angolo accennato. Quivi impegnavasi terribile combattimento. Gli austriaci opponevano ogni sforzo contro Davoust per impedirgli di uscire; i loro più prodi, insieme al generale Nordmann ed all'ungheresse Veczay, cadevano sotto le baionette francesi. Rosemberg chiedeva aiuto ad Hohenzollern e questi spedivagli parte delle sue genti.

„ Nell' istesso tempo Oudinot che vedeva da per tutto ferventissima la pugna, mentre egli rimaneva inoperoso, vinto da un ardore guerriero decidevasi a varcare il Rusbach ed ascendere sul piano elevato. Le sue prime brigate erano respinte, ma fattosi duce della terza muoveva con questa, superava ogni ostacolo, vinceva ogni schiera. Rosemberg stretto dai soldati di Davoust, inviluppato da Morand e Montbrun, infine minacciato alle spalle da Oudinot, nè più potendo unirsi ad Hohenzollern prendeva con grave disordine il cammino di Bockllies.

„ I nostri successi progredivano verso Neu-siedel: e poichè quelli erano per me il pegno della vittoria, ordinai a Massena, riprendesse l' offensiva e tutto fu disposto per un colpo decisivo.

„ Favorito dagli accennati attacchi e dalla fermezza dei nostri cannonieri, Eugenio aveva compiuto il suo movimento. Formai allora celeremente una massa terribile, della quale Macdonald era duce. Otto battaglioni erano in linea, tredici altri si ordinarono in colonne serrate sulle due ale; dietro essi marciavano Wrede e Serras, la cavalleria Ussera, ed i corazzieri di Nansouty ne cuoprivano i fianchi. Durutte secondavali a manca, Pachtod a destra fra Aderklau e Wagram. Marmont ed i Sassoni sostenevano l' esercito d'Italia, ma un poco a destra verso Wagram.

Quella massa terribile più profonda di quella di Lannes a Essling, rovesciato quanto si opponeva al suo passaggio, ed oltrepassato Aderklau ch' era sulla destra, slanciavasi sul punto di unione dei granatieri col corpo di Kollowrath direttamente verso il campanile di Sussenbrunn Quivi era l'arciduca: ad esso non mancava colpo d'occhio, bravura ed energia per affrontare il pericolo e forse per superarlo, ma invano egli tentava ogni mezzo. Macdonald avanzava sempre, e malgrado delle perdite sofferte era già presso Sussenbrunn; ma colà trattenuto in fronte, assalito ai fianchi dai granatieri di Kollowrath, già diminuita di una metà la sua schiera, era costretto a fermarsi. Io avea tutto

previsto ed a disimpegnarlo ordinai, caricasse la cavalleria di Nansouty. Nel tempo istesso Durutte e Pachtod si avanzavano a destra e a manca per secondarlo ; infine i Bavari e Serras entravano in linea, mentre la giovine guardia occupava il loro posto come riserva. Assalivano inoltre Marmont ed i Sassoni il corpo di Bellegarde. Tutto cadeva al vigoroso sforzo; Macdonald ed i corpi che lo seguivano, ripresa l'impulsione della vittoria, incalzavano il nemico al di là di Gerusdorf. Intanto Davoust ed Oudinot avevano continuato il movimento offensivo al di là del Rusbach: l'ultimo padrone di Baumersdorf e del piano elevato correva sopra Wagram e favoriva le operazioni di Marmont e Bernadotte, minacciando Bellegarde alle spalle.

,, L'impulsione era data in tutta la linea con perfettissimo accordo. Davoust però trascinato dalla ritirata divergente di Rosemberg e di Hohenzollern, mandava parte delle sue schiere ad inseguire il primo, mentre colle rimanenti appoggiava verso Wagram l'attacco di Oudinot: sventura che Davoust non si dirigesse coll' intero corpo a Wolhersdorf !

,, Massena dal suo lato era giunto davanti a Essling, del quale faceva espugnare le opere per unirsi a Boudet. Avvertito inoltre dai progressi del cannone di Macdonald dei nostri successi al centro , giudicava favorevole il momento a riprendere l'offensiva, ed attaccato quindi Klenau lo incalzava sino a Leopolds-au, preceduto dalla cavalleria Lasalle. Gli austriaci si fermarono un momento nel piano, ed ordinati in quadrati affrontavano i nostri cavalieri. Lasalle caricava, ma colto da un colpo di fuoco sulla fronte moriva; i suoi soldati vincevano: rotto e disperso il nemico si ricovrava alle basi del Bisamberg.

,, Già da due ore l'arciduca Carlo deciso per la ritirata ne avea dato l'ordine: obbligavanlo a questo passo la vittoria di Oudinot e Davoust sulla manca, il ritardato arrivo dell'arciduca Giovanni ed una massa invincibile che faceva impeto contro il suo centro; e poichè la battaglia non poteva più vincersi, preferiva di ripiegarsi in buon ordine con un esercito non vinto interamente, il quale avrebbe in parte bilanciato le condizioni d'una pace; nè v'era ragione alcuna di azzardare il tutto per tutto, di agire da disperato. Infatti l'arciduca Giovanni era arrivato a quattro ore pomeridiane quattro leghe lontano dal campo, nè più poteva prendere parte alla battaglia; soltanto alcuni corridori della vanguardia si mostravano nella direzione di Leopodorfs ed impegnavano un scaramuccia coi fiancheggiatori della nostra cavalleria , dei quali alcunì feriti arrecavano singolarissimo timor panico.

,, Noi avevamo stabilito i nostri alloggiamenti , e quelli della mia guardia e delle riserve rimanevano presso Raasdorf, allorchè un grido generale innalzandosi dalla parte destra, annunziava che il nemico minacciava le nostre spalle ed i nostri ponti. In un baleno gli equipaggi, i feriti e gli sbrancati fuggivano verso Lobau. L'allarme si propagava, la guardia prendeva le armi, e le nostre linee di fanteria dubitavano un istante della vittoria. Ben presto però

i timori svanivano; si conosceva la causa dell'accennata scaramuccia, che diede campo ai motteggi di alcuni militari di sala che giudicano le vicende degli eserciti in mezzo al parco degli equipaggi.

„ L'arciduca Carlo cominciava la sua ritirata nel corso della notte, lasciando in poter nostro appena alcune migliaja tra feriti e prigionieri e pochi cannoni smontati, scarsi trofei di sanguinosa pugna, nella quale si contavano d'ambe le parti circa venticinquemila soldati e dodici generali tra morti e feriti. Il bisogno di portare a destra una metà della mia cavalleria m'impediva d'incalzare con vigore in quella sera il nemico che già ritiravasi in Boemia per la via di Znaim. Rosemberg diviso dall' esercito prendeva l'altra di Moravia. L' imperatore d' Austria che durante la battaglia avea stanza in Wolkersdorf, saputa la disfatta di Rosemberg incalzato già dai corritori di Davoust, dirigevasi a Znaim e quindi partiva per l'Ungheria.

„ L'esercito d'Italia avea conseguito somma gloria; io lo passai in rassegna, ed abbracciando Macdonald che ricordava il prode di Hooglede e delle Alpi , lo salutai col titolo di Maresciallo. Oudinot e Marmont s' ebbero lo stesso favore.

„ L'arciduca avendo fatto ritirare le sue forze tra il Bisamberg e Wolkersdorf sul finire della battaglia, poteva scegliere a suo talento la strada di Moravia o di Boemia; ma la prima era signoreggiata da Marmont, da Oudinot e da Davoust che accampavano tra Wagram e Bockflies , quindi sarebbe stato difficile di condurvi le schiere del Bisamberg con un movimento laterale senza il pericolo di essere prevenuti a Nicolsburg. Il nerbo dell' esercito prese adunque la via di Znaim: Rosemberg soltanto ritirossi per Brunn.

„ Le retroguardie nemiche seguirono al sette sull'alba del giorno le due strade accennate. Non era impossibile che l'esercito si fosse diviso per muovere con più celerità, ed io rimaneva nell' incertezza per le notizie contradittorie che riceveva. D'altronde io doveva credere a ragione che l'arciduca piuttosto verso l'Ungheria e Nicolsburg si dirigesse, che eccentricamente in Boemia: Davoust quindi avea ordine di marciare sopra Nicolsburg. Marmont rafforzato da'Bavari prendeva da prima lo stesso cammino, poscia si volgeva sopra Laas. Massena dirigevasi in Boemia per Hollabrun. Io avanzai sopra Wolkersdorf colle riserve di Oudinot. Eugenio colle sue schiere che molto avevano sofferto, rimaneneva ad osservare l'arciduca Giovanni e l'Ungheria, a coprire Vienna , i ponti e la linea di comunicazione: lo rafforzavano però i Sassoni, i Wurtemberghesi ed una divisione di Bavari. Queste precauzioni divenivano più sagge attesi i movimenti eseguiti da Chasteler e Giulay, che già riuniti dopo la evacuazione del Tirolo , nel medesimo giorno della battaglia rientravano a Gratz ed a Leoben, dopo averne espulso il piccolo corpo di Rusca , mentre da un' altra parte l' arciduca Giovanni, saputo la perdita della battaglia, avea rivalicato la Morava ed erasi fermato a Marschek.

„ Massena continuando ad inseguire il nerbo dell'esercito nemico per la strada di Znaim, molti combattimenti sosteneva e fra gli altri ad Hollabrun e Schongraben, ove le schiere austriache comandate dal principe di Reuss che non avevano combattuto a Wagram, mostravano fermezza ed ardire. Il movimento di Marmont sopra Laas minacciava l'arciduca di essere prevenuto a Znaim, quindi accelerava la sua ritirata onde prendervi posizione.

„ Quella città s'inalza in anfiteatro sul pendio d'un controforte della catena de' monti boemi, che domina tutti i dintorni, e della quale le più basse colline sono coperte di vigneti. L'accennata posizione è quasi simile all' altra di Caldiero.

„ Non prima del 10, conosciuta a Wolkersdorf la direzione presa dal nemico, io fui sul punto di ordinare che avanzassero verso Znaim Oudinot, Davoust e la guardia. Marmont era giunto a Thepewitz quasi in mezzo all'esercito nemico, del quale Massena, è vero, incalzava la retroguardia, ma ad una grande distanza. Credeva l'arciduca che Marmont fosse sostenuto da altra schiera, quindi non osava attaccarlo. Giunto in persona sul luogo e riconosciuto lo stato delle còse, ordinai di mantenere un combattimento di vanguardia per dar tempo alle altre mie forze di arrivare; però l'impetuoso Massena erasi già molto impegnato e bisognava sostenerlo. Avea ordine allora Marmont di uscire da Thesewitz, ascendere il piano elevato e liberare il quarto corpo, che sosteneva solo tutti gli sforzi de' nemici. Davoust muovendo da Nicolsburg, e le mie riserve con Oudinot da Wolkersdorf, non potevano entrare in linea prima della dimane, mentre importava che il nemico non conoscesse il piccolo numero delle mie genti e rimanesse a Znaim, poichè all'arrivo di Davoust e della cavalleria io lo prendeva per Brenditz sulla strada di Praga.

„ L'imperatore d'Austria intanto mi aveva inviato il principe di Lichtenstein per propormi una tregua, e questi era giunto mentre si pugnava. Ordinai subito, cessasse la battaglia, poichè ogn' istante guadagnato era utile per me; e se un armistizio poteva portare alla pace, io ne sarei rimasto contentissimo. Non senza pena cessava il fuoco; e tanta era l'ostinazione dei soldati che i parlamentari di ambedue le parti erano feriti nel cooperare, perchè la pugna cessasse.

„ L'intera notte fu impiegata a discutere se conveniva accettare la tregua: volevano i miei generali che finalmente prostrassi l'Austria, già da gran tempo nemica della Francia per le tante umiliazioni sofferte nelle guerre; ma la posizione dell' Alemagna era vacillante, non favorevoli le notizie della Spagna, e molti gli apparecchi dell' Inghilterra. Quindi tacendo sulle ragioni militari e nazionali di tutti i prodi che non conoscevano l'insieme de' miei affari, feci cessare ogni contesa dicendo „ molto sangue si è versato, io accetto la tregua. „ Il negoziatore era il medesimo che avea conchiuso la pace del 1805, e noi fummo d'accordo sulle condizioni dell'armistizio. Occupavamo con una

linea di demarcazione i circoli di Znaim e Brunn; questa estendevasi lungo il corso della Morava sino al confluente della Taya. Presburgo veniva in nostro potere, come eziandio le sponde del Danubio sino a Raab, le frontiere della Stiria e della Carniola, la città di Fiume, le cittadelle di Gratz e Brunn, il castello di Saxenbourg, il Tirolo ed il Voralberg. I confini poi al Nord d'Alemagna dovevano essere quelli della federazione romana. Fra tutte le cessioni quella della città di Fiume era la più importante, poichè isolava interamente l'Austria dall' Inghilterra. I sussidii, le armi e gli agenti di questa nazione non poteano pervenirvi che di nascosto, mentre il terzo della Monarchia occupato ci poneva nello stato di alimentare la guerra coi mezzi dei nemici e provvedere ai bisogni di calzatura, trasporto ed equipaggio.

„ Intanto questa tregua non era ancora la guarentigia della pace. L'imperatore Francesco era poco disposto ad accordare tutte le condizioni che io gli imponeva: egli esitava a ratificare la tregua. Vi era ancora chi gli proponeva un nuovo sistema di operazioni, rafforzando l'arciduca Giovanni coi corpi di Chasteler e Giulay, il quale dopo la partenza di Marmont aveva occupato Gratz e e Leoben; quindi dopo l'accennata unione, profittando del mio impegno verso la Moravia, assalire la nostra linea di comunicazione ed avanzarsi sopra Vienna. Però la nuova del mio ritorno a Schoenbrunn, il movimento di Macdonald sopra Gratz, e più ancora il quadro degli affari della Moravia che gli presentava Lichtenstein, lo decidevano a ratificare la tregua, sebbene ciò facesse egli non per desiderio di pace, ma per bisogno di tempo necessario ad un movimento generale degli eserciti. La corte ed il quartiere generale diplomatico restava a Komorn, dove si chiamava ancora l'arciduca Giovanni per decidere sui mezzi più idonei della guerra. Proponeva questi di ritirarsi da Praga ad oggetto di non perdere le comunicazioni coll' Ungheria ed evitare il pericolo d'essere chiuso fra l'Elba ed il Reno; invece stabilire la base della guerra in Ungheria, facendo marciare l'esercito principale per Hradisch sopra Komorn; ch'egli stesso muoverebbe a manca con cinquantamila uomini sopra il corpo di Raab, mentre il corpo di Croazia ivi tornerebbe per agire con più vigore, insieme con distaccamenti austriaci che avevano ottenuto diversi successi, eransi impadroniti di Laybach, di Tara, e minacciavano Trieste. Le bande ungheresi avrebbero servito di punto medio a' due eserciti. L'arciduca Carlo privato del comando, l'avrebbe ceduto all'imperatore.

„ Questa piccola rivoluzione politico-militare, attribuita all' influenza del ministro Stadion, e che infatti era cagionata da vie strategiche piu prudenti di una ritirata sopra Praga, invece d'impedire la tregua rendevala necessaria, ad oggetto di eseguire il progettato movimento.

„ Il trattato suddetto faceva cessare le operazioni di Polonia, ove Poniatowski impadronitosi di Cracovia si disponeva ad unirsi colla mia ala destra in in Moravia. L'arciduca Ferdinando erasi ripiegato verso le frontiere dell' Un-

gheria, mentre i Russi, occupata la Gallizia, si estendevano sino alle sorgenti della Vistola.

„ Opportuna poi per le armi nostre dovea riputarsi quella sospensione di offese pel Nord dell' Alemagna, ove gli austriaci aveano ottenuto un successo e gl' inglesi eseguito uno sbarco, mentre mio fratello Girolamo avea adunato corpo di diecimila soldati e di conserva coi Sassoni di Kielmann si accingeva a scacciare il nemico da Dresda: coll' istesso disegno muoveva Iunot dalla Franconia, e quelle schiere dovevano unirsi tutte nel Voigtland.

„ L'arciduca avea mandato in Sassonia il generale Kienmayer per dare maggiore insieme ai distaccamenti che colà operavano senza scopo militare, ma colla speranza di promuovere sedizioni. Quel generale si era unito a Dresda alla divisione Amende ed al duca di Brunswich: il re di Westfalia gli era a fronte. Da un' altra parte il corpo austriaco di Radivojewich ch' era arrivato sino a Bareith si trovava incalzato nella strada di Hof da Junot, che comandava circa diecimila soldati. I nostri due corpi dovevano unirsi ad Hof, ma Kienmayer vedendosi in istato da prevenirli, si dirigeva verso Plaunn per unirsi a Radivojewich e muoveva contro Iunot, mentre Girolamo avanzava sopra Dresda per quindi recarsi sulla bella strada di Voigtland. Seguiva il conflitto tra Iunot e Kienmayer presso Gefres; era il primo respinto sopra Bareith. Girolamo arrivato a Hof ci trovava Kienmayer vittorioso, e si ripiegava a Schleitz, indi la nuova della vittoria di Wagram e dello sbarco degl' Inglesi lo determinavano a riunire il suo corpo sotto Erfurt.

„ Gli austriaci rientrati a Dresda il 21 ricusavano evacuarla, pretendendo che la tregua fosse applicabile alla sola grande armata, nè senza ostili dimostrazioni rientravano essi in Boemia.

„ Questi avvenimenti lasciavano il duca di Brunswich-Oels in cattivo stato alle frontiere della Boemia, con una legione di soldati di ventura che gl' Inglesi pagavano; ma erede degno di un nome illustre si decideva a raggiungere gl' Inglesi che aveano finalmente effettuato uno sbarco sulla costa del mare del nord.

„ Banditi coloro già da tre anni da quelle contrade, avevano mantenuto segreta corrispondenza colle città anseatiche, delle quali ogni esistenza dipende dalle relazioni marittime. Padroni dello scoglio di Heligoland avevano trasformato quell' isola antica in un deposito di derrate coloniali e di armi d'ogni sorte. Era quell' isola un arsenale ed un vasto bazar. In tutte le coste da Amsterdam sino al Sund abitavano i loro agenti e spargevano la diceria del prossimo arrivo di potentissima flotta, destando così generale agitazione. Dopo aver promesso tanti aiuti, appena due o tre mila uomini sbarcavano sulla costa che da Cuxhafen si estende sino a Bremerlèe. Osnabruck e l'Annover credendo alle loro promesse si sollevavano parzialmente, e se diecimila uomini fossero sbarcati un mese prima, gl'Inglesi avrebbero ottenuto risultati incalcolabili. Il duca

di Brunswick frattanto decidevasi a partire da Freisberg per giungere sulla costa ed unirsi agl' Inglesi. Questo piano, sebbene favorito dallo spirito del paese e dalla vicinanza della Prussia, ove quel duca poteva ricovrarsi in caso di estrema sventura, era arditissimo, nè fu eseguito senza somma energia. Duce di tremila avventurieri decisi ad ogni impresa, il principe traversava Lipsia e prendeva il cammino di Halberstadt. I soldati olandesi e westfaliani erano dispersi per guardare le coste. Un solo reggimento de' secondi alloggiava in questa città ed ubbidiva al gran maresciallo di corte di Girolamo, officiale di marina più prode che esperimentato. Il duca di Brunswick l'assaliva senza trepidare, e dopo un combattimento onorevole che durava sino al giorno, Meyronet, che così chiamavasi il maresciallo, ferito e vinto rimaneva prigioniero cogli avanzi del suo reggimento, che dopo aver pugnato con bravura univasi al vincitore. Alla nuova di questo conflitto il generale Rewbel recavasi sollecitamente con cinquemila uomini da Bremen a Brunswick, mentre il generale olandese Graziano e quell' istesso Wielman, che tre anni dopo dovea contro di noi operare, si postavano agli eserciti del duca sopra Halberstadt. Arrivava costui nella capitale degli stati di suo padre nel dì 1 agosto nel tempo che Rewbel vi giungeva anch' esso e senza esitare attaccava il generale nemico I fanti di Westfalia fuggivano e forse si sarebbero uniti agli insorgenti, se il brillante valore de' loro corazzieri e del reggimento di Berg non li trattenevano. Il principe vinto dall'inattesa resistenza, nè potendo forzare il passaggio, e già cadutigli sotto due cavalli, rientrava nel Brunswick ed avvertito che gl' Inglesi avevano evacuato Cuxhafen si ripiegava sul paese di Oldenburg, arrivava ad Esfleth, s'imbarcava il 7 coi più prodi che l'avevano seguito ed alloggiava a Heligoland, ove non cessava sino al 1813 di mantenere corrispondenze per turbare il riposo del nord d'Alemagna.

„ Non di così lieve momento erano gli affari del Tirolo. Il general Buol che Chasteler vi avea lasciato con tremila uomini circa, avuta comunicazione della tregua, si determinava ad eseguirla ritirandosi nella Stiria. A quella nuova il furore dei Tirolesi dava negli estremi, minacciando di opporsi alla partenza degli austriaci e di uccidere i nostri prigionieri, acciò rompesse affatto ogni speranza di trattato. Gli austriaci obbligati ad usare la frode si ritiravano in silenzio nella linea di demarcazione dopo avere consegnato Sachsenbourg alle schiere di Rusca. Lefebvre si avanzava di nuovo coi Bavari e qualche schiera francese, e si dirigeva ad Inspruck, Rusca risaliva lungo la Drava, una divisione franco-itala muoveva dall' Adige; ma i Tirolesi invece di cedere acquistavano maggiore ardire. La vanguardia di Lefebvre era respinta a Steinach, ed egli stesso dopo la pugna decisiva dell' undici agosto era costretto ritirarsi in Baviera. Rusca con gravi travagli tornava nella Carinzia, ove i Tirolesi lo seguivano. La divisione italiana incalzata sino alle porte di Verona vi arrecava l'allarme.

,, Io non poteva inviare colà forze sufficienti a domare que' bellicosi abitanti, conciossiacchè, malgrado la tregua, incerta io reputava la pace, e lungi dall' indebolire il mio esercito, ne aumentava le forze. Incaricai perciò Rusca di negoziare cogl' insorgenti impegnandoli a spedirmi deputati per fissare le sorti del loro paese, e proponendo di unirli al regno italico, o dichiararli indipendenti quando non volessero signoria bavara; ma essi ricusarono tutto.

,, Fra tali vicende di armi e di uomini si aprivano in Altenborgo nel 7 agosto i negoziati per la pace. Rappresentava Champagny la Francia; per l' Austria trattavano Nugent e Metternich. Le conferenze duravano lungo tempo, e la corte austriaca ritirata a Buda non desiava che seguisse la pace, avendo nuove speranze nello sbarco degl' Inglesi nel Belgio, nei successi di Wellington in Spagna, nei fatti dei Tirolesi, ed infine nel piano di operazioni adottato contro l'avviso del principe Carlo.

,, Se i successi degl'Inglesi si fossero consolidati nella battaglia e sulle nostre costiere, niun dubbio che l'Austria avrebbe di nuovo campeggiato, poichè occupavasi senza riposo ad accrescere gli eserciti, eccitare la corte prussiana, ed a moltiplicare infine i progetti eventuali delle operazioni.

,, Impiegai quei momenti di calma nel consueto lavoro dello stato, mi occupai delle branche amministrative degli eserciti e dell'impero; ordinai infine che la parte dell' Austria da noi occupata pagasse cento milioni i quali colle rendite ordinarie del paese aumentavano le nostre pubbliche casse.

,, Io apparecchiai Vienna e la testa di ponte di Spitz, Raab, Gratz ai diversi eventi, sia per acrescere le difese in caso di attacco, sia per demolirle dovendo evacuarla. Moltiplicai gli equipaggi dei ponti per operare sul basso Danubio ed in Ungheria, organizzai coi marinari di Francia una flotta considerevole, idonea a facilitare i trasporti e proteggere i movimenti sulle sponde de' fiumi.

,, Le riserve delle reclute, reggimenti provvisorii e le piccole quote della federazione romana dirette verso il nord d' Alemagna ingrossavano l' ottavo corpo cioè quello di Iunot che già offriva una forza di trentamila soldati, destinata a vegliare sulla sicurezza di quella contrada, senza comprendervi i Westfaliani componenti il decimo corpo. Il mio esercito era stato rafforzato da trentamila uomini usciti dagli ospedali, e da altri seimila chiamati dai depositi.

,, L'Austria parimenti non avea trascurato la sua reclutazione. Molte *Landwerks* erano entrate in linea; quindi, malgrado della nostra posizione, giudicava inaccettabili le proposte di Champagny, e Francesce I scriveva a me una lettera, della quale era latore il conte Bubna. Dichiarava egli, che la pace stabilita sulle basi indicate dal mio agente disonorava il proprio trono e rovinava la monarchia. Diressi il suo inviato a Maret, duca di Bassano, sperando che s'intendessero meglio fra loro.

,, Io avea proposto all' imperatore Alessandro di spedire un suo ministro, acciò prendesse parte nelle negoziazioni, ma egli si ricusava rimettendosi a quanto io facessi, ma raccomandandomi il suo antico alleato. Mostrava quel rifiuto accortezza e previdenza, mentre non conveniva alla Russia che l'Austria fosse molto prostrata, e molto meno d'intervenire alla sua divisione. Scrittori ingannati dal loro patriottismo attribuirono questa renitenza al progetto lontano di rinunciare alla mia alleanza: essi ignoravano quella che in tutti i tempi si dirà buona politica.

,, La nuova che gl'Inglesi non essendo riusciti nella fazione di Anversa si ritiravano, accresceva le mie pretensioni verso l'Austria; io quindi risposi all' imperatore Francesco nel 13 settembre, e dimandai la cessione di molte contrade sull'Inn e nella Illiria per aumentare il territorio del regno italico, e procurare alla Baviera una frontiera convenevole. Chiesi inoltre la nuova Gallizia nel ducato di Varsavia.

,, La spedizione degl'Inglesi contro il Belgio richiamava altre forze in Olanda; e poichè era interamente connessa agli avvenimenti del Danubio, non sarà inutile favellarne. Il gabinetto di Londra non aveva operato a favore dei coalizzati in miglior guisa nella guerra che narriamo, di quello facesse nel 1807 nella Polonia. È vero altresì che prevedendo la nostra duplice lotta sulle rive del Danubio e del Tago, preparava grandissimi mezzi acciò profittarne, volgendo però ogni sua cura non a vantaggio comune degli alleati, ma al proprio particolare interesse; nè su di un punto solo ci assaliva, ma nel figurare come ausiliario sul suolo straniero, credeva accrescere il nostro imbarazzo moltiplicando le sue spedizioni. Il pericolo che minacciava l'Inghilterra dopo la pace di Tilsit l'avea necessariamente obbligata ad impiegare ogni mezzo per accrescere le sue schiere. Infatti riusciva a disporre di centomila soldati per campeggiare e di un bilione perchè fossero in istato di sbarcare ove si volesse, con immense vettovaglie, armi, munizioni ed artiglierie. L'oro ed il ferro non mancavano all' Inghilterra, ed i progressi delle arti meccaniche col supplire alle braccia degl'uomini, l'avevano mutata in una vasta officina. Le enumerate forze ben dirette ed assistite dalla metà degli abitanti della Spagna, del Portogallo, dell'Olanda e della settentrionale Alemagna avrebbero recato potente diversione. Non più destarono cupidigia negl' Inglesi le colonie nostre e degli alleati. Essi non più bramavano Cuba o l'America spagnuola; già sotto la loro dipendenza Cayenne, la Martinica, San-Domingo, il Senegal sopportavano signoria britanna: l'isola di Francia, bloccata da gran tempo, doveva presto o tardi arrendersi. La compagnia delle Indie apparecchiava una spedizione contro Amboina e Batavia che gli Olandesi non erano in istato di soccorrere dopo la perdita di Ceylan e del Capo di Buona-Speranza. Le guarnigioni delle Antille bastavano per toglierci gli ultimi posti che ci rimanevano. Tutti gli esposti interessi che nel 1783 erano di primo rango, si trovavano ecclissati nel 1809

dal conflitto dell'intero universo, chè l'Inghilterra v'impiegava distaccamenti secondarii e se ne occupava come per giuoco.

„ L'aumento delle forze di terra permettevale di tentare più grandi imprese, nè temeva di sostenere nello stesso tempo la guerra difficile nella penisola e di recarla ostensivamente sulla riva della Schelda. Sino all' Aprile 1809 numeroso armamento era pronto nei porti, e attendevasi l'occasione per operare. Wellesley reduce dal Portogallo dopo i fatti di Vimioso era di nuovo spedito con un corpo di ventimila uomini nelle Spagne, per assumere il comando supremo delle divisioni inglesi che quivi erano e vendicare la disfatta di Moore.

„ Un' altra spedizione comandata da Gambier e Lord Cochrane dovea incendiare la nostra squadra di Rochefort, unita ad una divisione di quella di Brest ed ancorata nella rada dell'isola di Aix. Una gran macchina infernale caricata con 1400 barili di polvere e 400 bombe, diretta dallo stesso Cochrane, scoppiava senza produrre effetto. Riuscito vano quel disegno, si attaccava la flotta coi razzi alla congrève. Era la prima volta che la distruttiva invenzione adoperavasi contro noi: quattro navi ardevano, mentre le altre meglio comandate sfuggivano al pericolo ed erano in salvo nella Charente. Malgrado i riportati successi, Gambier era sottoposto ad un giudizio per non essersi impadronito della nostra squadra, e quindi bruciati i cantieri. Io feci giudicare con più ragione gli ufficiali che per propria colpa avevano perduto i vascelli.

„ Ventimila Anglo-Siciliani, comandati da Stuart e dal principe Leopoldo di Borbone, si mostravano egualmente nella metà di giugno sulle coste della Calabria verso lo scoglio di Scilla, il cui castello fu preso da' nemici e riconquistato dai nostri soldati.

„ Sperava Stuart come nel 1805 sorprendere un punto della costa, gittarvi un branco di sediziosi per invitare alla rivoluzione gli abitanti: s'impadroniva delle isole di Procida e d'Ischia e compariva con ostentazione nel golfo di Napoli. Ma da per tutto i cittadini mostravano attaccamento ad un governo che si distingueva per la distruzione degli antichi abusi e dei facinorosi che desolavano quelle belle contrade. Murat conveniva ai Napoletani; esso erane amato e in quella circostanza lo dimostravano. Soddisfatto Stuart dei leggeri successi ottenuti non ardiva effettuare uno sbarco e ritornava nella Sicilia.

„ Più grandiosa era la spedizione contro i nostri stabilimenti di Anversa. Una squadra di trentanove vascelli di fila, trentasei fregate e numerosi trasporti e barche cannoniere con quarantamila soldati da sbarco doveano impadronirsi di Anversa, bruciare la nostra flotta, distruggere il bacino, i cantieri, ed infine colmare il canale della Schelda per renderlo impraticabile. Le cure che poneva l'Inghilterra a quella spedizione erano la miglior prova della saviezza colla quale io avea diretto quei lavori per fare di Anversa il primo porto di Europa.

,, Aspettavano gl' Inglesi che seguissero i primi fatti sul Danubio; avanti di scendere sul suolo francese esitavano nella scelta di un duce, e disuniti ancora nel ministero ritardavano la spedizione.

,, In fine, alla nuova della battaglia di Wagram comprendevano che non era più tempo di esitare e che forse tardi eseguivasi il movimento. La squadra comandata dall' ammiraglio Strancan sbarcava il 1 agosto nell' isola di Walcheren l'esercito governato da lord Chatam che, sebbene erede di quell' illustre nome e fratello primogenito di Pitt, dimostrava che le generazioni si succedono ma non si rassomigliano. Accumulava esso gli errori in una impresa che, meglio diretta, sarebbe riuscita interamente. Era la strada più comoda, per giungere ad Anversa lungo la costa, quella di Blankeberg per Bruges e Gand: è quella una via lastricata per lo spazio di ventiquattro leghe. La costa rimaneva talmente indifesa che nulla impediva di sbarcare trentamila uomini su quel punto e condurli nel terzo giorno davanti Anversa con tutta l' artiglieria. Il resto dell' esercito e della squadra dovevano entrare nella Schelda, minacciando Flessinga e l' isola di Cussandt. Pochi difensori vegliavano alla sicurezza di Anversa; la nostra flotta all' improvviso assalita diveniva inabile a ritirarsi, ed il conquisto della fortezza denominata la testa di Francia-Fiandra che prospetta Anversa a manca della Schelda, assicurava il risultato della fazione. Ma Chatam prendeva per l'intero la parte più minima; tremando di compromettersi sulla terra ferma, non osava di scendervi; invece sbarcava il nerbo delle sue genti al nord dell'isola di Walcheren ed assediav a Flessinga. Una delle sue divisioni s'impadroniva di Goes nell'isola di Beveland, e poscia favorito dalla prossima condotta di un generale olandese, otteneva il forte di Batz, posto nel luogo ove la Schelda si divide in due braccia. Era quella una perdita, ma fino a che rimanevano in poter nostro i forti di Lilla, della testa di Fiandra, di Federico-Errigo e di Liefenshoeck, che sono situati sulle rive della grande Schelda tra quello di Batz e di Anversa, il sopra indicato conquisto nulla decideva. Intanto il generale Rousseau che aveva occupato eccellenti posizioni a Cussandt, spediva due battaglioni per rafforzare la guarnigione di Flessinga che ubbidiva al generale Monnet.

,, Flessinga, circondata da un semplice recinto senza cammino coperto, può dirsi una cattiva piazza. Il sudetto generale convinto de' difetti di essa immaginava di ritardare l'assedio con frequenti uscite. In onta dell'intrepidezza dei soldati e dei capi, gli attacchi della guarnigione non riuscivano contro linee trincerate e difese da molte batterie, e ritiravasi scoraggita e senza utile.

,, Al 13 agosto finalmente gl' Inglesi cominciavano un fuoco spaventevole non solo colle batterie loro di terra, ma ancora colle bombardiere. Ardeva la città, nè v' erano casematte per evitare i danni delle bombe. Dopo tre giorni di travaglio Monnet capitolava dichiarandosi prigioniere con quattromila uomini; e poichè niuna breccia esisteva nel corpo della piazza, lo condannava un

consiglio di guerra. Se egli non poteva sostenersi contro quel fuoco, doveva almeno cercare di aprirsi un uscita, o insistere per la libertà della guarnigione. Egli dunque non avea fatto quanto era mestieri.

„ Intanto tutto era cambiato in Anversa. Il re d'Olanda, avvertito dell'apparizione del nemico, vi accorreva celermente colle sue guardie e con cinquemila soldati di linea che alloggiavano nei dintorni nel 12 agosto. I generali che comandavano nel Belgio e nella Piccardia adunavano egualmente circa ottomila uomini, e la minacciata flotta si ricovrava sotto i cannoni dei forti.

„ Le adottate misure valevano moltissimo per difendere la città, non per liberarla. Il consiglio de'miei ministri calcolando l'estensione del pericolo, non limitavasi ad inviare sulla Schelda tutti gli uomini disponibili dei depositi del nord, ma ordinava, partissero trentamila guardie nazionali dei vicini dipartimenti, e quelle disposizioni si estendevano sino in Borgogna. La Francia rispondeva con un nobile entusiasmo a quell'invito, poichè un solo dipartimento del nord inviava diecimila uomini, e ben presto i battaglioni accorrevano da tutte le parti. Il maresciallo Moncey ne moderava una parte, e Bernadotte partito dal mio campo dopo la battaglia di Wagram assumeva il comando supremo ed arrivava in Olanda nel giorno 16 agosto, in quel mentre che si rendeva Flessinga.

„ Chatam, dopo avere esitato sino al 28 agosto se dovea avanzare colle sue genti per la destra della Schelda contro Anversa, vedendo dalle apprestate difese che il suo colpo era fallito, ritornava in Inghilterra lasciando il terzo del suo esercito in Flessinga.

„ Bernadotte mi aveva recato qualche dispiacere, quindi mi sorprendeva la sua nomina: io destinai Bessières nel suo posto; questi vi si recava sollecitamente e rientrato nell' isola di Beveland, circondava l'altra di Walcheren di batterie, in guisa da togliere al nemico ogni desiderio di tornarvi nuovamente.

„ Il clima umido paludoso di Walcheren genera febbri, che durante autunno degenerano in una vera pestilenza. In otto giorni contavano gl' Inglesi diecimila malati senza comprendervi quelli della flotta anch' essi in buon numero.

„ L'ostinazione nel ritenere quel posto notava il desiderio di ripetere l'operazione, se la guerra coll'Austria continuava, o di trascinare quella potenza alle violazioni della tregua col mostrarle la possibilità di una concludente diversione sì da lungo tempo promessa, ed il fermo disegno di non abbandonarla sola contro tutti gli sforzi della Francia; ma nulla ottenevano. L'Austria determinavasi alla pace, e l'Inghilterra, dopo avere sacrificato eccellenti soldati negli ospedali di Flessinga, ne ordinava l'evacuazione, non trascurando però di raccomandare a'suoi che distruggessero i vari stabilimenti colà formati da noi ad armare i vascelli, non essendo idoneo per profondità di acque il porto di Anversa a contenere navi di alto bordo. I danni della distruzione di quell' arsenale erano gravissimi, ma ci consolavamo per la salvata Anversa.

,, Il piccolo risultato ottenuto che contrastava coi preparativi grandiosi e giammai sino allora spiegati dall' Inghilterra, costavale la perdita di diecimila uomini e porgeva il destro delle accuse ai nemici del ministero , molto violento nell' odio contro me, attivo nel nuocermi, ottimo nell'estendere l'influenza dell' Inghilterra, ma poco abile ad impiegare i suoi grandi mezzi.

,, Il giorno medesimo che gl'Inglesi sbarcavano a Flessinga e si mostravano sulle coste di Napoli, un esercito loro comandato da Wellington, prima vittorioso ad Oporto e Talavera, era al punto di rimanere inviluppato sul Tago , e passare sotto il giogo dei vincitori Io ne riceveva la notizia durante la negoziazione coll' Austria. Questa in nulla mutava le mie disposizioni; pure è d'uopo confessarlo, io temeva che la combinazione del movimento di Wellington sopra Madrid e di Chatam sopra Anversa, non determinasse l'imperatore di Austria a continuare la guerra; circostanza, che unita alla condotta del monarca russo mi faceva bramare un termine di tanta vicenda e però ben presto ne fui appagato dalla duplice ritirata di Flessinga e Talavera.

,, Il ministero che avea diretto queste fazioni, non poteva soddisfare l'opinione pubblica, esigentissima in Inghilterra, nè sostenersi perchè diviso. Canning e Castelreagh s'imputavano a vicenda i torti delle spedizioni, e la rivalità loro palesava un duello che seco portava la scomposizione del ministero.

,, Nel 22 settembre il marchese di Wellesley, germano di Wellington, succedeva a Canning nella direzione delle relazioni straniere ; lord Liverpool occupava il posto di Castelreagh nella guerra; Chatam cedeva la direzione dell'artiglieria a lord Mulgrave, Yorck ne avea l'ammiragliato , e Perceval otteneva la carica di lord della tesoreria e cancelliere dello Scacchiere.

,, Mentre i miei negoziatori disputavano sulle spoglie dell'Austria, io continuava a Schoenbrunn nei miei lavori ordinarii. La Spagna, il Belgio, la Francia e le colonie erano nel tempo stesso l' oggetto delle mie premure. Mi riposava di tante occupazioni , o con rassegne giornaliere eseguite nella corte del palazzo, o con simulato armeggiamento nel piano di Penzing. Ma questo genere di passatempo poteva divenirmi funesto. Uno dei fanatici Teutoni, esaltato dalle lezioni dell' università fendeva il circolo de' miei generali e presentavasi davanti a me: però non uso al delitto trepidava, balbettava qualche parola e si ritirava; poi tornava, ma Rauso maravigliato lo respingeva, ed a quell'atto avvedendosi che nascondeva armi sotto le vesti ne ordinava l'arresto. Giudicato da una commissione militare il Bruto germanico confessava il premeditato delitto di uccidermi e pagava colla vita il suo attentato. Egli era Sassone e chiamavasi Stubs.

,, I duplici negoziati fruttano dei due plenipotenziarii in Altenbourg , e di Bubna con Maret, non determinavano ancora l'Austria ad aderire a quanto io pretendeva. Essa esagerava i suoi mezzi per campeggiare , e s'ingannava sui miei ; ma la nuova della ritirata degl' Inglesi, la poca speranza di persuadere

la Prussia a combattere, infine l'accortezza colla quale il duca di Bassano fece conoscere all'inviato austriaco gli aiuti ch' erano giunti nel mio campo, e gli altri ch' io attendeva, vinsero l'ostinatezza di Francesco I che cedeva alla forza. Bubna era partito sul finire di settembre per comunicare al suo imperatore le mie immutabili proposizioni, e quindi tornare coll' istesso principe di Lichtenstein che avea sottoscritto la tregua di Austerlitz. Questo generale riputavasi prode ufficiale di cavalleria, ottimo cittadino, però mediocre politico; d'altronde penoso addiveniva il suo incarico, facendo mestieri ch'egli accedesse a quanto io dimandava. Molta rassegnazione esigeva il suo stato, ed il principe ne mostrava assai, allorchè sottoscriveva nel 14 ottobre il trattato di Vienna, nè senza gemere sulle sorti della monarchia che rappresentava.

,, Questa pace più gravosa delle antecedenti costava all'Austria tre milioni e mezzo di abitanti. Otteneva la Baviera, Salisburgo, l'Innviertel con Branau, ed Hausruck, distretto importante alle foci del Traun; cessioni che le assicuravano una frontiera non solo bella, ma offensiva contro l'Austria. Acquistava la Francia col nome di province illiriche parte della Carinzia, della Carniola, Croazia e Dalmazia, contrade popolate da un milione e cinquanta mila abitanti, esperti nelle armi ed avvezzi ad ogni fatica.

,, Gli accennati acquisti che estendevano i miei confini sino alla Drava, divenivano di maggiore rilievo riguardati sotto l'aspetto politico e militare; ed accrescendo la popolazione del mio impero mutavano interamente la faccia dell' Europa: essi portavano le mie aquile sulle alpi noriche quaranta leghe lontane da Vienna. Di questa città si demolivano i recinti ed i ripari per mio ordine, e rimaneva aperta alle falangi francesi. Io poteva in sei giorni di cammino assalirla alle spalle uscendo pel lago di Platen e separandola dall'Ungheria.

,, La monarchia austriaca diveniva in quella guisa un satellite che dovea muoversi nell' orbita del mio impero; essa era prostrata davanti la mia potenza. Nè questo era il solo vantaggio; i disegni sulla divisione dell' impero ottomano non erano interamente svaniti, e l'acquisto di province ch'estendevano i miei confini sino alle frontiere della Bosnia e della Grecia, agevolava la riuscita del gran progetto sul risorgimento dell'Ellenia, ed offriva colle contrade illiriche i mezzi di aumentare i nostri belli stabilimenti marittimi di Venezia e di Corfù. Finalmente coll' impadronirmi del littorale austriaco, io toglieva alla corte di Vienna ogni comunicazione coll' Inghilterra, nè avea mestieri di costringerla ad aderire al sistema continentale. Quindi colle mie vittorie io avea esteso sino alle porte di Vienna e della Grecia i confini della Francia, alla quale Pitt in altri tempi contrastava il possesso del Belgio. Tutte le esposte cessioni erano utili, nè violavano alcun trattato, ma nel pretendere ancora la Gallizia occidentale per unirla al ducato di Varsavia, distrussi i patti di Tilsit. Oltre gli accennati articoli, altre stipulazioni segrete imponevano all' Austria di ridurre a metà l'esercito, di congedare tutti gli ufficiali e soldati nati nei paesi

dipendenti dalla Francia e dagli alleati suoi, e di pagare ottantacinque milioni. A primo aspetto questa pace sembrava molto più utile di quella conchiusa a Tilsit, ma considerando il legame di famiglia che ne derivava e la discordia colla Russia, dubiterassi al certo de' suoi vantaggi. Questa gran questione era decisa a Mosca nel 1812 ed a Praga nel 1813. L'Austria e la Russia divenivano nemiche entrambe allorchè importava affezionare almeno una delle due potenze all'impero francese. Sino dal 1805 il rinomato Thugut, sebbene ritirato a Presburgo, potentissimo sull' animo di Francesco I avea lasciato scorgere indirettamente l'utile per le due corti di Francia e di Austria e di richiamare in osservanza il trattato del 1756, e di farlo precedere da un legame di f miglia. Era quello un disegno vago del quale la pace di Presburgo distruggeva ogni effetto. La lettera che scriveva l'imperatore Francesco dopo la battaglia di Znaim parlava eziandio dell' interesse che avevano le due potenze di essere unite. I tempi più belli, egli diceva, furono quelli della loro intima unione. Quel dire mostrava in me ogni potere di conchiudere una grande alleanza, ma perchè fosse durevole non doveva cominciare dal distruggere ed umiliare l'amico. Le negoziazioni di Altenbourg esigevano che inerissi al disegno di Francesco I di rinnuovare l'alleanza offensiva e difensiva del 1756, rinunziare a' suoi stati e promettergli segretamente l'indennità per la cessione della Gallizia, se voleva aumentare il territorio del gran-ducato di Varsavia e ristabilire un giorno il regno di Polonia. Si dirà che io osservava con poca delicatezza la stipulazione di Tilsit, per altra di meno utile: è questo un errore. Io poteva senza fellonia essere l'alleato della Russia coi patti di Tilsit, e dell' Austria con quelli del 1756. Bastava a questo scopo rinunziare al progetto di creare del ducato di Varsavia un regno di Polonia. D' altronde il matrimonio, seguito dopo sei mesi, avrebbe distrutto la pace di Tilsit, già violata dalla cessione della Gallizia.

,, In fatti gli articoli segreti del trattato di Tilsit interdicevano ogni aggrandimento del ducato di Varsavia; unendovi dunque più di due milioni di abitanti era distruggere il patto più delicato che riguardava la Russia, ed annunziare che io avea in mente la ristorazione della Polonia. Ma io mi lusingava divergere il colpo cedendo alla Russia il distretto di Tarnapol, ed assicurando che il temuto regno non sarebbe ripristinato. L' imperatore Alessandro nel ricevere il trattato di Vienna, chiamava Caulincourt e gli dichiarava senza mistero che i miei progetti erano palesati, ch' egli non era stato l'aggressore, ma rassegnandosi ad ogni avvenimento si preparerebbe a difendersi ove fosse stato assalito. Avrei potuto dire in mia difesa che la condotta dei Russi durante la campagna m'ispirava giuste diffidenze, perchè non contassi sugli aiuti loro; circostanza ripetuta da tutti i miei panegiristi, ma io rinunzio a questa discolpa. I russi erano tutti mal soddisfatti della pace di Tilsit, e l' articolo che creava un ducato di Varsavia arrecava loro sommo disgusto, mentre, igno-

rando essi l'articolo segreto che lo modificava, temevano il risorgimento del regno di Polonia più della perdita del proprio impero. Non solo poco disposti a combattere contro gli austriaci onde promuovere sedizioni nella Gallizia ed operare contro il proprio interesse, erano avversi ancora a quella guerra. Quanto alle mire del governo si riducevano a rimaner e nei termini reciproci della pace di Tilsit, desiderando ancora che le sue schiere succedessero ai Polacchi nella Gallizia, affinchè non si sollevassero come la gran Polonia, e rimanesse passiva sine alla pace che dovea decidere della sua sorte; ma la pace poteva renderla indipendente, non mai unirla al ducato. Confesserò dunque ch' io posi in quell' affare maggior ardire e grandezza, che accortezza e previdenza. Io voleva il risorgimento del regno di Polonia, nè credetti trascurarne l'occasione per vile riguardo verso la Russia. L' Austria era vinta, io la teneva ne' miei lacci, ed avea visto l'inimicizia e l' odio contro me dominare i suoi consigli; il perchè pensai meno ad affezionarla con vantaggi reciproci che ad attaccarla domata al mio carro. Il timore sovente produce più amici che non l' interesse. Alla prima guerra l'Austria trovavasi costretta a dichiararsi in mio favore, o si cominciava col ritornare in otto giorni a Vienna non più difesa da' muri e col dividere definitivamente la monarchia. La seconda campagna sarebbe stata diretta contro coloro che avrebbero voluto opporsi ma che sarebbero stati impediti dal tempo; e se la guerra del 1812 non si fosse volta in mio danno, alcuno non l'avrebbe disapprovata, sebbene ardita e non saggia. Forse debbesi riputare una sventura per la Francia e per la Russia la negativa di Alessandro al-l' invito di spedire un diplomatico per assistere alle negoziazioni di Schoenbrunn. Sarebbe certamente riuscito difficile ammettere la cessione della Gallizia al cospetto di un ministro russo, il quale sapeva che la pace di Tilsit lo vietava. Forse questa circostanza avrebbe portato ad accordi di altra natura che avrebbero conservato l'alleanza russa in tutta la sua integrità, o con una divisione delle spoglie austriache, o unendo con sincerità Francesco I alla nostra coalizione imponendogli patti meno duri.

„ Lasciamo infine le ipotesi e torniamo ai fatti. Il trattato era stato così poco combinato nei dati possibili di ulteriore alleanza, che io dubitava della ratifica sino all' ultimo istante. Stadion e Metternich vi si opponevano, ed io dovetti prendere ogni misura anche dopo la ratifica per rientrare in campagna.

„ Appena essa fu da me conosciuta, partii da Monaco per Parigi, dopo dati gli ordini di abbattere le fortificazioni di Brunn, Raab, Gratz, Vienna e Spritz. Due volte io avea calcolato l'imbarazzo che arrecava Vienna come fortezza e capitale nello stesso tempo, se fosse stata difesa, ed i vantaggi ottenuti pel suo conquisto. Nel nuovo sistema del trattato l'Austria non poteva essere unita alla Francia che col solo terrore; quindi io già aveva fatto minare i bastioni della capitale durante la tregua e la esplosione accadeva dopo conchiusa la pace. Gli abitanti ne rimanevano costernati: quei bastioni offrivano deliziosi

passeggi ed erano stati un tempo la difesa di Vienna; l'onore ed il piacere adunque si univano per renderne la perdita più dolorosa ed umiliante. Sentivano gli abitanti di Vienna più la distruzione de' loro muri, che il danno delle cedute province, e maggior numero di nemici mi procurava quella misura che le due guerre antecedenti.

,, La certezza della pace mi forniva i mezzi, onde inviare nel Tirolo forze bastevoli a soggiogarlo. Il generale Drouet conte di Erlon avea l' impegno di entrarvi coi Bavari ed una divisione francese pel nord e la valle dell' Inn, mentre Eugenio dirigeva le colonne dell' esercito d' Italia per le valli della Drava e dell'Adige. Tre divisioni ubbidivano all'uopo a Baraguay-d'-Hilliers, ed il generale Vial muoveva per Roveredo, onde secondarli.

,, L'avvicinarsi di sette divisioni non bastava ad abbattere i prodi montanari del Tirolo; dopo leggeri scontri le nostre colonne si concentravano. Wrede rientrato in Inspruck penetrava nel Brenner; Baraguay-d'-Hilliers andava a Brixen, ma le colonne che si dirigevano per le vallate laterali erano assalite da una moltitudine fanatizzata: due battaglioni sorpresi a Leonardo rimanevano prigionieri, i nostri posti di Silian, di Brunecken e Brixen attaccato dai nemici si difendevano; ma era d'uopo a sostenersi che d' Hilliers richiamasse dalla Carinzia la divisione Durutte. Cedendo finalmente alle nostre forze quei prodi si sottomettevano parzialmente: i capi e coloro che avevano provocato la strage dei Bavari erano giudicati e moschettati. Hofer abbandonato guerreggiava con alcune centinaia di uomini, si ritirava sui monti, ma finalmente tradito e scoperto era imprigionato, condotto nella fortezza di Mantova ed ivi condannato a morte. Se il coraggio possa essere una difesa contro un terribile destino, certamente Hofer vi aveva diritto; ma il misero periva vittima delle leggi della guerra e di una imperiosa necessità.

,, Questa spedizione, che terminava nel mese di gennaio, compiva la campagna del 1809, cotanto nvova e feconda di grandi lezioni. Essa svelava eziandio due grandi pericoli e dimostrava tutto l' azzardo della mia posizione fra gli interessi, le passioni e le spente ambizioni dell' Europa intera. La discordia e la renitezza contro il mio potere non allignava soltanto nella Spagna, in Portagallo, in Inghilterra, in Prussia, in Alemagna, a Roma ed in Olanda, ma avea le sue ramificazioni anche in Francia. Molti avvisi mi ammonivano del malcontento e sulla ambizione di Talleyrand e di Fouchè, e questi avea preso l' ascendente del consiglio quando credevami imbarazzato nell' isola di Lobau. Egli erasi ancora assunto il peso di organizzare le compagnie scelte della guardia nazionale in molti dipartimenti senza aspettare l' autorizzazione del consiglio dell' impero composto dai ministri e dai grandi dignitari e presieduto da Cambacères col dire che se io illustrava la Francia, essa doveva dimostrare non necessaria la mia presenza per respingere il nemico. Verità patriottica senza dubbio ma fuori di tempo, inutile ed accompagnata da misura illegale e faziosa.

Soffrano i miei lettori che parli ancora il grande capitano del nostro secolo; egli sino a quì ne ha tanto dilettato menandoci per i campi della sua gloria militare che invoglia a seguirlo ancora. Da lui stesso udremo narrare com' ei cadesse e come ogni cosa tornò a quello stato dal quale ei si propose di toglierla. Prestiamo ancora orecchio al suo racconto nel quale egli primo giudica senza alcuna parzialità se stesso.

„ Accennai qualche operazione di Wellington nella Spagna: ora è tempo di tornare in quelle contrade. Nel lasciare le sponde dell'Ebro per recarci sul Danubio rimanevano le schiere che colà pugnavano nelle seguenti posizioni : San-Cyr avanti Taragona, quasi circondato dai popoli della Catalogna ; Iunot fra le ruine di Saragozza, cercando sedare i tumulti dell'Aragona ; Giuseppe colle riserve a Madrid; Mortier colle sue genti in cammino da Saragozza per raggiungerlo. Victor e Sebastiani guardando la linea del Tago; Ney difendendo la conquistata Galizia ; Soult movendo contro il Portogallo ; le divisioni Lapisse e Kellermann, a Salamanca il primo , a Valladolid il secondo, mentre altre divisioni distaccate occupavano la Biscaglia, la Navarra , la Castiglia ed il regno di Leone.

„ Ho già spiegato i motivi che mi determinarono ad inviare Soult nel Portogallo dopo la conseguita vittoria sull' esercito inglese comandato da Moore, i dati che mi si offrivano per soggiogare quel regno e vendicarmi dell'affronto di Vimioso , l'energiche misure adottate dal principe reggente e dal consiglio esecutivo per opporsi a' miei disegni, infine le disposizioni degl' inglesi rimasti a guardia del regno sotto gli ordini del generale Craddoek : ora parlerò degli avvenimenti. Soult, lasciata la Galizia alle schiere di Ney, si dirigeva sopra Tuy per varcarvi il Minho. Le abbondanti piogge che cadono nella Galizia quasi per una metà dell' anno, avevano gonfiato il fiume, e la marea col giungere sino alla città ne aumentava la larghezza. Aggiungevasi ancora la prossimità della fortificata Valenza, ove il nemico aveva ritirato tutte le barche , circostanze tutte che rendevano più difficile l'impresa. Soult quindi rinunziava a quel progetto, e lasciati gli attrezzi da guerra e le bagaglie a Tuy risaliva verso Orense. La Romana aveva fatto sollevare quelle province , e colle sue genti sembrava disposto a difenderle; ma il maresciallo di Francia dopo averlo vinto a Rivadavia ed a Monterey si avanzava sopra Chaves cui espugnava: la guarnigione di duemila uomini rimaneva prigioniera.

„ I generali anglo-portoghesi, non meno allarmati pel movimento di Victor sul Tago che dell' avvicinarsi di Soult, si concetravano a Leyria ed Abrantes per compiere l'organizzazione dei reggimenti di linea agli stipendi inglesi, e le milizie regolari del Portogallo. La difesa delle montagne di Tras-os-montes affidavasi alle masse degl' insorgenti comandate dal generale Freyre ed alla divisione Silveyre. Fra quelli esaltati si distingueva un battaglione di Seminaristi. La più spaventevole anarchia regnava fra loro : tutti accusavano i capi

per la perdita di Chaves; una moltitudine di forsennati cittadini uccidevano il generale Freyre, i suoi aiutanti di campo, il comandante del genio ed il corregidore di Braga accusati di tiepidezza verso la patria o di connivenza con noi. Il comando supremo di quelle ciurmaglie era affidato ad un colonnello annoverese, stordito anch' esso di quella effervescenza popolare, ed a cui era d'uopo sottomettersi, accettando la battaglia che quei fanatici chiedevano con grandissimi clamori. Il nuovo duce quindi attendeva Soult per combattere sulle alture di Lunhosi e di Carvalho-d'-Este davanti Braga, ove assalito nel 20 marzo restava interamente sconfitto. I nostri soldati aveano la generosità di risparmiare i prigionieri, malgrado che molti de'loro compagni si fossero trovati mutilati con orribile barbarie. Tutti gli abitanti della bella città di Braga in numero di ventimila aveanla evacuata.

„ L'esercito di Soult si avanzava nel 26 sino ad Oporto , città grande e ricca, punto principale alle riunioni di sediziosi. Oltre a cinquantamila quivi radunati ubbidivano ad un' autorità straordinaria di cui erano luogotenenti due generali. I dintorni della città, bellissimi per le piccole colline che li circondano, offrivano apparato di guerra: su tutte quelle alture ingegneri inglesi e portoghesi avevano costruito mezze lune, ripari, insomma quanto l'arte esigeva in simili incontri , e ducento cannoni difendevano i rampari.

„ Avanzare lasciando alle spalle il nemico nell'accennata posizione e senza essere d'accordo con Victor per combattere l'esercito regolare anglo-portoghese sarebbe stata imprudenza; quindi Soult che il primo disegno non poteva effettuare, nulla essendo concertato coll' altro generale di Francia , si determiminava ad espugnarla. Le milizie ed i sediziosi erano sdegnati in guisa che già uno de' loro capi periva sotto i loro colpi, ed i generali avevano dovuto ricevere un nostro parlamentario con sutterfugio. Gli esortava Soult a salvare la città dagli orrori di un assalto, ma mentre quei discorsi seguivano , il generale Foy era sorpreso e fatto prigioniero davanti la propria divisione col più vile inganno; una prigione lo salvava dalla rabbia del popolo che incrudeliva contro lui in onta alle leggi della guerra.

„ Il maresciallo Soult persuaso che nulla rimaneva a sperare da' pacifici negoziati , apparecchiavasi alle armi, ordinando l'assalto nel marzo. Tre colonne muovevano nel giorno designato e s'impadronivano di tutte le opere fortificate del centro e delle due ale, mentre una quarta conteneva i portoghesi usciti dalla città. Un fuoco di moschetteria dalle case e dalle strade era diretto contro i nostri soldati, i quali finalmente, superato ogni ostacolo, penetravano sino al bellissimo ponte di barche , ove correva l' esercito nemico in disordine insieme cogli abitanti. Un pontone rompevasi sotto il peso de'fuggenti, ma riaccomodato. i nostri soldati si slanciavano sulle batterie opposte , s' impadronivano del convento della Serra, mentre i nemici rotti e dispersi fuggivano sino a Coimbra.

„ Molto si è declamato sulla sorte de' fanatici abitanti che traevano coi moschetti dalle case sopra i soldati francesi, nulla calcolando lo sdegno dei prodi concitati a giuste rappresaglie. Ad un macello di sei ore succedeva il saccheggio, ordinario diritto dello sdegnato vincitore.

„ Quel fatto d'armi, il più chiaro della guerra portoghese, ci procurava immenso bottino, centocinquanta cannoni e grandissima quantità di munizione. Appena trecento prigionieri si numeravano, tanto era il furore ne' soldati.

„ In ogni contrada una seconda vittoria uguale alla precedente avrebbe deciso la sorte di Lisbona e del Portogallo; ma colà un successo obbligava a conseguirne altri e con sollecitudine: la mancanza di vettovaglie affliggeva i vincitori, già vicini a morire per fame nel paese più bello d'Europa.

„ Soult sforzavasi a ristabilire l'ordine ed a riorganizzare l' amministrazione; ma come sperarlo in un paese in preda agli orrori dell' anarchia, dove un generale faceva uccidere un corregidore che aveva reso omaggio al maresciallo?

„ Intanto la prima cura di Soult dirigevasi al conquisto di Valenza ed a salvare Tuy, ove il prode generale Lamartiniere trovavasi bloccato con tutto il materiale di guerra dalle bande di Contho, aiutato da milizie portoghesi. Il nostro generale Hendelet, sostenuto dai dragoni Lorges, prendeva Valenza che arrendevasi alla comparsa delle nostre schiere: si effettuava così l' unione del convoglio al corpo dell' esercito. Viana egualmente e le fortezze del Minho cadevano in poter nostro: il paese aveva pace per un istante.

„ La mia partenza dalle Spagne non aveva colà mutato le sorti della guerra. Il giorno precedente alla vittoria di Oporto, Victor riportava altra palma che facevami sperare la riuscita della fazione.

„ Giuseppe mio fratello, distrigato dall' esercito che dicevasi dell'Andalusia, aveva lasciato a Sebastiani la cura di contenerlo, mentre il primo corpo postato ad Almarai sul Tago si opponeva all' esercito di Cuesta o dell'Estremadura. Era mio disegno che discendesse quest' ultimo corpo per la valle del Tago, onde aiutare Soult che avanzavasi sopra Lisbona, lusingandomi che le vittorie di Almonacid e di Uelez rendessero gli Spagnuoli inabili a contrastarlo. Questo progetto non riusciva: La giunta suprema spiegava la massima celerità nel riorganizzare l' esercito di Cuesta, vecchio generale, di mediocri talenti, ma dotato di pronta concezione, di ardire e di fermezza. Preso animo costui dal riposo delle nostre schiere dietro il Tago, s'impadroniva di Almuraz e ne distruggeva il ponte: contentandosi di questa sola fazione si postava lungo il Tago, facendo del fiume la sua difesa.

„ Il duca di Belluno, cioè Victor, riuniti infine i mezzi idonei all' uopo, varca il Tago, e Cuesta ritiravasi per Medelin verso il Guadiana. Victor lo seguiva, passava il fiume a Merida e risaliva lungo la sponda per incontrarlo. Combattevasi verso Mengabriel e dietro Medelin: ostinatissima era la pugna;

e poichè la nostra prima linea era incalzata per un istante, aumentavasi la jattanza dei nemici; ma caricati dalle divisioni Ruffin, Leval e Villate, secondate a destra dalla cavalleria del terribile Lasalle, ed a manca dall'altra di Latour-Maubourg, erano vinti in tutti i punti. La disfatta diveniva completa, e Cuesta minacciato a manca non poteva combattere con ordine perpendicolare al Guadiana, senza essere inviluppato o costretto a gittarsi nel fiume. I nostri soldati mossi a sdegno per gl' insulti che loro prodigavano i nemici nei primi momenti del buon successo, non davano quartiere, indi si calmavano e risparmiavano il sangue di tanti prodi. Oltre i settemila uomini tra morti e feriti che coprivano il campo di battaglia, cinquemila prigionieri aumentavano il prezzo della nostra vittoria che non conseguivamo senza danno, numerando circa quattromila soldati tra morti e feriti.

„ Il giorno 26 Marzo precedente a cosiffatta gloriosa giornata, Sebastiani muoveva contro il duca dell'Infantado, battevalo completamente ad Alcala-Real e l'obbligava a ricoverarsi nella Sierra-Morena, ove il duca cedeva il comando ritirandosi a Siviglia. Gli spagnuoli erano vinti, ma quasi dalle ceneri proprie rinascevano: una parte dei prigionieri favoriti dai cittadini si sottraevano alla vigilanza delle scorte e tornavano alle armi; altri arruolati da Giuseppe disertavano per raggiungere le bandiere nazionali, e la giunta affrettava il reclutamento per completare i reggimenti di linea. Sino dalla fine di Aprile Cuesta aveva riorganizzato circa trentamila uomini, ed alloggiato fra il Tago e il Guadiana faceva esitare Victor ad impegnarsi verso Abrantes contro l'esercito anglo-portoghese, mentre altro esercito più forte del suo, uscendo da Badaioz sopra Alcantara, l'avrebbe aggredito alle spalle: bene quindi immaginava quel maresciallo a nulla imprendere, poichè se avesse seguito i miei ordini sarebbe stato perduto.

„ Soult raggiunto ad Oporto dall'artiglieria ed attrezzi di guerra lasciati a Tuy volgeva ogni sua cura, perchè tornasse l'ordine e la tranquillità fra gli abitanti delle provincia del Minho ed in parte riusciva nei suoi disegni. Si assicura inoltre che a meglio conseguire lo scopo immaginava di farsi dichiarare Sovrano del Portogallo, ed indipendente dalla Francia e dall'Inghilterra: certo è che i manifesti promulgati all'uopo dal suo capo dello stato maggiore lo annunziavano all'esercito. Se l'accennato progetto veramente esisteva, conviene supporre, tanto avea senno e patriottismo Soult, che serviva come mezzo idoneo a formarsi un partito nel Portogallo. L'idea di divenire il secondo Doumouriez, mentre io imperava, è troppo assurda per attribuirgliela.

„ Comunque sia, Soult attendeva, per avanzare sopra Lisbona, altri cinquemila soldati circa, che il proprio fratello gli conduceva d'Astorga, non che le nuove di Victor che dovea muovere per la valle del Tago, e la divisione Lapisse che marciava per Almeida. Sperava egli di entrare nella capitale e mantenersi sino a che io avvisassi ai mezzi di sostenerlo. La mia partenza per

la Francia, la guerra coll' Austria e le misure degli anglo-portoghesi lo toglievano da quella illusione.

„ Le schiere che dovevano operare per favorire la sua impresa non lo poterono. Victor, come già dissi, temeva a ragione d' inoltrarsi nel Portogallo. Ney destinato a sottomettere la Galizia, difendere la Corogna ed il Ferrol, avea non leggero impegno nel coprire con diciottomila uomini una costa di cento leghe ed un regno intero da Orense a Ribadeo Lo travagliavano a manca i sollevati di Orense, ed a destra la Romana occupava le Asturie, dove si era ricovrato dopo la ritirata di Moore ed ove era stato rafforzato dalle reclute del paese.

„ L'occupazione delle Asturie diveniva di somma importanza, conciossiachè gl'Inglesi ne avevano fatto un deposito generale di armi ed equipaggi destinati agli eserciti Spagnuoli che si adunavano in tutte le province del nord, malgrado della presenza delle nostre baionette. Ney solamente era nel caso di poterla soggiogare; però muovendo con tutto il suo corpo, rimaneva scoperta l'intera Galizia, e le guarnigioni della Corogna e del Ferrol sarebbero state compromesse. Se andava poi alla fazione colla metà delle sue genti, incerto troppo era il successo e inutile il movimento, poichè non disponeva dei mezzi necessarii ad occupare la intera provincia. Deve per fermo stimarsi un errore se tutte le schiere della Biscaglia o della Castiglia non obbedivano a quel maresciallo, che disponendo allora di maggior numero di armati poteva combinare un movimento concentrico per assalire i corpi regolari dei nemici e conquistare le province che difendevano. Moltissime forze avevamo da Baiona ad Astorga per riuscirvi, ma esse mancavano di unità, e quindi Ney non poteva andare ad Oviedo, o secondare l'esercito dal Portogallo.

„ Per le accennate cause Soult abbandonato a' propri mezzi soltanto, vedevasi al pari di Iunot quasi investito in quel regno, mentre da tutti i punti era minacciato. Esso coll' armi era giunto sino ad Oporto, ma già Silveyra ricompariva alle sue spalle, riprendeva Chaves ed adunava considerevoli forze sul Tamego. Il generale Boutheilo riconquistava Braga ed infestava tutto il paese situato fra il Minho ed il Douro. Simili alle acque del mare che solcate da una nave di alta mole cedono all' urto, e celeri si rinserrano dopo il passaggio, gl' insorgenti rinchiudevano fra loro le nostre tre schiere, riducendo l'esercito a possedere la sola terra, sulla quale accampava.

„ Il partito che aveva osato unirsi a noi ed emettere un voto in favor mio contro la casa di Braganza, era il più illuminato, ma di poco numero, mentre la presenza di Selveyra sul Tamego e verso Chaves aumentava l' ardire degli avversarii. Importava dunque sbrigarsi di lui per consolidare l'opera di Soult, ed i generali Delaborde e Loison erano incaricati di assalirlo al ponte di Amarauta, ove avea riunito dodicimila uomini. Quel ponte di pietra era difeso da trincere e gli armati postati sulle alture vicine ne disputavano il passaggio,

impraticabile in ogni altro luogo per l'erte rupi che s'innalzano sulla sponda: mal dirette fazioni per espugnare quel ponte non offrivano alcun risultato, e Loison perdeva un tempo prezioso aspettando sino al 2 Maggio a far saltare colle mine le trincee e vincere il nemico.

„ È certo che gli anglo-portoghesi avevano profittato di 10 giorni per completare la loro organizzazione, ma devesi riputare erroneo l'avviso che l'accennata circostanza decidesse la sorte della spedizione. Craddock e Beresford avevano trentamila buoni soldati da opporre a Soult che obbligato a difendere Oporto non poteva dirigersi verso Coimbra con più di diciottomila francesi.

„ Tali erano le fasi della guerra, quando vicenda più grave distruggeva tutte le mie speranze. L'Inghilterra lungi dallo scoraggirsi per le avverse fortune di Moore, comprendeva il bisogno urgentissimo di sostenere gli sforzi della penisola e di liberare il Portogallo. Fatto cuore inoltre dai risultati delle misure energiche ordinate a sua istigazione dal principe reggente, decideva secondarle con tutto il suo potere. Tutti i mezzi, che la perfezione delle arti meccaniche offre per accelerare la fabbricazione delle armi e munizioni, erano messi in opera. L'Inghilterra somigliava alle fucine di Vulcano che riempivano l'Europa di fulmini guerrieri; nè a questo solo aiuto limitavasi il gabinetto di S. Iames, ma inviava a Lisbona lo stesso Wellington che avea trionfato di Iunot a Vimioso e del quale i talenti e più ancora la fortuna doveano dare funesta direzione a quella guerra.

„ Nel 26 aprile Wellington sbarcato a Lisbona con potenti aiuti si apparecchiava ad assalire il suo avversario, profittando di tutti i vantaggi che il paese offriva per tagliargli la ritirata. Adunava esso ventimila inglesi a Coimbra e si avanzava sul Vouga per attirare l'attenzione di Soult verso Oporto, mentre Beresford alla testa dell'esercito portoghese, varcato il Douro a Lamego, prendeva la direzione di Chaves secondato ancora dai partigiani di Wilson. Bene immaginato era il piano, non diverso l'ordine delle schiere per la riuscita.

„ La nostra vanguardia comandata dall'intrepido Franceschi, attaccata all'improvviso a Grijon e quasi invilluppata perveniva a tornare in Oporto senza grave danno.

„ La posizione di Soult era critica: vaghe dicerie annunziavano la tempesta, ma niun certo avviso mostravala sicura; poichè se il segreto conservavasi dai sollevati spagnuoli, con piu cura lo mantenevano gli esaltati portoghesi. Finalmente, saputosi nel giorno 8 maggio 1809 l'arrivo di Wellington a Coimbra, pensava il maresciallo a riunire i distaccamenti sparsi nella provincia per combattere o ritirarsi. La notizia della guerra austriaca avea fatto impressione sul morale del suo esercito. Ciascuno scuopriva l'abisso aperto sotto i propri passi nel fondo del Portogallo, mentre all'opposto ravvisava la gloria e le ricompense che doveva conseguire l'esercito d'Alemagna. La guerra giornaliera contro un paese sollevato non si addice al soldato francese, prode ma fidente,

nè uso a quel genere di combattimento. Aggiungevasi inoltre che i grandi trionfi riportati in pochi anni facevano trascurare il servizio di campagna, ed il soldato diveniva inerte dopo aver combattuto da prode, credendo questo il massimo de' doveri.

,, Infine, perchè giungessero al colmo gl'imbarazzi di Soult, un maggiore cospirava, e v'era nel suo esercito un partito di faziosi che manteneva segrete pratiche col nemico. Si decideva allora il Maresciallo a radunare il suo esercito dietro il Lamego per avvicinarlo alla divisione Lapisse che occupava Almeida. Avvertivasi Loison ad Amaranta, aveva ordine Lorges di evacuare la provincia del Minho e raggiungere l'esercito; ma egli non poteva effettuarlo prima del 15 maggio. Soult quindi dopo essersi rannodato colla sua vanguardia, postata la divisione Mermet al punto intermedio fra l'esercito e Loison, rotto infine il ponte sul Douro e ritirate le barche, sperava mantenersi in quella posizione difesa dal fiume, ma erane sollecitameate disingannato.

,, Wellington, varcato il Vouga, nel giorno 11 avanzavasi in tre colonne sul Douro. La divisione Murray che formava l'ala destra passava l'altro fiume due leghe al di sopra di Oporto; le altre di Paget e di Hill che costituivano il centro, a Villanuova; mentre la manca eseguiva il passaggio presso la strada di Oporto. Le corrispondenze segrete cogli abitanti gli procuravano alcune barche custodite con poca cura. Il generale Paget pervenuto, senza essere scoperto, alla sponda destra portavasi in un gran fabbricato per proteggere il successivo paasaggio di molti battaglioni comandati dal generale Hill. Soult ingannato dai rapporti dei generali e dalla negligenza de' posti avanzati rimaneva tranquillo in Oporto, ove celeremente si spargeva l'allarme. Partiva il maresciallo da Oporto colla divisione Delaborde. Poteva egli prendere la via di Braga, ma la necessità di unirsi alle divisioni Mermet e Loison nella direzione di Amaranta, lo determinava ad aprirsi un cammino per quella parte e v'incontrava le colonne di Paget e di Hill vicine ad uscire sulla strada. Si combatteva: i nemici erano respinti assai lontano per facilitare il movimento alle nostre schiere che si dirigevano a Penna-Field ed a Valisa.

,, L'accennata sorpresa diventava più funesta a Soult che aveva fatto ogni disposizione per ripiegarsi verso Amaranta, mentre quel posto decisivo non era più in potere di Loison. Respinto quel generale nel 10 maggio sino a Pavoa dai corpi di Beresford e di Silveyra, non solo avea trascurato darne avviso, ma la notte del 14, levato il campo da Amaranta, erasi ritirato sino a Guilmaraens.

,, L'esercito era già interamente inoltrato sul camino di Amaranta quando udivasi la triste novella. Un solo mezzo poteva salvarlo, cioè gittando tutta l'artiglieria e le bagaglie nel Vouga e dirigersi con prestezza a Guilmaraens per un sentiero praticato da' soli pastori. Soult decidevasi francamente a quel sagrifizio cui seguiva la fortuna di raggiungere Loison. Il pericolo però non isvaniva

ancora; poichè sfilando Wellington per la strada diretta da Oporto a Braga, poteva giungervi prima de'francesi. Allora, lasciati gli altri dieci cannoni della divisione Loison, si avviava Soult attraverso i monti sullo stesso campo di Lanhoso, ove avea vinto i portoghesi nel 20 marzo ed ove prima degl' inglesi giungeva sulla grande strada. Questa disperata decisione lo salvava, e quindi continuava il cammino per Salamonde e Raivaeng; ma avvertito che il ponte era rotto e le sponde difese dalla fanteria portoghese, mentre Beresford avanzavasi verso Chaves, si volgeva per gli alpestri sentieri di Montalegre. Le difficoltà di quelle contrade non erano un ostacolo a soldati già liberi di ogni attrezzo. Espugnato il ponte di Misurella presso Villa-di-Pons, Soult arrivava a Montalegre. I precipizi spaventevoli sui quali fu d'uopo costruire ponti impediva l'avanzare in guisa che bisognava recidere i nervi delle gambe a pochi animali da basto che rimanevano, ed abbandonare il restante dell' equipaggio. L'esercito giungeva infine ad Orense noiato soltanto da circa quattromila anglo-portoghesi sino ad Allariz; ma ivi non fermandosi marciava verso Lugo.

,, Qnantunque disastrosa fosse la descritta ritirata, Soult doveva riputarsi fortunato di averla eseguita colla sola perdita dei cannoni e di circa duemila soldati caduti ne' combattimenti. È vero però che giungevano a Lugo le sue in uno stato più miserabile di quello in cui Moore sei mesi prima vi arrivava, ma tutto era salvato. Rinveniva Soult in quella città l'esercito di La - Romana che bloccava la brigata Fournier, mentre Ney invadeva le Asturie.

,, Infatti inquieto per non ricevere alcuna nuova del sesto corpo da quattro mesi, io avea prescritto a Kellermann di partire d' Astorga per comunicare con esso per Lugo e concertare insieme i mezzi, onde sottomettere le Asturie e vincere La-Romana. Dopo queste disposizioni Ney partiva da Mondonedo colla metà del suo esercito, onde penetrare in quella provincia dalla parte d'occidente, mentre Kellermann marciava per Leone sopra Oviedo, sormontano l'alta catena dei monti che prolunga i Pirenei. La divisione Marchand guardava sola l'intera Galizia. Nell'istesso tempo che Ney espugnava con valore il varco della Navia ed entrava vittorioso a Gijon ed Oviedo, La-Romana temendo di azzardare una battaglia credeva più utile di occupare la Galizia. I nostri movimenti erano conosciuti dal nemico, il quale rendeva i propri impenetrabili in guisa che sfilavano quasi a vista delle nostre colonne che andavano a cercarlo in Oviedo, ed assaliva Lugo quando niuno lo pensava. I prodi del sessantanovesimo si difendevano con valore in quella città, aspettando che Ney tornasse, intanto che Soult gli arrecava soccorso a liberare la città Quell' arrivo facevasi magggiormente propizio; poichè le divisioni Carrero e Morillo aveano assalito a Caldas-De-Reyes il generale Maucune, s'erano impadronite di S. Giacomo e minacciavano la Corogna. Il ritorno di Ney e la sua unione con Soult fecero sgombrare in pochi giorni i nemici dalla Galizia. Gli accennati ostacoli essendo allontanati soltanto, non s'intendevano superati. Soult avea fatto riprendere alle

sue genti armi, munizioni ed altri pezzi leggeri, ma La-Romana occupava Orense, nè era difficile che l'esercito anglo-portoghese avanzasse o sopra Almeida o sul Tago, e quindi faceva d' uopo muovere ad incontrarlo. Soult e Ney convennero di muovere d'accordo: il primo tra i monti di Val-d'Ores sino a Zamora sul Douro, per ricevere notizie e opporsi agl' inglesi se uscivano d' Almeida; Ney dalla parte sua respingeva Carrero e Morillo sopra Vigo, ma poscia supponendo a torto che Soult avesse convenuto di rimanere ad Orense, lo credeva scomparso, evacuava la Galizia e si ritirava nell'Estremadura. Dava causa a questa decisione l'avanzarsi di Wellington con quarantacinque mila anglo-portoghesi sopra Madrid, ove anche Vaneyas e Cuesta si dirigevano con sessantamila combattenti; mentre il re Giuseppe disponendo appena di quarantamila soldati sarebbe stato battuto e scacciato dalla capitale senza essere soccorso: a ciò si aggiungeva la scarsezza delle vettovaglie nella Corogna. Ritiravasi adunque di colà, e la battaglia di Talavera mostrava che i suoi calcoli furono giusti. Egli inoltre non ignorava la sanguinosa battaglia di Essling e la posizione difficile nella quale io mi trovava nell'isola di Lobau; quindi vedeva nell'accennato movimento la salvezza dell'esercito, del suo corpo e della stessa Madrid. Opinando dunque da abile generale, concentrava le nostre forze che non potevano ricevere gli ordini del re, poichè le divisioni di La-Romana occupando le gole di Val-d'Ores e di Villafranca impedivano ogni comunicazione. Ney dunque effettuava una concentrazione, ed il nemico senza pudore qualificava come ritirata in disordine quel movimento volontario, fondato su tutti i principii della guerra e che non costava un soldato al nostro maresciallo. Partito nel 22 giugno dalla Corogna, giungeva ad Astorga nel massimo ordine circa il di ottavo di luglio.

„ Dal canto suo Wellington non aveva giudicato a proposito d'impegnarsi nei monti di Chaves per incalzare Soult, ma tornava da Braga sul Tago. Dopo un soggiorno di un mese ad Abrantes per accordarsi cogli spagnuoli sui fatti ulteriori e terminare i suoi apparecchi, avanzavasi sopra Alcantara ed Oropesa, dove nel 20 di luglio univasi a Cuesta che comandava il fiore delle schiere spagnuole nel numero di trentasette mila uomini, fra' quali ottomila di cavalleria. Il loro disegno mirava ad avanzare uniti sopra Madrid, ove Vaneyas recavasi con altri ventimila uomini per Toledo a Aranjuez, e nel tempo stesso che Wilson col suo corpo di fanti leggeri muoveva verso l'Escuriale e Nuval-Carnero per minacciare la linea di comunicazione di Giuseppe col nord delle Spagne. Gli altri Portoghesi comandati da Beresford marciavano verso Almeida, e, d'accordo col duca del Parco che campeggiava intorno Ciudad-Rodrigo dovea tenere a bada i Francesi sul Douro ed a Salamanca.

„ L'operazione era abilmente concepita in un paese ove ignoravamo tutti gli avvenimenti fuori della vista de'nostri campi. Wellington poteva distruggere separatamente i nostri corpi ed avanzarsi vittorioso verso Madrid, prima che

alcuna misura efficace si fosse adottata ad arrestarlo. Il successo di quel piano sarebbe stato più certo se si fosse eseguito sino dal finire di Giugno; ma bisognava concertare per molti giorni i movimenti co' due generali e colla Giunta.

„ La discordia non tardava a manifestarsi tra i capi, e ciascuno pretendeva mostrare ottimo il primo piano, difettoso l'altrui. Se devesi credere agli scrittori spagnuoli, era primo disegno di assalire Victor, prima che raggiungesse Giuseppe; ma Wellington, invece di arrischiare l'operazione, si fermava appena unite le sue schiere a quelle di Cuesta. Accusavano essi inoltre il generale inglese di avere inutilizzato il corpo di Vaneyas facendolo sfilare dietro il Tago sino a Toledo, e non già per Arganda a Madrid, movimento che, a loro dire, impediva a Sebastiani di raggiungere Victor.

„ Gli istorici inglesi al contrario affermano che Wellington voleva attaccare battaglia appena seguita l'unione de'due eserciti, ma Cuesta vi si opponeva. È certo però che Victor avendo abbandonato volontariamente le rive dell' Alberche al di loro avvicinarsi per formare un corpo solo colla schiera di Sebastiani, il generale spagnuolo animato da bellissimo ardore lo incalzava solo sino a Torrijos.

„ La lentezza del generale inglese mi avea dato una idea svantaggiosa de'suoi talenti e del suo carattere: io ravvisai in esso un animo fermo ma poco intraprendente... La fortuna poi mostravalo in altro aspetto.

„ All'arrivo dell'esercito combinato tumultuava Madrid, dimostrandosi così quanta saviezza avessero gli alleati nel tentare la fazione. Victor alla testa del primo corpo si ripiegava da Talavera sopra Toledo; ivi il re chiamava ancora Sebastiani, movimento che apriva a Vaneyas il cammino di Madrid, dalla quale usciva Giuseppe colle sue guardie e riserve, onde adunare quarantacinque migliaia di soldati; Belliard soltanto con tre battaglioni rimaneva a Madrid tra i fuochi di un vulcano prossimo a scoppiare, e si postava al Ritiro.

„ L'esercito francese, lasciato Toledo, avanzavasi sull'Alberche; duemila uomini rimanevano a spiare le mosse di Vaneyas. Riponeva Giuseppe ogni speranza nella riunione dei corpi di Soult, Mortier e Ney, ai quali rispediva ordini di recarsi in fretta sopra Placencia; operazione che decideva della guerra. Giuseppe con fallace consiglio e contro tutti i principii militari decidevasi a prendere solo l'offensiva prima che giungesse Soult con cinquantamila uomini. Doveva esso piuttosto ripiegarsi obliquamente verso il Nord nella direzione delle sorgenti dell'Alberche per impegnare così il nemico ad incalzarlo, e poi ritornare con impeto verso di esso, tosto che i due eserciti francesi potessero muovere d'accordo. Giuseppe ed il maresciallo Jourdan trascinati, per quanto dicevasi, da Victor, si determinavano con assurdo avviso ad attaccare Wellington. Forse il timore di scuoprire la sua capitale obbligava mio fratello alla impresa. Il nostro esercito, varcato nel 26 luglio il fiume di Guadarrama, disordinava le

genti di Cuesta che alloggiavano a Torrijos: esse erano incalzate sino al di là dell'Alberche.

„ Al 27 le nostre schiere varcavano quel fiume verso le quattro ore della sera, e sul declinare del giorno si trovavano presso il campo nemico. Riconosciuta appena la posizione che occupava, Victor giudicando importantissime le alture che coprivano l'ala manca di Wellington, ordinava si attaccassero, sperando impadronirsene col favore della notte. Muovevano all' impresa la divisione Ruffin per un attacco diretto e quella di Lapisse per un attacco simulato sulla fronte di quell'ala manca. Le schiere di Ruffin giungevano successivamente sulla collina, ma ricevute da soldati non stanchi e bene ordinati erano vinte una dopo l'altra.

„ Questo incominciamento era di funesto presagio per la dimane, e lo stesso Jourdan avvisava di non arrischiare una battaglia prima dell' arrivo di Soult; ma Victor nel quale allignava grandissimo desiderio di vincere un esercito inglese, opponeva l'impressione funesta che quel trepidare produrrebbe negli animi de'soldati usi da tanti anni alla vittoria: meschina osservazione che decideva mio fratello a rinnovare un attacco cui la politica, la ragione e l'arte della guerra vietavano Ma gli errori non finivano col decidersi a combattere: dovea l'inimico trionfare interamente pei movimenti delle nostre schiere dirette senza ordine.

„ Il solo punto più debole della linea nemica essendo a manca, bisognava riunire il nerbo dell'esercito e le riserve sulla nostra diritta, travagliare di fronte il nemico ed attaccarlo alle spalle, girando per una valle profondissima e sostenendo infine contro la destra nemica il movimento generale. Estendendosi quindi il nostro esercito in una linea obbliqua verso il Tago, inutilizzavasi la metà dell'esercito opposto, oppure l'obbligava con un cambiamento di fronte a combattere col fiume alle spalle, mentre in caso di ritirata le schiere francesi la potevano effettuare sopra Avila e l' Escuriale, e mettersi con più sicurezza in comunicazione coll'esercito di Soult. Invece dell' accennato ordine il re aveva stabilito le riserve a manca vicine a Sebastiani e faceva assalire senza unità dalle divisioni che giungevano la collina ove Wellington avea postato i suoi migliori soldati e numerosa artiglieria. Premesse queste disposizioni, Sebastiani assaliva la destra de'nemici nel punto ove la linea di Wellington si univa a quella di Cuesta, facendo così impeto contro la manca degli spagnuoli e la destra degli Anglo-portoghesi. Riserbavasi Victor l'impegno di espugnare le alture occupate dalla manca degli alleati. Numeravano costoro sessantamila uomini: non oltrepassavano i nostri le quaranta migliaia.

„ È sistema di Wellington di combattere difendendo ed aggredendo. Attende egli il suo avversario in un terreno ben riconosciuto e lo travaglia con fuoco micidiale di artiglierie e di moschetti; poi quando lo giudica vicino ad assalirlo d'appresso, evita il terribile momento con muovere all'incontro co'propri

mezzi riuniti Quest'ordine di combattere non può dirsi di genio o di eccellenza, poichè i i successi derivano dalla località, dai soldati e dal carattere del suo rivale. Io pugnai con ordine difensivo ed offensivo a Rivoli ed Austerlitz, ma quivi tutti concorrevano i mezzi accennati, e se prevalsero a Talavera gl' Inglesi, lo dovettero pel modo col quale la fanteria del primo corpo attaccava, cioè per divisioni una dopo l'altra. I nostri prodi correvano all'assalto della posizione contrastata con ardire maraviglioso; ma vi giungevano spossati e disuniti, mentre la linea nemica li fulminava con fuochi di cacciatori e di fila, nè grave perdita soffriva quando essi caricavano colla baionetta. Cominciava la scena la divisione Ruffin che ascendeva valorosamente la collina sul fianco nemico , mentre Lapisse ne assaliva il centro. I nostri reggimenti impegnati successivamente, erano con facilità respinti , nè l' ultimo sforzo che si effettuava verso le quattro ore della sera, aveva migliore risultato. Tre divisioni muovevano contro quel punto: giammai i nostri soldati pugnarono con ugual valore; però la natura del terreno, la fermezza e il micidiale fuoco degl' Inglesi trionfavano dei loro sforzi.

,, Durante l'ostinata lotta Sebastiani aveva assalito l'ala destra del nemico; la schiera di Leval incalzava una divisione spagnuola , allorchè Wellington vi spediva le sue riserve, onde respingerla. Battuta allora da un fuoco concentrico, impegnata con forze superiori, la schiera di Leval era obbligata a retrocedere e così finiva la pugna: il resto della giornata impiegavasi in fuochi di cacciatori su tutta la linea. Victor cercava più volte di estendere la sua destra sul vallone per inviluppare Wellington , ma questi gli opponeva le sue riscosse di cavalleria: la notte sola faceva cessare l'inutile strage.

,, Gli eserciti rimanevano a fronte la dimane, ma Giuseppe avvertito che Wilson arrivato verso Naval-Carnero minacciava la capitale, emetteva gli ordini per la ritirata.

,, Tornava Victor dietro l'Alberche nel 29; Giuseppe e Sebastiani marciavano sopra Muscas, e lasciavano nel 30 una divisione a Toledo minacciata da Vaneyas. Wellington, sebbene rafforzato dalla divisione Grawfurt, non usciva dal campo: poco soddisfatto degli Spagnuoli , spaventato dalle perdite sofferte nelle pugne , nulla voleva concedere all' azzardo , nè la sua circospezione poteva stimarsi strana.

,, Questa battaglia però non sólo aumentava la gloria dei successori di Malborough da un secolo decaduta, ma dimostrava che la fanteria inglese poteva disputare colla migliore dell' Europa. Mancavano nell' esercito francese ottomila soldati tra feriti e morti , ne perdevano gli alleati settemila.

,, Mentre tali fatti seguivano, Soult dirigevasi a Placencia: esso aveva ricevuto nel 27 Luglio l'ordine di quel movimento. Le schiere che doveva riunire occupavano il paese sino al Douro , ed il quinto corpo doveva più degli altri affrettare il passo per giungere a tempo. Contentavasi Soult di lasciare un corpo volante per coprire Ciudad-Rodrigo e senza imbarazzarsi colle schiere di

Beresford e di Del Parco, andava a Placencia, ove le sue colonne entravano nel 1 Agosto.

„ Saputosi da Wellington nel 1 Agosto l'arrivo di Soult, ma ingannato sul numero delle sue genti che credeva non oltrepassero le quindici migliaia, muovevagli contro, mentre Cuesta restava con venticinque mila uomini davanti Victor, e faceva recare altrove cinquemila feriti ammucchiati in Talavera.

„ Quel falso movimento e l' imprudente divisione delle forze erano sul punto di annientare l'intero esercito degli alleati. Infatti due partiti potevano essi adottare; cioè avanzare con tutto l' esercito contro Soult e attaccarlo, o ripiegarsi per Almaraz dietro il Tago; ma nell' uno e nell'altro caso bisognava che tutto l'esercito andasse a Caso-Teiada per oltrepassare l'incrociamento delle due strade di Placencia e Badajoz. Wellington avvertito nel 3 Agosto da un rapporto di Cuesta di quali forze disponeva Soult e quali pericoli sovrastavano al loro esercito diviso, non osava avventurarsi solo sulla strada d'Almaraz, ma rifaceva i suoi passi da Naval-Moral ad Arzobispo, invece d' inoltrarsi sino a Caso-Teiada per essere sicuro d' una ritirata in Portogallo. Esso poteva giungere nel 4 agosto in quel villaggio, ove Soult giungeva la dimane.

„ L' idea di volgersi ad Arzobispo era ottima nella supposizione che Cuesta rimanesse ancora a Talavera, ma questi persuaso che il generale inglese affrettasse la sua ritirata sopra Almaraz, comprendeva d'essere in pessima condizione, rimanendo fra Soult e Victor; quindi si determinava di ripiegarsi sopra Oropesa per seguire Wellington. Questo movimento poteva essere funesto agli alleati se Victor dirigevasi sollecito sopra Arzobispo; ma per disavventura quel maresciallo nulla imprendeva. Troppo tardi istruito de' fatti che accadevano e troppo fortunato stimandosi di non essere attaccato sull'Alberche dopo la partenza di Giuseppe, non osava incalzare un nemico superiore di numero.

„ L'esercito inglese era per pagare tutte le trepidazioni passate. I suoi alleati già poco contenti del fatto di Torrijos, accusandolo di schivare i pericoli ed esporvi essi soltanto, ripassavano in fretta sul ponte d'Arzobispo, e quindi l' intero esescito combinato si trovava addossato nel 5 alla impraticabile montagna della Guadalupa. Esso fora stato perduto se Wellington non avesse spedito un distaccamento per far saltare con mine il ponte di Almaraz e rotto alle sue spalle una parte di quello di Arzobispo.

„ Intanto Soult tentava di varcare il Tago, mentre importava agl' Inglesi d'uscire dal luogo nel quale si erano impegnati. Aprivano coll'aiuto dei terrazzani spagnuoli un cammino per le loro artiglierie, a fine di giungere sulla grande strada di Truxillo. Soult compariva infine sul Tago co'suoi tre corpi; lo guardava a fronte della destra degli Spagnuoli e Mortier espugnava nel tempo istesso il ponte di Arzobispo, ad onta che il centro de'nemici lo difendesse.

„ Ney doveva rinvenire un guado presso Almaraz, il ponte già essendo distrutto, ed operare contro la manca e le comunicazioni di Wellington; ma il

guado non si trovava, e gl' Inglesi avevano il tempo di ritirarsi; gli Spagnuoli dopo un impetuoso scontro di cavalleria fuggivano gli uni a Naval-Moral di Toledo, gli altri sopra Deleytosa. Questo fatto aumentava la discordia negli alleati. Cuesta, disgustato e troppo vecchio per sopportare il peso di un comando difficile, cedevalo al generale Eguia che dirigevasi colla metà dell'esercito a destra sopra Toledo, per secondare Vaneyas, mentre il duca di Albukerque colla manca univasi a Wellington che giungeva con istento non lieve a Truxillo, d'onde ripiegavasi sopra Badaioz. Il generale Wilson, compromesso a Naval-Carnero, con somma fortuna sfilava alle spalle di Soult ed imboscavasi nei monti di Gridos.

,, Giuseppe, preso animo dalla partenza dei nemici, tornava a Toledo nel punto che Vaneyas bombardava quella città dalla destra sponda del Tago, e cercava impadronirsi del passaggio; ma quivi si fermarono le sue speranze. Il corpo di Sebastiani aiutato dalla divisione Dessolles varcava nel 4 agosto il Tago per punire il generale spagnuolo del suo precoce movimento: faceva egli avanzare la sua avanguardia e quindi la raggiungeva nell'11 agosto sulla strada di Mora e Madritejos. Riputavasi l'esercito spagnuolo grosso di trentamila uomini dopo gli aiuti che avevanlo rafforzato, ed occupava favorevole posizione. Una buona riserva sostenuta da quaranta cannoni coronava le formidabili alture sulle quali domina il vecchio castello d' Almonacid.

,, Sebastiani incoraggiato dallo slancio de' suoi soldati che domandavano con grandissimi clamori di pugnare, voleva lasciare ad essi l'onore della vittoria e, senza attendere Dessolles, dirigeva ogni sforzo contro la collina alla quale appoggiavasi la manca degli spagnuoli. La divisione polacca comandata dal principe Sulkoski assaliva di fronte la posizione, mentre la tedesca condotta da Leval girava per la destra. Per favorire questo attacco, la divisione francese assaliva il centro sul piano elevato d'Almonacid.

,, In tutti i punti la prima linea degli spagnuoli disordinavasi. Vaneyas per disimpegnarla spingeva la sua cavalleria contro il fianco destro di Sebastiani e lo inviluppava: con quel movimento riportava breve successo, chè l'arrivo di Dessolles mutava a nostro favore le sorti della pugna.

,, Nuove disposizioni allora si eseguivano, onde compire la vittoria. Dessolles assaliva di fronte la manca de' nemici ed i Polacchi e i Tedeschi facevano altrettanto alle spalle; una brigata per ingannarli muoveva verso la destra.

,, Tutto cedeva a questo attacco: la posizione era presa; il castello e le alture occupate dalle riserve spagnuole non trattenevano un solo quarto d'ora le nostre schiere elettrizzate, ed infine le divisioni della cavalleria francese dirette da Milhaud e Merlin apportavano il terrore e la morte nei disordinati battaglioni spagnuoli che prendevano in sì orribile stato la via della Sierra-Morena, lasciando in nostro potere trentacinque cannoni, duecento vetture, quat-

tromila prigionieri, e sul campo oltre quattro migliaia tra estinti e feriti. Questa rinnovata pugna che coronava la campagna di Talavera doveva incoraggire Giuseppe; ma già egli aveasi tolto il mezzo di operare con successo, distaccando troppo presto il corpo di Ney perchè risalisse verso Salamanca. La vanguardia di quel maresciallo incontrava nel cammino il generale Wilson al Col-di-Banos tra l'aride montagne di Gridos, e malgrado di una posizione inespugnabile della quale aveva aumentato gli ostacoli con ogni mezzo possibile, era vinto ed incalzato, colla perdita di circa mille soldati, nei monti di Gata ai confini del Portogallo.

„ Terminava nell'accennata guisa la breve campagna di Talavera, episodio rimarchevole della guerra di Spagna. Non lustro, non fama di capitano vi acquistava Giuseppe; nè colla ritirata degl'Inglesi svanivano i pericoli che minacciavano la sua capitale. Non sapeva egli trarre profitto dall'unione di cinque corpi di esercito; ma cupido più di riposo che di guerra tornava al suo palazzo, contentandosi di spedire Sebastiani contro Vaneyas, e Ney verso Salamanca, posizione scoperta dalle nostre schiere e di sommo pericolo per le nostre comunicazioni del Nord, senza che offrisse grandi vantaggi. Se Giuseppe fosse stato buon generale dovea comprendere ch'è d'uopo sagrificare la parte per il tutto. Gl' Inglesi esigevano ogni cura: bisognava distruggerli e togliere così alla Spagna il principal nerbo delle forze; quindi a tanto conseguire bisognava rimanere con un sol corpo a Toledo ed incalzare Wellington cogli altri quattro sino a Lisbona ed a Cadice; giammai come allora si offriva cosiffatta occasione in tutta la guerra della penisola. Uno dei maggiori dispiaceri sofferti nella tempestosa vicenda della mia vita, fu quello di non essermi trovato presente in tal circostanza al mio esercito di Spagna.

„ Intanto la nuova della vittoria di Wagram, della tregua di Znaym e la ritirata degl' Inglesi sul Guadiana, recavano conforto a Giuseppe, e gli facevano dimenticare la perdita della Galizia ed i danni di Talavera, ma colla mutata fortuna non doveva egli addormentarsi in seno di una vittoria senza risultato.

„ Il maresciallo Soult proponeva al re di avanzare sopra Lisbona con celere passo, mentre Wellington contava di riaversi a Badaioz de' travagli sofferti tra le gole dell'Arzobispo e della Guadalupa: propizio era l' istante; non utile correre a Lisbona quando Wellington poteva basarsi da Badaioz sopra Cadice. Non verso la capitale del Portogallo, ma contro l'esercito inglese era d' uopo dirigersi con quattro corpi, forza sufficiente ad assalirlo di fronte ed alle spalle per impedirgli la ritirata. Ma il timore che Madrid restasse esposta ai colpi degli spagnuoli distruggeva ogni disegno, e Giuseppe rinunziava ad ulteriori successi per conservare la sua capitale.

„ Tutti i capitani più chiari di que'tempi convenivano che il momento decisivo della guerra di Spagna era fuggito col rinunciare all'impresa di Wel-

lington: niun partito quindi era contento dei fatti che seguirono dopo la spedizione di Talavera. Meno sdegnato per gli errori commessi in quella battaglia che dei risultati, affidai a Soult i poteri di Maggior-generale di Giuseppe, sperando che fosse più abile del suo antecessore.

„ Intanto il maresciallo Ney giunto a Salamanca, e abborrendo di ubbidire a' suoi colleghi era partito per la Francia, non volendo dipendere da Soult. Il general Marchand comandava il sesto corpo ed era travagliato ne'suoi alloggiamenti di Salamanca dalle schiere del duca Del-Parco, favorito dal vicino esercito inglese. Marchand l'assaliva nel 16 ottobre in una posizione inespugnabile. Invano si combatteva con valore; gli sforzi della divisione Maucune nulla ottenevano contro un nemico coperto da erte rupi, che poi fatto ardito dal successo impadronivasi di Salamanca.

„ La sicurezza del nostro esercito non permetteva che rimanesse impunita l'audacia de'nemici. Il generale Kellermann muoveva da Valladolid con una divisione di dragoni, raggiungeva il sesto corpo, e nel 28 novembre uniti attaccavano il Duca Del-Parco, che sebbene vinto profittava delle tenebre per sottrarsi alla totale distruzione che gli minacciavano i nostri, avidi di vendicare l'affronto sofferto a Tamanes.

„ D'altronde la Giunta di Cadice, non soddisfatta della dispersione de'suoi eserciti che avea impedito l'occupazione di Madrid, ordinava al generale Eguia di adunare nuove schiere, riunendo le reliquie del corpo di Vaneyas alle genti di Cuesta. Il totale di quelle forze ascendeva a cinquantamila uomini ed ubbidivano al Marchese d'Arrizaga. Superbo pel numero degli armati, il presuntuoso Spagnuolo credeva effettuare solo ciò che Wellington e Cuesta non avevano potuto. Egli dunque si avanzava sopra Aranjuez. Una scelta vanguardia precedendo a molta distanza l'esercito, usciva nel 12 novembre nei piani di Ocana ed attaccava quella di Sebastiani. La cavalleria spagnuola ardiva caricare Milhaud che prima attraendola con simulata fuga sotto il fuoco d' un quadrato polacco che arrecava loro la morte, slanciavasi poi co' suoi dragoni, la disordinava interamente e distruggeva quasi tutto il reggimento de' carabinieri reali, orgoglio e speranza della Castiglia. Favorito da questo successo, Sebastiani rimaneva con ardire tra Ocana ed il Tago, coprendo il ponte di Aranjuez ed aspettando i rinforzi.

„ Soult e Giuseppe avvertiti di quel combattimento muovevano col corpo di Mortier in ajuto di Sebastiani, mentre Victor dirigendosi da Vilmaurique sopra Ocana, doveva giungervi nel 28, e le nostre schiere sospendevano i loro colpi per attenderlo; ma l'esercito nemico unitosi alla vanguardia, e forse o volendo combattere prima che nuovi rinforzi arrivassero alle nostre schiere, e credendo timore la nostra prudenza, muoveva la mattina del 18 novembre per assalirci. La divisione Leval era costretta a cedere il terreno che occupava, ed il nemico, varcato un torrente che colà scorre, l' incalzava in buonissima

ordinanza. Esitava Soult se doveva ritirarsi e prendere tempo sino all' arrivo di Victor o invece combattere ; ma l' ardore dei soldati e la posizione di Leval già troppo azzardosa vincevano ogni ostacolo : tutti si slanciavano contro il nemico inorgoglito da debole successo. Il generale Sernamont si avanzava come a Friedland con una batteria di trenta cannoni e fulminava il fronte del nemico, cui Mortier assaliva di fianco, mentre la cavalleria Sebastiani muoveva contro la destra degli spagnuoli, i cui squadroni ancora spaventati dalla pugna del 12 rimanevano immobili, lasciando scoperta l' infanteria che invano cercava serrarsi in quadrato in un bosco di ulivi : rotta in ogni punto o periva sotto la sciabola o arrendevasi ai nostri. Arrivava intanto la divisione di Latour-Maubourg e compiva la rotta dell' esercito lasciando orribili orme di confusione. Cinquanta cannoni, trenta bandiere e ventimila prigionieri erano i i trofei di quella giornata e fornivano nel tempo stesso una chiara e luminosa prova di quanto valessero i nostri a paragone degli spagnuoli.

„ Il nemico sempre fuggente, fermavasi alla fine fra le gole della Sierra-Morena ove Giuseppe temendo dell'esercito di Wellington che alloggiava sui confini del Portogallo, non giudicava opportuno d'incalzarlo.

„ Mentre la Spagna così gravi danni incontrava, Wellington rimaneva tranquillo sulle frontiere del Portogallo, nè la facilità di vincere il secondo e terzo corpo dispersi dal Tago a Salamanca, determinava il generale inglese a muoversi per operare una potente diversione. Si è accusata la politica inglese di quella inerzia : si ravvisava in essa una cura eccessiva di conservare il suo esercito , dal quale, giusta i divisamenti del gabinetto di Londra, dipendeva il successo dèlla guerra e la liberazione della penisola. Ora quantunque eccessiva sembrasse la prudenza di Wellington, sarebbe ingiustizia biasimarlo. Infatti poco importava a quel generale che la guerra fosse durata dieci anni, perchè nulla ei commettesse all'azzardo. Non era certamente il suolo inglese che ne lasciava calpestare , per la salvezza del quale ogni sagrifizio doveva prodigarsi. Ma all'esposte cause si univano altre più rilevanti.

„ Sdegnato Wellington per i rifiuti della Giunta di porre a' suoi ordini tutte le forze spagnuole, dopo la ritirata di Badaioz recavasi a Siviglia , onde stabilire col proprio fratello, ambasciatore inglese nelle Spagne, le basi di un sistema che dasse maggiore unità ai movimenti. Il pericolo d' Arzobispo gli avea dimostrato che se la guerra nazionale che ci faceva la Spagna era vantaggiosa per l'esercito inglese, esso non doveva impegnarsi ad imprese ardite senza provvedersi di sicuro ricovero , di sufficienti aiuti e di una cooperazione meglio combinata colle schiere spagnuole. Chiamavasi allora per l'accennato disegno La-Romana presso la Giunta di Siviglia, sperando che i suoi servigi e la sua fama fossero sostegno all' Inghilterra, cui era ligio.

„ La spedizione di Arrizaga non era in veruna guisa d' accordo col piano difensivo del generale inglese che aspettava i rinforzi , nè alcuna cosa poteva

operare in quell'epoca per soccorrere gli spagnuoli troppo inoltrati ed in opposizione co'suoi progetti. Infatti Wellington non risaliva il Guadiana per muovere con Arrizaga, ma dirigeva il suo esercito da Badaioz ad Albuquerque nel Nord del Portogallo per agire di concerto col duca Del-Parco che comandava l'antico corpo di La-Romana sotto Ciudad-Rodrigo e con Beresford che aveva coperto Almeida, piano che stabiliva l'esercito inglese sui punti più importanti delle nostre comunicazioni e cuopriva il Portogallo, base essenziale di tutti i progetti britannici per la liberazione della penisola.

,, Wellington inoltre non limitavasi soltanto all'accennato movimento, persuaso che una massa solida di quarantamila anglo-annoveresi, ed altrettanti Portoghesi disciplinati poteva combattere con fortuna contro un esercito obbligato ad estendersi, sia per vivere, sia per soggiogare il paese, e cuoprire un'immensa linea di comunicazioni. Ma l'esempio di Moore dimostrandogli l'impeto degli avversarii ed il vigore de' loro assalti, lo determinava ad assicurare un asilo al suo esercito, salvarlo in caso di sconfitta da una vicenda eguale a quella della Carogna, e dargli tempo a ricevere i soccorsi, o rimbarcarsi con sicurezza per recare la guerra in altro punto della penisola. A quest'oggetto subito dopo il suo ritorno da Siviglia faceva costruire un vasto campo trincerato sulle alture di Torres-Vedras, che costituiscono la base del triangolo formato dalla foce del Tago e del mare, al vortice del quale giace Lisbona.

,, Gli avvenimenti dimostrarono la saviezza di quelle misure; conciossiachè la presenza di La-Romana a Siviglia non otteneva l'effetto ch'ei si disegnava, ma gravi contese si agitavano tra quel generale e la Giunta che mostravasi gelosa dell'indipendenza nazionale e trattava gl'Inglesi come Ausiliarii di poca fede. Essa giudicava con ragione che più degl' interéssi della Spagna, il gabinetto britannico aveva in mira i propri in quella guerra, e perciò rifiutavasi a riceverne le schiere in Cadice. Attribuiva Wellington alla Giunta la condotta di Cuesta ed il cattivo risultato della fazione di Madrid. L'uno e l'altra avevano moltissime ragioni e la divergenza degl'interessi poteva giovare al paro delle baionette.

,, Gl'Inglesi d'altronde signoreggiando l'animo di La-Romana lo persuadevano a disciogliere la Giunta col sostituirvi una reggenza meno numerosa, additando quella come dannevole agl'interessi della Spagna. Pubblicava egli quindi manifesti, accusando la Giunta di quelle colpe che io un tempo rinfacciai al Direttorio nel tornare dall'Egitto. Sembrava egli vicino a vibrare il colpo di Stato ed impadronirsi della somma delle cose, ma fornito di carattere leggiero non riusciva nella stessa fazione che prima Cromwel effettuava, e poscia io stesso nel 18 brumaio. Ma lasciamo questi intrighi politici, inutili al quadro che dobbiamo abbozzare, e guardiamo invece le operazioni seguite nell'oriente della penisola.

„ L'ostinata difesa di Saragozza avea aumentato la fama della sua caduta, era dessa una seconda Numanzia conquistata. I miei generali paghi di que' fatti, non giudicavano si abbisognasse di ulteriori sforzi per consolidarli, credendo la quistione decisa. Ma se prontissimi eravamo noi a manifestare come decisivi i nostri successi, costanti si mostravano gli Spagnuoli ad allontanarne gli effetti morali per conoscerne i positivi. Appena avvertiti della mia partenza per la Francia, e del corpo di Mortier per la Castiglia, conoscevano i vantaggi da conseguire attaccando con forze numerose il terzo corpo rimasto solo a guardia dell'Aragona. La Giunta dunque profittava subito di tale circostanza, e poichè disponeva di molti soldati in Catalogna ed a Valenza, li affidava al generale Blacke e lo destinava al comando dell'Aragona. Riuniva questi un esercito, e designava eseguire ardita impresa, cioè di espellerci da quella provincia sollevando ed armando di nuovo il paese contro di noi, e quindi, ottenuto il primo scopo, avanzare per la Navarra, risalire lungo l' Ebro verso Miranda, stabilirsi fra Baiona e Madrid, minacciare tutta la nostra linea di operazione, ed impedire finalmente ogni comunicazione tra Madrid e la Francia. L' ultima parte di questo piano, sebbene rischiosa, era meno temeraria, riflettendo che in quel tempo io m'impegnava in una nuova guerra coll'Austria, e Soult dalla Corogna muoveva verso il Portogallo, ove gl'Inglesi cominciavano ad organizzare l'esercito destinato a difendere la penisola. Blacke però dovea prima vincere il corpo francese che difendeva Saragozza; e se esso non riusciva in quella fazione, perveniva almeno a rianimare il coraggio del popolo. Reclutazioni ed armamenti si preparavano in diversi luoghi dell'Aragona. Villacampa, Durand, Ramon, Gayana sulla riva destra dell'Ebro, Mina sulla frontiera di Navarra, e Renovales, Sarrara, Pereno, Pero, Duro e Cantavero con molti altri nell'alta Aragona formavano intorno all'esercito francese un circolo di bande e *guerillas* che non cessarono sino al termine della guerra d'impedire i suoi movimenti e combatterne le operazioni.

„ I soldati che componevano il terzo corpo erano in gran parte reclute ed appartenevano a diverse nazioni. I penosi lavori d' assedio gli avevano arrecato molti travagli ed un disgusto per la guerra; nè d'altronde il numero di essi compensava la debolezza morale, non oltrepassando i sedicimila combattenti. Avventurosamente il generale Suchet rimpiazzava Junot nel comando.

„ Quando questo generale arrivava a Saragozza nel 19 maggio per prenderne possesso, udiva la nuova che il generale Laval attaccato ad Alcaniz retrocedeva davanti a forze considerevoli, nell'istesso tempo che Robert postato sul Cinca avendo fatto passare otto compagnie scelte sull' opposta sponda, erano queste assalite da numerose bande senza poterle soccorrere, annunziando inoltre che dopo tre giorni di gloriosa pugna, rimaste inviluppate avevano ceduto ai terrazzani armati favoriti dalla guarnigione di Lerida. La perdita di que' prodi diveniva irreparabile, ma esigeva maggiori cure il movimento di

Blacke che entrava in Catalogna con diciottomila uomini e minacciava Saragozza.

,, Il terzo corpo trovavasi diviso in più luoghi; Suchet si affrettava di richiamare il generale Habert sulla sponda destra dell'Ebro e conduceva tutte le riserve disponibili a Saragozza, indi corrreva verso la Puebla-d-Ixar in aiuto della divisione Laval e nel 23 maggio andava a riconoscere il nemico che doveva combattere. Questo occupava una posizione favorevole, difesa da numerosa e scelta artiglieria che, malgrado di tutti gli sforzi di Suchet nel condurre i propri soldati alla carica, non potevasi espugnare: sul finire del giorno si ritirava, ma un panico timore era sul punto di cagionare una completa disfatta. Coloro che lo avevano destato erano puniti di morte, l'ordine si ristabiliva, Suchet riconduceva le sue schiere a Saragozza.

,, La di lui posizione esigeva somma cura, poichè se egli arrischiava una battaglia decisiva e ne riportava la mala fortuna, comprometteva tutto il centro della Spagna; se egli evacuava dopo leggeri fatti Saragozza, la cui difesa aveva coperto i nemici di tanta gloria, l' intera Europa paragonando l' eroismo di Palafox col suo ritirarsi, l' avrebbe accusato di viltà senza osservare la posizione diversa. Ora una disfatta completa non recava peggiori risultati. Suchet dunque, accampate le sue genti sul monte Torero, facevale armeggiare, eccitava il loro entusiasmo mostrando quanta vergogna conseguirebbero dal mostrarsi inferiori ai difensori di Saragozza. Destato il coraggio nei soldati, attendeva solamente che fossero giunti dalla Francia cinque battaglioni che vi avevano scortato i prigionieri per vedere Blacke pentito della sua audacia. Per fortuna di Suchet quel generale lasciavagli tutto il tempo necessario a' suoi preparativi, e sia che volesse inviluppare il terzo corpo, o che ne temesse l'incontro impiegava quindici giorni nel girare intorno ad Alcaniz per Ixar, Belchite, Boforte e Muela.

,, I battaglioni che si attendevano dalla Francia non potevano giungere prima del 15 giugno, e già Blacke nel 13 avanzandosi per la valle della Huelva, avea separato dall'esercito nostro e fatto ripiegare sopra Epilla un distaccamento comandato dal general Fabre; movimento che minacciava Alagon e la linea di ritirata.

,, Suchet allora postava le brigate Musmer ed Habert colla cavalleria al convento di Santa Fè, evitando sempre d'impegnare l'azione. Rimaneva Laval con una parte della sua divisione sul monte Torero, ed una riserva comandata dal colonnello Haxo occupava Saragozza. Leggiere scaramucce accadevano sino al giorno 15, nel quale Blacke schierava venticinquemila uomini ed offriva la battaglia. Prendeva egli posizione davanti il villaggio di Maria, occupando colla destra ala la sponda della Huelva e la grande strada, nel luogo ove esisteva un ponte idoneo al passaggio di un piccolo affluente di quel fiume: il suo centro e la sua ala manca coprivano diverse alture intersecate alle basi da torrenti.

„ Suchet dalla sua parte, conosciuto il terreno, ordinava il suo esercito per combattere. Dopo avere aspettato fino alle due pomeridiane i cinque battaglioni che tornavano dalla Francia, avvertito come già una lega sola erano lontani dal suo campo e riguardando quella schiera come sufficiente riscossa, impegnava la battaglia. Estendeva egli la sua gente in linea parallela all'opposta, attaccava, o conteneva l'ala manca ed il centro de' nemici; poi, fatta una vigorosa carica a destra, s'impadroniva del ponte e della grande strada, solo punto di ritirata per l'artiglieria di Blacke. Nuovo scontro seguiva sulle alture: favoriti i nostri soldati da un temporale, incalzavano i nemici che solleciti fuggivano, restando in nostro potere ventitre cannoni e pochi prigionieri, fra quali un colonnello ed il generale O' Donjou.

„ Questa vittoria salvava il terzo corpo e Saragozza, ma per liberare l'Aragona dai sediziosi, desiderava Suchet distruggere interamente l'esercito di Blacke. Quindi ad ottenere ciò inseguivalo con fretta sulla direzione di Belchite, ove quegli andavasi ritirando. Blacke l'aspettava davanti quella piccola città, ma assalire gli Spagnuoli di fronte, inviluppare e rompere l'ala manca costava poca fatica ed un'ora sola di tempo ai nostri soldati. Un panico timore cagionava grave disordine nelle reclute spagnuole, ed il reggimento di Valenza che voleva rimanere fermo al suo posto, raggiunto dalla nostra cavalleria era quasi distrutto. Fuggivano i nemici sino ad Alcaniz: Blacke conduceva a Tortosa le reliquie delle sue schiere.

„ I medesimi successi riportavano le armi nostre in Catalogna; ma diverse conseguenze ne derivavano, poichè più difficili erano gli ostacoli, maggiori i mezzi de' sediziosi, grandissimi gli ajuti che ricevevano dagl'Inglesi. Saint-Cyr assediava da vari mesi Tarragona, e nell'impossibilità di rimanere quivi ulteriormente, reclamava aiuti per espugnare Girona, senza il cui possesso la nostra permanenza in Catalogna diveniva precaria. Impossibili si rendevano le comunicazioni, e soltanto per recare un ordine da Perpignano a Barcellona bisognava impiegare almeno sei battaglioni, tanto le forze dei sediziosi erano aumentate. Questa circostanza obbligava San-Cyr ad avvicinarsi a Vich e preparare l'assedio di Girona.

„ Presa avendo contezza dello stato della Catalogna, io decisi sino dalla fine del 1808 inviarvi il quarto corpo comandato da Massena, e già il Reno era varcato da quella gente allorchè la guerra coll'Austria mi obbligava a farlo tornare in Alemagna, ove i vincitori di Eylau si mostrarono degni della loro antica gloria.

„ Il funesto contratempo influiva assai sulla riuscita della guerra di Spagna: intanto tutte le misure erano prese per supplire colà a Massena. Un parco di assedio si adunava a Perpignano A Reille succedeva Verdier nel comando di Figueras ed organizzava un corpo di diciotto battaglioni per investire Girona.

„ Questa città non meno di Saragozza rendevasi celebre per la difesa: più regolarmente fortificata della capitale dell'Aragona maggiori ostacoli presentava, ma l'esaltazione degli abitanti più che i mezzi dell'arte rendevano difficile la fazione. I Gironesi al pari de' loro vicini scieglievano un Santo per duce. La Vergine del Pilar imperava in Saragozza, s. Narciso in Girona; e su questo illustre generale fidando non solo gli uomini, ma le donne e i fanciulli, si preparavano ad affrontare ogni pericolo. Alvarez governava le difese, nè cedeva a Palafox in eroismo. La storia di ambedue gli assedii renderà celebri le due nazioni che combattevano.

„ Girona è posta sul Ter alle basi di una montuosa gola che traversa la strada di Perpignano; la difende un mediocre recinto, ma i monti che la circondano ad oriente e settentrione, coronati da quattro fortezze ne rendevano difficile l' assedio. Per assalirla dalla parte di mezzogiorno era d' uopo aprire una strada all' artiglieria, poichè la sola praticabile passava per la città: mancavano le braccia a tanto lavoro, nè era utile impadronirsi di quella prima di conquistare i forti che la dominavano. Più pronta ed ottima fazione era l'assalire e l' impossessarsi dei secondi.

„ Numerava Verdier diciottomila soldati; restava a Vich Saint-Cyr per secondarlo. Non vivevano nell' ozio gli spagnuoli. Rediny era morto a Tarragona, e la Giunta aveva dato a Blacke il comando militare dei regni di Catalogna, Granata, e Valenza. Tentava quel generale prima la fazione di Saragozza, della quale narrammo la vicenda, poscia a soccorrere Girona si volgeva, ma un ricco convoglio di viveri che colà spediva, era la preda de'nostri soldati.

„ Saint-Cyr intanto, giudicato opportuno di togliere ai nemici il forte di Palamos che gli facilitava gli aiuti per mare, vi spediva soldati italiani, i quali con sommo valore l' espugnavano. Questo fatto rendendo più difficile l' introdurre vettovaglie in Girona permetteva di compiere i lavori d'assedio.

„ Dopo un primo assalto inutile, compariva infine Blacke nel primo settembre per introdurre nella città vettovaglie ed aiuti. Riusciva egli ad ingannare Saint-Cyr, mostrando il disegno di liberare con una battaglia la città; e mentre quello vi credeva, egli conduceva a Bellona tutte le sue genti. Il brigadiere Garcia-Condè vi penetrava con duemila uomini, ed un convoglio di viveri e munizioni. Saint-Cyr che inutilmente aveva raggiunto Blacke per combattere, essendosi questo ritirato, tornava, ma tutto era compito con somma fortuna de'nemici Al 19 novembre, riconosciuta praticabile la breccia fatta nel corpo della piazza, si tentava un secondo assalto, ma il risultato non era diverso dal primo.

„ Al 26 Blacke cercava soccorrere di nuovo gli assediati, ma Saint-Cyr reso cauto dalla precedente impresa disponeva in guisa le schiere che tremila spagnuoli guidati da O'donnel ed il convoglio venivano in nostro potere, mentre Blacke restava tranquillo negli alloggiamenti di s. Pelago.

„ Frattanto la lunga difesa di Girona sembrava accusare Saint-Cyr di poca energia; io quindi ordinai gli succedesse Augereau, già noto in quelle contrade sino dal 1794 per le celebri battaglie di Figueras. Questo maresciallo assumeva dopo pochi giorni quel comando; ma nulla di rimarchevole eseguiva per giustificare la mia scelta.

„ Finalmente agli 11 dicembre la città investita maggiormente e ridotti agli estremi i difensori, dimandavano di capitolare: la metà degli abitanti e della guarnigione era perita vittima della gloriosa difesa.

„ Con questo avvenimento terminava la campagna del 1809, notissima per vittorie e per errori, fra i quali riputerassi sempre gravissimo l'affidato comando ad un re sfornito di talenti militari e di energia. Con miglior consiglio era d'uopo dividere le nostre forze in tre corpi di esercito indipendenti, ed in una riserva per occupare i posti alle spalle, e soltanto nei casi di attaccare con molte schiere gl' Inglesi e di soccorrere uno degli eserciti, permettere al re che ordinasse la concentrazione delle forze, che il più abile dei marescialli avrebbe comandato. In ogni altra ipotesi conveniva che le schiere avessero operato nella direzione loro assegnata.

„ Conservando otto o dieci corpi divisi, non poterono prestarsi che debole appoggio per la rivalità de'loro capi. Ney rimase sei mesi inerte nella Galizia, e privo di comunicazioni con Madrid e Baiona, mentre non comandò sulle Asturie e sul regno di Leon.

„ Il re volle troppo presto godere i piaceri della corte a Madrid, quando prima di abbandonarvisi era d'uopo che fosse soggiocata l'intera Spagna, fissando intanto la sua Capitale fra gli alloggiamenti dell'esercito del centro sino al termine della guerra. Egli al contrario voleva risparmiare i danni al proprio regno, malgrado che le fazioni militari non riuscissero per siffatte premure. Divenuto interamente spagnuolo come Filippo V nella guerra contro il reggente, cercava affezionarsi un partito e regnare.

„ Poco sodisfatto Giuseppe del numero di quattro o cinquemila guardie francesi, e cupido di numerarne moltissime, organizzava reggimenti coi prigionieri spagnuoli, i quali, ricevute armi e vesti, appena trovassero il destro tornavano fra' loro compagni. Nè meno grave diveniva l' impossibilità di esigere le contribuzioni nelle occupate provincie, mentre il re per le spese della sua casa riceveva dalla Francia sei milioni ad ogni anno.

„ In simil guisa, imprudentissima era la gita di Soult in Portogallo con ventiseimila uomini soltanto contro numerosi battaglioni nazionali e stranieri. Diecimila Inglesi e tutte le forze del Portogallo non potevano cedere a quello scarso numero di armati: infine conveniva su tutti i punti assaliti combattere prima di amministrare. Tali furono gli errori di quella campagna che mio fratello ed i suoi luogotenenti non compresero a tempo, ed ai quali per somma sventura si aggiunse la guerra coll' Austria, che aumentò le speranze dei nemici e tolse ogni unità alle operazioni colla mia partenza.

„ Mentre le mie armi trionfavano nelle Spagne ed in Austria, quelle dell' imperatore Alessandro non erano rimaste inerti; e sebbene quelle imprese sembrino straniere a questo commentario delle mie azioni, pure furono così legate alla mia politica ch'è d'uopo accennarle con rapidità.

„ Il piccolo esercito russo che nel 1808 entrato nella Filandria aveva espugnato Sweaborg, impiegava tutto l' anno nel campeggiare con varia fortuna: infine rafforzato perveniva a scacciare gli Svedesi; ma poichè conveniva ottenere la cessione, minacciando la corte di Svezia sino alla capitale, ed essendo chiusa la via del mare per siffatto, disegno i Russi decidevano di fare il giro del golfo della Botnia per Tornea. Era la prima volta nei tempi moderni che un esercito guerreggiava così presso al polo. Niuna fazione rimarchevole ne seguiva: e solo aquistavano fama i Russi per la loro rassegnazione in un movimento eseguito su terre aride e deserte. Indi profittavano del rigido inverno del 1809 per inviare sul golfo congelato due corpi considerevoli sotto gli ordini di Barclay-de-Tolly e Bragazion. Impadronivasi questi dell' isola di Aland, e minacciava Stockolm; marciava quello sopra Umen per unirsi a Schuwalof.

„ Questo duplice movimento, più straordinario ancora del passaggio per Tornea e della spedizione di Pichegru in Olanda, offriva lo spettacolo di un esercito intero che camminava sul mare gelato, conduceva seco le artiglierie, e perfino le legna, onde accendere i fuochi degli alloggiamenti, esempio memorabile di costanza e di ardire, conciossiacchè il menomo vento orientale poteva seppellire quelle colonne negli abbissi del mare.

„ La costernazione diveniva generale a Stocklom quando vi giungeva la novella della perduta isola di Aland, attesa ancora la guerra coi Danesi, provocata da Gustavo in Norvegia. La nobiltà Svedese, lassa di soffrire i capricci di quel principe, congiurava, gli toglieva il trono, sul quale saliva lo zio di lui, già duca di Sudermania. Essendo costui ligio all' alleanza francese poteva solo sottrarre la monarchia alla ruina. Questo principe coronato col nome di Carlo XIII affrettavasi a conchiudere la pace coi Russi, cedendo ad essi la desiderata Finlandia Svedese. Non tardava poi la conclusione dell'alleanza colla Francia e la Danimarca, per la quale, il sistema continentale essendo adottato, restituii alla Svezia la Pomerania.

„ Gli affari di Turchia, molto più interessanti della guerra Svedese, avevano fissato l'attenzione dell' Europa in quelle contrade. Distrigati i Russi per le conferenze di Erfurt dagli ostacoli che potevano incontrare i loro disegni su quel paese, avevano impiegato i primi mesi del 1808 per continuare vigorosamente la guerra, se colle negoziazioni di Jassy non ottenevano i principati.

„ L' impero ottomano d' altronde era in preda a terribili rivoluzioni. Il partito che voleva sottoporre i giannizzeri al freno della disciplina, o almeno

salvare il trono da sanguinose vicende, organizzando alcune schiere all' europea, non erasi perduto d'animo per l'arresto di Selim. Mustafà Bairactur pascià di Roudschouch, uomo di mente e di ardire, si decideva a rimettere Selim sul trono ed eseguire i suoi progetti. Profittando della tregua coi Russi si dirigeva nel 21 maggio con quindicimila uomini da Rusthuk a Costantinopoli, ed inviava una scelta schiera per sorprendere ed uccidere Kavagki-Oglou nel proprio castello. Penetrava poscia nel mese di Luglio nel serraglio, ove d'accordo col gran Visir pronunziavasi sentenza contro il sovrano Mustafà, e domandavasi Selim come legittimo imperatore. Mustafà dopo aver fatto uccidere quel misero principe, era imprigionato, e Mahmoud fratello di colui, ultimo germe della dinastia regnante, montava sul trono. Bairactur conseguiva come giusta ricompensa la dignità di gran Visir.

„ Era quello l'ultimo sforzo di un potente partito che voleva diminuire l'influenza teocratica de' loro sacerdoti, rendere al governo il proprio vigore, e piegare insolenti pretoriani alla disciplina che un tempo avea costituito la forza de' giannizzeri. Appena quattro mesi erano scorsi, quando una rivoluzione più tremenda di quante erano accadute desolava la capitale. Il perfido Mufti e gli Ulemas facevano di nuovo ribellare i giannizzeri e gl' yamucks, i cui anarchici privilegii erano minacciati dall' inflessibile sultano.

„ Al 14 novembre una moltitudine forsennata assaliva le caserme delle nuove soldatesche, vi accendeva fuoco e perivano alcune centinaia di esse tra le fiamme, non senza una disperata difesa. Il serraglio ed il palazzo del visir erano assaliti nel medesimo tempo. Quattro mila prodi difendevano il primo, e all'avvicinarsi dei ribelli li affrontarono con impeto. Costantinopoli diventava un vasto campo di battaglia e di morte; i sediziosi accendevano il fuoco da per tutto per confondere i loro avversarii; ed in poco tempo uomini, donne e bambini perivano tra le fiamme o sotto la spada dei combattenti. Il palazzo del visir offriva un mucchio di ceneri fra le quali si confondevano quelle del prode Mustafà Bairactur.

„ Il sultano spaventato dalle orribili scene ordinava che le sue schiere rientrassero nei recinti del palazzo: era quello il segnale del loro esterminio; dopo quarantotto ore di pugna micidiale o cadevano sotto le armi dei giannizzeri, o si arrendevano ad essi, detestando i capi cui addebitavano quella catastrofe.

„ Il sultano Mustafà, prigione da quattro mesi, chiesto con grandi clamori dai faziosi, spirava col laccio fatale vittima del proprio fratello, Mahmoud, che solo discendente della dinastia era mantenuto sul trono da coloro che l'avrebbero gettato fra catene, se egli non avesse prevenuto i loro attentati col misfatto orribile del fratricidio: funesto e deplorabile avvenimento da servire di lezione ai principi ed ai ministri deboli che permettono ad alcuni uomini ambiziosi di mischiarsi nella politica degli stati! I sultani sono sempre caduti

quando i Dervis l' hanno giudicato idoneo a sodisfare la propria ambizione, malgrado che da essi avessero conseguito ogni potere.

,, Sembrava che gli esposti fatti dovessero agevolare ai Russi il cammino di Costantinopoli, ma essi avanzaronsi troppo tardi, ed i Turchi ebbero tempo ad apparecchiarsi nel corso dell' inverno.

,, Dopo avere usato tutti i mezzi amichevoli, persuaso l' imperatore Alessandro che per la pace conchiusa coll'Inghilterra e la Porta, non gli rimaneva che tentare la sorte delle armi, rafforzato il suo esercito con altri sessanta battaglioni, ordinava che si varcasse il Danubio.

,, Il Principe Prosorowski non era l'uomo che poteva regolare quella guerra. Non è la strategìa soltanto che decide la campagna contro un esercito ottomano composto metà di cavalieri che scorrono il paese in ogni punto, e metà di fanti dispersi nelle fortezze, che insieme agli abitanti difendonsi con disperato valore. Il movimento più savio non arreca il più leggiero risultato. Gli eserciti turchi ora formidabili e minacciosi, ora quasi dispersi ed annientati, spariscono e ritornano a nuove fazioni con ugnale celerità. Questi soldati così poco da temersi nelle pianure, sono terribili dentro i rampari che difendono con ostinazione; ed anche dopo segnalate vittorie, dovute forse alla buona continenza di una fanteria agguerrita contro le tumultuose cariche de' loro cavalieri, bisogna sempre investire ogni città per avanzare d'un sol passo.

,, Gli ostacoli del Balkan, quelli del Danubio, la configurazione della frontiera rinchiusa dalla Transilvania per una parte, e che s'ingrandisce dall'altra sino ai confini della Dalmazia e di Montenegro, infine i costumi turchi e le difficoltà per le vettovaglie, presentano tante combinazioni da rendere difficile il campeggiare, incerto il risultato della guerra, mentre non si combatte con un esercito soltanto, chè i nemici come nella Spagna esistono in tutti i luoghi.

,, Gli assalti d'Ismail, e di Ocrakof riusciti con sommo vantaggio dei Russi avevano fatto adottare come sistema di guerra il mezzo impiegato contro quelle città, cioè scalando le mura delle fortezze e serrandosi in quadrati contro la cavalleria, dimenticando che cento barili di polvere ed otto giorni di guerra sotterranea bastano ad abbattere i meschini ripari dei Turchi.

,, L'esercito cominciava la campagna con 125 battaglioni, 95 squadroni e diecimila cosacchi. Il maresciallo Prosorowski ordinava si assediasse Braila, e mentre si effettuavano i preparativi, si montasse alla scalata di Giurgevo, fortezza edificata dagli Austriaci, e difesa da un recinto bastionato, che non poteva ridursi senza cannoni di grosso calibro. La scalata non riusciva, vi perdevano i Russi tremila uomini ad un incirca, ma non perciò divenivano prudenti.

,, Il maresciallo allora investiva Braila sulla riva manca del Danubio, e cominciava a batterla con poca artiglieria; e poichè la città avea una comunicazione per la sponda destra del fiume, ad evitare la lunghezza del tempo si ricorreva di nuovo alle scale, ed altri quattromila uomini vi perivano.

,, Prosorowski indispettito toglieva l'assedio, e per cancellarne l'onta annunziava di varcare il Danubio con quaranta mila uomini, il cui maggior nerbo si adunava a Galatz, lasciando altro corpo a guardia dei principati.

,, Intanto la mia guerra coll'Austria, lungi dall'incoraggire il vecchio maresciallo lo faceva temporeggiare. Ne profittavano i Turchi per soggiogare i Serviani, prendere Nissa e minacciare Belgrado. Una diversione tentavasi dai Russi verso Cabowa, ma erano respinti.

,, Infine nei primi giorni di agosto si effettuava il passaggio per Galatz. Ismail allora era investita, ma Prosorowski moriva e Bragazion succedevagli. Con varia fortuna combattevasi: i Turchi varcarono ancora essi il Danubio e prendevano l'offensiva. Assediava Silistria Bragazion, ma non riusciva ad espugnarla; e poichè il governo russo non perdona ai generali che non ottengono la vittoria nelle imprese che tentano, Bragazion volgeva le sue armi verso Braila, che alla fine nel 21 novembre capitolava. Ritiravansi allora gli eserciti russi sulla manca del Danubio; poche avanguardie rimanevano sull'altra sponda.

,, In Asia Tormasoff con altre schiere si dirigeva sopra Poti. Invano cercava soccorrerla il Pascià di Trebisbonda; egli era vinto e la città si arrendeva. Poti posta sulla riva orientale del Mar-nero, alle foci del Phase, era utile per consolidare i possessi della Russia in Abascia e proteggere le sue relazioni colla Persia.

,, Ma tornando alle mie armi, fu loro avventuroso che l'impresa tentata contro Costantinopoli avesse la riuscita che accennai, poichè conseguenza di quella fazione sarebbe stata la pace fra la Porta e la Russia, in guisa che le schiere di Michebon, le quali combattevano nella Valachia si sarebbero mosse contro di noi, e già venticinque mila uomini eransi partiti per rafforzare l'esercito di Benningsen.

,, Intanto i danni degl'Inglesi non erano così grandi perchè rinunciassero al disegno di nuovamente eseguire la medesima impresa con forze più estese, e questo solo timore poteva decidere i Turchi alla pace. Per incoraggire il Sultano gli offrii tutti quegli aiuti che erano a mia disposizione. Ebbe ordine il vicerè d'Italia di far partire i colonnelli Haxo del genio e Foy d'artiglieria, uomini capaci di fortificare in modo i Darnanelli da renderli sicuri da ogni attacco. Feci scrivere a Marmont che occupava Ragusa, una lettera che facesse partire per Costantinopoli tutti gli ufficiali del genio e dell'artiglieria con un corpo di seicento artiglieri, operai e zappatori; e qualora la Porta e Sebastiani glie ne domandassero, vi spedisse ancora da quattro a cinque mila soldati, forniti d'ogni bisogno e di danaro.

,, Malgrado la diversione che io sperava da questa guerra, pure i fanghi di Pultusk e la strage di Eylau non erano di tal natura che m'inspirassero una grande fiducia: ma io non mi arrestai punto, conciossiachè sapeva apprezzare tanto il tempo, quanto nol curavano i nemici.

,, Bene giudicai che il più piccolo segno di debolezza mi avrebbe perdu-

to, e quindi operai quasi sicuro di vincere. Sodisfatto alle spiegazioni del ministero spagnuolo gli domandai come pegno della sua sincerità il contingente stabilito col trattato di s. Idelfonso ed ebbi infatti i sedicimila uomini che sotto il comando del marchese La-Romana traversarono la Francia durante l'inverno e si recarono nel nord dell' Alemagna, ove io li destinai per difenderla dagli attacchi d' Inghilterra. Sebbene fosse prudenza di non diminuire le forze che custodivano l' Italia, principale oggetto della bramosia degli Austriaci, pure io ne richiamai le divisioni francesi di Boudet, e Molitor ed un altra italiana, schiere tutte che spedii in Sassonia per formare coi Batavi e gli Spagnuoli un esercito di osservazione sull' Elba. Non volli evacuare Napoli nella certezza che se io avessi toccato il più piccolo anello di quell'estesa catena, tutti si sarebbero sciolti. Saint-Cyr quindi vi rimaneva con mio fratello Giuseppe e Marmont continuava a guerreggiare nella Dalmazia contro i Montenegrini sostenuti da una parte della quindicesima divisione russa. Finalmente richiamai Massena dall' Italia per mostrare sempre più all' Austria che l'idea di una guerra fra noi mi pareva impossibile.

„ Il mio campo di Finkestein fu una vera arena diplomatica ; indiretti negoziati si rinnovarono colla Russia e l' Inghilterra : scrissi ancora una lettera al monarca prussiano, mostrandogli condizioni favorevoli s' egli voleva negoziare con me. Io divisava disunirlo dai coalizzati per conchiudere la pace a mio vantaggio cogli altri. Quelle proposte , comunicate alla Russia ed all'Inghilterra, dettero origine alle negoziazioni.

„ L'imperatore Alessandro avea disegnato intervenire nella guerra come ausiliare e profittarne coi conquisti dei due principati. In luogo di simile divisamento vedevasi esposto solo a tutto il peso delle mie forze, mentre l' Austria era spettatrice tranquilla e l' Inghilterra prometteva sempre diversioni potenti ma giammai l'eseguiva. Al certo gl' interessi della Russia erano in quei tempi strettamente uniti alle sorti della Prussia. Tuttavia non era d'uopo compromettere la salute dell' impero per quella di un alleato nuovo che l'Europa aveva abbandonato. Io poteva dunque sperare di ricondurlo alla pace. Egli non si mostrò avverso a conchiuderla, ma pretendeva l' integrità della Prussia ed alcuni dominii verso il Danubio, cose molto difficili ad accordarsi colla mia posizione. Finalmente egli propose un congresso a Copenaghen ove tutte le potenze dovevano intervenire.

„ Fra tali vicende politichè io ricevetti un inviato persiano speditomi da quel monarca ammiratore delle nostre vittorie e cupido di collegarsi colla Francia, dalla quale poteva sperare grandissimi beni. Murat fu incaricato di conchiudere un trattato difensivo ed offensivo coi maggiori vantaggi. Io d'altronde inviai nella Persia il general Gardenne con molti officiali di ogni arme istruiti ed intelligenti. Si negoziò ancora colla Porta che avea incaricato Waleb-Effendi di propormi un alleanza più intima, sotto la condizione di non conchiudere alcuna pace separata. Rifiutai l'oneroso patto. Sebbene in quei

tempi l' impero ottomano obbedisse ancora a Selim III, pur dovea riputarsi la Porta un alleato troppo vacillante, nè doveano dipendere le mie deliberazioni dal capriccio del divano. Gli promisi però d' interessarmi moltissimo del suo impero, ch' era mio alleato naturale, ma nulla di più.

,, Riguardo alle negoziazioni coll' Inghilterra e la Russia, i patti erano tali che io non poteva accettarli. Si pretendeva dalla Russia che io abbandonassi i Turchi, i quali per opera di Sebastiani avevano mostrato tanta energia contro gl' Inglesi nostri comuni nemici. Nulla voleva accordare l' Inghilterra riguardo alle concessioni che esigeva la nostra sicurezza marittima. Non v' era dunque mezzo perchè l' ira si calmasse, e l' armi si deponessero. È vero d' altronde che i lord Grenville e Grey (Howick) aveano dichiarato sino dal cominciare dell'anno che fosse possibile negoziare sull'*uti possidetis*, sentimenti necessarii per una pace generale; ma un cambiamento ministeriale che muta sovente la politica inglese, almeno in apparenza, distrusse quella speranza, e forse fu l'effetto di quella dichiarazione. Perceval arringava con veemenza nella camera dei comuni contro il sistema pacifico e sosteneva come impossibile l'ultimazione di ogni accordo, finchè io reggessi i destini della Francia, e Talleyrand fosse mio consigliere. Perceval nemico del nostro riposo, applaudito dalla maggiorità degl' Inglesi, lungi d' essere ricondotto a principii più umani, fu messo dopo qualche settimana alla testa di un ministero non inferiore a quello di Pitt per l' odio contro la grandezza della Francia e del suo imperatore. Avea Canning la direzione degli affari stranieri, e le sue opinioni non erano diverse sull' oggetto da quelle di Perceval.

,, Quegli uomini di stato credevano che lasciando consolidare il mio impero colle mie ultime vittorie fino alla Vistola, l' Inghilterra sarebbe tornata nel rango di potenza secondaria. Forse essi non s' ingannavano; ma però esageravano la mia ambizione ed il pericolo che li minacciava.

,, Questa esaltata credenza ad altra guidava; cioè alle concessioni che pretendevano da me per assicurare, a lor dire, il riposo dell' Europa; ma nel vero significato poteva definirsi trionfo dell' Inghilterra. Un patriottismo assai commendevole, però eccessivo, gli concitava all'odio, e mi obbligava a sentire per essi uguale passione. Mi reputavano pericoloso all' Inghilterra; era necessario che io li considerassi come nemici eterni della Francia.

,, Nel medesimo istante che il cambiamento materiale toglieva ogni speranza di pace, la Russia e la Prussia stringevano i loro legami nel 26 aprile 1807 col trattato di Bartuestez, nella ferma decisione di respingermi al di là del Reno. Quantunque non si stipulasse come nel 1805 di togliermi il Belgio e la Lombardia, pure quella lega disegnava cacciarmi interamente di Alemagna, e si lusingava restituire l' Olanda alla casa di Orange.

,, Bisogna convenirne; l'amor della patria è il più bello dei cittadini doveri, nè v'è più spregevole di quell'uomo che per odio o interesse personale vuole l'obbrobrio del paese natio, ed ogni opera esegue per riuscirvi. Sempre

animato dalla giustizia, io riconobbi nella lega la convenienza de' due stati, e maggiore moderazione delle precedenti. Affrettossi l'Inghilterra ad intervenirvi. Canning fece accordare alla Prussia un sussidio di venticinque milioni per organizzare il suo esercito, mentre preparavasi una spedizione inglese, onde combattere sull'Elba.. Ma se era necessario alla Prussia ed alla Russia respingermi oltre il Reno, non facile poteva giudicarsene la riuscita. Poteva io vittorioso, padrone dell'Alemagna e collegato con dieci milioni di Tedeschi levare il campo come un vile senza combattere? Non v'era dunque che la spada per togliere ogni ostacolo e decidere la contesa. Oseranno ancora i detrattori della mia fama imputare a cupidigia d'impero la continuazione della guerra? Quale giudizio avrebbero emesso nelle mie azioni i Francesi e la posterità, se avessi operato in quella guisa? Dovea io restituire tutto il continente senza domandare un compenso all'Inghilterra? Non era forse vergognoso abbandonare il Wurtemberg, la Baviera e la Sassonia ai risentimenti de'miei nemici, e togliere ai Turchi due province che il gabinetto di Londra avea promesso ad Alessandro, mentre il Sultano condiscendente ai consigli di Sebastiani avea salvato l'impero dall'influenza inglese e prometteva di raddoppiare gli sforzi delle sue armi verso il Danubio? Io non sono stato sempre moderato, ma non meritai certamente in quell'epoca simile accusa. È d'uopo dichiarare francamente che una scintilla del genio di Pitt animava i ministri Perceval e Canning.

„ Ora fondavasi il sistema di Pitt a non conchiudere la pace colla Francia senza privarla del Belgio e dell'influenza sull'Olanda e l'Italia: e se vi acconsentì per un anno solo fu per tenderci maggiori aguati.

„ Chiaro è dunque che malgrado tutto il declamare de'miei nemici, a posizione politica era sempre la medesima, cioè bramosia ne' collegati di abbassarmi, necesità in me di combatterli ed estendere la signorìa, onde renderla maggiormente solida.

„ Mentre si discutevano questi grandi interessi, io non trascurava alcun mezzo che potesse riconciliarmi cogli Svedesi. Si ricorderà che partendo per la Vistola affidai a Mortier la cura di contenerli coll'ottavo corpo. Non fu difficile quell'incarico. Il cavalleresco Gustavo IV non era terribile avversario, e sebbene comandasse a prodi soldati, pure quella piccola guerra non era diversa dall'altra che fece la Svezia contro Federigo il grande.

„ Dissi già come finì quella guerra: io l'aveva predetto come non m'ingannai nel campeggiare nel 1809 contro l'Austria e gli Spagnuoli, e di ciò sono prova i risultati. Cessati i fatti di guerra sul Danubio, era d'uopo profittare delle mie vittorie per estendere e consolidare la mia potenza. Un gran legame di famiglia mi sembrò il mezzo più sicuro di riuscita. Io non aveva figliuoli, quindi, me spento i Borboni ritornavano ad imperare sulla Francia: essi soltanto aveano diritto a quel trono, che nessuno de'miei fratelli era idoneo a disputare. Coll'innalzare alla sovranità Giuseppe, Luigi e Girolamo, io non avea potuto dotarli di facoltà necessarie a mantenervisi Luciano se n'era

reso indegno con una ridicola opposizione e col suo matrimonio. Due milioni di Francesi erano interessati a conservare l'impero, e quindi fra le guerre dei partiti profittando lo straniero, avrebbe distrutto il mio edificio in Italia, nella Polonia e nell'Alemagna.

„ Io ravvisava dopo la mia morte la umiliazione della Francia e di tanti prodi che avevano versato il loro sangue per la patria. Qual pro di una dinastia? Forse la gloria non era il mio più solido retaggio? Alessandro fu meno grande, perchè non ebbe successori ed i suoi capitani si divisero l'impero? Era il bene della Francia che io cercava e se m' ingannai, ebbero parte nel mio errore la nazione ed il consiglio.

„ Deciso e riconosciuto il divorzio coll'imperatrice Giuseppina, trattavasi che mi unissi ad una principessa russa od austriaca. La corte di Pietroburgo mi aveva negato la gran duchessa Caterina che poi accordava al principe di Oldembourg; ma indi altri negoziati seguirono per ottenere la gran duchessa Anna. Un grave ostacolo però si presentava. La corte di Russia pretendeva che s'innalzasse una chiesa di rito scismatico alle Tuillerie. Se io era allora in disputa col clero, mi spiacevano però le contese di religione. Inoltre la giovanile età della principessa, il tempo che si doveva attendere e la ripugnanza che l'imperatrice madre mostrava di unirla meco, mi fecero dirigere ad una principessa austriaca

„ La questione però era complicata e difficile, e dallo scioglimento di essa dipendeva forse il nostro avvenire. Bisognava primieramente conoscere se una grande potenza lontana, colla quale non vi sono interessi diversi contrastati arrechi più utile alleanza, di una potenza limitrofa. Questo problema non è difficile a risolversi. Se lo scopo del sovrano che contrae l'alleanza è diretto ad estendersi, l'alleato lontano è da preferirsi, poichè il vicino gli sarebbe di ostacolo; ma se trattasi di conservare, più utile arreca una potenza vicina che apre la frontiera; ed unisce nel bisogno le proprie schiere contro un nemico comune. Ma questi assiomi di politica generale sono pur troppo sottoposti ad altre potentissime combinazioni.

„ L'Austria era stata dalle armi nostre vinta ed indebolita, mentre la Russia avea pei nostri rapporti ottenuto la Finlandia, Bialistok e Tarnopol. Sembrava quindi che la prima potenza non potesse essere il nostro alleato di buona fede, se non fosse compensata dalle sofferte perdite; circostanza difficile. I Russi al contrario non avevano alcuna provincia a chiedere e potevano molto guadagnare accumulando i loro interessi con noi. Possedevano essi flotte, marinari e porti, e le loro frontiere del Mar Caspio e della Bukaria ci aprivano il cammino delle Indie, grande punto per assalire l'Inghilterra. Una coalizione coll'Austria contro la Russia ci obbligava a correre sino alle sponde del Diwna, o a combattere in Polonia, mentre uniti alla Russia in danno dell'Austria, portavamo i nostri campi di battaglia nella fertile valle del Danubio, al centro della monarchia. Tante ragioni mi facevano desiderare l'alleanza russa;

ma la nobiltà di quelle contrade, fatta dedita alle armi, ravvisava nella pace di Tilsit un oltraggio ed un ostacolo alla esportazione dei prodotti territoriali, unico mezzo della loro ricchezza, e si opponeva al matrimonio, nè la famiglia imperiale pensava in guisa diversa. L'imperatore, il conte di Romanzoff ed un piccolo numero di uomini intelligenti vi propendevano, allorchè la pace di Vienna distruggeva que' benevoli sentimenti.

„ L'Austria non offriva gli stessi ostacoli: il suo commercio marittimo è ristretto, sufficente l'industria per provvedere a' propri bisogni, moltissime città per consumare i prodotti delle campagne. L'Ungheria e la Moravia le somministrano i vini; ed essendo infine sfornita di marina militare e mercantile, può rimanere un secolo nemica dell'Inghilterra senza risentirne danno. Io dunque poteva contare più sull'Austria per una lunga e durevole alleanza che sulla Russia, troppo in opposizione co' suoi interessi al sistema continentale. Gli avvenimenti posteriori hanno dimostrato quali danni mi arrecava la preferenza austriaca, mentre se mi fossi deciso per la Russia, la fatale campagna del 1812 non avrebbe rovesciato il mio imperò. Ma chi ardisce prevedere il futuro!

„ Intanto la mia decisione essendo fatta, e le trattative incominciate col principe di Schwartzenberg, si affrettava l'imperatore Francesco ad accordarmi la propria figlia Maria Luisa. Uomini di poca mente ascrissero ad orgoglio la mia unione colla figlia de' Cesari, ma nulla di più assurdo. Giuseppina non era più idonea alla prole, e nel rompere i legami con essa, non conveniva alla Francia che io trattassi un matrimanio che distruggesse ogni rapporto tra la mia e le antiche dinastie. O la Francia non dovea porre la corona sul mio capo, o se il fece, bisognava che addivenisse stabile, e nulla al pari dell'unione colla nobile stirpe dei Romanof o di Hausbourg poteva consolidarla.

„ Lasciando la mia dinastia sola in mezzo all'Europa, io condannava la Francia alla riprovazione e a combattere sempre per sostenere la propria potenza. Non v'è alcun uomo di stato che abbia contradetto alla mia determinazione di sposare una principessa di potente impero, che nulla aggiungeva alla mia gloria, ma le arrecava solidità.

„ I miei sponsali furono celebrati nel 2 aprile 1810 a Parigi. Le feste, le pompe ecclissarono ogni altra precedente, poichè speravano i Francesi più lieti tempi ed una stabile pace desiderata da tanti anni. La preponderanza che con quel legame io acquistava in Europa, scoraggiva i miei nemici; tutto prometteva infine che stanchi i sovrani di combattere la mia potenza colle loro guerre sempre aumentata, deponessero le armi, quando il cielo recò al colmo delle pienezza i miei voti concedendomi un figlio nel 20 marzo 1811.

„ Il continente era tranquillo nel 1810; i sovrani accostumavansi a vedermi regnare; essi almeno me ne davano prove tali da ingannare ogni altro più abile di me. Il rispetto al sangue della casa d'Austria legittimava il mio impero presso i monarchi d'Europa; la mia dinastia vi prendeva il rango che

gli conveniva, ed io mi lusingava che non si disputerebbe più il trono al figlio che una imperatrice procreava.

,, La nuova nobiltà, ed il matrimonio essendo gli anelli che dovevano riunire la rivoluzione ai nemici delle sue massime, tutti i rapporti diversi rientravano a quei tempi nella linea ordinaria, almeno tra la Francia e gli altri stati. Ma non giudicavano nella stessa guisa i principi della casa di Borbone che dimoravano in Inghilterra, e centomila famiglie offese ne' loro interessi. Tale è la forza della legittimità, che i Borboni de' quali non si parlava più in Europa, mi arrecavano inquietezze maggiori di una gran potenza. Io compiango gli stati che hanno un pretendente fra le file nemiche!

,, Io desiderava la pace, non solo perchè l' Inghilterra riconoscesse il mio impero, ma per dare qualche riposo ai popoli, che lungi dall' ottenere i beni della rivoluzione, ne avevano sino allora sofferto danno. D' altronde noi non eravamo più i protettori della moltitudine, come al principio della guerra, nè per accostumare l' Europa alla natura della mia potenza, bisognava rimanere sempre in atto ostile. Il sistema continentale chiudendo i porti da Pietroburgo a Cadice, e da quella città a Trieste, non v' era misera capanna del littorale che fosse immune da gravi danni; e la reazione che il vietato commercio marittimo cagionava sulle manifatture e sui vini di Francia che non si esportavano, era un male che non si poteva evitare senza la pace.

,, I miei nemici seppero molto bene profittare del vantaggio che gli offriva la mia posizione: si proclamavano essi i vendicatori dell' indipendenza dei popoli, e per una bizzarria particolare di quei tempi, i despoti del mare mostravano combattere per la libertà del commercio.

,, Queste dicerie producevano l' inganno di quei molti che poco ragionavano, e la guerra rendendo odiosa la mia amministrazione ai popoli, non si credeva che io bramassi la pace, mentre la proposi tutte le volte che se ne offriva il destro, e l' Inghilterra sempre vi si ricusò.

,, Questa ostinazione dimostrava ch' essa disponeva di più mezzi che io non credeva, e che trovava il suo utile nel continuare la guerra. Infatti la nostra riconciliazione non era facile. Dopo il trattato di Amiens l' Inghilterra aveva conquistato nell' Indie contrade abitate da venti millioni di uomini, che non era disposta a restituire, mentre avrebbe appena assentito a lasciarci i possessi del Belgio: tanto Anversa le recava timore. Ora come accordarmi la corona d' Italia? D' altronde io poteva rinunziarla? Convenne dunque continuare la lotta interminabile, ed invece di posare le armi, fui obbligato di mantenere il mio esercito sullo stato di guerra; ed inquietare l' Europa; circostanza che recavami grave dispiacere, poichè i miei nemici avevano tutto l'onore della contesa malgrado io ne conseguissi la gloria; essi figuravano come difensori della legittimità io compariva di esser contro essi per innovare ogni ordine; quindi coloro che mi odiavano personalmente, traendone profitto, mi additavano alla Francia come l'unica causa de' suoi mali. Io sfido ogni uomo di senno

a citare un' epoca posteriore al trattato di Amiens per conchiudere coll' Inghilterra una pace gloriosa. I soli negoziati con Landerlale ne mantenevano qualche speranza, ma quelli furono finte dimostrazioni per comprometterci colla Prussia.

„ L' Inghilterra sebbene privata dei più potenti alleati, non campeggiò ulteriormente senza ausiliarii: erano essi i miei nemici e quelli della rivoluzione, e poi avevamo nelle Spagne bastevole terreno per combattere. Io spedii colà una parte dei vincitori di Wagram, ma non vi tornai: pessimo divisamento fu creduto, giudicando dalle sole apparenze, poichè se avessi terminato la guerra di Spagna e fossi rimasto in pace colla Russia, sarei morto sul trono rispettato dai potenti, temuto dai soggetti, ed avrei dato alla Francia il riposo necessario a ripigliare tutte le sue forze onde sostenere l' opera mia Io caddi anzi nel compiere da me stesso la parte più difficile prima che il momento fosse giunto. Io aveva detto che mi bisognavano venti anni per sviluppare il gran dramma e poi ne affrettai l' esecuzione sette anni prima. Le apparenze ingannevoli mi sedussero, è vero, ma prima che si decida sugli errori miei, giova palesare le cagioni che m' impedirono di tornare a Madrid. Esse sono le seguenti:

1. Io non immaginava che gli affari di Spagna divenissero così gravi, e sebbene il vantaggio riportato da Wellington a Taluvera lo additava come pericoloso, pure la celerità colla quale era tornato in Portogallo, e le vittorie di Giuseppe riportate ad Ocana ed Almonacid m' illusero.

2. Credetti sufficienti i rinforzi, ed ottimi Massena e Soult per vincere gl' Inglesi.

„ Taluni vi aggiungono anche il timore che Alessandro già dispiacente per la pace di Vienna, cogliendo l' occasione della guerra di Spagna e della mia presenza in quel regno, assalisse il ducato di Varsavia e, mentre io mi trovassi tra i Pirenei trascinasse con se la Prussia, e tutta l' Alemagna settentrionale. Questo pensiero non era strano, ma i rapporti del duca di Vicenza (Caulincourt) ambasciatore a Pietroburgo, la condotta franca e leale dell' imperatore nel tempo dei nostri rovesci di Spagna, distruggevano ogni timore, ed inoltre la guerra di Turchia, la mia alleanza coll' Austria non permettevano ai Russi di turbare con successo il riposo dell' Europa settentrionale. La vera causa che mi trattenne fu la moltitudine de' fanatici religiosi della Spagna. Costoro potevano attentare ai miei giorni, sperando così di terminare la guerra. Inoltre bisognando campeggiare da un estremo all' altro della penisola con molti eserciti, le communicazioni dei quali essendo quasi impossibili, io non avrei potuto dirigere solo tutto l' insieme della campagna; ed i miei luogotenenti erano capacissimi a condurre un esercito come dimostrarono colle riportate vittorie in quelle contrade. Io dunque mi limitai ad annunziare il mio prossimo ritorno nella Spagna, e spedirvi la metà della vecchia guardia, ed una parte della nuova aumentata di molti reggimenti di cacciatori. La forza

di questa bella riserva non aveva mai oltrepassato i novemila uomini; io l'aumentai sino a 20000 ad oggetto di averne sempre una parte disponibile, sia al settentrione, sia al mezzogiorno d' Europa. Misura era quella di previdenza, e mezzo facile ad ottenere i soldati; conciossiachè questa guardia essendo l'oggetto di tutte le mie cure, i Francesi si disputavano l' onore di appartenervi.

„ Queste schiere formavano la scelta dell' esercito che combatteva nel settentrione della Spagna sotto gli ordini del maresciallo Bessieres; oltre i battaglioni di reclute che raggiunsero tutti i reggimenti che rimanevano colà, vi spedii ancora l'ottavo corpo comandato da Junot.

„ Narrai in qual guisa Giuseppe avea trascurato nella ritirata di Arzobispo d' assalire gl' Inglesi che sforniti d' alcun posto fortificato per ascendere le navi, avrebbero dovuto o perire o arrendersi a ottantamila uomini che l'incalzavano. Accennai pure con quale successo Wellington aveva utilizzato otto mesi di riposo, e stabilito un sistema convenevole di difesa nel Portogallo, mentre io d' altronde avea risoluto con un grande sfo zo di riparare a quell' errore confidandone l' impegno a Massena, che si sarebbe recato per la riva destra del lago sopra Lisbona nel punto che Giuseppe e Soult vi si dirigevano con altri tre corpi per la sponda manca. Favorevole si offriva il momento conciossiachè gl' Inglesi avevano perduto diecimila uomini nelle paludi dell' isola di Walcherd in Olanda, nè potevano molte forze dirigere sul continente per sostenervi la guerra.

„ Con tale disegno prescrissi al re di adunare le sue forze fra il Tago e la Guadiana, mettendosi in grado di cominciare i suoi movimenti al tornare della primavera. Soult cupido di segnalarsi nel nuovo posto di maggior generale, e temendo forse di essere sottoposto a Massena, credette prevenire i miei desiderii cominciando la campagna colla spedizione dell'Andalusia, nè fu difficile persuaderne Giuseppe, più impegnato ad acquistare le sue province, che espellere gl' Inglesi dal Portogallo. In fatti poi la vittoria decisiva di Ocana stabiliva la certezza del successo e rendeva più facile la fazione del Portogallo distruggendo l'esercito Spagnuolo del mezzogiorno. Ma per riuscire nel disegno era d'uopo assalire gli Spagnuoli colla rapidità del fulmine, cercando prevenirli, o entrare insieme con essi nell' isola di Leon e Cadice, poi riconducendo l'esercito vittorioso sopra Badaioz ed Evora. Se Soult ed il Re avessero agito in quella guisa, avrebbero favorito il mio progetto.

„ Comunque sia Giuseppe lasciando al secondo e all' ottavo corpo la cura di coprire il Portogallo e Madrid, riuniva il primo, quarto e quinto, la sua guardia, e la riserva del generale Dessolles tra la Guadiana e la Sierra-Morena.

„ Queste forze riunite che presentavano un effettivo di cinquantamila combattenti, muovevano nella metà di gennaio per assalire le reliquie dell'esercito di Arrizaga, campate dal disagio di Ocana e stabilite nelle gole della Sierra-Morena; Victor a destra usciva pe' monti di Pedrehohes sopra Cordova. Il re con Mortier passava al centro le gole di Despena-Perros, e seguiva la strada

di Anduyar; Sebastiani a manca prendeva la direzione d'Infantes sopra Ubeda. Quivi Arrizaga si era fortificato, e quivi difendeva le alture trincerate di Montiron. Rotto sul suo centro, e vigorosamente assalito a destra, era interamente vinto; Montiron espugnavasi, tremila uomini cedevano le armi, ed a qualche distanza un' altra divisione spagnuola parimente arrendevasi. Sebastiani vittorioso aveva ordine di recarsi a Granata e Malaga, ed entrava nella prima delle due città dopo il leggiero scontro di Alcala-Reale.

,, Giuseppe alla testa del corpo di Mortier, della guardia, e della riserva, espugnata la gola di Despena-Perros, scendeva senza grande ostacolo nel 21 gennaio per la Carolina sopra Anduiar. Victor usciva la dimane sopra Cordova. L'uno e l' altro di questi corpi accelerando il passo per Eciia potevano giungere sopra Siviglia prima che la manca degli spagnuoli vi fosse giunta; ma Giuseppe invece d'ordinarlo, si fermava in Anduiar; molto discorreva, poco agiva ed avanzava a passo di tartaruga. La sinistra degli Spagnuoli rimasta isolata tra Badaioz e Zarza aveva così tempo di entrare in San-Lucar e Cadice.

,, Forse la catastrofe di Baylen aveva moltissimo operato sulla immaginazione di mio fratello per farlo sì circospetto. Se io avessi diretto la spedizione, mi sarei recato nel 27 gennaio avanti San-Petri, e l' isola di Leon, nè sarebbe stato impossibile che attesi gli avvenimenti di Cadice, vi fossi entrato senza combattere. Il terrore regnava in quella città, ed alla nuova del nostro movimento sopra Siviglia, là Giunta che governava, costretta a cedere ad una sedizione popolare, deponeva tutti i suoi poteri, e fuggiva a Cadice. Alcuni de' suoi membri volevano riprendere l'autorità, ma l' opinione pubblica esaltata dagli scritti di La-Romana gli scacciava. Ogni reggimento di governo era cessato, le famiglie più calde dell' Andulusia ricovravansi senza ordine in Cadice ove non esisteva alcuna guarnigione. Qual risultato dunque si sarebbe ottenuto con un attacco impetuoso? E se non riusciva di entrare nella città, non vi era forse tempo di bloccarla ed impadronirsi di Siviglia?

,, Giuseppe, lungi dal fare avanzare le sue forze da Cordova a Cadice, le dirigeva sopra Siviglia, città difesa con centoventi cannoni, male però costruiti, e guardata dai terrazzani. Intanto malgrado che così deboli fossero i nemici, invece di combattere, si negoziava sino al 31 senza valersi di trentasei mila soldati ammucchiati sopra quel punto. Finalmente le nostre schiere mossero nel 5 febraio, e si avanzavano sino a Chiclana ventiquattro ore dopo l' entrata del duca di Albuquerque, che con somma attività si preparò ad affrontarle.

,, Sebastiani dalla sua parte occupata Granata, aveva inseguito il nemico nella gola di Antequera a Malaga. Una parte degli avanzi di Arrizaga aveva preso il cammino di Murcia, ottomila fuggitivi, sostenuti da due battaglioni di frati, e dalla popolazione armata, cercavano disputare il passaggio a Sebastiani ma invano, esso vinti gli ostacoli che gli si opponavano, presentavasi con tre mila cavalli e sei battaglioni avanti Malaga. Il nemico aveva l' audacia di

uscire a combatterlo con seimila uomini , ma caricarlo, vincerlo e penetrare insieme in Malaga era affare di un quarto d'ora. Seguitava però la pugna nelle strade fino all'arrivo della fanteria: allora ogni resistenza cessava. Una parte dei sediziosi sperdevasi, un'altra deponeva le armi, i ripari della città erano in ottimo stato e cento quaranta cannoni li difendevano.

,, Sebbene brillanti e rapidi fossero quei successi, pure si era mancato per una lentezza inescusabile d' impadronirsi della chiave di tutte le province meridionali. Sarebbe difficile decidere se mostrandosi quattro giorni prima davanti Cadice, i soldati delle flotte insieme ai depositi di alcuni reggimenti non fossero bastati ad impedire l'entrata fino all'arrivo di nuovi ajuti; ma se la sorpresa, lo stupore e la mancanza di misure difensive possono fare presumere il buon successo di una operazione, tutto ne autorizza a credere che noi vi saremmo riusciti, nè si saprebbe stabilire alcun limite alle conseguenze di un tale avvenimento. In questa ricca città esisteva il centro e la forza del governo ; le colonne d' Ercole si consideravano a quei tempi come il palladio della libertà spagnuola, e quando ancora la reggenza si fosse trasportata a Cartagena , in Alicante, o nella Corogna , meno potente diveniva , e più facile a raggiungersi dalle nostre baionette.

,, Giuseppe dopo i pubblici trionfi di Siviglia, tornava a Madrid, lasciando a Soult la direzione suprema dell' esercito settentrionale. Malgrado il ritardo che avea salvato Cadice , il conquisto dell' Andalusia era importante per i rapporti politici e militari. Siviglia avea celebri scuole di artiglieria, superbo arsenale, fonderie di cannoni, ed ottime polveriere. Rinvennero colà le nostre schiere considerevoli munizioni e ducento quaranta cannoni, compresivi quelli che difendevano i trinceramenti. A questi vantaggi univasi che la invasione fu eseguita quando l'anarchia cominciava ad introdursi nel governo spagnuolo.

,, La Giunta era disciolta , l' amministrazione affidata ad una reggenza provvisoria di cinque membri e le Corti convocate. Già i diversi partiti si accusavano a vicenda le sventure che soffriva la patria. Questi germi di discordia potevano divenire fatali, poichè i popoli si dolgono sempre dei capi in tutte le disgrazie che soffrono, e sotto questo rapporto più degna di commiserazione che di biasimo era la Giunta di Siviglia. Assurda diveniva l'accusa di essere causa delle ruine che pesavano sulla Spagna , alle quali invece essa opponeva fermezza ed attività, per rendere meno gravi i mali dello stato e dei cittadini.

,, La nuova reggenza ugualmente non poteva appagare tutti i partiti che le rinfacciavano di eludere la convocazione delle Cortes con tanto impegno richiesta dalla massa di tutti gli spagnuoli; quindi appena istallato altissime querele facevano i sediziosi contro il suo potere.

,, Queste piccole rivoluzioni accadevano non senza intrigo degl'Inglesi che giunsero per un momento ad ottenere nella Spagna la somma delle cose. Schiere britanne allora si ricevevano in Cadice, ed una divisione vi andava sotto gli

ordini del generale Graham La-Romana incaricato di tornare nell' Estremadura si poneva senza esitare sotto le bandiere di Wellington. Vi fu più unità negli affari militari, ma la Spagna divenne un ausiliario generale inglese che disponevane a suo talento.

„ Avvertito della riunione prossima delle Cortes a Cadice, autorizzai mio fratello a investigare gli animi di que' deputati, poichè non era impossibile parlandogli in nome degl' interessi futuri della Spagna calmare la loro effervescenza, e lasciandoli liberi nella scelta del loro re ravvicinargli alla Francia. Poco a me importava che il monarca di Spagna si chiamasse Giuseppe o Ferdinando: purchè quella terrra e l' America fossero chiuse agl' Inglesi e sottoposte al mio sistema continentale. Io pensai inoltre che offrendo da un lato speranze e mezzi di conciliazione, bisognava dall' altro comparire terribile se la Spagna persisteva nel ricusarlo. Ordinai dunque si organizzassero le province tra i Pirinei e l'Ebro in governi militari presieduti da generali francesi, facendo credere che riunirei le accennate province all'impero, se la calma non si ristabiliva nella penisola. Questa misura autorizzata dal diritto di conquista, poteva divenire vantaggiosa agli abitanti, liberandoli dalle vessazioni particolari di una folla di *vampiri* che segue gli eserciti e ristabilirvi ancora l'ordine con mezzi più efficaci di quelli adoperati da Giuseppe; in una parola essa doveva dimostrare agli Spagnuoli che la integrità della nazione dipendeva dalle loro decisioni.

„ Perchè temerò io di confessarlo? l' accennata disposizione doveva ancora accostumare quelle province al nostro regime, e rendere più facile il progetto di cambiarle col regno di Portogallo se Giuseppe fosse finalmente riconosciuto, o aggregarle all' impero se bisognava restituire il rimanente della Spagna. In conformità di questo sistema Bonnet fu nominato governatore delle Asturie, Caffarelli andava nella Biscaglia, Reille nella Navarra, Baraguay-di-Hilliers aveva il potere nell'alta Catalogna, e Maurizio Mathieu nella bassa. Restava l'Aragona sotto la direzione di Suchet, che vi era temuto e stimato. Ciascuno di questi generali comandava nella sua provincia una numerosa divisione. Il maresciallo Bessieres infine reggeva l'esercito del nord, e le sue attive divisioni rimanevano a guardia del paese tra l' Ebro ed il Douro.

„ Queste misure non ebbero però il successo che io sperava. Bisognavano due o tre avventurose campagne perchè si ottenesse l' effetto desiderato. Arrecavano invece disgusto nei partigiani di Giuseppe che ivi riconoscevano l'attentato all' integrità del suolo della Spagna, e la fallacia delle loro speranze nell' avere seguito le armi francesi.

„ Soult ormai investito del comando di tre corpi riuniti in Andalusia, avrebbe dovuto affrettarsi a cancellare gli errori commessi nell' ottobre 1809 che salvarono l' esercito di Wellington e Badaioz dall' impeto delle armi nostre. Badaioz posta sulla sponda manca della Guadiana era di molestia all' esercito del mezzogiorno, conciossiachè la guarnigione con frequenti assalti

travagliava i soldati della retroguardia, ed attizzava il fuoco della sedizione nel centro del regno. Un tal punto, base di movimenti ostili, e la vicinanza delle schiere di Wellington, esigevano tutte le cure di Soult, che non poteva rimanere tranquillo avanti a Cadice, e guardava tutta la costiera dell'antica Betica, avendo sulle proprie communicazioni una piazza d'armi, da dove il nemico poteva sboccare con numerose forze ed assalire le sue genti disperse per osservare Gibilterra e Cadice, occupare Granata e Malaga. Però quel maresciallo non si decideva in tempo ad operare con vigore sulle sponde della Guadiana: egli si occupava a conquistare il paese prima di aumentare le masse nemiche che ne dovevano turbare il possesso; nè scusava Soult la mancanza di un parco di assedio per battere le mura di Badaioz: molte artiglierie si conquistarono nelle gole della Sierra-Morena, e moltissime se ne rinvennero negli arsenali di Siviglia.

,, Wellington dalla sua parte non traeva tutto l'utile che la dispersione delle nostre forze gli offriva. Il suo movimento verso i dintorni di Ciudad-Rodrigo, che poteva produrre grandissimi risultati al cominciare del 1810, se fosse stato diretto ad assalirci, rendevasi inutile colla inerte permanenza in quella città, malgrado potesse combattere con fortuna Ney a Salamanca, ed alle spalle di Soult presso Badaioz.

,, La inazione di Wellington fu indicata; un sistema di guerra stabilito a Siviglia tra esso ed il di lui fratello Walles-ley n'era la causa: essi aspettavano aiuti da Londra, ed intanto aumentavano gli eserciti portoghesi ed affrettavano i lavori del vasto campo trincerato di Lisbona.

,, Soult favorito dal riposo del suo avversario, aveva speranza di stabilirsi solidamente nell'Andalusia. A questa impresa egli quindi volgeva ogni cura, ed a tempi più propizi serbava l'oppugnazione di Badaioz. Il suo primo disegno fu di bloccare l'importante piazza di Cadice; trecento cannoni presi dai depositi Spagnuoli di Siviglia servivano ad armare i ripari di una linea di controvallazione che da Rota sino alla torre di Barnucia comprendeva lo spazio di dieci miglia. Lusingavasi Soult coll'aiuto di quelle formidabili linee chiudere le forze anglo-ispane in una stretta lingua di terra, dimenticando che Gibilterra, Cartagena e venti porti sulle coste del mediterraneo e dell'oceano permettevano ai nemici di portare anche una parte dei difensori di Cadice in tutti i punti, ov'era d'uopo combattere le nostre schiere.

,, Avuta contezza degli avvenimenti esposti, io giudicai di non evacuare un paese, ove ancora suonava la fama della disfatta di Baylen, e dove il popolo, forse lasso dei sacrifizii fatti, e travagliato dalle rivoluzioni aveva accolto le nostre schiere meglio che non speravasi; e poichè le accennate misure cambiavano i miei disegni contro il Portogallo, ordinai a Massena di operare d'accordo con Soult, espugnando Ciudad-Rodrigo ed Almeida, affrettandosi a prendere Badaioz per effettuare una diversione nell'Alenteio.

,, Quantunque conoscessi la poca utilità del blocco di Cadice, per la man-

canza di mezzi marittimi, pure pensai che se riuscisse ai miei soldati di lanciare qualche bomba nella città, forse gli abitauti spaventati si sarebbero arresi, e la Reggenza ne avrebbe dato l'esempio. Feci dunque fondere e spedire colà mortai di nuovo modello, che lanciarono i proiettili sino a tremila tese lontano. Un convoglio di queste artiglierie con bombe e munizioni uscito da Tolone, giungeva a Porto-Ferraio, ove imbarcate alcune schiere drizzava le prore a Malaga.

„ Grandissimo era l'effetto che io sperava da quei mortai, almeno per impedire ai nemici l' uscita di Cadice, onde attaccare i nostri corpi sparpagliati. Avea per questa cura Victor postato le sue genti nella circonferenza delle trincee. Mortier occupava Siviglia ed osservava la strada di Badaioz, mentre l'antica divisione Dessolles aveva stanza in Jaen e Cordova, e Sebastiani in Granata e Malaga, volgendo ancora sagace sguardo su Gibilterra, e sulle numerose forze che si adunavano nei regni di Murcia e di Valenza. Giuseppe era tornato a Madrid colla sua guardia.

„ Soult impiegava l'intero anno 1810 per ottenere questi diversi risultati, ed è giusto però convenire, che s'egli non mostrava la sua attività contro gl' Inglesi sul Tago, compensava quell' errore colle cure adottate per stabilirsi in Granata e Siviglia, e pei preparativi contro Cadice; e vi fu un istante che credeva le sue speranze già coronate del successo e che gli Spagnuoli giudicassero quasi consolidato il poter nostro in Andalusia.

„ Soult a Siviglia, e Sebastiani a Granata si circondavano di una sontuosa corte, e spiegavano fasto e pompe non comuni. Abitatori del suolo classico ove brillò la galante cavalleria dei Mori, si sforzavano di ricondurre il voluttuoso popolo dell'Andalusia ai tempi dei Califfi, ed estinguere colle feste il fuoco della sedizione; ma la seducente Betica, senza essere la città che ammolliva i nostri soldati, inutilizzava cinquanta mila uomini, mentre Wellington stabiliva tranquillamente il suo sistema difensivo che conveniva distruggere.

„ Se i quartieri generali dei due accennati duci offrivano tutte le bellezze della pace, unite ai piaceri di avventuroso conquisto, spesso combattevasi nei loro accantonamenti. Il bisogno d'inviare genti in più luoghi per ottenere l' obbedienza delle province, ed opporsi ad un nemico disperso sull'intera superficie di vasto regno, offriva ai generali degli alleati il mezzo di assalire le nostre schiere isolate, e travagliare i nostri soldati con una guerra nuovissima. La-Romana, Ballesteros e Mendizabal verso i confini del Portogallo e della Estremadura; Black ed Elio dalla parte di Murcia; infine Lascy e molti altri verso Moquera attaccavano in molti luoghi i nostri distaccamenti che cedevano al numero, e poscia, tornati con più forze, di vinti divenivano vittoriosi sperdendo i nemici, che scacciati dal punto disputato andavano a tentare nuove fortune in un altro prima stabilito. L' elenco di tanti combattimenti, ai quali la detta resistenza era causa, non appartiene al dovere che ci siamo imposto: i prodi che in questa lotta si acquistarono fama, vivono tuttavia nel tempio della gloria.

„ La-Romana e Ballesteros più di ogni altro si distinsero per attività e perseveranza: il primo, lasciando alle adunate Cortes ed alla Reggenza la cura di amministrare uno stato già preda dell'anarchia, tornava nella metà del 1810 al suo esercito. Molti gli attribuiscono il sistema della guerra, col quale gli Spagnuoli ci travagliarono, ma io senza togliere merito a così distinto ufficiale dirò che più alle circostanze che obbligavano il popolo a combatterci, si devono quei modi di pugnare che al talento dei capi, conciossiachè le istruzioni delle Giunte alle schiere di diverse province offrono l' enunciato sistema che tanti successi arrecò nella penisola.

„ Comunque sia, operando il nemico sotto la protezione delle città fortificate di Badaioz, Cadice, Gibilterra e Ciudad-Rodrigo, e aiutato dai terrazzani, molestava le nostre schiere su tutti i punti ove rinvenivano un distaccamento di pochi soldati. Differenti corpi di esercito soffrirono i particolari effetti di attive bande di partigiani, dei quali il più funesto risultato poteva dirsi quello che concitava a sedizione tutti gli abitanti, mentre all' improviso apparire su tutti i punti delle province obbligavano i cittadini a secondarli pel timore di esporsi ad una vendetta nazionale.

„ Ad incoraggire i sediziosi, concertavano gl' Inglesi coll'esercito di Murcia un attacco contro Malaga. Lord Blenheim vi sbarcava nel 13 marzo verso Almeira, ma ingannato da una colonna di Sebastiani, ch'egli riputava spagnuola, fu vinto ed egli medesimo fatto prigioniero con ottocento uomini. Gli avanzi di quella schiera con grave danno e fatica risalivano sulle navi.

„ Frattanto nulla di rimarchevole accadeva verso maestro. L'ottavo corpo guidato da Junot [aveva ripreso Astorga che Ney nel suo movimento sopra Talavera aveva lasciato all' esercito della Galizia. Il generale Bonnet che occupava le Asturie veniva giornalmente alle mani coi corpi Spagnuoli riorganizzati nella Galizia] dopo l'evacuazione di questa proviucia. Porlier nipote di La-Romana, inquietava l'accennata divisione, e le altre alloggiavano nel regno di Leon. Altri partigiani eziandio infestavano tutti i punti della Navarra e della Castiglia che rimanevano esposti ed obbligavano i corpi di occupazione ad una vigilanza forzosa.

„ Il maresciallo Ney ritornato da Parigi col sesto corpo si stabiliva a Salamanca per osservare le schiere di Beresford raggiunte come dicemmo dall' esercito di Wellington. Reynier alla testa del secondo corpo avea campeggiato contro la divisione inglese di Hill e le genti di La-Romana sulla riva manca del Tago.

„ Malgrado la presenza di questo esercito, che giornalmente diveniva minaccevole, i brillanti successi di Soult e di Suchet, le vittorie di Ocana, della Sierre Morena, di Santa-Maria, ed il conquisto delle province del mezzogiorno, mi confermarono nella speranza di ottenere lo scopo dell' impresa colla perseveranza. Io pensai ancora di stancare la pazienza degli Spagnueli; nè l'esercito inglese che io riputava debolissimo mi arrecava molestia. La reggenza

di Spagna, sebbene relegata in Cadice, emanava i suoi ordini in tutta la monarchia. La resistenza ci si opponeva su tutti i punti, e le vittorie nostre in tutti i punti la superavano, senz' altro risultato però che quello di andare a vincere in altro luogo e vendicare particolari sorprese.

„ Frattanto Massena si disponeva ad eseguire una parte del piano che dovea distrigarci dall'esercito inglese, e del quale l'invasione dell'Andalasia aveva mutato le prime combinazioni. Disposi quindi che i corpi di Ney, di Raynier, e di Junot, che riuniti ascendevano ad un totale di ventimila uomini ubbidissero a Massena.

„ Era d'uopo cominciare questa spedizione con espugnare le fortezze all'ombra delle quali si era lasciato per dieci mesi Wellington rimettersi delle sue perdite. Di già Junot aveva preso l'iniziativa occupando Astorga, ma conveniva conquistare le piazze più rilevanti com' erano Ciudad-Rodrigo ed Almeida. Questa cura fu affidata a Ney, il quale malgrado disponesse di pochi mezzi di assedio, vi riusciva al di là di ogni speranza. Infatti azzardosa è l'impresa d' assediare una città duecento leghe lontana dalle proprie frontierie, senza communicazione e fra popoli sollevati. Quante cure per adunare gli attrezzi necessarii! Quanti pericoli nel moverli fra una popolazione armata cupidissima di saccheggio e di stragi.

„ Ciudad-Rodrigo avea un recinto irregolare , ma idoneo a resistere , e possedeva ottime scuole di artiglieria, che la Spagna doveva al regno creatore di Carlo III. La guarnigione ascendeva ad ottomila uomini , e comandate dal brigadiere Herrasti mostrava l'intenzione di adempire al proprio dovere, e vi era eccitata dalla giunta amministrativa. Essa sostenne lungo tempo il fuoco distruttivo delle nostre batterie, che cagionavano gravi danni nella città ed incendiavano l'arsenale , ma le batterie essendo lontane per distruggere le fabbriche dei ripari furono avvicinate, nè la guarnigione per siffatto movimento cedeva ; essa dopo essersi distinta in molte sortite difendevasi ancora, ma vevendo poi la breccia praticabile, il fosso colmo per la esplosione della contro-scarpa, capitolava nel 10 luglio dopo venticinque giorni d'attacco e rimaneva prigioniera.

„ Compita la fazione andavano i medesimi soldati all'altra sopra Almeida, dopo avere scacciato la dietro-guardia inglese, che alloggiava sotto la città. Seimila portoghesi preparavansi a difesa disperata ; ma l' incendio d' un immenso magazzino di polvere che fece crollare la cittadella e una parte delle case con orribile strepito, determinava il governatore ad arrendersi.

„ Massena cedendo alle istanze del marchese di Alorna , dimenticando quanto era accaduto a Junot ed a Soult, avea la generosità di rinviare le milizie portoghesi alle loro case, e di unire le schiere di linea che si erano rese ad Almeida, al proprio esercito. Egli ricordava che una brigada della stessa nazione si distinse nelle nostre file nella campagna di Wagram ; esso credeva affezionarsi i Portoghesi con modi gentili , mentre l' odio generale di quelli

mostravasi da per tutto chiaro apparivagli l' errore poichè s' avvide di avere null'altro conseguito che rendere cinquemila soldati ai nostri nemici.

„ Wellington rimaneva tranquillo spettatore dei due assedii, sebbene poche fossero le genti di Ney e di Junot. Il generale inglese aveva diviso le sue forze: trentamila uomini alloggiati a Celorico alla testa della valle del Mondego obbedivano a lui. Altre venticinque milliaia occupavano a destra Portalegre verso la manca riva del Tago, ed era loro duce Hill. Infine la riserva di diecimila uomini comandati da Leith rimaneva a Thomar trenta leghe lontane dall'esercito, e dodicimila Portoghesi erano dispersi in corpi di cacciatori su tutta la frontiera. Sembra che Wellington con riunire tanti mezzi poteva impedire gli accennati assedii senza dipartirsi dal sistema sul quale poneva ogni speranza.

„ Massena terminati tutti i preparativi per l' invasione, chiamava a se il corpo di Reynier, ed alla metà di settembre si dirigeva sopra Celorico. Il nemico inferiore di genti si ripiegava scendendo lungo la riva sinistra del Mondego, ove dieci affluenti presentavano altrettante linee di difesa. Massena però essendosi diretto per la sponda destra sopra Viseu, il generale inglese varcava il Mondego, e celeremente marciava per le montagne di Acober, ove dirigeve nello stesso tempo i corpi di Hill e Leith sperando così coprire Coimbra e la strada di Lisbona. La posizione ove alloggiava all'effetto era situata sul piano elevato di Busaco al vertice della catena di quei monti, trecento piedi al disopra delle valli che lo circondano. Quivi riuniva tutte le sue genti nel 26 settembre, nell'istante che l'esercito francese colà giungeva. Ney che vi arrivava il primo, voleva assalire i nemici, ma poi decidevasi di aspettare il generale supremo. Ora l' eroe di Esling , usato sulle alpi e sugli appennini, non si lasciava spaventare da quelle rocce , ma si preparava a combattere nel dì seguente.

„ Si giungeva presso gl' Inglesi per due sole vie, cioè quella del convento di Busaco, e quella di s. Antonio Decantaro.

„ Il sesto corpo attaccava per la prima in colonne profonde a scaglioni. Le scosse non permettevano giungere in altra guisa , ed i cannoni non potevano seguire la fanteria. Reynier muoveva anch'esso per s. Antonio. Le nostre schiere salivano col loro impeto usato, e sotto un fuoco terribile, quelle alture, ove il nemico attendevale in buon ordine. Esse dopo avere rotta la prima linea portata sul pendio , arrivavano per brigate sul vertice , stanche però e disunite pel rigoroso sforzo. Ora colà esposte al fuoco concentrico di una numerosa artiglieria che traeva a mitraglia, e dai fuochi micidiali di battaglione, caricate da gente fresca, assalite in fianco da milliaia di Portoghesi, scesero la montagna con molto danno, e senza recarne al nemico. Il generale Simon vi periva, Fenei ne riportava una ferita alla testa della colonna del sesto corpo.

„ L' intrepido Foy ed il prode Graindorge che dirigevano l' attacco del

corpo di Reynier, erano parimente feriti senza ottenere un migliore successo. Un istante essi si lusingavano di rompere la destra de' nemici, allorchè l' intero corpo d' Hill, postato in schiera di soccorso gli assaliva e respingeva alla base della montagna dopo ostinata pugna. Questa battaglia rendeva settemila dei nostri soldati inutili a combattere, mutava lo spirito degli eserciti, nè portava allo scopo del movimento, poichè senza combattere si poteva per altra via condurre il nostro esercito.

„ Comunque sia, il male era fatto, e la posizione di Massena facevasi cattiva. Egli non poteva ritirarsi senza pericolo, o rimanere colà senza vettovaglia. Più difficile infine diveniva il disegno di rivalicare il Mondego, poichè Wellington padrone della linea retta lo avrebbe prevennto.

„ Un azzardo e la fortuna toglieva Massena da quella posizione. Un terrazzano indicava un'altra strada due leghe più al settentrione che da Coimbra portava ad Avelans, De-Cima e Svardo, e in migliore guisa di quella che aveva costato tanti morti. Vi si mostrava una squadra di soldati per riconoscere i luoghi e non iscontrava un sol nemico. Wellington aveva destinato a difenderli il corpo portoghese di Trant, ma questi non eravi giunto. Massena senza esitare dirigeva il suo esercito per l'accennata via, e questo movimento di fianco eseguito fra le schiere inglesi ed il mare, mostrava somma audacia. Wellington poteva scendere dalle alture di Busaco ad assalirlo alle spalle, ma sodisfatto della precedente vittoria incamminavasi verso il campo trincerato di Lisbona, sperando conseguirne una più luminosa nell'interno del paese.

„ L'esercito francese lo seguiva per Coimbra, e quivi come a Viseu non rinvenivasi un abitante. Queste due ricche città erano abbandonate e deserte al pari di tutta la contrada. I loro miseri abitanti ne fuggivano per le minacce di morte emanate dai generali inglesi e dalla Reggenza del governo. I manifesti di Wellington del 2 e 4 agosto che ordinavano le accennate misure sono i monumenti storici della crudelissima guerra. Applicando in quella guisa ad un paese montuoso, impraticabile e poco fertile in granaglia i precetti dati da Lloyd per la difesa dell'Inghilterra, Wellington avea mutato tutta la contrada da Celorico a Lisbona in un esteso ed artificiale deserto; ma avventurosamente per noi quest' ordine rigoroso non era stato eseguito interamente. Gli abitanti erano spariti con una parte delle loro provvigioni, contentandosi di seppellire quelle che per mancanza di mezzi di trasporto non potevano condurre seco. I nostri soldati accorti a rinvenirle, ne disseppellivano una parte e con esse vivevano alcune settimane.

„ Per una stranezza della quale invano si cercherebbe l'un esempio nelle altre guerre del continente, Masseua ignorava sino al suo arrivo in Leiria la esistenza delle terribili trincere che doveva espugnare, alla costruzione delle quali Wellington faceva lavorare da dieci mesi i suo soldati.

„ Due linee di mezze lune, la maggior parte chiuse e difese da palizzate, presentando ottantasette opere armate di duecento novanta pezzi di grosso ca-

libro offrivano una posizione la più formidabile, di cui discorrano gli annali moderni. Una terza linea poi serviva d'ultimo riparo per proteggere l'imbarco, ove le due prime fossero espugnate. Ricoverato in questo terribile asilo, appoggiato al mare che per gl' Inglesi è ottima base, sicuro delle vettovaglie, Wellington poteva affrontare tutti i nostri sforzi.

„ Massena al pari di me abborriva dalla parola ritirata, e pur tuttavia non osava tentare un attacco, riputandolo troppo arrischiato. I nemici erano rientrati in Coimbra ed avevano preso quattromila nostri feriti o ammalati, e mentre disponevano di sessantamila uomini, il maresciallo di Francia ne contava appena quarantamila. Massena allora mi spediva il generale Foy per ottenere da me ordini ed aiuti, e frattanto sperava infastidire l' avversario colla perseveranza. Era questo un cattivo calcolo, ma null'altro rimaneva a fare.

„ L'esercito inglese disponendo di duecento vele, notava sempre nell'abbondanza: esso passava cinque mesi in quel campo ad agguerrirsi ed a terminare i trinceramenti. Le milizie portoghesi rivaleggiavano con i soldati britanni, e l'intero erercito ne usciva terribile ed impetuoso. Massena al contrario ruinava le sue genti per farle vivere; esse erano disperse in colonne mobili, e guerreggiavano contro gli abitanti ed i cacciatori portoghesi, devastando l' istesso suolo pel quale dovevano ritirarsi. Le malattie poi, i combattimenti giornalieri ne diminuivano il numero accrescendo ostacoli a superare. Insomma la loro posizione era tale che bisognava o impadronirsi per assalto del campo nemico, o ritornare nella Spagna.

„ Avuta contezza di queste circostanze dal generale Foy, consigliai Massena ad assalire se fosse stato possibile; in caso diverso tenesse il nemico stesso tra le sue linee, promettendogli che l' avrebbe raggiunto il corpo di Drouet già entrato nelle Spagne; ed infine gli feci sperare che Soult lo avrebbe secondato operando nella Guadiana. A cinquecento leghe di distanza dai luoghi non poteva io dare ordini più positivi a Massena; quindi lasciai che a sua voglia movesse. In questo intervallo la posizione dei nemici si rese molto più difficile con novelle batterie. Wellington fu rafforzato da altri quindicimila uomini inglesi e spagnuoli, e le opere di fortificazione si compirono interamente.

„ Un solo mezzo esisteva ancora per operare offensivamente contro Lisbona, e questo dipendeva dalla costruzione di un ponte a Santarem, che coperto da valide opere dava mezzo al corpo di Soult richiamato da Badaioz sopra Setuval, di bombardare la città dall' altura della riva sinistra. A tanto eseguire non solo bisognava molta unione ed attività, ma ancora di mezzi che i nostri non avevano. Massena non potendo far ciò fortificava Punhete verso la foce del Tezzere, e faceva costruire battelli per procurarsi un buon materiale di ponti onde operare nel bisogno sulle due sponde del Tago. Grazie ai pontonieri, agli zappatori, ed al battaglione dei marinai, riusciva a supplire a ciò che mancavagli in sei settimane e con grande sodisfazione. Tuttavia quegli

equipaggi di ponti divennero inutili pei nuovi avvenimenti, conciossiachè Soult non si presentava sul Tago, e Massena non credeva doversi arrischiare ad un passaggio tanto pericoloso alla presenza delle schiere d' Hill e di La-Romana.

„ È chiaro però che se Soult avesse espugnato Badaioz nel tempo che Massena s' impadroniva di Almeida , ed i due eserciti si fossero avanzati di concerto sopra Lisbona per le due sponde del Tago, con migliore successo si sarebbe eseguita l' impresa ; ma Badaioz non erasi conquistata , Massena non aveva ponti, ed a Soult rendevasi impossibile di condurli seco : nulla dunque poteva effettuarsi ; e quando anco si fosse in parte potuto , non era certo che Soult conseguisse interamente il suo scopo ; poichè sebbene Wellington movendo contro di lui doveva diminuire i difensori di Lisbona , e presentarci un' occasione favorevole per l' attacco delle linee di Torres-Vedras, pure non si sarebbe deciso d'abbandonare intieramente il suo campo trincerato.

„ Giammai la storia moderna ha offerto l' esempio di un esercito in una posizione eguale alla nostra. Lontano duecento leghe dalle frontiere , fra nazioni bellicose ed in rivoluzione, privo di tutti i mezzi marittimi e di vettovaglie in un paese disertato dagli abitanti, esso doveva come un' orda di nomadi divorare la sussistenza del circondario ove accampava ; poi lasciarlo subito per distruggere un altro quartiere. Almeno nelle guerre precedenti un esercito trovava o una popolazione docile, o speculatori indifferenti alla contesa che gli procuravano vettovaglie a peso d' oro ; il commercio , avido di grandi lucri sotto bandiera neutrale dirigeva i grani e le cose necessarie alla vita in quei luoghi , ove i dati della penuria assicuravano un grande profitto; ma nella nostra guerra , con ottocento leghe di costiera niuna nave neutrale appariva in nostro aiuto , tanto la preponderanza marittima degl' Inglesi era divenuta tirannica e minaccevole, tanto la loro legislazione arbitraria aveva distrutti i diritti più preziosi della libertà marina !

„ Massena, dopo avere soggiornato un mese presso Dulenquer dirimpetto alle linee nemiche, si decideva nel novembre ad avvicinarsi verso Santarem per agevolare l' approvigionamento del suo esercito ; di colà esso era più in grado di favorire l'unione di Drouet che doveva giungere per Celorico a Castel-Franco. Questa unione non si effettuava però che al 26 dicembre verso Leiria, mentre Wellington rafforzato dalle schiere di La-Romana si era avanzato sino a Cortaxo. Due eserciti intanto aumentavano le respettive trincere , e da ambo le parti si credeva sicura la vittoria nel temporeggiare.

„ Era al certo di grandissimo danno per noi che la forza di quella posizione c' impedisse di espellere gl'Inglesi dalla penisola con un colpo vigoroso; tuttavia essa offriva altrettante combinazioni delle quali era facile adottare la più convenevole. Si dirà che riconosciuta la impossibilità dell' assalto conveniva chiudere Wellington nel suo riparo con un blocco , o invece levato il campo attirarlo nel mezzo della Spagna. Ma sulle frontiere del Portogallo molte sono le posizioni uguali a quella di Torres-Vedras, e quindi col ritirarci

egli avrebbe esteso i suoi movimenti dall' Ebro sino al Guadalquivir, ed allora le forze più considerevoli ci abbisognavano per tenerla in soggezione dietro l' Agenda, ed osservare le sue linee.

„ D' altronde Wellington avrebbe avuta tutta la facoltà di campeggiare con vantaggio contro un esercito obbligato ad estendersi per coprire l'immenso spazio che vi è da Salamanca a Cadice, potendo ancora, uscito dal campo trincerato, operare a manca ed a destra, mentre se fosse stato vinto poteva ritirarsi nei suoi ripari di Torres-Vedras. Era dunque chiaro che in quelle linee conveniva tenerlo ristretto. Cinquanta mila francesi che bloccavano l' esercito britannico mostravano la sua impotenza per liberare la penisola, e pareva che quelle genti rinchiuse quasi più non esistessero: noi petevamo con altri cinquanta mila uomini aumentare le nostre forze nella Spagna e soggiogarla.

„ Gl' indegni francesi che assumettero l' impegno di oscurare la nostra gloria innalzando a cielo quella de' nemici ed additare in Wellington l' uomo della Provvidenza, non hanno compreso una questione così semplice. Essi hanno riputato Massena un imbecille, e me un despota che tutto perdeva per la violenza e l' ostinazione. È chiaro il fatto dunques che o bisognava assalire Wellington due giorni dopo l' arrivo de' nostri soldati presso il suo campo, o bloccarlo colà come fu eseguito. Se noi avessimo avuto il mezzo di fornire le vettovaglie a sessanta mila uomini in quel paese devastato, Wellington non sarebbe uscito dalle sue linee che o per imbarcarsi, o per andare in altro punto della penisola.

„ Più favorevoli erano le sorti del mio esercito di Aragona. Dopo la vittoria di Santa-Maria Suchet entrava trionfante in Saragozza e riusciva con una savia amministrazione a ricondurre l'abbondanza dei viveri e la disciplina fra' suoi soldati appartenenti a diversi popoli. Assicurava esso gli stipendii affinchè i militari non fossero più a carico degli abitanti, e cosa straordinaria, perveniva colla sua fermezza e giustizia a sottomettere gli stessi Aragonesi, che tanta energia e ferocia mostrarono nel difendere Saragozza. Provveduto di tutto, e libero nel far discendere i suoi convogli lungo l' Ebro, preparavasi chetamente all' attacco delle città fortificate del basso Ebro, che sole decidevano del conquisto della Catalogna, allorchè Giuseppe gli ordinava di avanzarsi sino a Valenza per sostenere le sue colonne che muovevano verso l' Andalusia. Egli contava sulle intelligenze che aveva in quella città, ed annunziava che le porte si aprirebbero al nostro arrivo. L' esercito di Aragona vi si recava nei primi giorni di Marzo; batteva l'avanguardia nemica, s'impadroniva di nove cannoni, occupava i sobborghi di Valenza, ma le porte non si aprivano malgrado le intimazioni sostenute da minaccevoli apparecchi di guerra.

„ Allora Suchet, convinto che nulla era preparato a quell' impresa, tornava a Saragozza per cominciare una fazione dalla quale sperava migliore successo, e compiva così i suoi preparativi per espugnare Lerida. Al 12 aprile giunto davanti quella città la investiva, ma non si affrettava ad aprire la trin-

cea, conciossiachè era informato del movimento di un corpo nemico uscito da Tarragona sotto gli ordini del Generale Enrico O' donnel. Al 23 questo generale credeva sorprendere i soldati di Suchet avanzando dalla riva manca dell'Ebro verso la testa del ponte di Lerida nei piani di Margalef: Nell'istesso tempo la guarnigione della città tentava una sortita ch'era contenuta, e mentre il generale Harisse respingeva la testa della colonna di O' donnel, il decimoterzo de' corazzieri sostenuto dalla divisione Musnier caricava in fianco la prima divisione spagnuola, la rompeva, e dopo un combattimento breve ma arditissimo, le faceva deporre le armi: l' altra divisione fuggiva. Il nemico oltre ai morti e feriti vi perdeva cinquemila prigionieri. Le operazioni d' assedio allora cominciavano vigorosamente. Al 29 aprile si apriva la trincea, ed il 7 Maggio cominciava il fuoco contro il fronte settentrionale di Lerida: le pioggie e le artiglierie de' nemici obbligavano le nostre ad interromperlo, ma nel 12 Maggio ricominciava, e nel 18 eseguivasi l' assalto; la città ed il ponte si conquistavano colla bajonetta. Intanto Suchet vedendo che la guarnigione si ricovrava nel castello, ordinava che tutta la popolazione venisse incalzata verso colà. Si combatteva nelle strade, e per così dire di casa in casa, ma l' accorta impresa riusciva. Il castello, i fossi, e le spianate erano ingombre da una folla di bocche, inutili, e di uomini spaventati dalle bombe che vi gittavamo. Il governatore imbarazzato ed intimorito, non potendo nutrirli o farli combattere era obbligato a capitolare. Il generale Suchet evitava così un secondo assedio, che era durato venticinque giorni nel 1707 quando se ne impadronì il duca d' Orleans. La guarnigione di Settemila uomini rimaneva prigioniera: vi si trovavano molti magazzini, e centocinque bocche da fuoco. L'occupazioni di Lerida ci rendeva padroni del vasto e fertile piano di Urgel che procurava grandissimi mezzi acciò approvigionare gli eserciti.

„ Alla impresa di Lerida seguiva celeremente l'assedio di Mequinenza, per cui convenne aprire un cammino per le artiglierie fra i monti all' estremità dei quali quel forte è costruito. Sino dai primi giorni di Giugno aprivasi la trincea e nel giorno 8 si era per assaltarlo, allorchè la guarnigione lo cedeva. Mille e quattrocento uomini, quarantacinque cannoni, ed il vantaggio di signoreggiare sulla navigazione da Saragozza a Tortosa accrescevano l'utile di quel conquisto.

„ Io era soddisfatto assai di Suchet per la domata Aragona, ma non così di Augereau che nulla imprendeva nella Catalogna, malgrado della presa di Girona e gli aiuti che giornalmente aumentavano le sue forze. Avvicinavasi esso a Barcellona ed investiva il forte di Hostalrich: tentavano gli spagnuoli di soccorrere la guarnigione, ma inutilmente; e questa allora profittando della negligenza degli assalitori fuggiva. La presa di quel forte ci rendeva padroni della strada necessaria alla libertà delle nostre communicazioni, ed al trasporto degli attrezzi da guerra; e Augereau non sapeva profittare di quei vantaggi: soltanto mostravasi verso Lerida quando Suchet l' assediava. Invero la penu-

ria de' viveri, la difficoltà delle communicazioni, ed il movimento generale dei popoli concitati a sdegno contro i nostri soldati, impedivano ogni sua impresa. Io nulla trascurai: un gran convoglio partiva di Provenza per entrare in Barcellona, ma era preso o disperso, e tre navi di fila che lo scortavano si tiravano sulla costa dagli equipaggi che preferirono renderle inutili piuttosto che cederle agl' Inglesi.

„ Le schiere di Augereau intanto essendo battute in due incontri compresi che il vincitore della Monga e di Castiglione non conveniva ad una guerra di quella natura , ove si richiedeva più del coraggio , talento ed attività. Destinai perciò a succedergli Macdonald.

„ Le prove dell' audacia e del talento di Suchet mi determinavano poi a confidargli l' operazione la più importante, dalla quale dipendeva a mio credere la dominazione nostra in Catalogna. Due sole strade esistono in questa provincia, l'una va da Barcellona a Saragozza, l'altra conduce da Perpignano lungo la sponda del mare fino a Valenza passando per Tarragona , Tortosa, e Peniscola , tutti porti fortificati. Importava ai nostri eserciti d' impadronirsi dell' accennata communicazione diretta, che nel tagliare quella dei sediziosi col mare assicurava la nostra fra l' Ebro e la Francia. Suchet dunque fu incaricato di siffatta impresa cominciando dall' assedio di Tortosa , mentre Macdonald con un corpo di osservazione conteneva le divisioni del nemico sparpagliate nei monti che si estendono dalla Cetdagna e dai confini all' Aragona sino alle frontiere del regno di Valenza.

„ Tutte le valli di Vich, Manresa , Cervera , e Puicenda , sebbene percorse più volte dalle nostre colonne , rimanevano in potere degli spagnuoli , ed i loro capi lungi di spaventarsi dei nostri successi sull'Ebro, comparivano sovente minaccevoli nella Cerdagna francese , alle porte di Monte-Luigi , e sino nell' Auscurdan.

„ La difficoltà pei nostri eserciti di ricevere dalla Francia tutte le vettovaglie attraverso un paese così pieno di ostacoli naturali, rendeva loro quell' impresa difficile e faticosa. Suchet adunato in Lerida quanto era d'uopo per l' assedio di Tortosa, decideva di azzardare quell'operazione temendo che Macdonald non potesse rimanere gran tempo nei posti necessarii per favorirlo. Apriva egli una strada praticabile da Mequinenza e Curpe fino a Butea e Gandesa, ed andava quindi a stabilirsi davanti Tortosa. Però l' esercito di Catalogna non era pronto ad unirsi a quello di Aragona. Macdonald recavasi sul finire di Agosto presso il suo collega a Lerida, e si dirigeva poscia verso Barcellona e Girona per incontrare il convoglio partito dalla Francia , indispensabile a porre in accordo con sicurezza i suoi movimenti con quelli di Suchet. Questi d' altronde temeva di essersi stabilito troppo presto presso la città che doveva assediare , ma paventando l' effetto d' una mossa retrograda determinavasi a stringerla col blocco che per più mesi durava. Questo tempo offrì una continua lotta contro gli abitanti di Valenza , e la guarnigione che

tentavano diverse volte assalire la schiera del blocco, contra i corpi nemici usciti da Tarragona ed accampati a Falcet, e finalmente contro le bande che scorrevano lungo l'Ebro per intercettare i nostri convogli d'artiglieria. Non prima del dicembre si realizzava l'attesa cooperazione. Macdonald, al quale si consegnavano Lerida e i suoi magazzini, stabilivasi col nerbo delle sue forze fra Tarragona, Tortosa e Mosa. Una delle sue divisioni obbediva momentaneamente a Suchet e prendeva parte all' assedio. Rafforzato quello, investiva Tortosa ponendosi a campo sulle due rive, ed occupato poi nel 15 dicembre Col-dell'-Alba affrettava senza posa i lavori. L'attacco era diretto contro il fronte della piazza tra l'Ebro ed il forte d'Orleans. I lavori della zappa si compivano con una rapidità straordinaria, in onta agli sforzi della guarnigione. Nel primo Gennaio 1810 si apriva il cammino coperto, e la discesa nel fosso si eseguiva nell' istesso che si batteva la breccia. Il governatore allora proponeva una capitolazione, che poi esitava di concludere, sebbene non ignorasse che i minatori erano giunti sotto le mura della città. Nella dimane 2 gennaio allo spuntare del giorno tutto disponevasi per l'assalto, quando la bandiera bianca ricompariva, ma nè il governatore, nè vedevasi alcun parlamentario. I negoziati del giorno precedente avevano già fatto impressione sull'animo dei difensori, che da ogni lato si avanzavano sugli spalti e discorrevano coi nostri soldati. Suchet coglieva quel momento, e per impedire una effusione inutile di sangue, solo con pochi ufficiali s' inoltrava verso la prima guardia spagnuola, e si faceva aprire la barriera; poi visti alcuni officiali nemici, correva verso di essi per dolersi dell' ostinazione del governatore che serbava a trista sorte la città. Alla sua voce i cannonieri nemici abbandonarono i pezzi, i Francesi s' impadronirono dei rampari, ed il govevnatore stesso confuso e condotto alla sua presenza sottoscriveva la capitolazione del giorno precedente che si eseguiva all' istante. Ottomila soldati rimanevano nostri prigionieri e centodieci bocche da fuoco aumentavano i nostri trofei. I primi si mandavano in Francia per Saragozza.

,, Quel conquisto separava omai i Catalani dagli abitanti di Valenza, ed indeboliva la loro difesa col dividerli. Il generale Suchet appena impadronitosi di Tortosa cercava assalire il forte S. Filippo posto sul colle di Balaguer, e vi spediva il generale Hubert, che riusciva ad espugnarlo. I nostri cacciatori intimidivano la debole guarnigione, colle scale ascendevano le mura, e prendevano il forte. Era quello un punto d' appoggio prezioso alle fazioni ulteriori contro Tarragona.

,, Malgrado degli accennati danni, il governo spagnuolo non disperava ancora della sua causa. Le Cortes della nazione convocatesi dal momento che sciogliecasi la Giunta centrale, si erano riunite nel Settembre 1810 in Cadice. Lo spirito che dominava quell' assemblea già mostrava che non era d'accordo colla reggenza. Infatti cominciava l' apertura delle sue discussioni collo scioglimento di quella, sostituendovi come capi il duca dell' Infantado ed il gene-

rale Blacshe che godeva al pari di La-Romana l'affezione del popolo, non ostante che le sue armi non avessero combattuto con miglior sorte de'suoi colleghi. Questa nuova reggenza tentava diversi sforzi per soccorrere nel mezzogiorno Cartagena, Murcia, Cadice, e Wellington, allora ricovrato nel campo di Lisbona, e raggiunto all'uopo da La-Romana con ottomila soldati.

„ Il gabinetto di Londra dalla sua parte, incoraggito pel successo delle sue armi, e sottoposto all' influenza di Wellesley innalzato al ministero, aveva ottenuto dalle camere nuovi sussidii per continuare la guerra e soccorrere la Spagna.

„ Gli sforzi dei nemici non dovevano certamente rallentare i miei dopo le vittorie di Suchet e di Soult, ed invero io sperava che presto o tardi la resistenza della Spagna cesserebbe. Quella guerra non mi arrecava più inquietezza, poichè avea deciso essere più fermo degli spagnuoli e domarli col tempo, ormai vincitore di tutti gli sforzi dell' uomo. L'impero era assai forte per sostenere quella lotta coll' ajuto de'suoi potenti alleati senza spossarsi, nè essa impediva le utile imprese che la prosperità della Francia reclamava. L'amministrazione miglioravasi coll' orgonizzare le istituzioni che potevano stabilire la forza dell'impero istruendo una classe di uomini interessati a sostenerlo. Mancava il solo commercio marittimo per riaprire i nostri porti ed attirare su di me tali benedizioni che niun mortale aveva ottenuto.

„ La Francia in quel tempo godeva in una calma profonda i frutti de'miei lavori; il mio sistema continentale si estendeva maggiormente in Europa; la Svezia vi avea aderito appena asceso sul trono Carlo XIII, principe che non avendo figliuoli adottava il principe di Augustembourg della casa di Holstein, circostanza che lo ravvicinava alle dinastie di Russia e di Danimarca. Ma questo appana riconosciuto principe reale, periva d' improvvisa e violentissima morte. Il popolo ne accusava il generale Ferseu, e l'uccideva in una sedizione. Bisognava che la Svezia avesse un successore al trono; s' immaginava allora stringere i nostri legami cercandolo nella mia famiglia. Bernadotte vi apparteneva indirettamente come cognato del re Giuseppe, vincolo fralissimo, ma sostenuto dalla stima che avevano di esso gli Svedesi sino da che comandava in Pomerania ed a Rugen.

„ La dieta quindi adunata in Orebro lo dichiarava figlio adottivo di Carlo XIII e principe reale. Non fu mio impegno innalzare Bernadotte a quel trono poichè noi vivevamo in discordia sino dalla battaglia di Wagram, però l' approvai quando mi si presentò la proposta; ed egli ancora deve convenire che ottenne la corona pe' suoi rapporti di famiglia con mio fratello Giuseppe. Io mi lusingava almeno che se non rinvenissi in lui la devozione di un proselite, si ricorderebbe al certo di essere nato in Francia, e che per la sua patria, per la Svezia, prenderebbe in considerazione tutto il prezzo di un'alleanza durevole, poichè ove si eccettui Gustavo IV, tutti i re della Svezia da due secoli aveano seguito quel sistema. Io m' ingannai: Bernadotte conservava contro

me i rancori della giornata del 18 brumaio; e la Svezia divenne meno unita alla Francia di quello che poteva esserlo governata da qualunque altro principe. Forse la mia politica esigeva troppo da lui, ma anco supponendo che lasciasse il mio sistema per tornare alla neutralità verso gl'Inglesi, io era lontano dall'immaginare che apparisse alla testa degli eserciti nemici in un'epoca, nella quale noi difendevamo sulle sponde del Reno ed in Francia l'indipendenza nazionale.

„ Quattro avvenimenti rimarchevoli contrasegnavano l'anno 1810, il primo consisteva nella donazione del gran-ducato di Francfort al principe Eugenio in sopravvivenza del principe primate. Io aveva in mente di dare ad un secondo figlio se l'avessi avuto la corona d' Italia. L'Europa che non era a parte de' miei segreti, nulla comprendendo di questo nuovo divisamento, ne conchiudeva che io destinava l' Alemagna, o almeno la presidenza della confederazione renana al mio figlio adottivo.

„ Il secondo avvenimento di maggior rilievo era l'unione dell' Olanda all'impero francese, non che delle foci dell' Ems , del Weser e dell' Elba sino a Lubecca. La lotta coll'Inghilterra complicandosi giornalmente per la guerra di Spagna, io cercava intorno a me tutto ciò che poteva costringere il gabinetto di S. James a disposizioni più pacifiche e concepii perciò il progetto di aggregare quel territorio all' impero per cederlo alla conclusione della pace. Fra tutti i popoli momentaneamente vittime del sistema continentale , niuno era da compiangere tanto quanto gli Olandesi. Questa nazione , il cui spirito industrioso ed intraprendente stabilisce la sua prosperità sui beneficii del commercio, non potea sottomettersi al mio sistema marittimo senza risentirne immenso danno. Conveniva meglio chiuder gli occhi sulle trasgressioni che i loro abitanti commettevano ad ogni giorno , o rendere il loro paese al mare sul quale lo conquistarono, e contro il quale lo difendevano col mezzo di sagrifizii e d'immense cure.

„ Mio fratello Luigi non avea tardato a dichiararsi il protettore degli interessi del commercio batavo , ed avea compreso che non poteva farsi amare dal suo popolo senza procurarne il bene. Esso pubblicava i miei decreti, ma non s'opponeva al contrabbando. Ora questa inosservanza distruggeva il mio sistema. A che dunque giovava invadere tutte le coste di Europa e chiuderle agl' inglesi, se i membri stessi della mia famiglia si costituivano in sensali del commercio nemico? Le mie rimostranze furono vane; io quindi interdissi sino dal 1808 ogni importazione dall' Olanda, e mio fratello mi oppose in reciprocità la proibizione dell' entrata di tutte le mercanzie francesi nel suo regno.

„ Il governare l' Olanda in quella guisa non conveniva a' miei disegni , mentre coll' impadronirmi della somma delle cose poteva dirigere tutti i suoi mezzi al mio scopo. L' Olanda forse ne avrebbe sofferto dieci o venti anni, ma quel sagrifizio sarebbe stato ricompensato se noi riuscivamo a domar l'Inghilterra.

„ Oltre l'esposte e potenti ragioni, io volea far conoscere al gabinetto bri-

tannico, che nella carriera, nella quale mi trovava, ogni anno di ritardo alla pace produceva l'ingrandimento del mio impero. Non v'era alcuno in Europa che avesse potuto opporsi al mio progetto sull'Olanda; ma prima d'eseguirlo tentai un altro sforzo verso la corte di Londra.

,, Luigi giungeva a Parigi sul cominciare del 1810. Dopo avergli dichiarato che malamente eseguiva i miei ordini in Olanda mostrandosi meno obbediente di quello lo fosse stato il governo batavo, gli dichiarai che non avrei sofferto veruna innovazione al mio sistema per combattere la terribile potenza britannica, facendogli credere inoltre che esistesse un solo mezzo a salvarlo dalla ruina del suo trono, quello cioè di persuadere l'Inghilterra stessa alla pace. Luigi dopo le accennate istruzioni dava contezza a'suoi ministri del pericolo che minacciava l'Olanda, e l'incaricava di spedire a Londra un uomo fidato ed intelligente per impegnare quel gabinetto ad una negoziazione immediata acciò evitare una catastrofe ugualmente funesta ai due paesi. Esso dimandava perciò si modificasse il codice marittimo, come primo mezzo della concordia.

,, Il marchese di Wellesley teneva allora il ministero. Il signor Labouchere incaricato di trattare quella importante questione nulla otteneva. Una circostanza più bizzarra ancora impediva i negoziati. Fouchè tormentato dallo spirito d'intrigo, voleva ad ogni costo essere l'organo della pace coll'Inghilterra; e profittando dei rapporti che la sua polizia esterna gli accordava in quel paese, pretendeva negoziare direttamente ed in opposizione di quanto assicurava Labouchere.

,, Wellesley prendeva questo pretesto per non accogliere le nostre proposizioni che dichiarava insidiose. Il fratello di Wellington era il più ligio della guerra, e tant'oltre spingeva l'odio contro me, che disegnava emancipare i cattolici di Irlanda acciò disporre non solo delle schiere inglesi necessarie alla guardia di quell'isola, ma ancora delle milizie irlandesi. Esso sperava inoltre d'inviare a suo fratello nelle Spagne cinquanta mila di quei soldati acciò spingere con più vigore la guerra ed affezionarsi gli spagnuoli. Questi progetti del ministero inglese io non narro già per biasimo, ma per mostrare come fra uomini che agognavano al tridente ed allo scettro del mondo non vi poteva essere pace, ma era d'uopo che uno dei due partiti soccombesse.

,, Avvertito dagl'Inglesi dei tentativi di Fouchè gli tolsi il portafoglio per darlo a Savary; ma invece di sottoporlo ad una inquisizione lo mandai a governare gli stati romani. Intanto per lasciare al ministro inglese il tempo di riflettere alla mia proposta, usai un mezzo che doveva servire come principio della unione, ove il gabinetto di St. James rimanesse inflessibile. Io conchiusi con Luigi nel mese di Marzo un trattato col quale mi cedeva la Zelanda, il Brabante olandese sino al primo braccio della Mosa, ed acconsentiva allo stabilimento delle dogane francesi nel suo regno. Questa condizione sì dura per gli Olandesi mostrava chiaro che era indispensabile al mio interesse e poco

mancò non cagionasse una sommossa. La scorta del mio ambasciatore fu insultata: allora mi determinai al partito estremo. Un corpo di ventimila uomini entrò in Olanda. Mio fratello esitava sull' imitara il reggente di Portogallo ritirandosi a Batavia, ma le rimostranze del generale Tarcusre comandante la sua guardia lo dissuadevano: esso abdicava la corona e partiva per l' Austria. Io decretai nel 9 Luglio la unione dell' Olanda all' impero francese, ma non si effettuò che dopo il Senatus-consulto del 10 Dicembre, allorchè il silenzio del governo inglese mi dimostrava quanto poco curasse la ruina de' suoi antichi alleati.

„ Per ultimare questa grande misura, decretai nel tempo stesso l' aggregazione alla Francia del paese di Oldenbourgo, e di una parte della Westfalia sino a Lubecca, compresovi la città di Amburgo e Brema. L' oggetto di questa unione derivava dal porre un termine al commercio fraudolento che si faceva per qualche parte del mare del nord. Gl' inglesi eranzi impadroniti della piccola isola di Heligoland che apparteneva alla Danimarca, posta a qualche lega dalle coste di Holstein. Quantunque poco estesa quell' isola, era trasformata in un magazzino ove i contrabbandieri del nord andavano a fare acquisto di mercanzie inglesi e coloniche: era quello un motivo per legittimare la soldatesca occupazione, ma non per sostenere la riunione formale dell' impero. Io però non avrei ritenuto quegli acquisti, se l' Inghilterra diveniva più moderata; mentre era chiaro che nel rendere un giorno all' Olanda la propria indipendenza, i dipartimenti al di là di quel paese, non potevano rimanere province francesi. Io dunque ebbi in mente soltanto d' interdire il contrabbando al commercio inglese, aumentare col dominio di quell' isteso littorale i miei mezzi marittimi, e la mia influenza sulla Danimarca e la Svezia, finalmente ottenere maggiore osservanza del sistema continentale. Per aggregare i dipartimenti dell' Ems, del Weser e dell' Elba all' impero, m' impossessai con un tratto di penna anche degli stati del duca di Oldenburgo cognato dell' imperatore Alessandro. Era quello un colpo violentissimo e da renderne conto a quel monarca. Nel fatto però non essendovi tra noi disputa alcuna, nè dolendosi per la cessata indipendenza dell' Olanda e delle città ausentiche, si sarebbe persuaso sulla necessaria occupazione delle terre della propria Sorella, punto medio tra l'impero ed i nuovi possessi, e sola communicazione per l'unità degli stati.

„ Mentre aspettava che Alessandro si decidesse, tendeva l'animo ad illudere l' Europa su' i miei disegni, mostrandomi tranquillo e senza alcun sospetto; nè potendo rendere all'Olanda ed al Belgio il commercio marittimo, cercai abbagliare i loro abitanti collo splendore della gloria, visitandone le province, i lavori d'Anversa, ed incoraggiando i negozianti di Amsterdam a sostenere con fermezza gli ultimi sforzi di una lotta, che infine ridonderebbe a loro vantaggio ed alla libertà delle nazioni. Dimostrai inoltre che colla perseveranza e la mia premura si potevano costruire sino a venticinque navi di

altob ordo in ogni anno, e quindi in sei anni avremmo avuto cencinquanta vascelli a Genova, Venezia, Tolone, Brest, Cherbourg, Anversa, e nel Texel e che se il continente persisteva a secondarmi sapremmo conquistare la libertà de' mari.

„ I canali, le strade i pubblici stabilimenti d' ogni specie mi occupavano eziandio. I numerosi prigionieri Spagnuoli furono impiegati nei lavori del canale Napoleone che dovea servire di communicazione fra la Saona ed il Reno, il mediterraneo ed il mare settentrionale. Ordinai ancora per renderlo più utile si aprisse un canale a settentrione, acciò rendere libera la navigazione del Reno sino ad Amburgo, e di colà per Lubecca sino al mar Baltico: opere importanti acciò assicurare in tempo di guerra la esportazione dei nostri prodotti nelle parti Settentrionali di Europa, ricevendone in cambio attrezzi per la marina. Il canale S. Giustino non terminato ai tempi di Luigi XVI per gli ostacoli che offriva, era compito, ed immense gallerie sotterranee assicurando la communicazione della Schelda colla Senna per mezzo dell' Oise, dimostravano alla Francia ed al Belgio, che niente mi riusciva impossibile ove si trattasse della loro prosperità.

„ Diversi però erano i risultati de'miei disegni sul Pontefice Pio VII, che sebbene mio prigioniero a Savona, vi si opponeva con fermo volere e maravigliosa costanza. Il senato conservatore però tagliava ogni pratica a mezzo; disponendo quanto segue:

1. Gli stati romani formeranno due dipartimenti ed invieranno sette deputati al corpo legislativo.
2. Roma sarà la Seconda città dell' impero.
3. Il principe imperiale prenderà il titolo di re di Roma.
4. Abiterà in Roma un principe imperiale, rappresentando la corte dell' impero.

„ Gli altri articoli accordavano al Papa un palazzo a Parigi ed a Roma, stabilivano la sua rendita a due millioni ed aggregavano le spese della propaganda e del Sacro collegio a quelle del tesoro imperiale. In esecuzione poi delle accennate misure, tutti gli archivii del Vaticano si trasportavano a Parigi. Il progetto di rendere questa città la capitale dell' Europa cattolica era per metà realizzato.

„ Io fui colpito d' anatema; il pontefice mi ricusò l' istituzione canonica; io adunai un concilio, ma i vescovi rinunciarono alla loro missione: lo scopo mio era di non portare innanzi questo scisma, che m' inquietava; molte circostanze l' impedirono.

„ Mentre io estendeva i limiti del mio impero sino al Tevere da un lato e sino al mar Baltico dall' altro, i Russi restavano inoperosi fra i monti del Balckan ed in Romelia. La campagna del 1810 era stata energica presso le foci del Danubio. Il generale Kamensky figlio rimpiazzava Bragazion. Un bello esercito di cenquarantatre battaglioni, cenventidue squadroni, e ventisette reggi-

menti di Cosacchi offrendo una linea di cento mila uomini ubbidiva ad un duce nel fiore dell' età, istruito ma poco esperto.

„ Kamensky decideva volgere i suoi sforzi per Hirsova sopra Schumla, mentre alla sua destra altri corpi dovevano assediare Silistria, e Boudschoula Buzardish espugnavasi malgrado la vigorosa difesa di Pehilwan-Agà, Silistria capitolava. Tourtoushai e Rasgrad venivano in potere dei Russi con tremila prigionieri. Questi primi fatti molto promettevano, tanto più che il gran Visir poco curandosi delle perdute città restava colla gravità ottomana nel campo di Schulma, ma Kamenski si avanzava nel 22 luglio contro di lui. Schulma, città fabbricata sul pendio settentrionale del Balkan è dominata da tre erte rupi ed ha per difesa un recinto considerevole. I Turchi lo riguardano come argine insormontabile degli eserciti russi e si decidono sempre a ben difenderlo.

„ Una divisione russa perveniva a postarsi sulla sommità dei gioghi di destra. Kamensky credendo maggiori le difficoltà per far salire i cannoni su quelle montagne, non osava impegnare il nerbo delle sue forze senza artiglierie, nè si riputava in grado di espugnare i ripari dalla parte del piano. Egli dunque si limitava ad investirla, operazione difficile davanti una guarnigione per numero uguale al suo esercito. Il nemico intanto avea tempo d'introdurvi un gran convoglio di viveri per la strada di Costantinopoli, e quivdi conveniva rinunziare a prenderla per fame.

„ Nell' istesso tempo le fazioni contro Roudschouk e Varna non avevano alcun risultato. Kamensky riconoscendo l' impossibilità dell' impresa immaginava di tentare l'assalto di Roudschouik e si recava con dodici mila uomini al campo di assedio, lasciando il proprio fratello con trenta migliara di combattenti in osservazione davanti il gran Visir. Il blocco di Schumla fu tolto.

„ L'assalto o per meglio dire la scalata contro Roudschouck fu male ordinata nel 4 Agosto. Cinque colonne slanciavansi più volte ed arrivavano fino alle basi della Scarpa, ma danneggiate dall'artiglieria e caricate di fianco nei fossi si ritiravano dopo aver perduto inutilmente ottomila soldati. Kamensky decidevasi allora a spiegare altri mezzi di attacco più metodico, mentre l'inetto Visir rimaneva nel proprio campo in riposo lasciando la cura di soccorrere l'assediata città dal seraschiere di Sofia, che adunava un corpo di trentamila uomini sulla Tantra per attaccare l'ala manca degli assedianti.

„ Kamensky saputo il suo arrivo riuniva quante schiere poteva, e sul 7 Settembre lo attaccava presso Batin, espugnava di poi i suoi trinceramenti e lo batteva completamente. La presa di Sistow era il risultato di questa vittoria. Poi il generale russo rafforzato da una nuova divisione, comandata dal figlio di Suwàrof, credeva opportuno di aumentare il corpo che campeggiava in Servia, il quale finalmente s'impadroniva di Cladocea. Egli medesimo poi col nerbo delle sue forze continuava a stringere Roudschouck e Giurgewo. Queste due piazze situate sul Danubio presso a poco come Magonza e Cassel sul Reno,

non sono chiuse da muri dal lato del fiume, il cui letto è diviso da una grande isola. I Russi s'impadronirono di questa, le tolsero le cammunicazioni e con vigoroso attacco dall'altra parte obbligavano i nemici ad arrendersi. Orribili piogge impedivano ai vincitori di profittare dell'ottenuto successo, nè prima di Ottobre Kamenski s'impadroniva di Nicopoli e di Loweza. L'esercito allora lasso per tante fatiche prendeva i suoi quartieri d'inverno.

,, Nella Servia Azerni-Georges vinceva ugualmente i Turchi sulla Diwna. In Asia Tormasot prendeva Soukoum-Kalè e Soudiouck-Kalè. Uno sbarco eziandio tentavasi verso Trebisonda, ma il risultato non ne corrispondeva alle speranze.

,, Malgrado degli esposti trionfi dei Russi, io vedeva chiaro che i loro affari progredivano lentamente, e che quella guerra costava loro assai uomini e danaro. Ora siccome i nostri rapporti cominciavano a cambiare natura, io me ne compiaceva, e sperava che gli Ottomani avrebbero prodotto col tempo una diversione utilissima in mio favore.

,, Tornando alla Spagna, malgrado delle nostre vittorie nell'Aragona, nell'Andalusia e la ritirata degli Anglo-Spagnuoli sotto le mura di Lisbona e di Cadice, la posizione dell'Europa era ben lungi dall'offrire il risultato che io sperava dopo la pace di Tilsit, e sopratutto dopo il mio matrimonio.

,, Mentre io voleva interdire al commercio inglese le rive dei mari settentrionale e baltico, gl'inglesi lo estendevano nel continente americano e nei porti della penisola spagnuola, mentre s'impadronirono dell'isola di Francia e di Borbone dopo un lungo blocco ed un assedio formale che gli abitanti avevano sostenuto con gloria. Amboina e l'istessa Batavia divenivano loro conquisto, nè meno avventurosi sulle Indie occidentali, occupavano la Guadalupa, Eustachio, e san Martino. Già da due anni la resa di s. Domingo avea compito la nostra espulsione definitiva dalla più ricca colonia, che il potere di Cristofano, di Dessalines e dei Neri disputava alla fazione repubblicana dei mulatti che sostenevano Pethion e Boyer. La Martinicca ci rimaneva: ogni speranza sulle colonie era distrutta per lungo tempo. Il mio sistema federativo però ci compensava di quelle perdite, ma quasi su tutto il continente europeo appariva nuovo incendio. L'Austria era mia alleata per legami di sangue, e non avea parte all'esposto sistema continentale che come potenza di primo ordine: io allora non avevo con essa alcun trattato all'uopo. L'unione colla Russia vacillàva: la Prussia avea conchiuso una pace effimera a Tilsit; la Spagna era fuggita delle mie braccia e figurava come ostinata nemica. Io regnava sulle sponde della Vistola; ma le contrade poste fra il Reno e quel fiume erano sdegnate contro me, il mezzogiorno insorgeva in massa, e nel nord il più tempestoso uragano si apparecchiava.

,, Tutto il mio sistema adunque era rovesciato colla sola guerra prussiana. Quella nazione sì facile a rendersi mia alleata vera, e che umiliai con mal consiglio, poteva arrecarmi per posizione topografica sommi vantaggi.

FINE

R. I.

MONTI

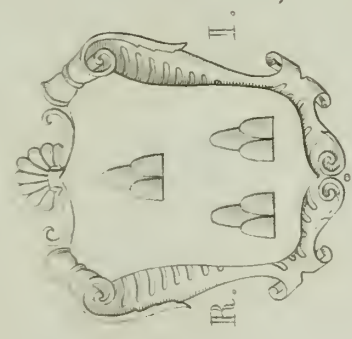
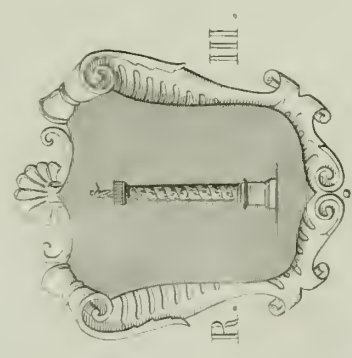
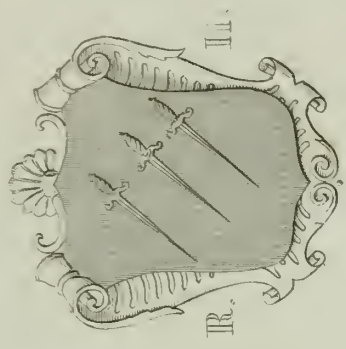
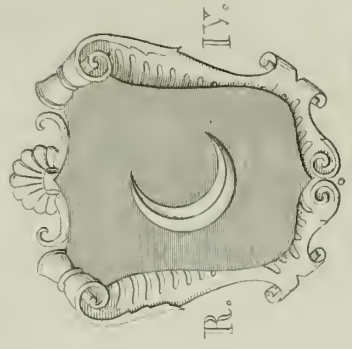
R. II.

TREVI

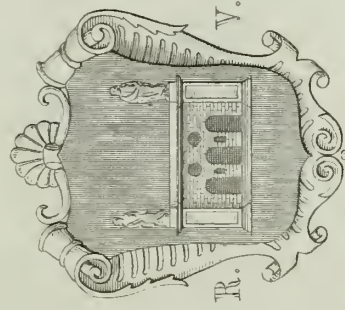
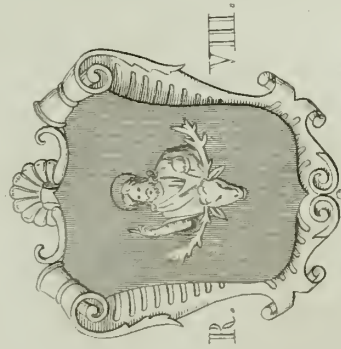
ROMA

R. III.

COLONNA

R. IV.

CAMPO MARZO

Aug. Fornari dis. e inc.

Insegna di Roma e de' suoi Rioni

R. VI.
PARIONE

R. V.
PONTE

R. VII.
REGOLA

R. VIII.
S. ÆUSTACHIO

R. IX.
PIGNA

Aug. Fornari dis. e inc.

Insegne de' Rioni di Roma

R. XI.
S. ANGELO

R. X.
CAMPITELLI

R. XII.
RIPA

R. XIII.
TRASTEVERE

R. XIV
BORGO

Aug. Fornari dis. e inc.

Insegne de' Rioni di Roma

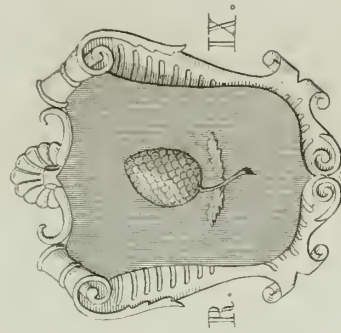
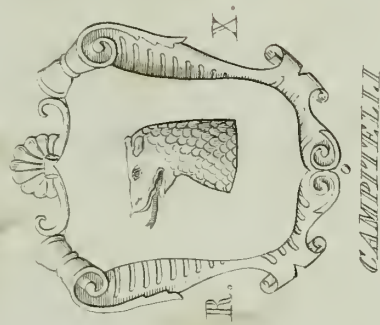
Igni Gilii dis. e inc.

Foro Romano.

ITALIA Roma TAV. 5.

Ign. Gili dis. e inc.

Cloaca Massima!

Ign. Gilii dis. e inc.

Avanzi del Tempio di Giove Statore?

Pernié inc.

Arco di Giano

L. Piroli dis. e inc.

Arco di Settimio Severo

Gilii dis. e inc.

Tempio di Antonino e Faustina

Roma

Cavalari dis. e inc.

Arco di Tito.

Gilii dis. e inc.

Via Scellerata.

Gilio dis. e inc.

Terme di Tito

ITALIA Roma Tav. 13.

Colossèo.

L. Cavalieri inc.

Interno del Colosseo, dal secondo ordine.

ITALIA Roma Tav. 14.

Cavalieri dis. e inc.

Tempio di Venere e Roma

Piroli dis. e inc.

Arco di Costantino

J. Gilii dis. e inc.

Basilica di Costantino.

Tempio della Pace.

Roma

I. Gilii dis. e inc.

Campidoglio

ITALIA

Roma

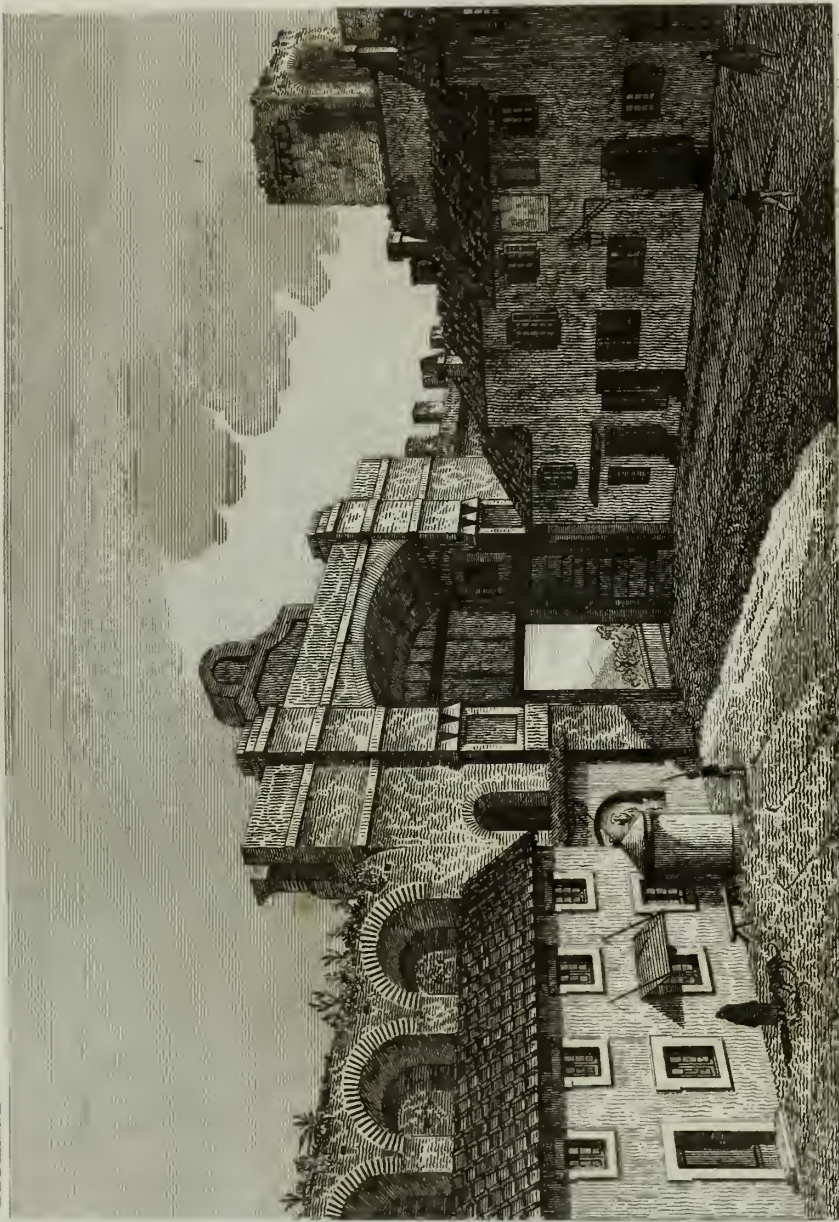
Tav. 18.

Cavalieri dis. e inc.

Foro Palladio
(le Colonnacce)

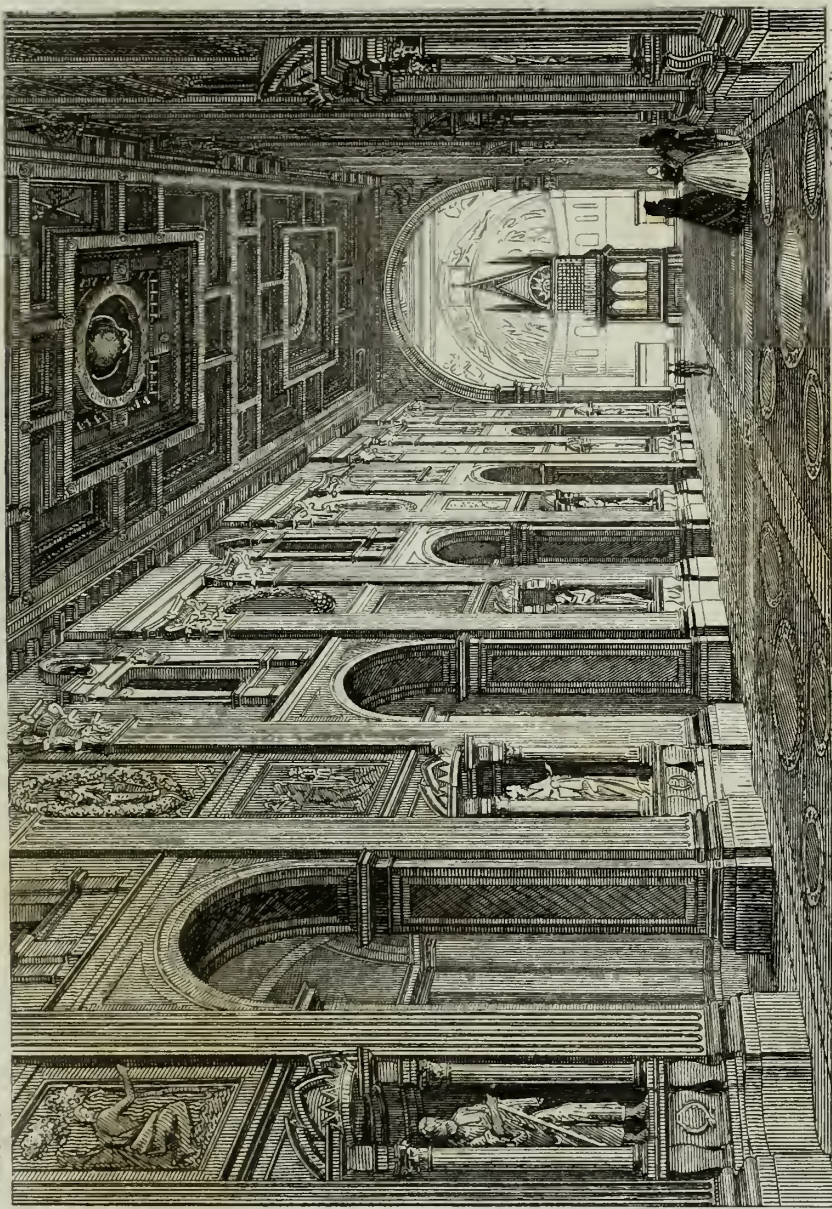
Cavalieri dis. e inc.

Arco de' Pantani

Tempio di Marte Ultore nel foro di Augusto

Cavalieri dis. e inc

Porta S. Giovanni

I. Gilii dis. e inc.

Facciata di S. Giovanni in Laterano

ITALIA — Roma — Tav. 22.

Ig. Gilii dis. e inc.

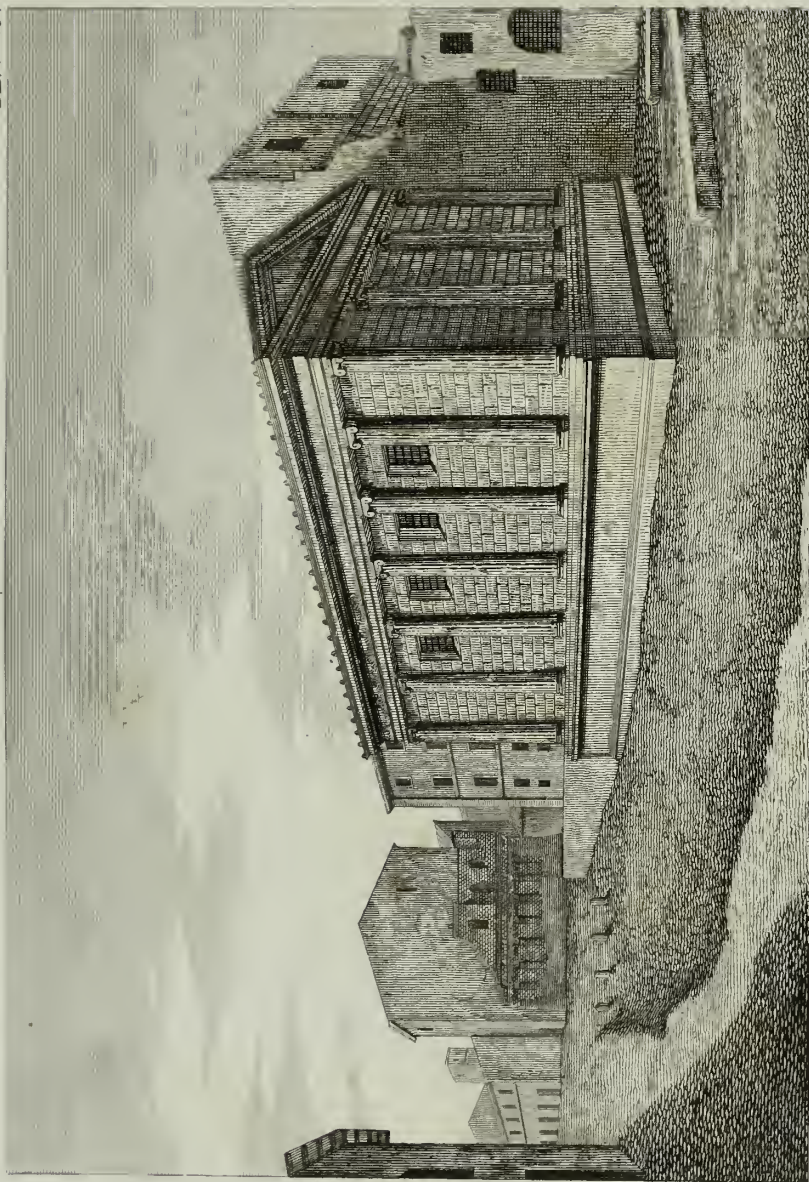
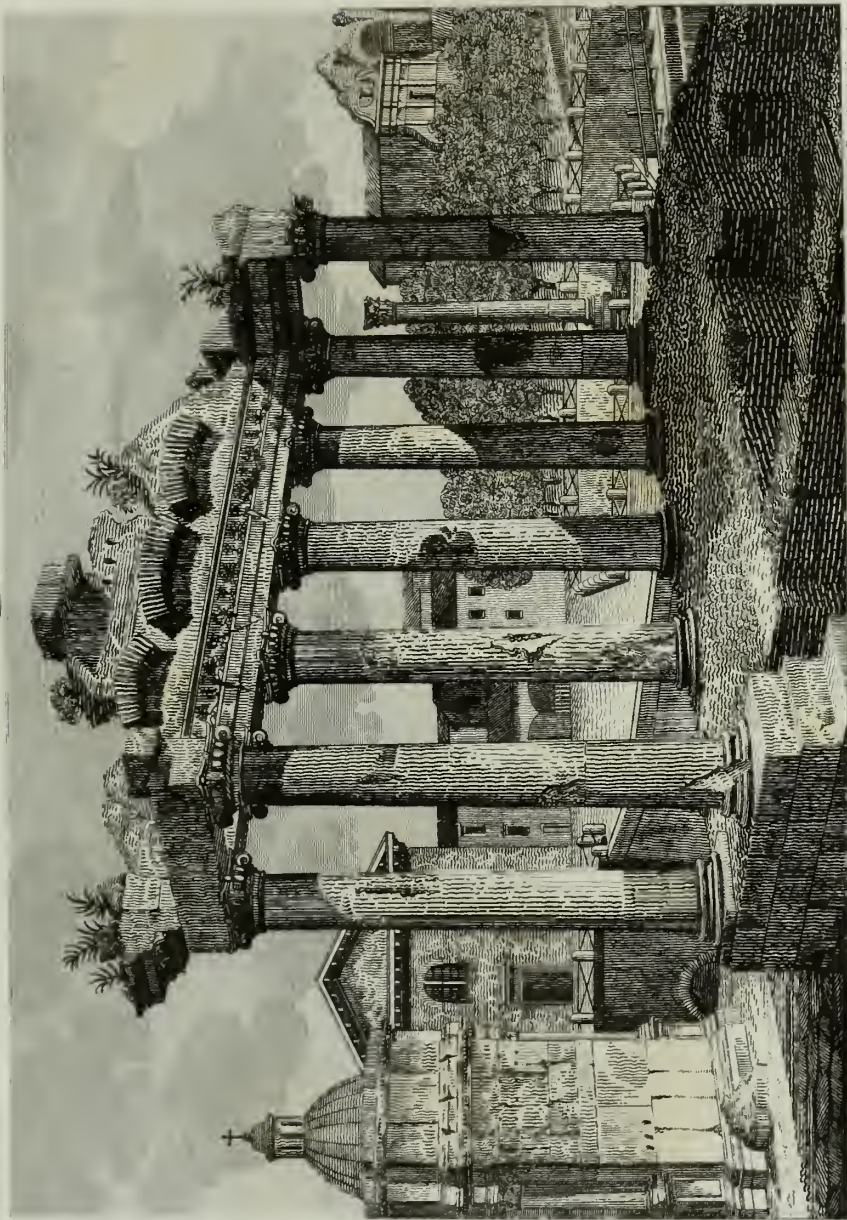
Interno di S. Giovanni in Laterano

G. Della Longa dis. e inc.

Interno di S.ta Croce in Gerusalemme.

Cavalieri dis. e inc.

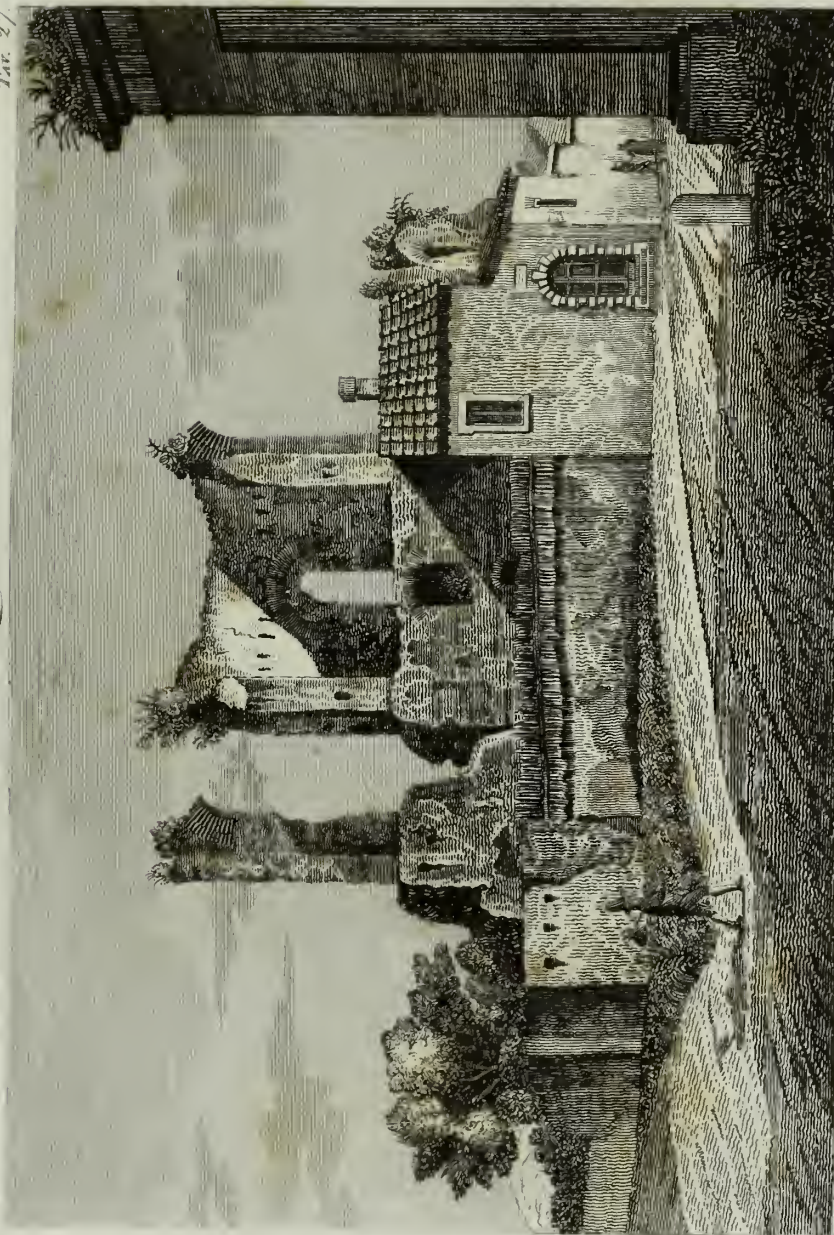
Palazzo de' Cesari

Fornari inc.

Tempio della Fortuna Virile.

Cavalieri dis. e inc.

Tempio della Concordia.

ITALIA

Roma

Tav. 27

Cavalieri dis. e inc.

Castello dell' Acqua Marzia

Trofei di Mario.

ITALIA

Roma

Tav. 28

I. Gilii dis. e inc.

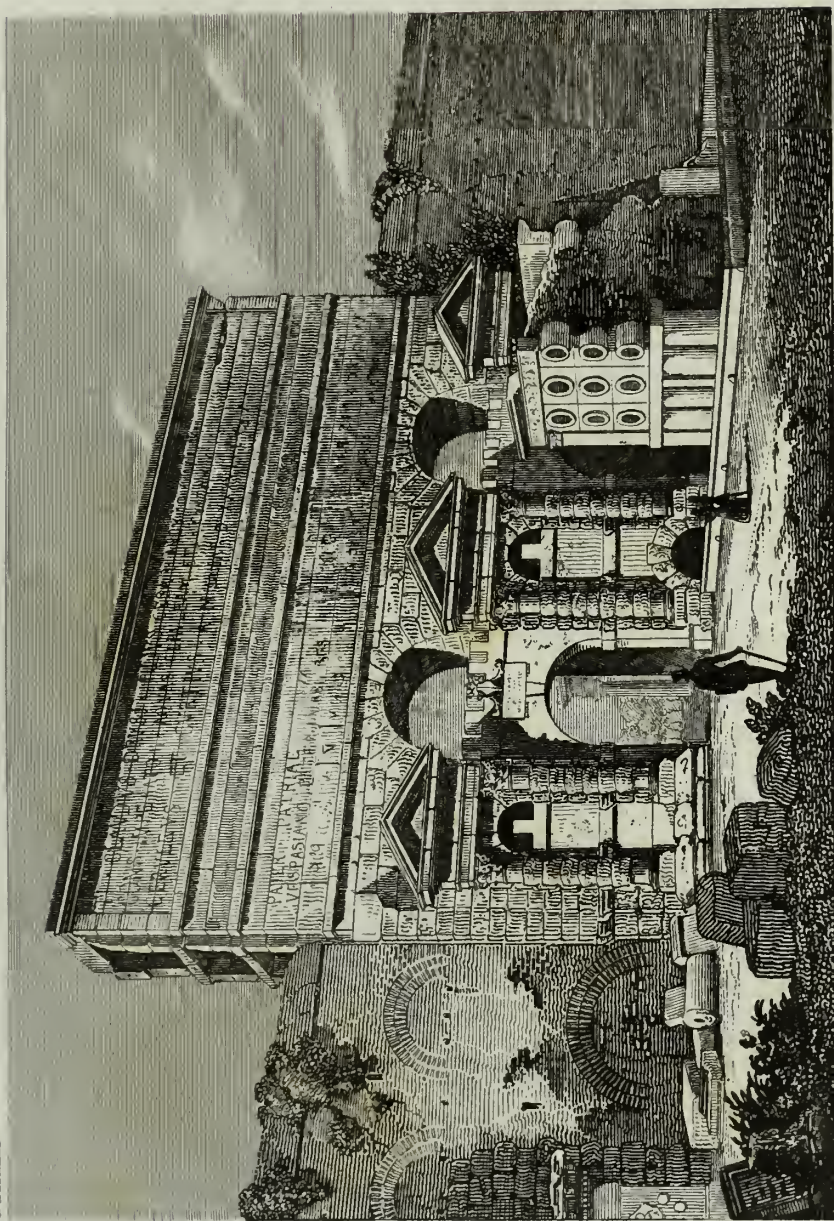
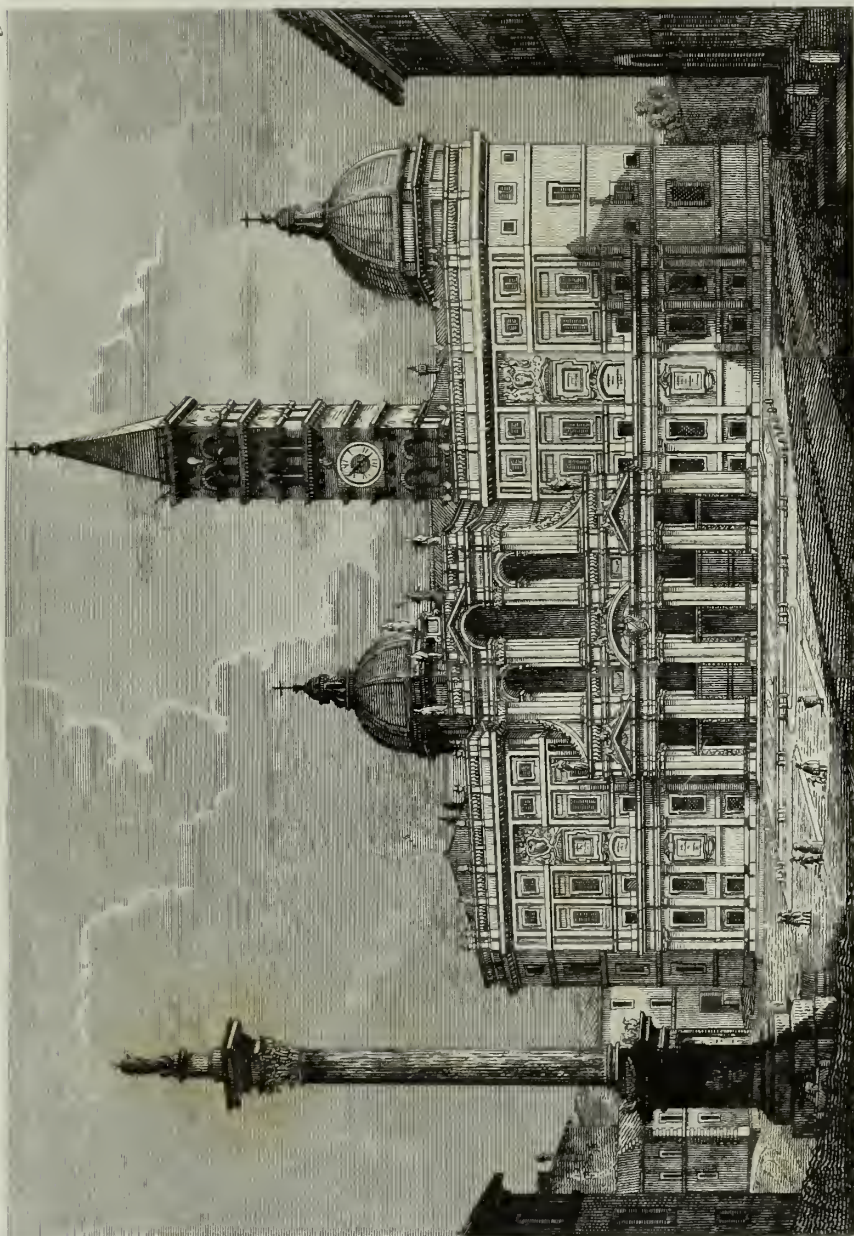
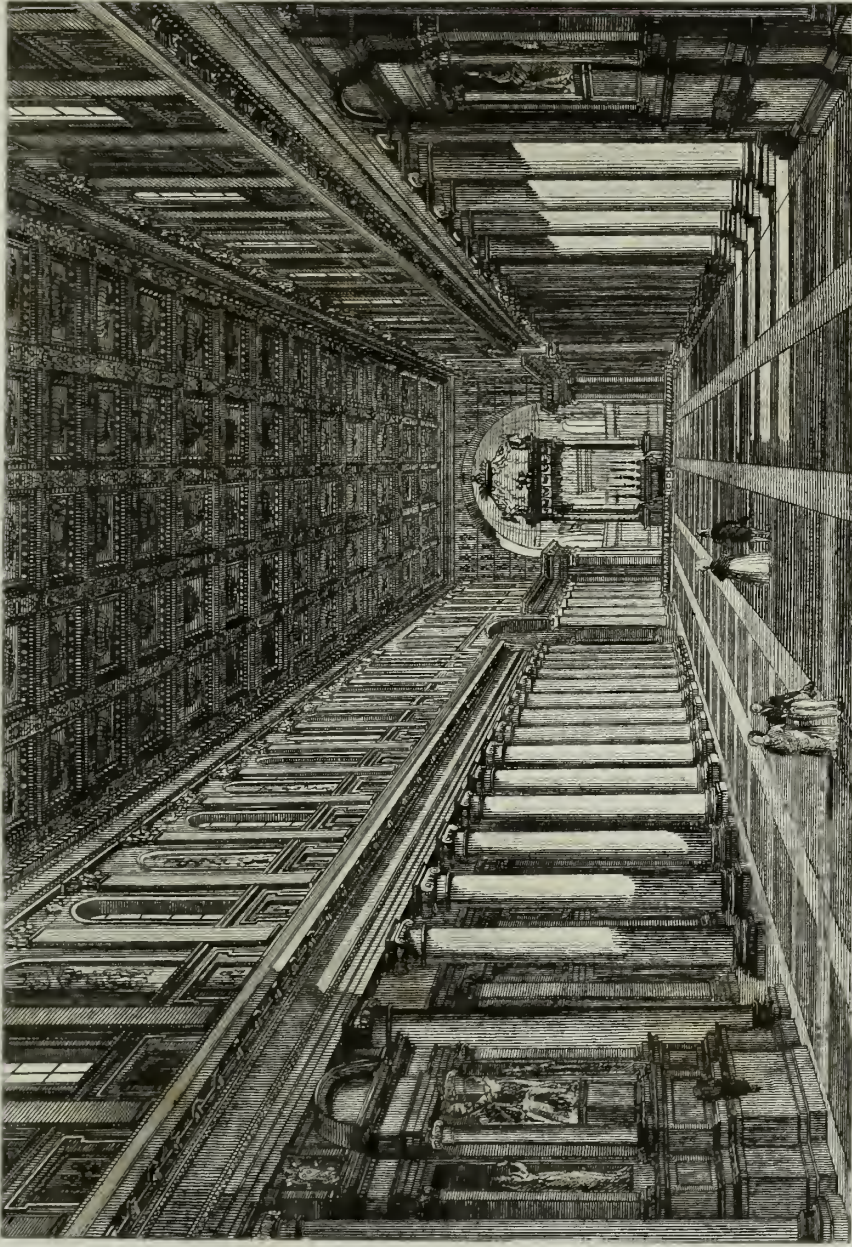
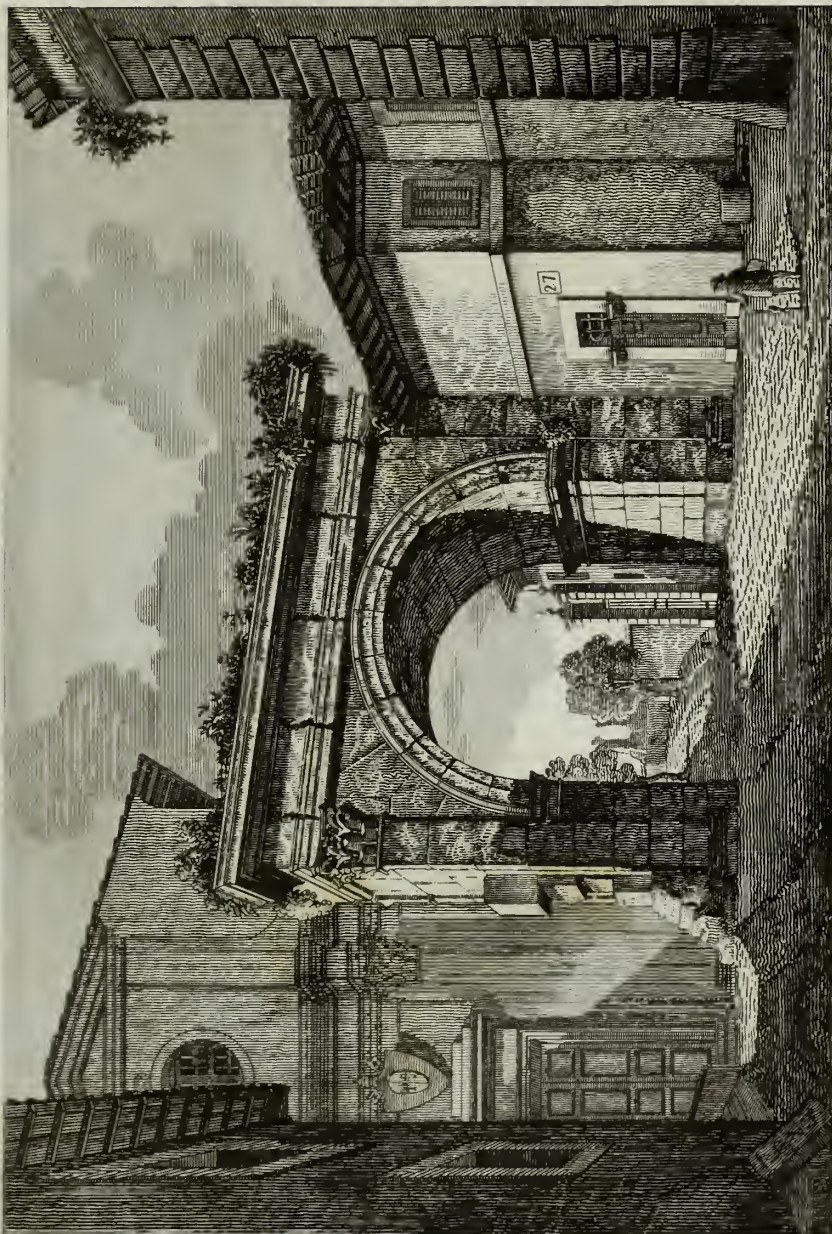
Porta Maggiore

Roma

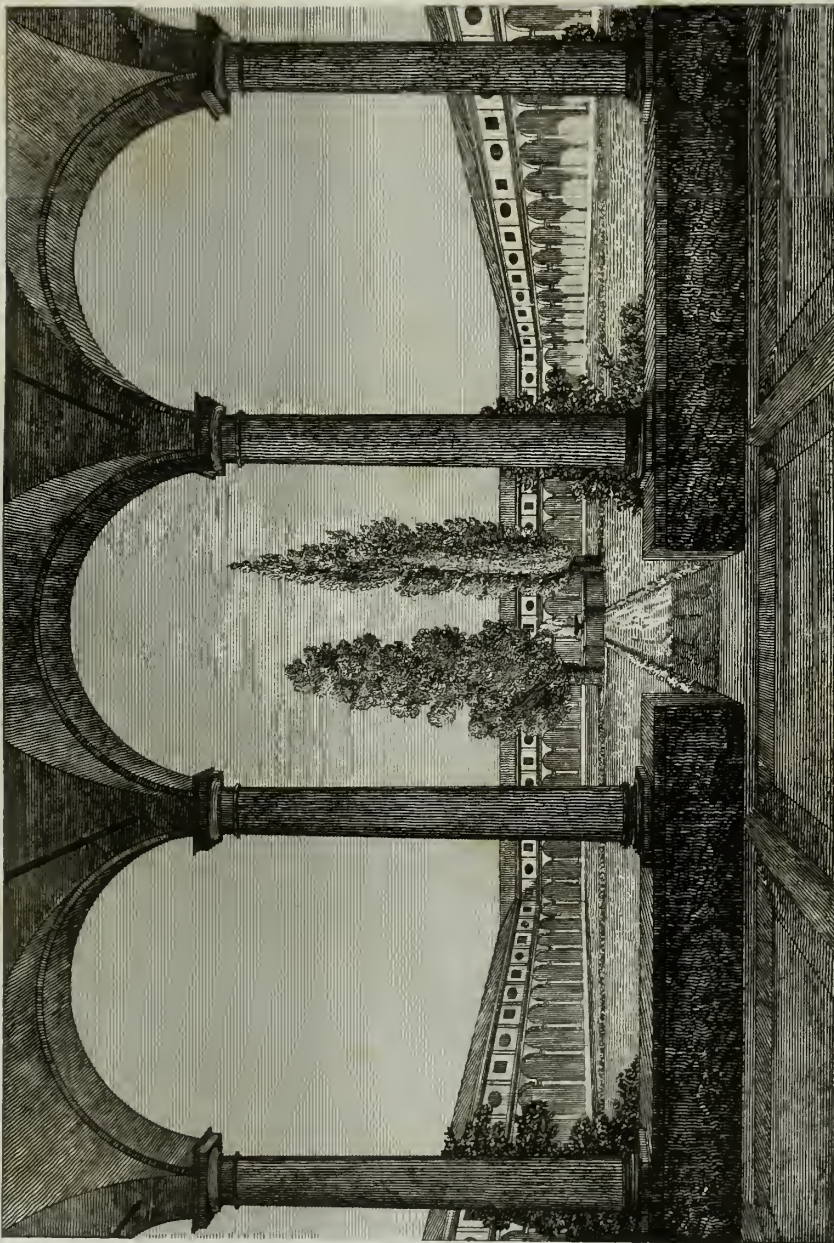
Cavalieri dis. e inc.

Facciata di S.ª Maria Maggiore

ITALIA — Roma — Tav. 30.

Cavalieri dis. e inc.

Interno di S.ta Maria Maggiore

L. Cavalieri dis. e inc.

Arco di Gallieno

L. Cavalieri dis. e inc.

Chiostro di Michelangelo alla Certosa

L. Cavalieri dis. e inc.

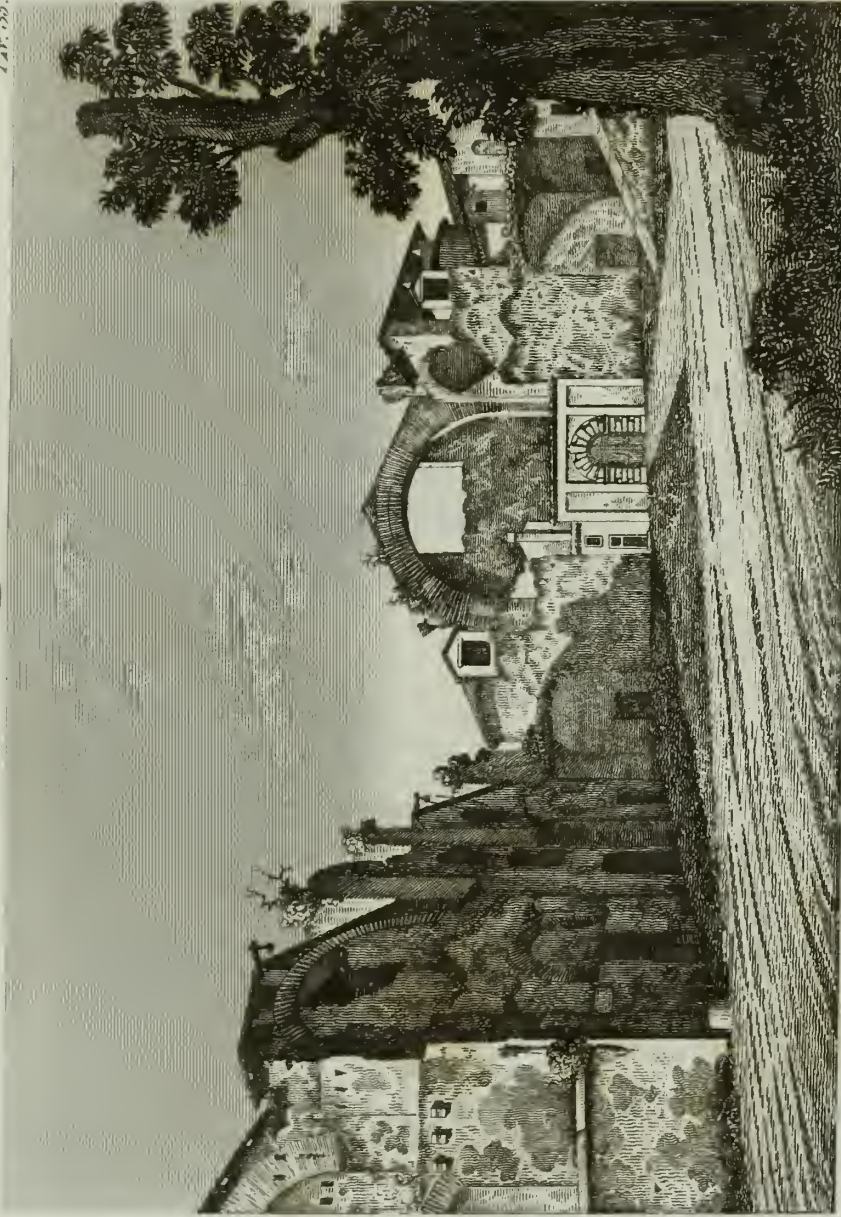
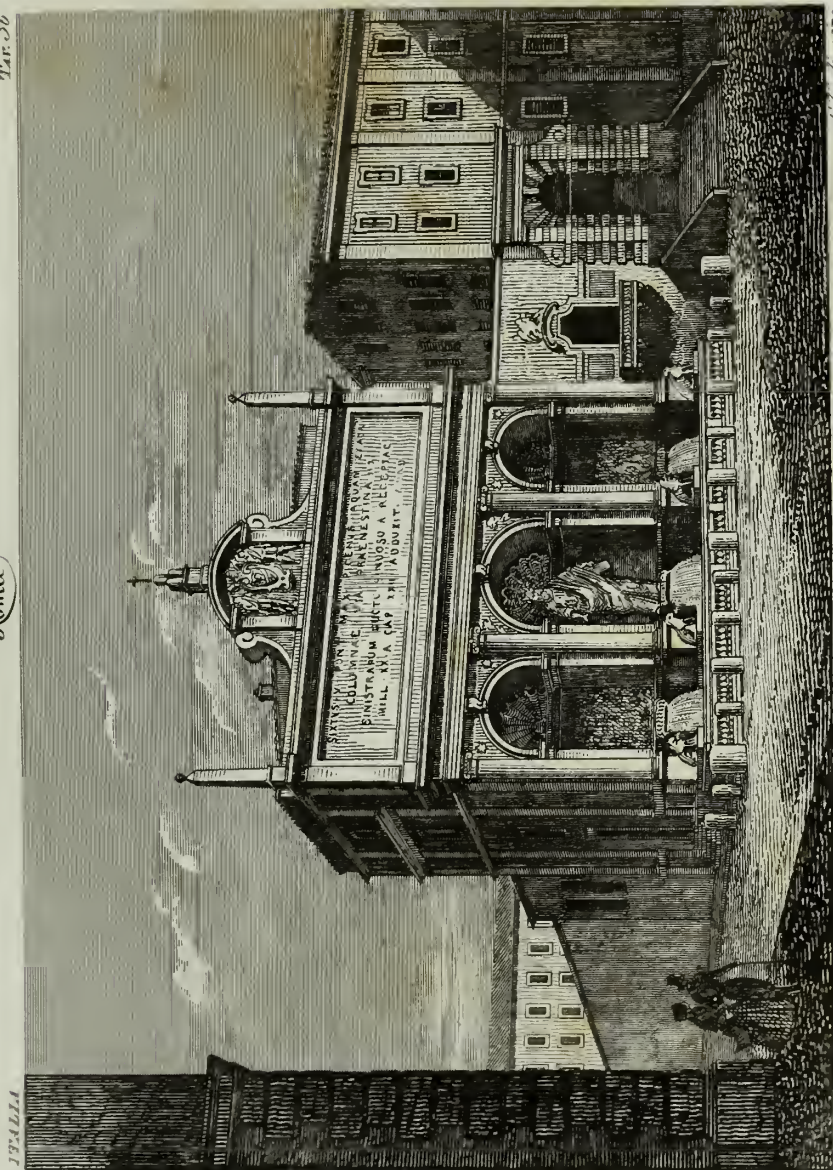
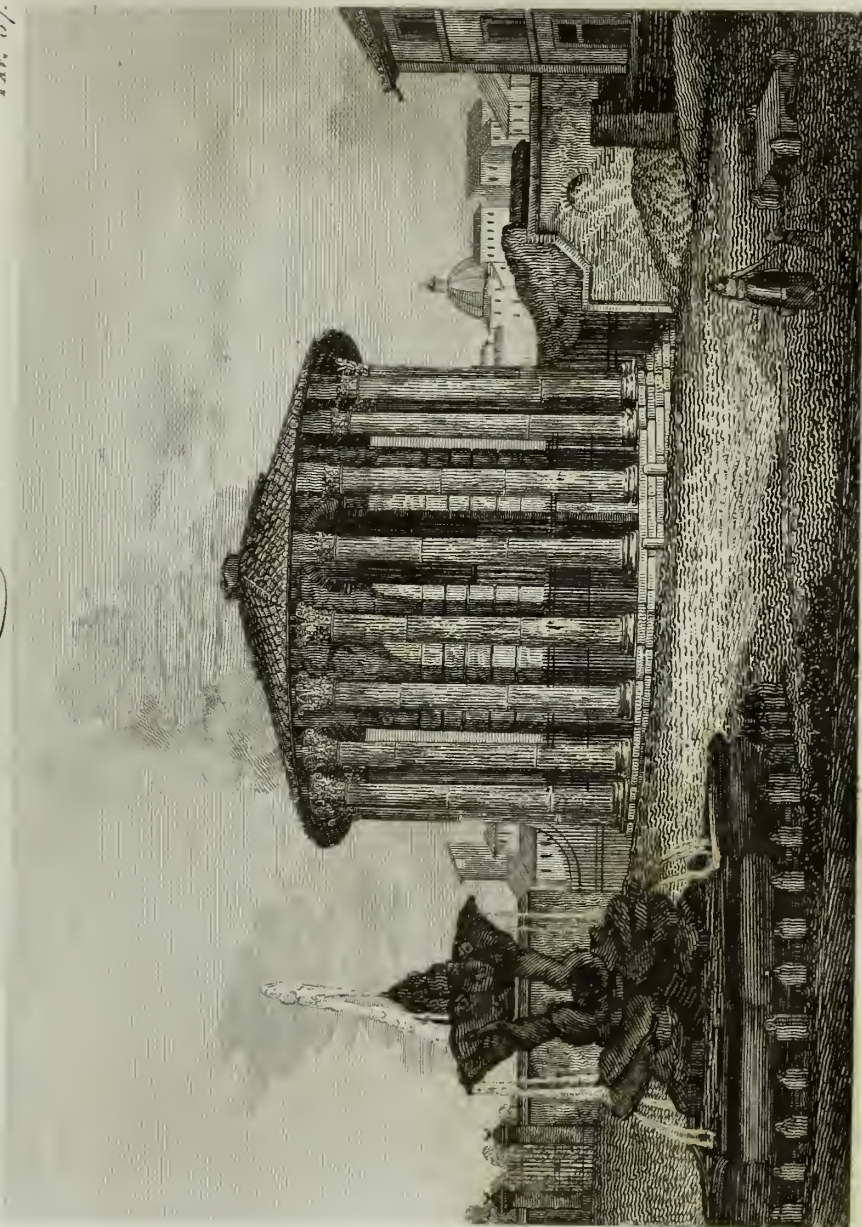
Villa Strozzi

Gilii dis. e inc.

Piazza del Quirinale.

Cavalieri dis. e inc.

Terme Diocleziane.

Gilio dis. e inc.

Fontana dell' Acqua Felice, alle Terme Diocleziane.

L. Cavalieri inc.

Tempio di Vesta

L. Cavalieri inc.

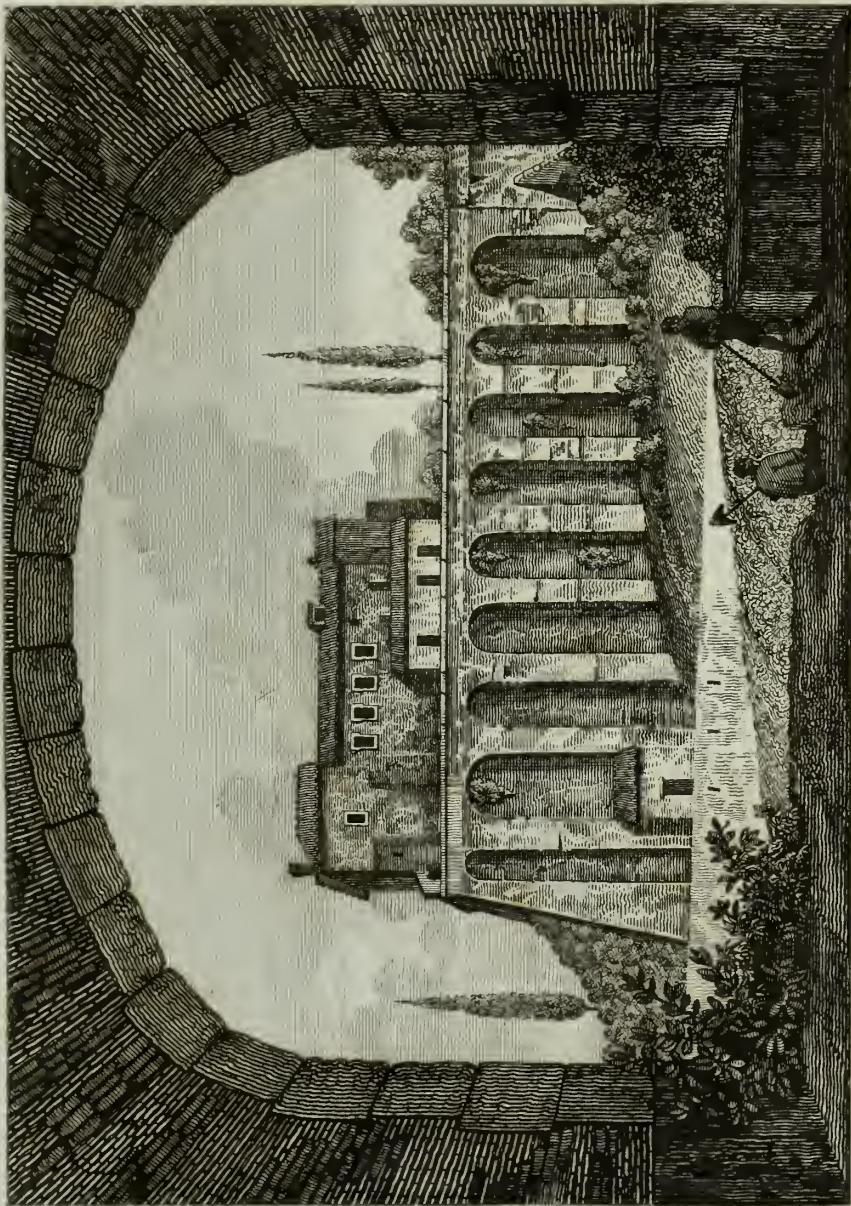
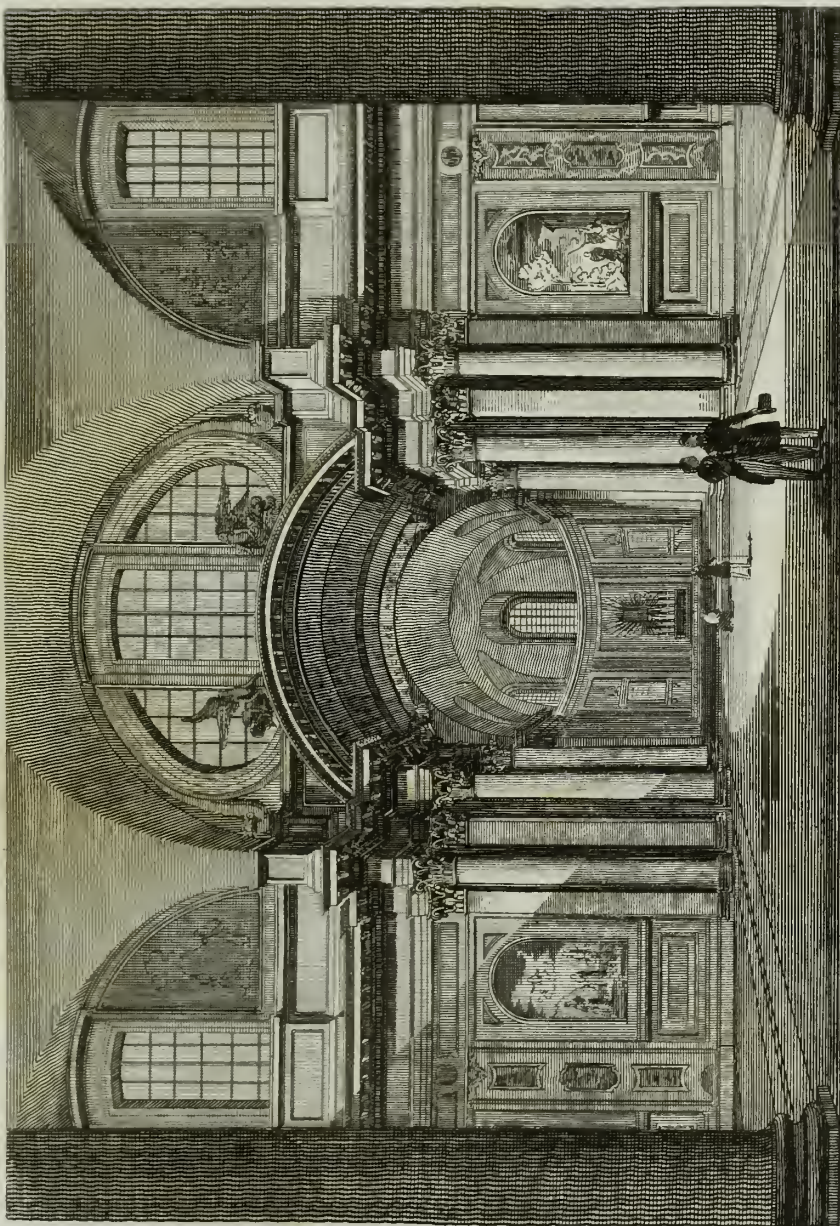
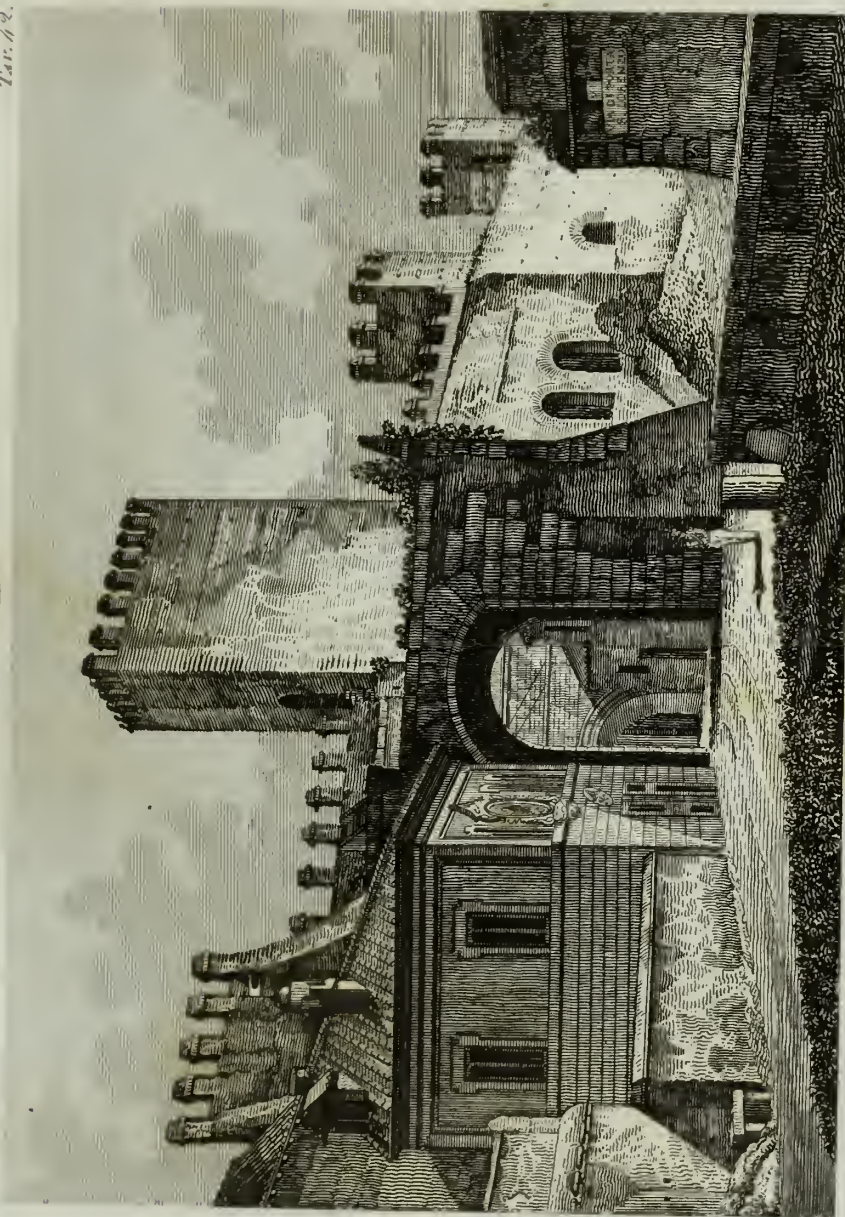
Orti Sallustiani

I. Gily inc.

Foro Trajano

Cavalieri inc.

Porta Pia.

Cavalieri inc.

Interno di S. M. degli Angeli

Cavalieri inc.

Porta S. Lorenzo.

Porta S. Paolo

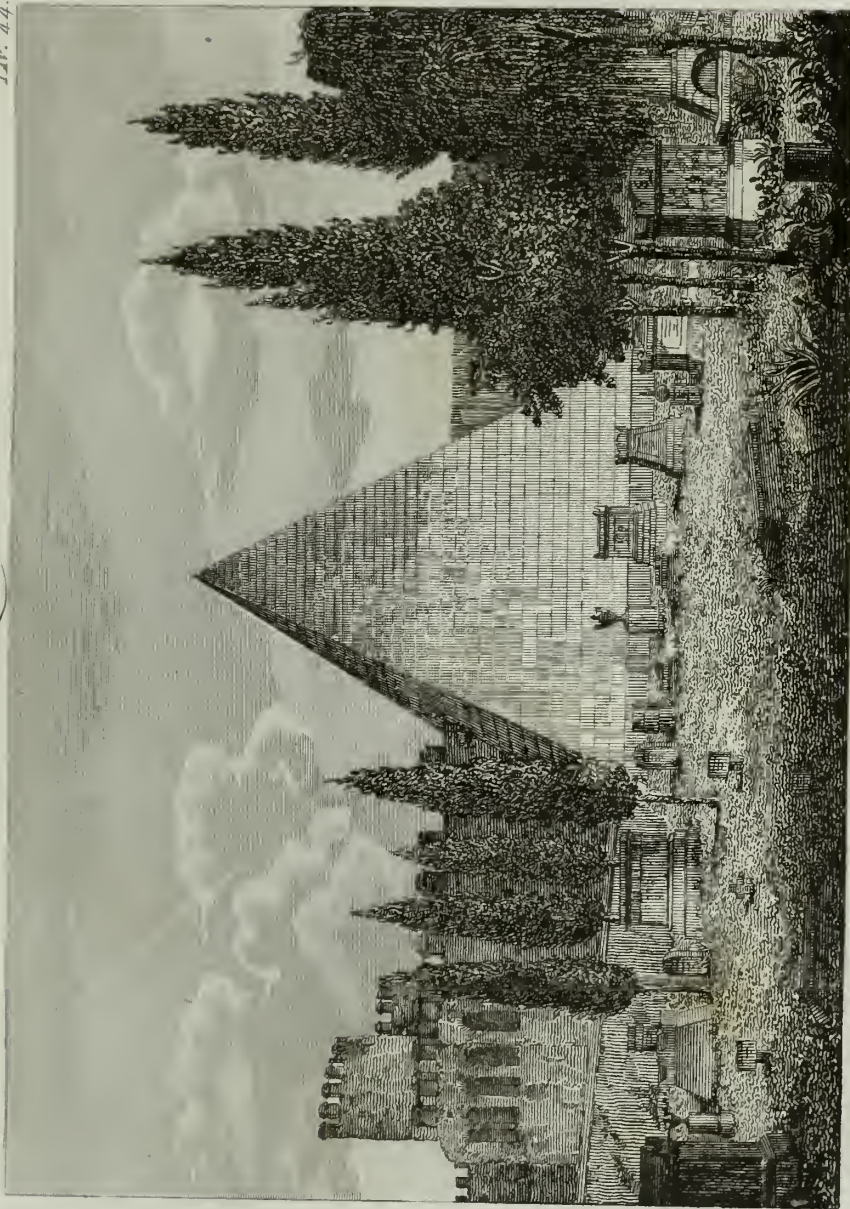
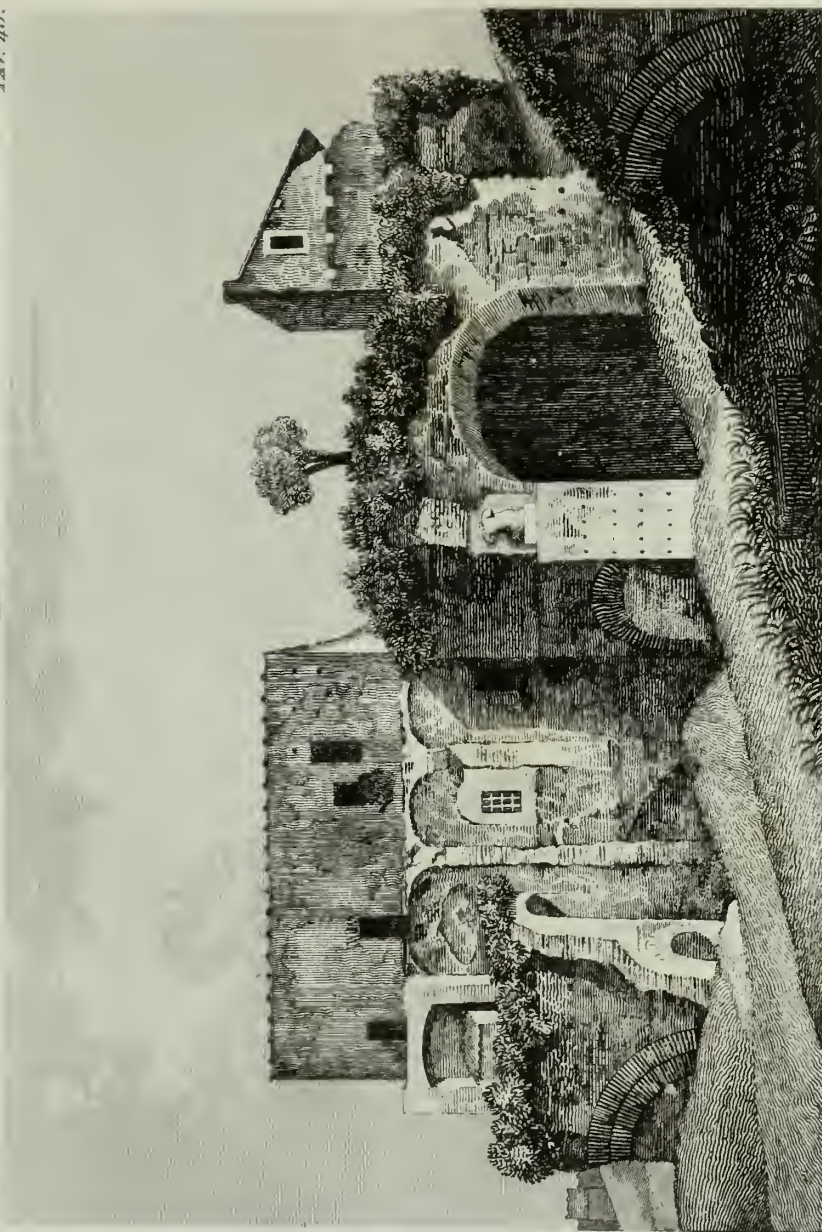
Moschetti inc.

Piramide di Cajo Cestio

Cavalieri inc.

Sepolcro delle Vestali

Campo Scellerato

Cavalieri inc.

Tempio di Minerva Medica

L. Cavalieri inc.

Casa di Cola di Rienzo

L. Cavalieri inc.

Portici di Ottavia

Moschetti inc.

Teatro di Marcello

L. Cavalieri dis. e inc.

Ponte Rotto

L. Cavalieri dis. e inc.

Arco di Druso
e avanzi del Colombario

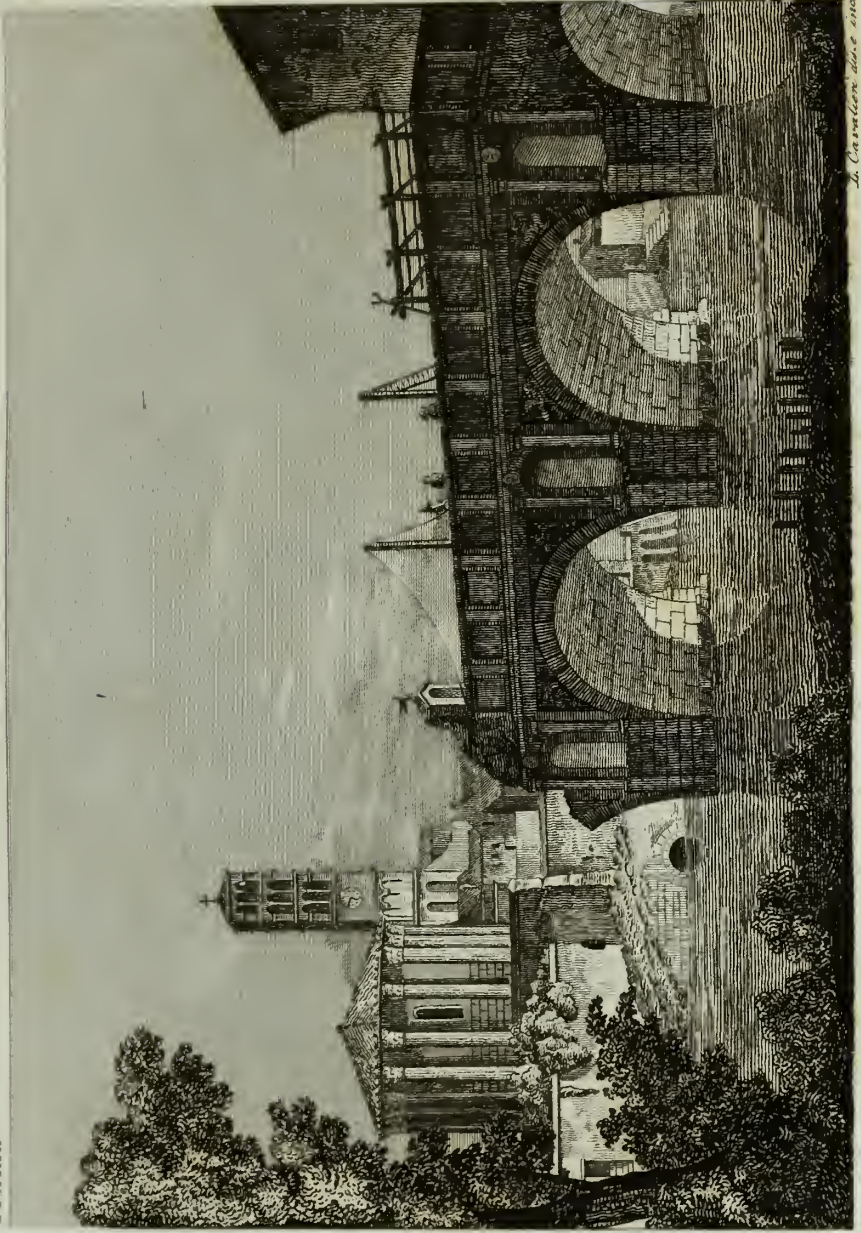
L. Cavalieri dis. e inc.

Porta Latina
ed avanzi delle mura Neroniane

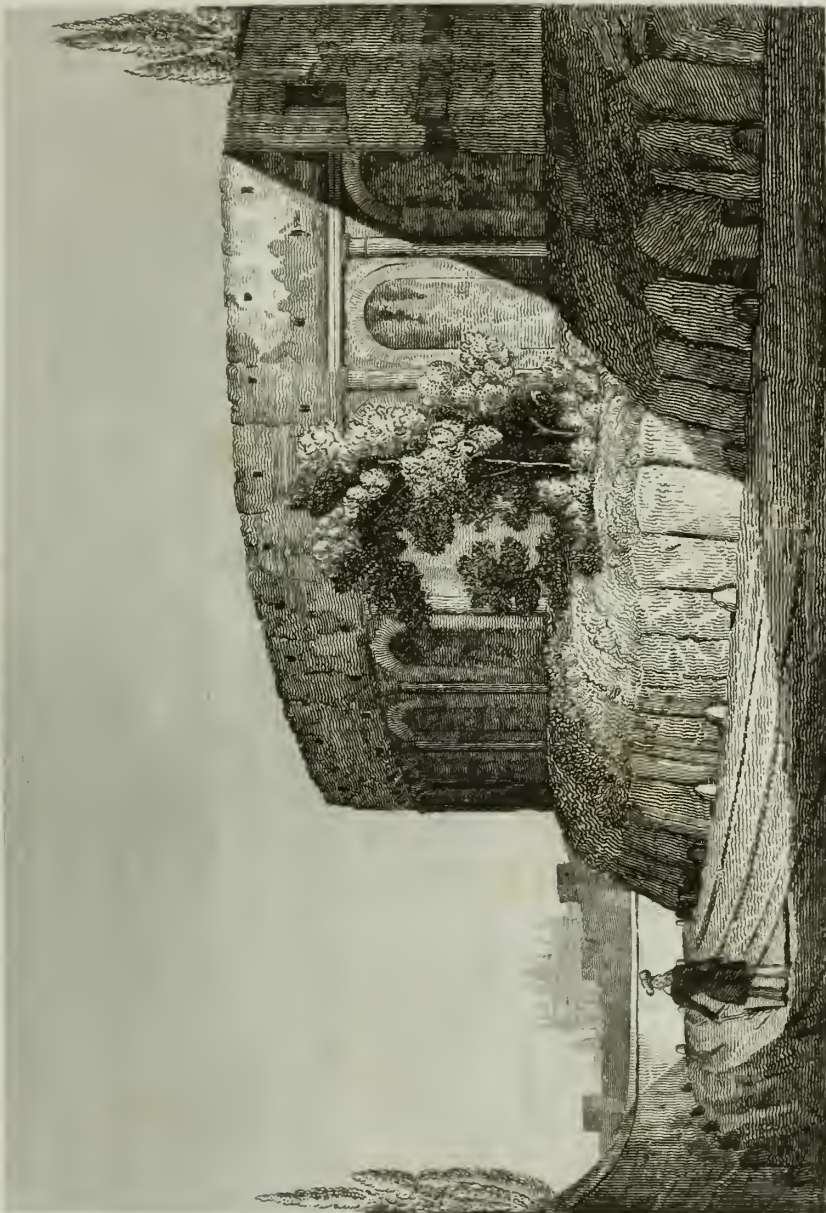
L. Cavalieri inc.

Serraglio di Domiziano, sul Ninfeo di Nerone.

La Navicella.

A. Moschetti inc.

Chiesa di S. Antonio Abate

A. Moschetti inc.

Avanzi dell' Anfiteatro Castrense

A. Moschetti inc.

Obelisco Lateranense

Moschetti inc.

S. Clemente

Moschetti inc.

Sepolcro degli Scipioni

Moschetti inc.

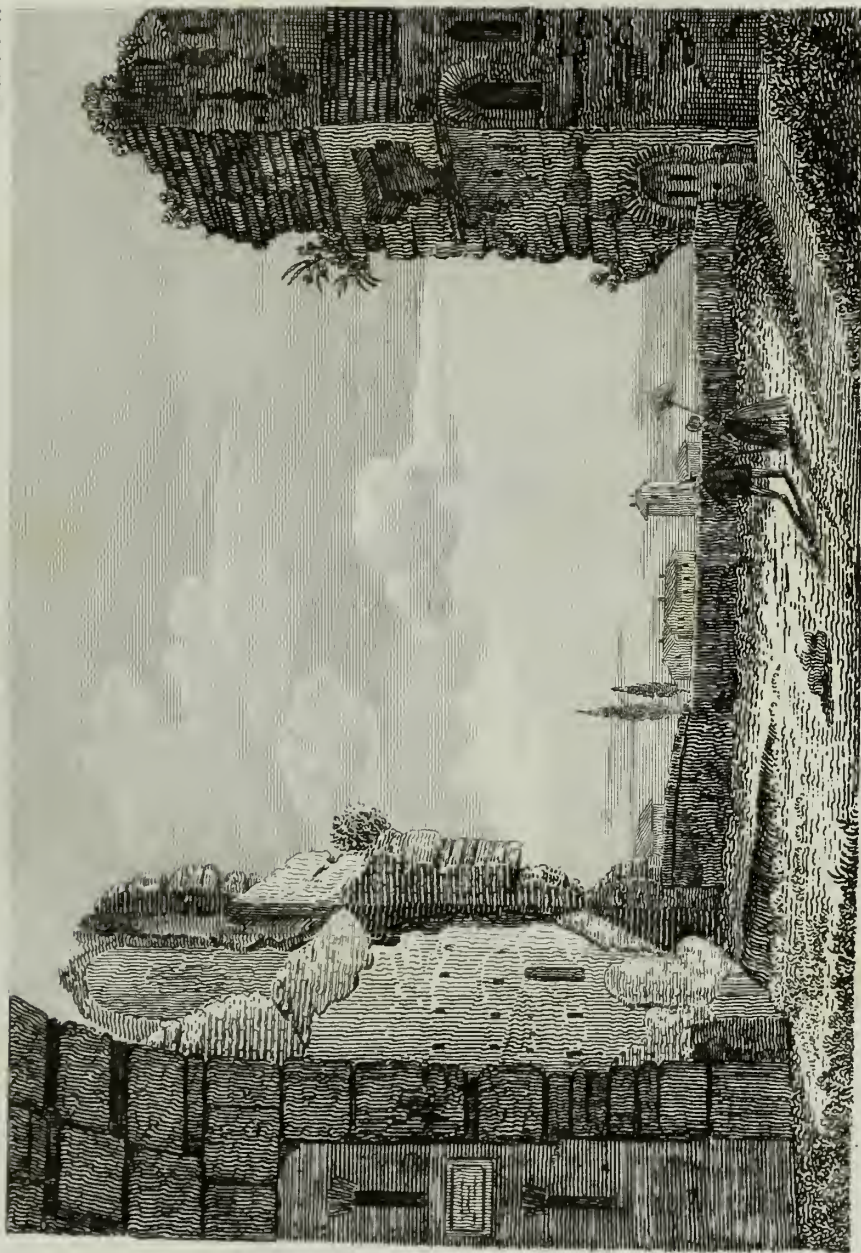
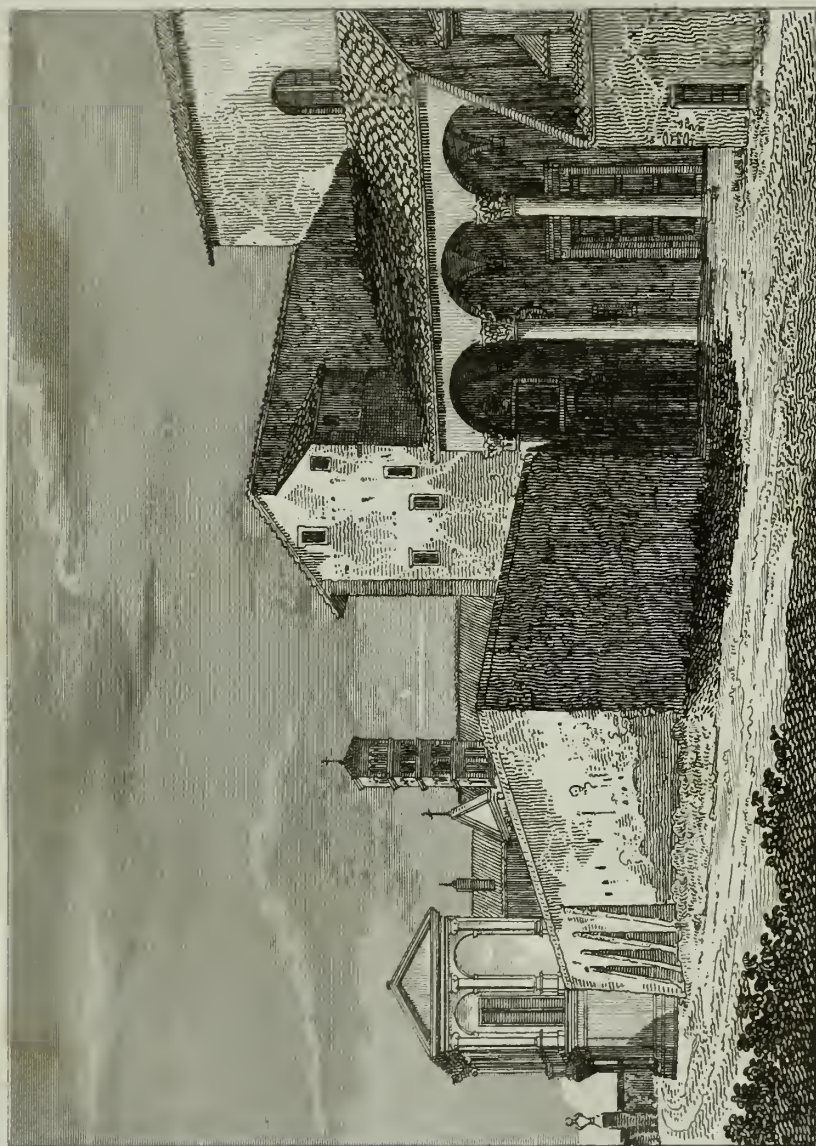
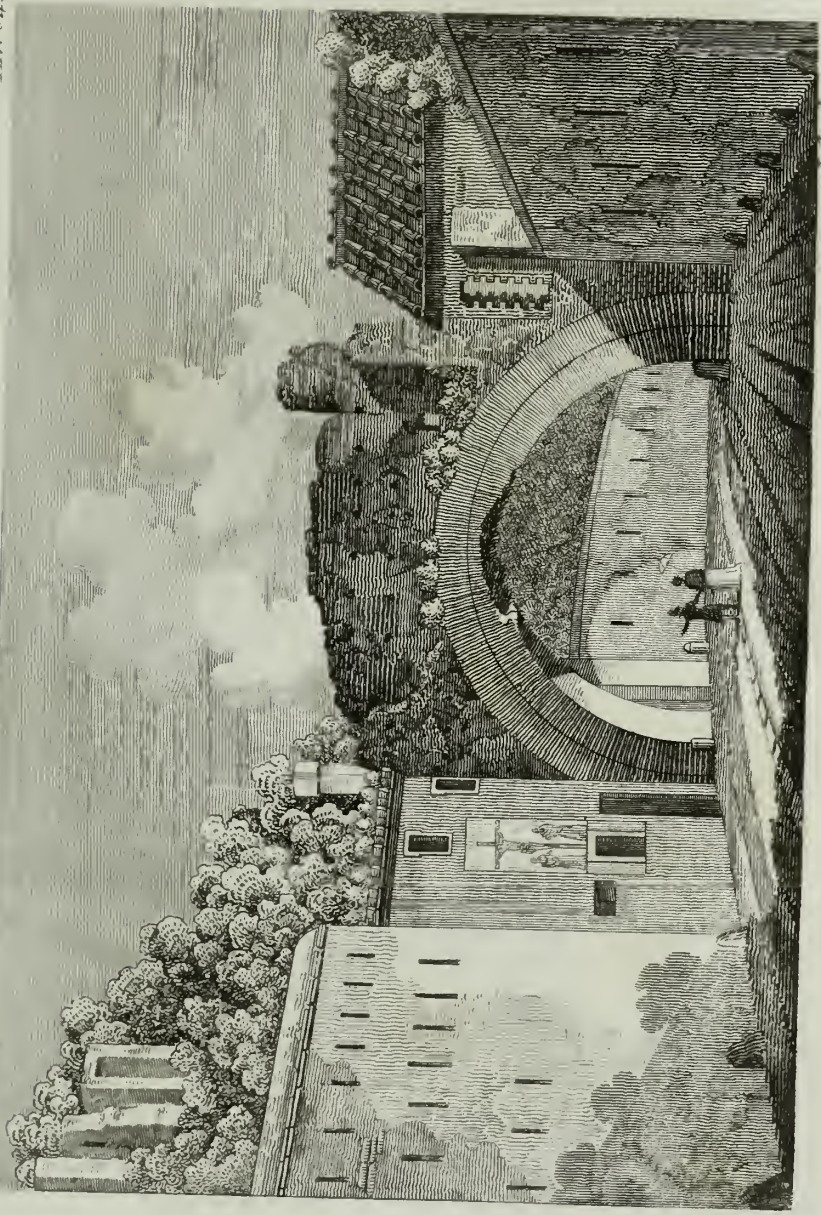
Avanzi delle Terme di Caracalla

L. Cavalieri incise

Vista delle Terme di Caracalla.

L. Cavalieri inc.

Celle delle Terme di Caracalla?

Maschotti inc.

Priorato di Malta e Chiesa di S.ta Sabina

L. Cavalieri inc.

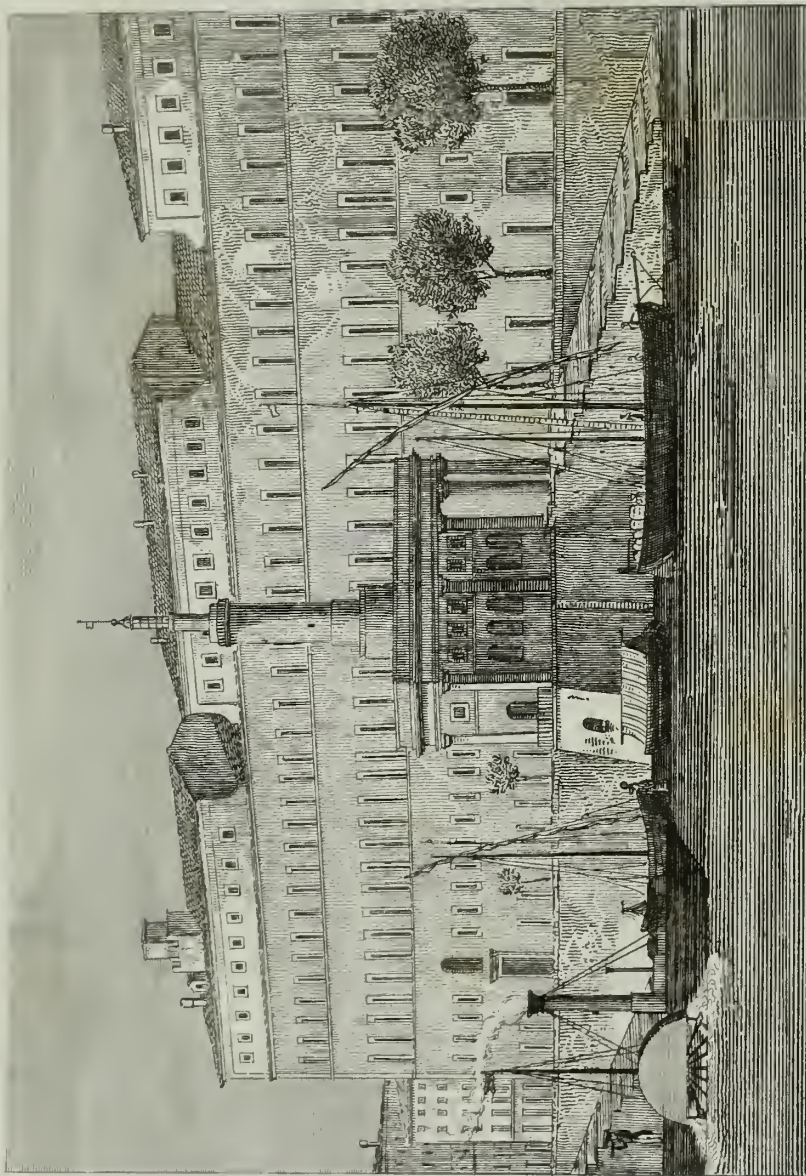
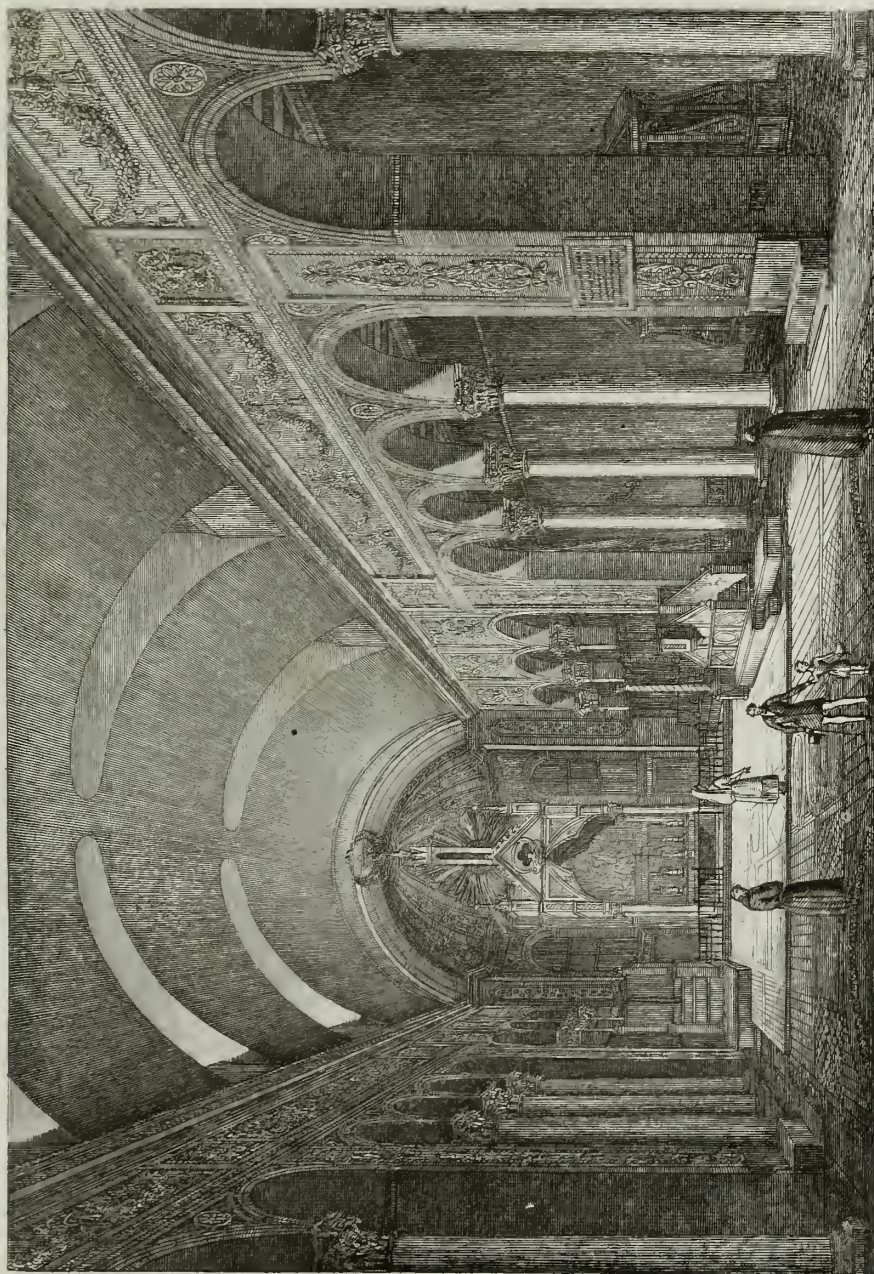
Arco di S. Lazzaro

A. Moschetti inc.

Porto di Ripa Grande e Ospizio di S. Michele.

Gio. della Longa inc.

Interno di S.ª Maria in Cosmedin

G. della Longa inc.

Interno di S. Nicola in Carcere

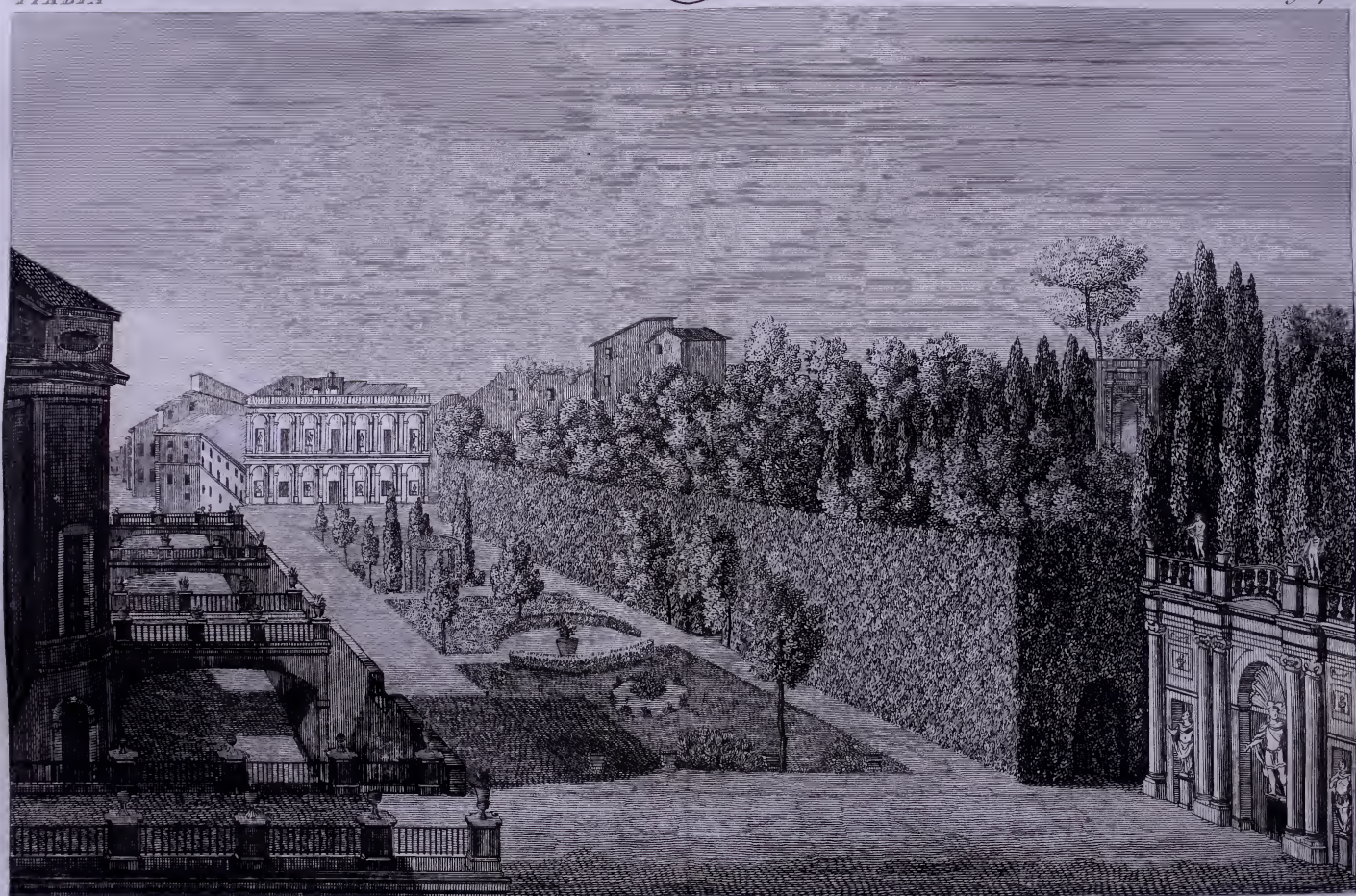
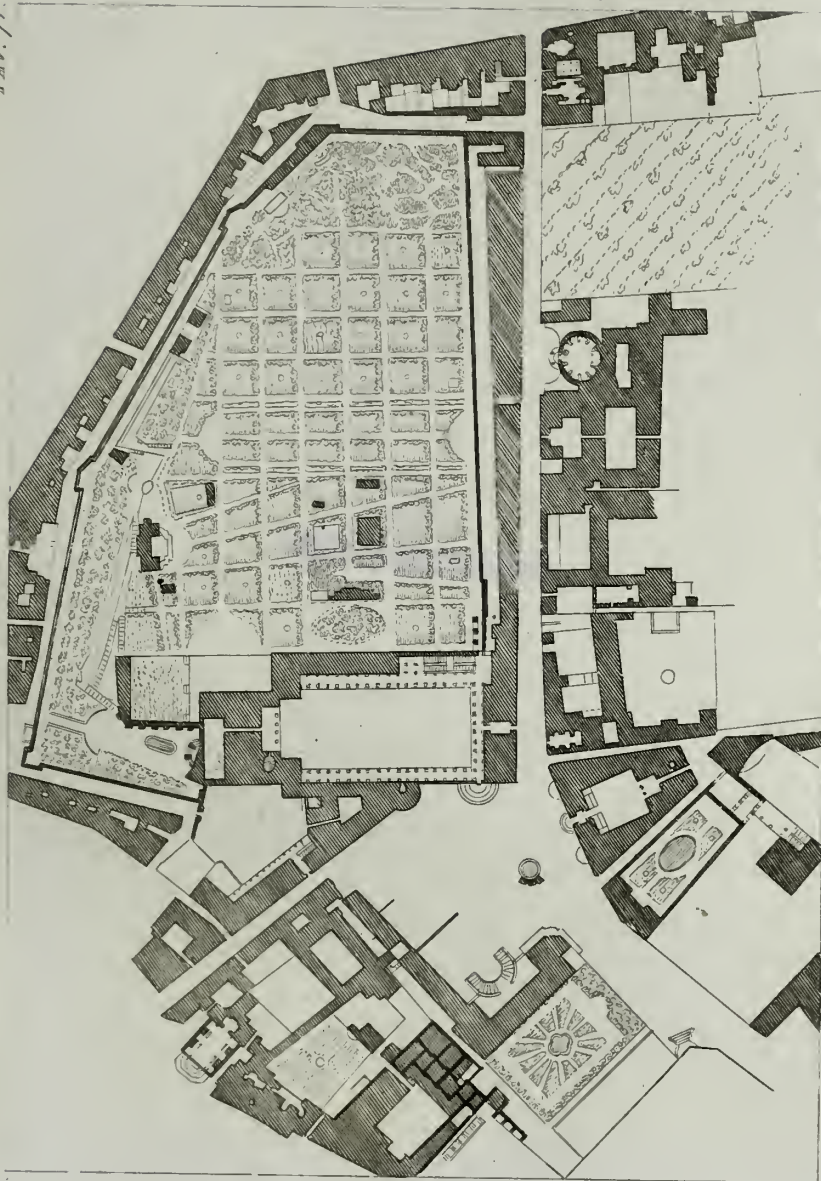
A. Moschetti inc.

Sepolcro di Bibulo.

L. Cavalieri inc.

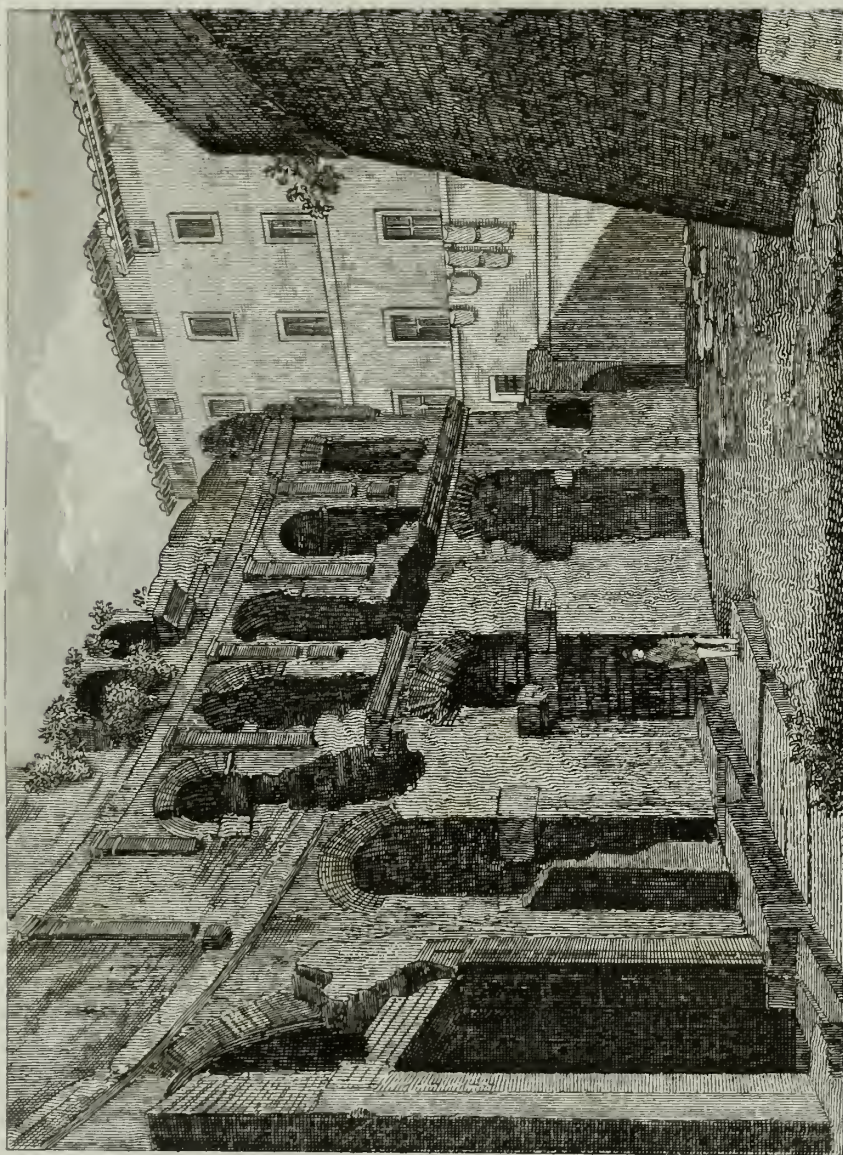
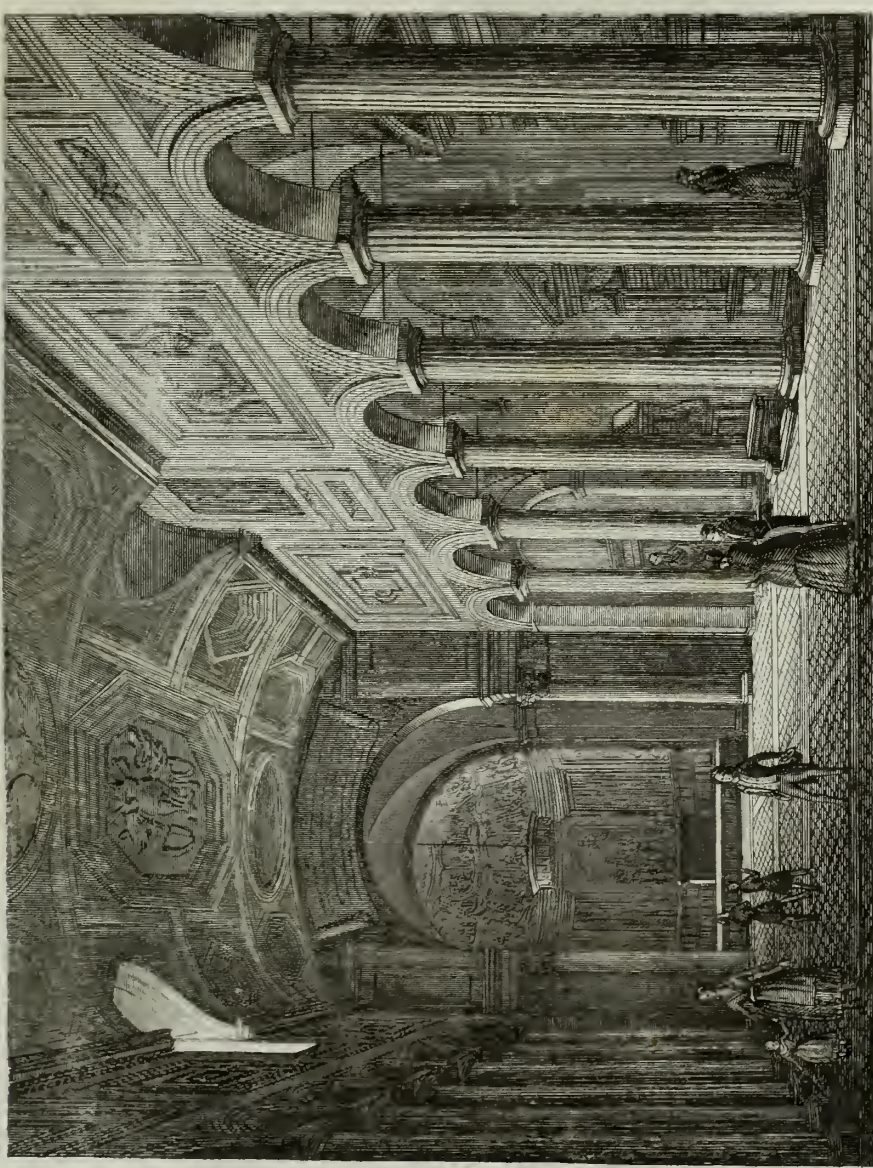
Villa Colonna.

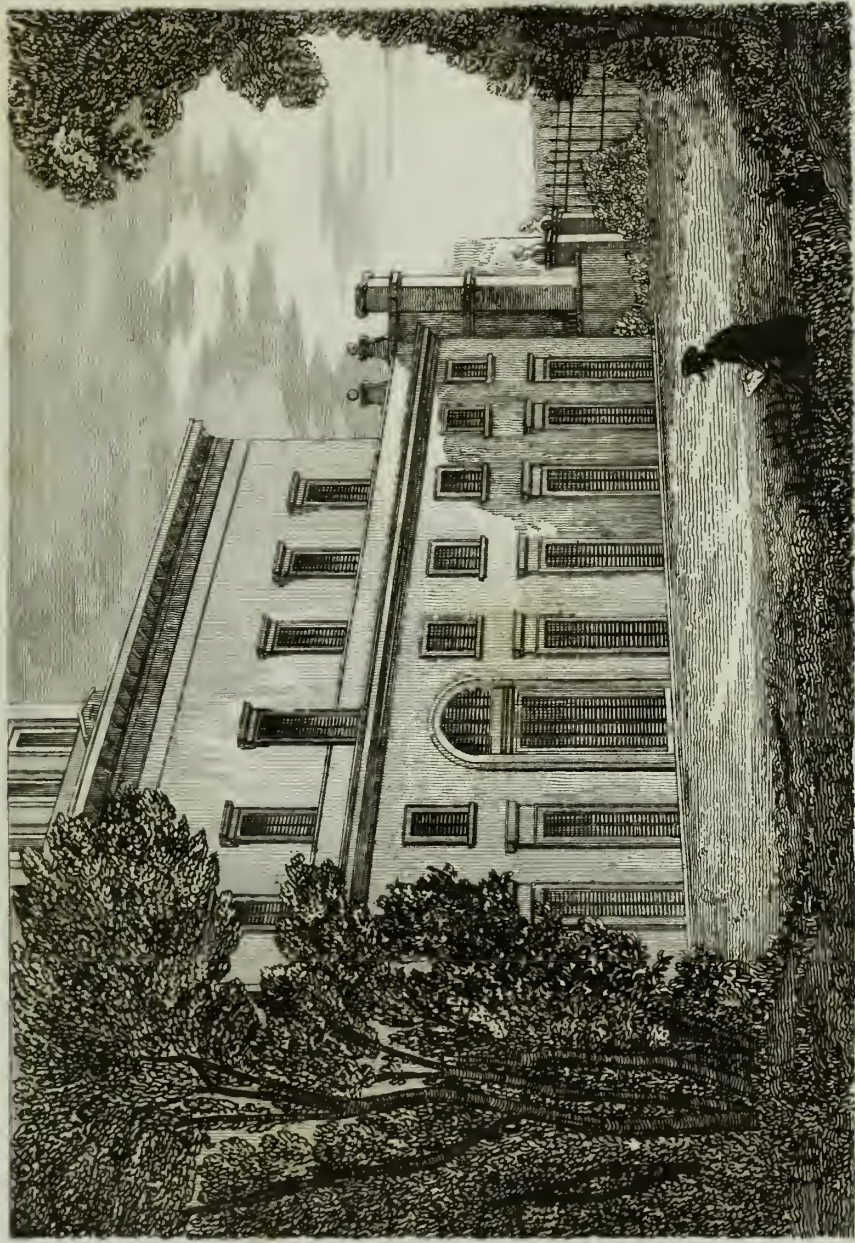
Roma

A. Moschetti inc.

Pianta del Quirinale.

Della Longa inc.

Giardino Pontificio al Quirinale

A. Moschetti inc.

Bagni di Paolo Emilio.

G. Della Longa inc.

Interno di S. Pietro in Vincolis

ITALIA

Roma

TAV. 75.

Villa del Duca D. Marino Torlonia.

Villa Ludovisi.

A. Moschetti inc.

Piazza Barberini

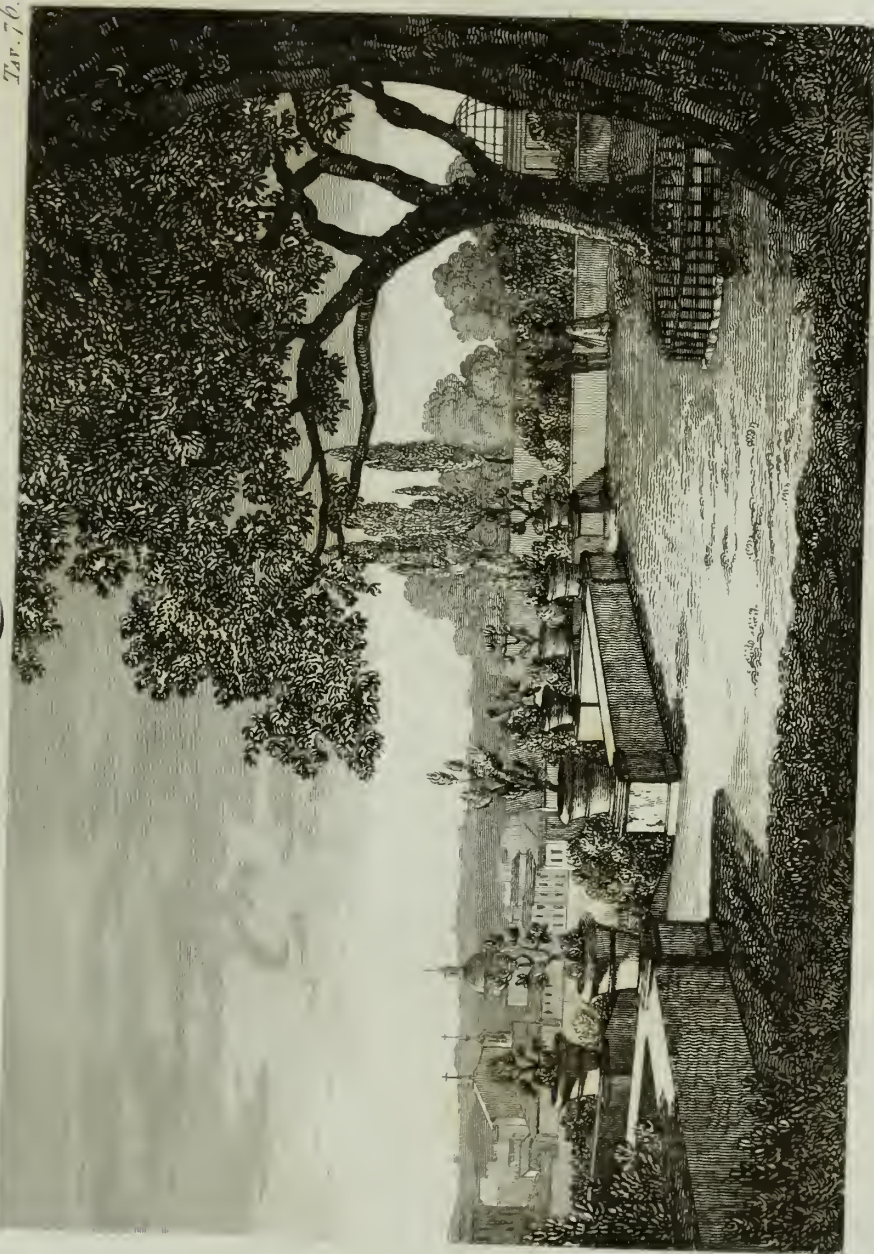
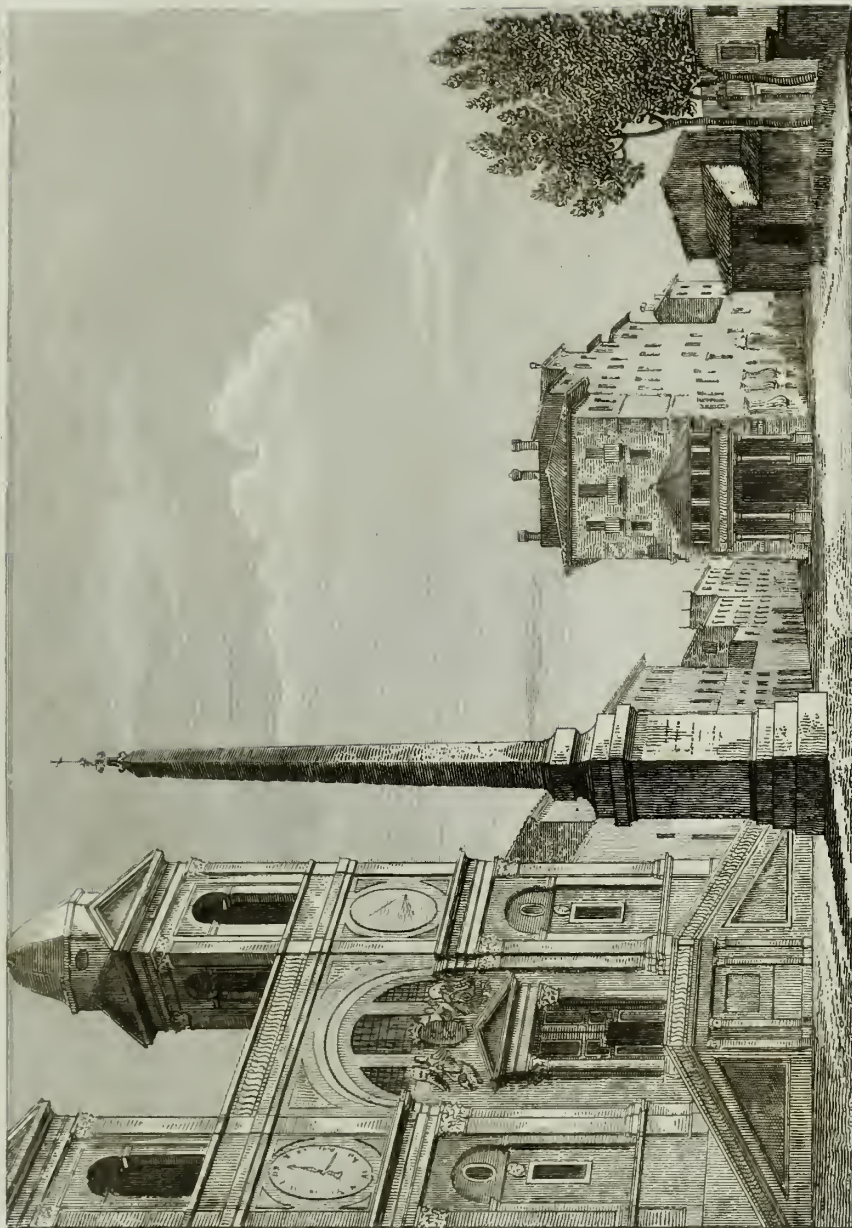
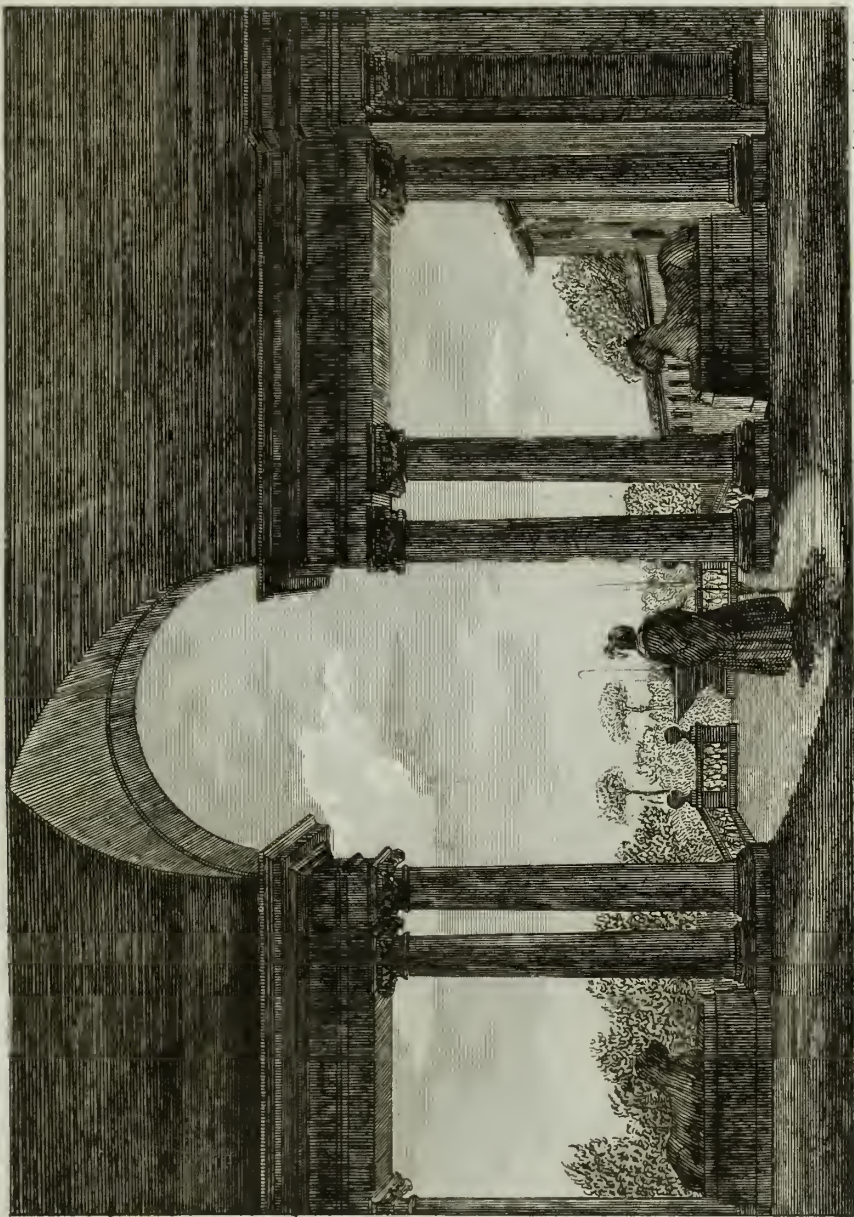
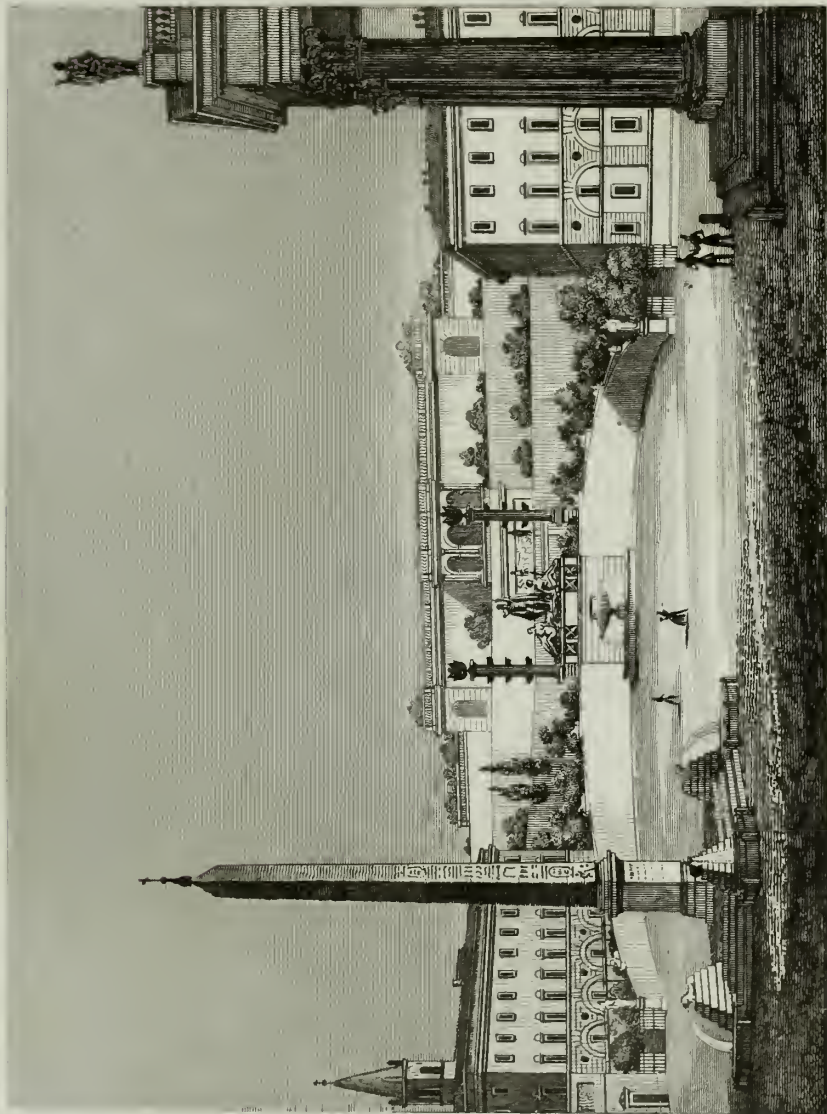
Roma

A. Moschetti inc.

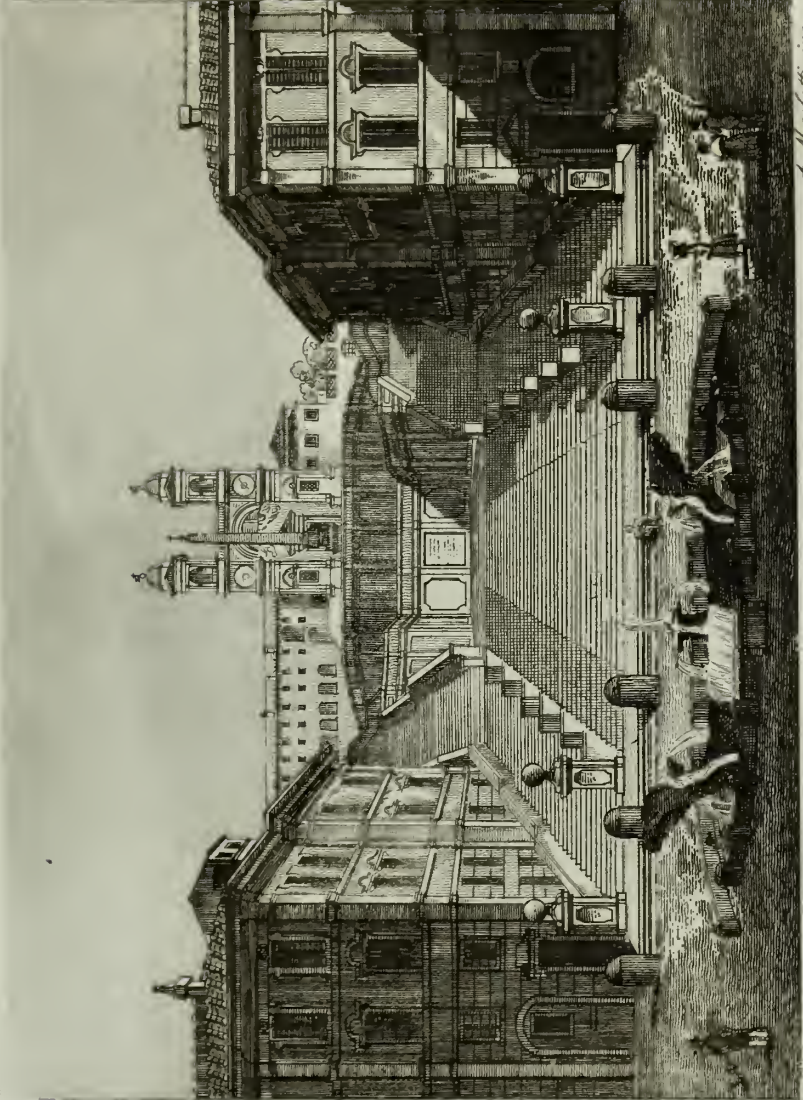
Trinità de' Monti

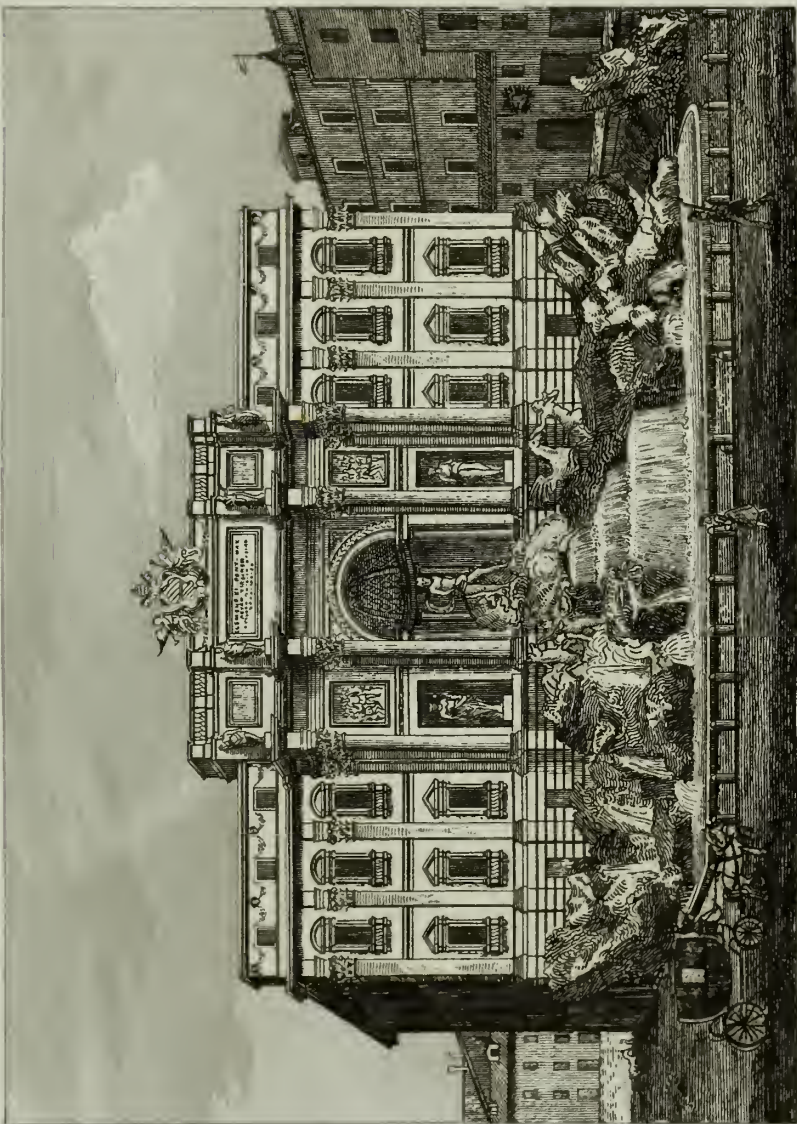
A. Moschetti inv.

Villa Medici

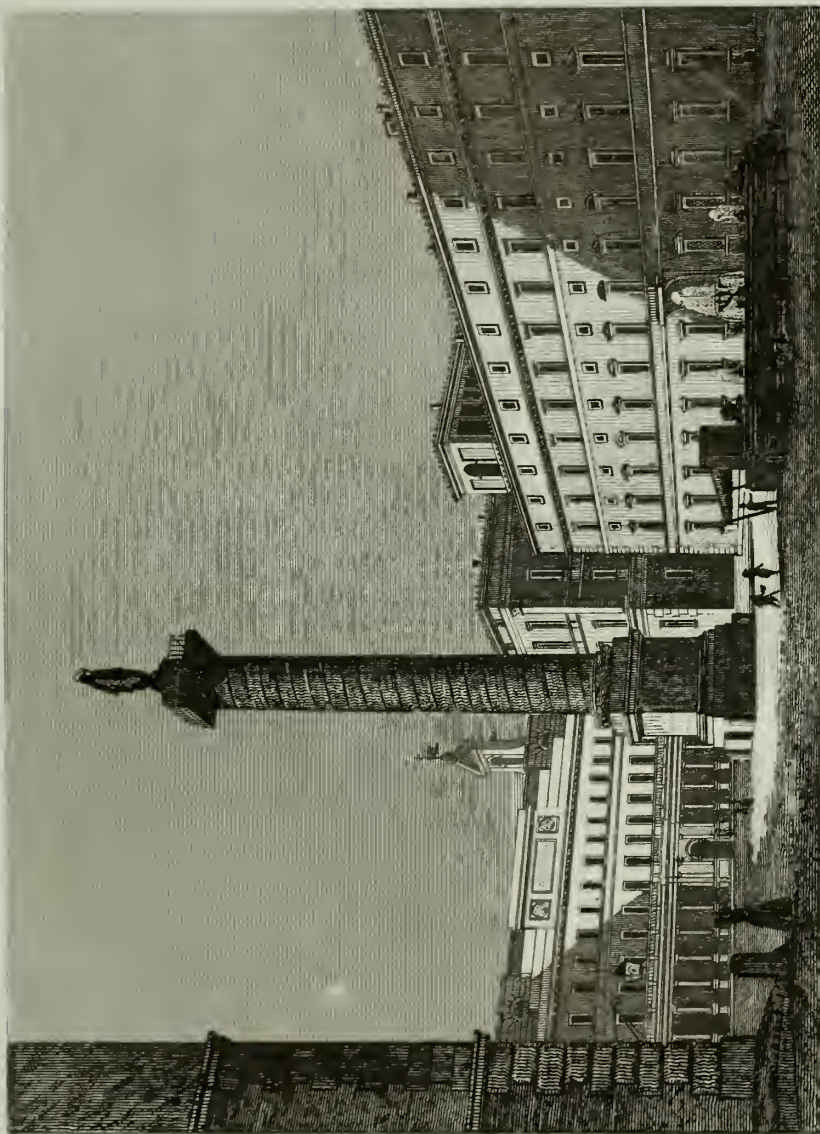
Cigli inc.

Il Pincio veduto dalla Piazza del Popolo.

Piazza del Popolo.

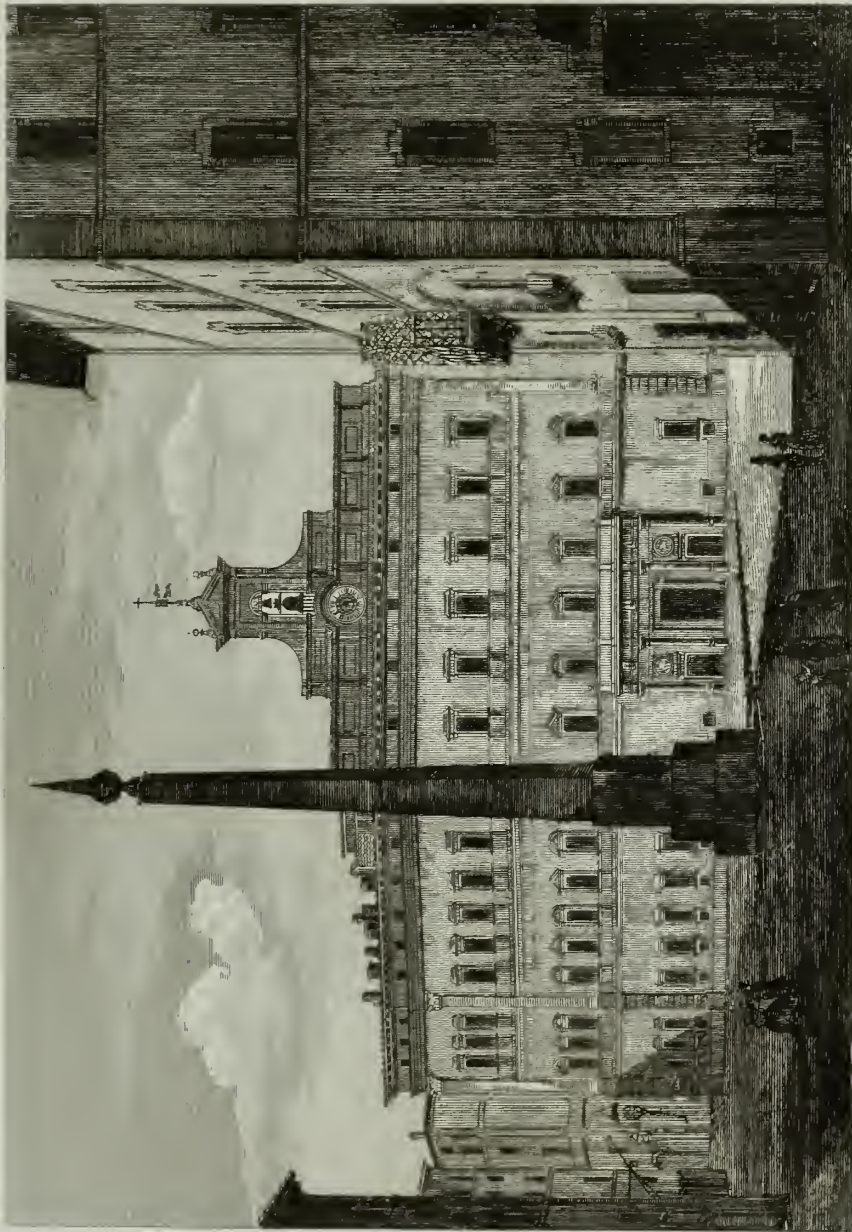
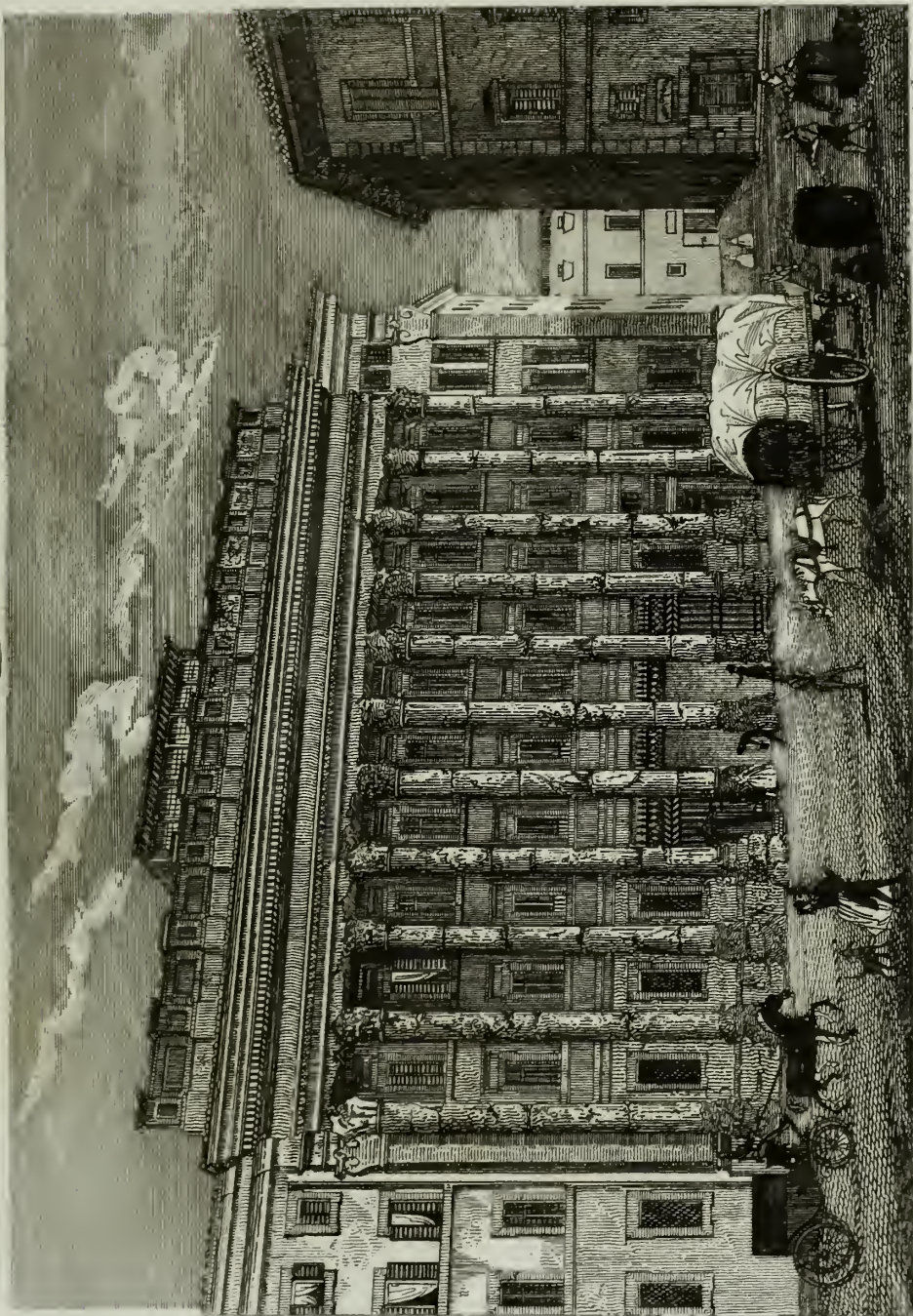
A. Conti inc.

A. Moschetti inc.

Piazza di Spagna.

Roma

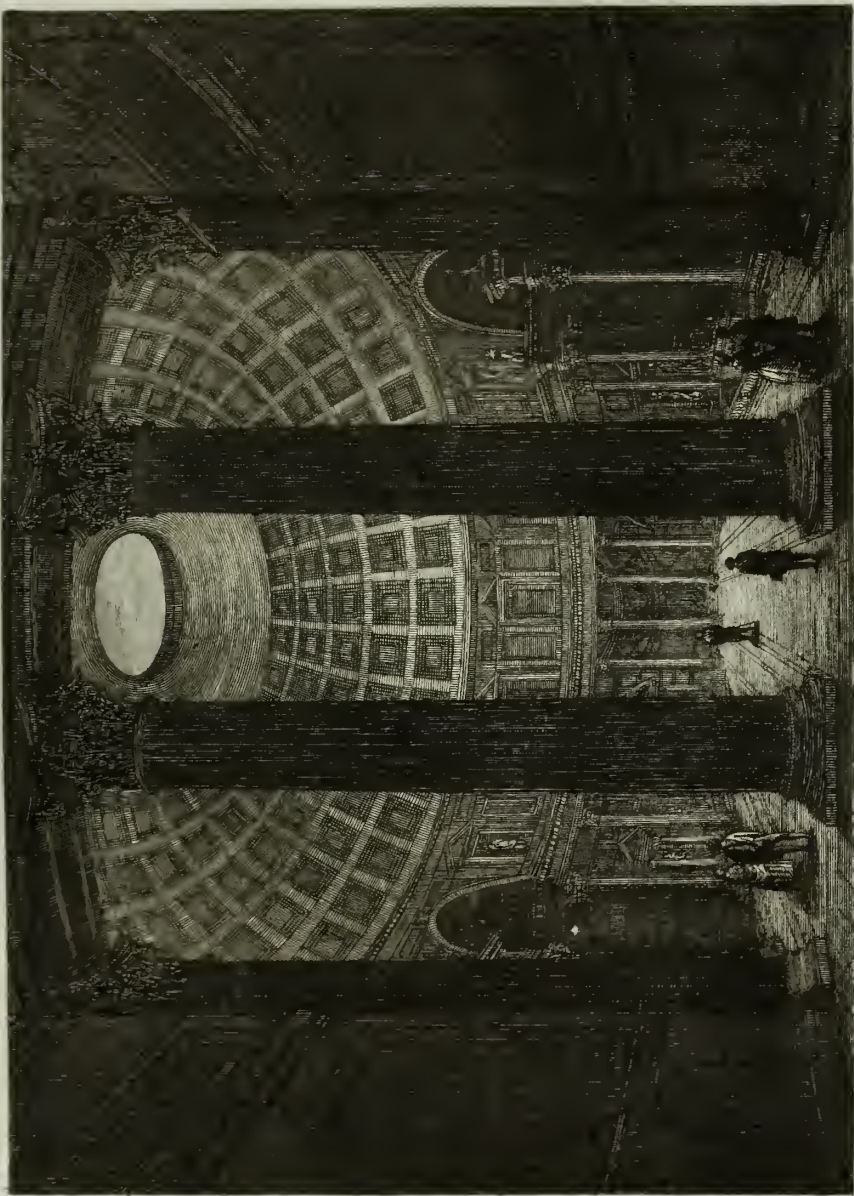
A. Moschetti inc.

Fontana di Trevi

L. Gili inc.

Piazza Colonna.

A. Moschetti inc.

Monte Citorio

A. Corvi inc.

Tempio di Antonino Pio, detto la Dogana.

I. Gili inc.

Pantheon

Della Longa inc.

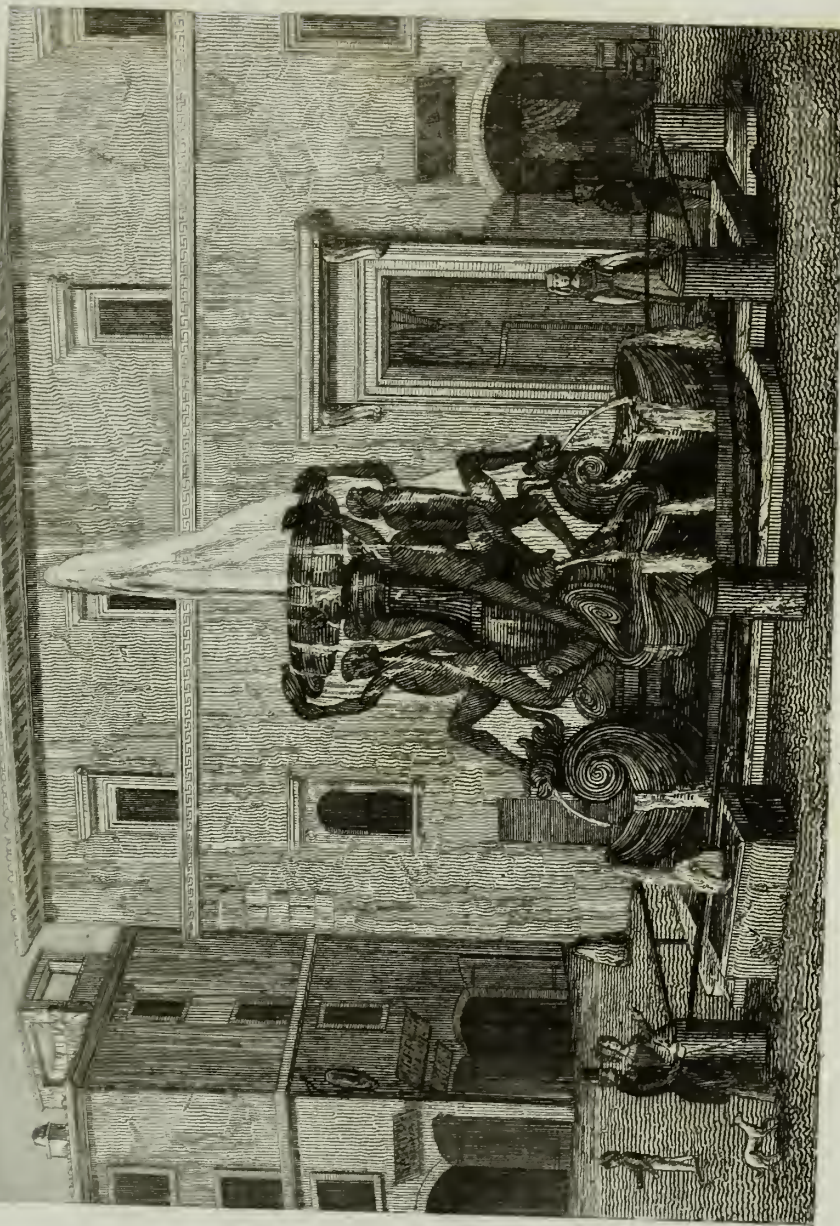
Interno del Pantheon.

A. Moschetti inc.

Palazzo Farnese

Della Longa inc.

Vestibolo del Palazzo Farnese.

ITALIA Roma Tav. 90. A.

Piazza Tartarughe

Della Longa inc.

Salandri inc.

Ponte Fabricio.
Isola Tiberina.

Cavalieri inc.

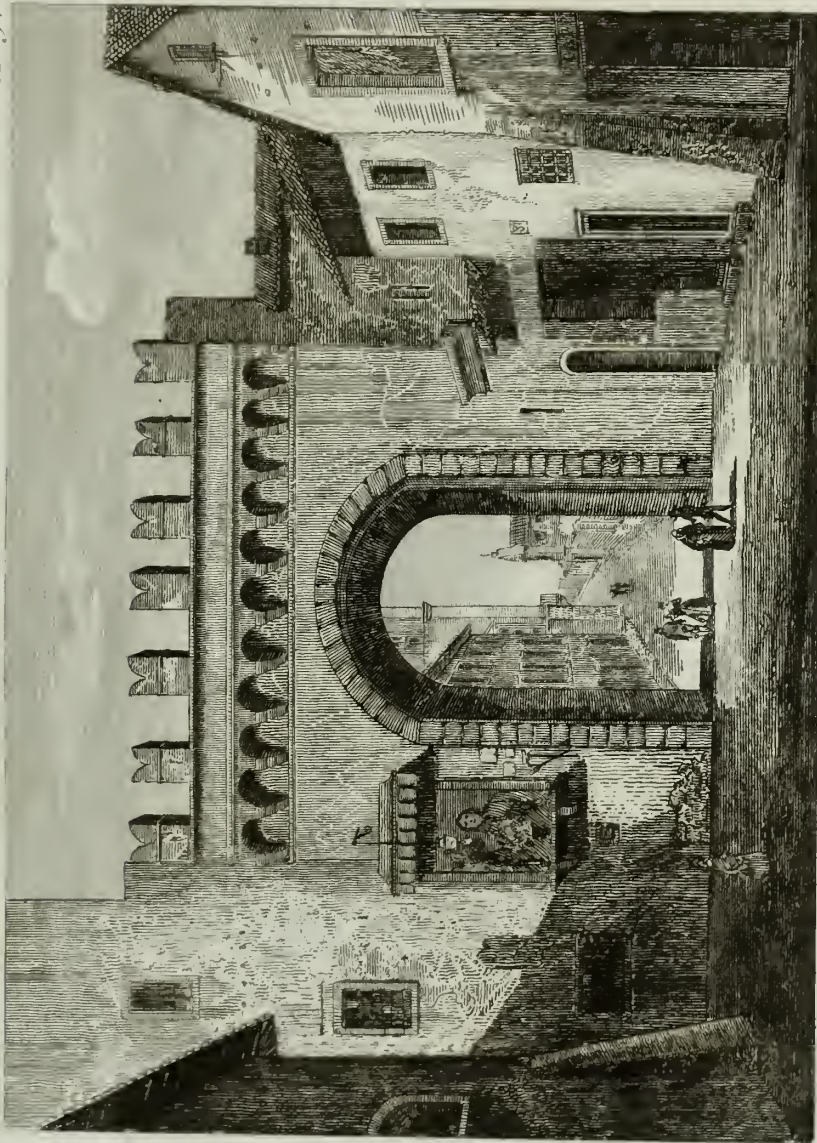
Fontana dell'Acqua Paola

Cavalieri inc.

Ponte Sisto

A. Moschetti inc.

Porta Settimiana

Farnesina

G. Della Longa inc.

G. Della Longa inc.

Porto Leonino

L. Cavalieri inc.

S. Pietro esterno

Roma

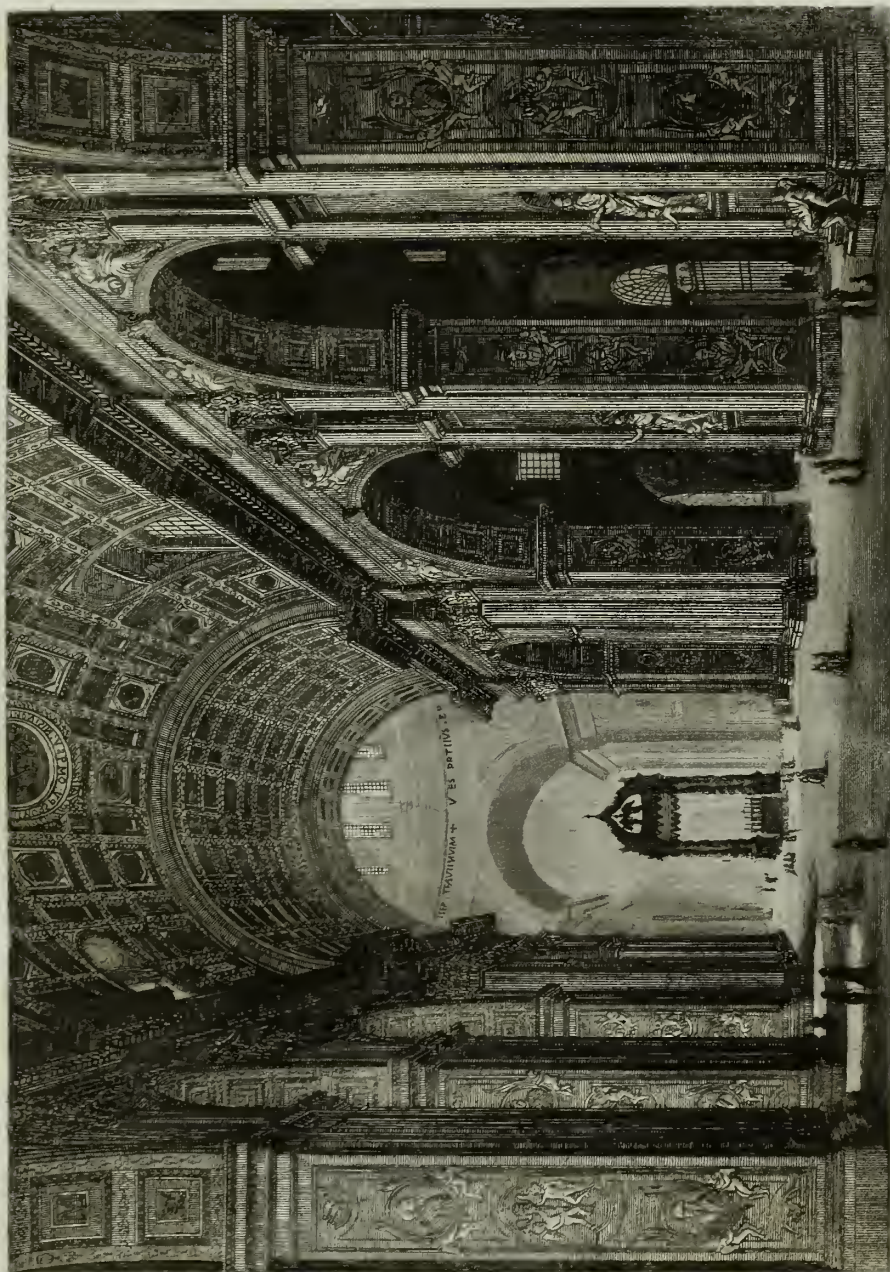
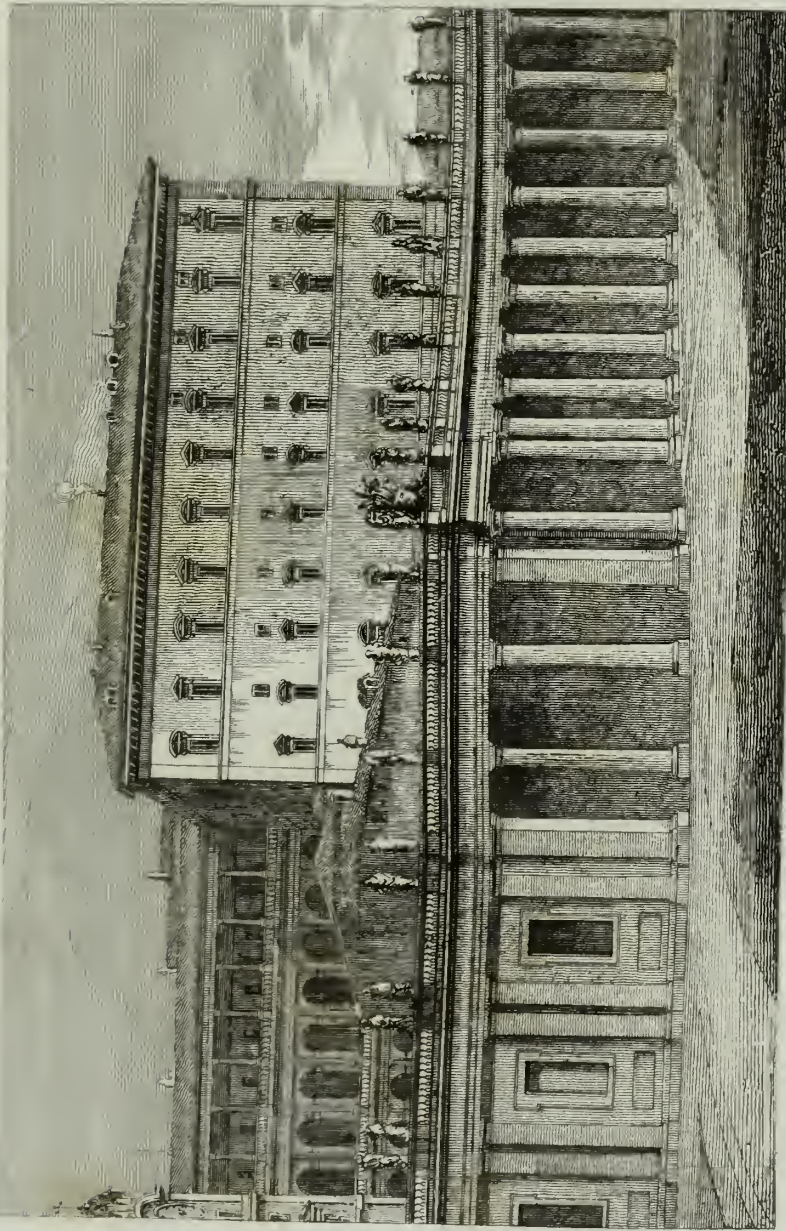
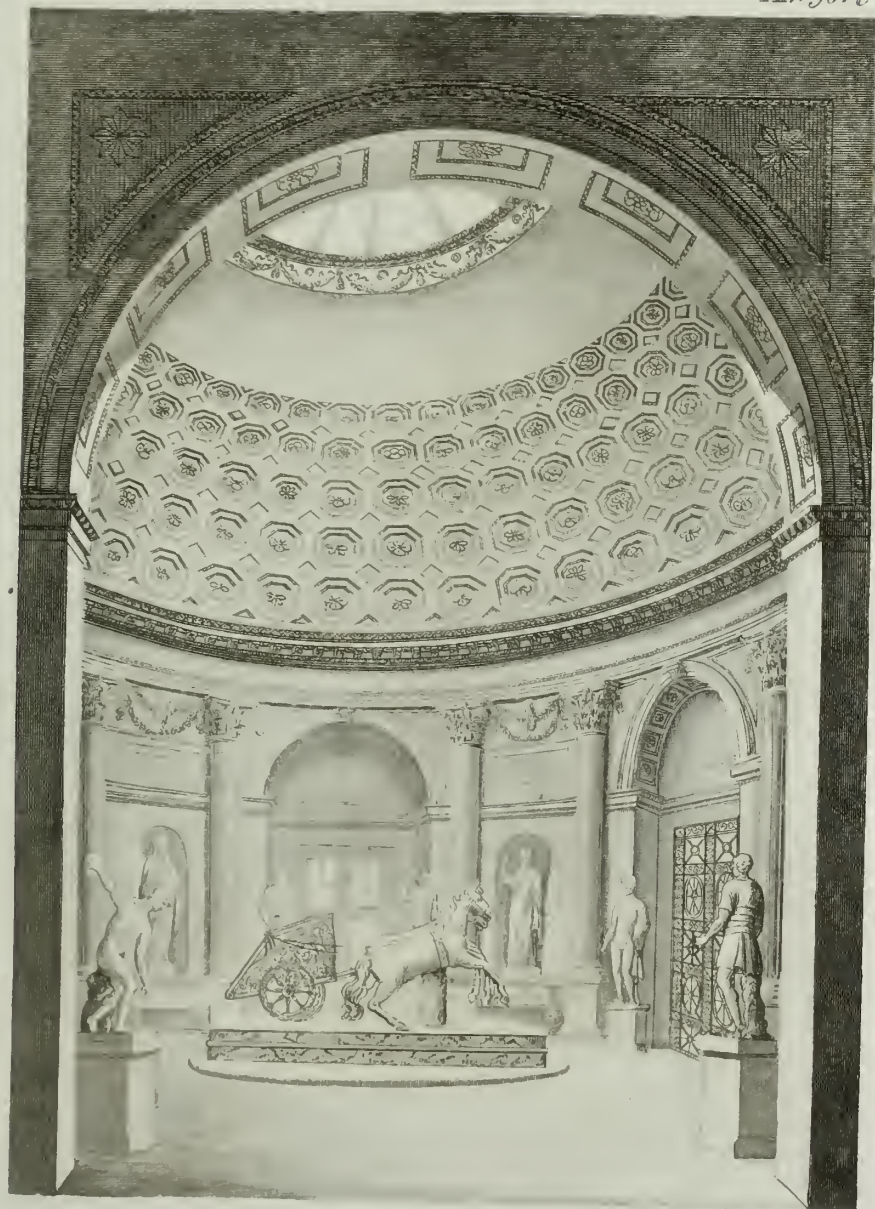
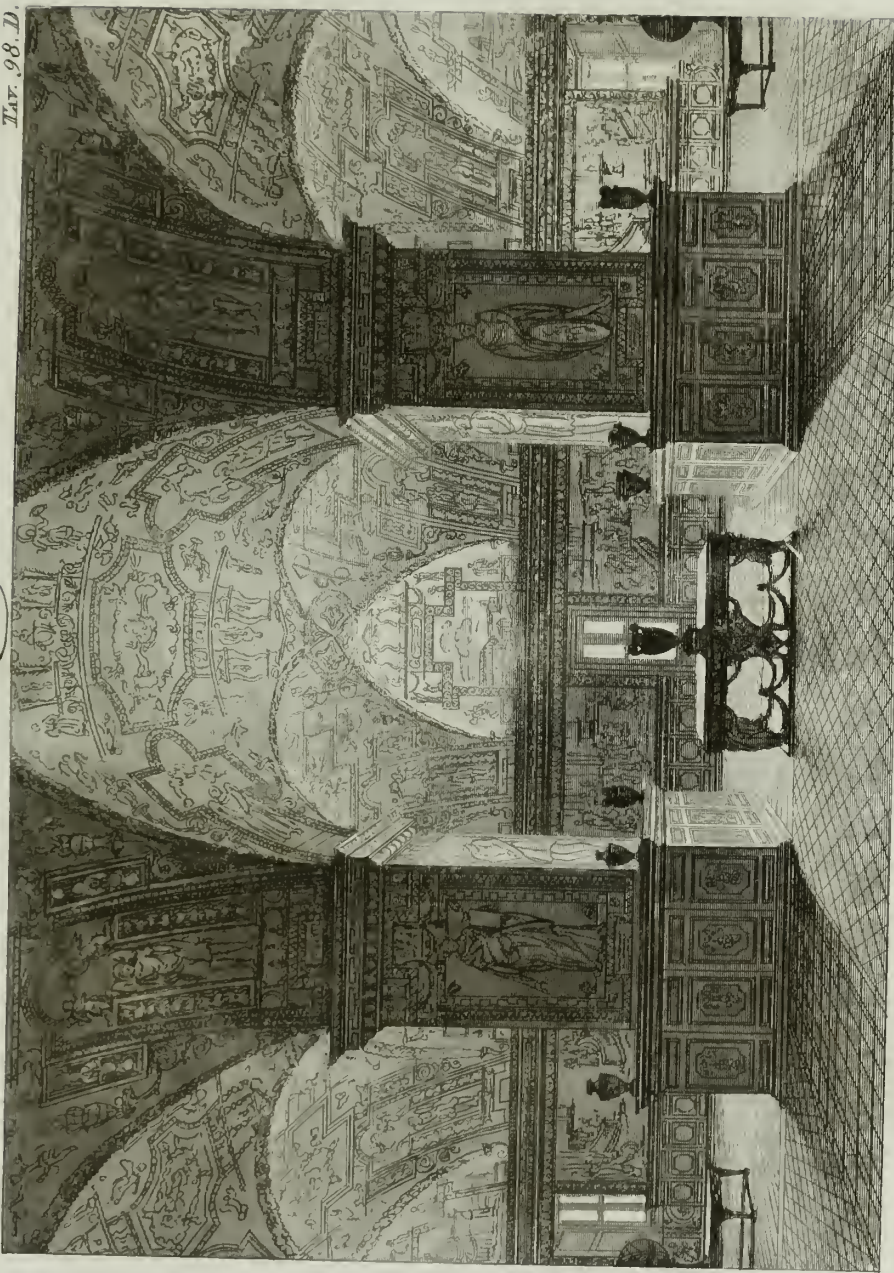
Interno di S. Pietro.

Della Longa inc.

Roma

L. Cavalieri dis. e inc.

Palazzo Vaticano

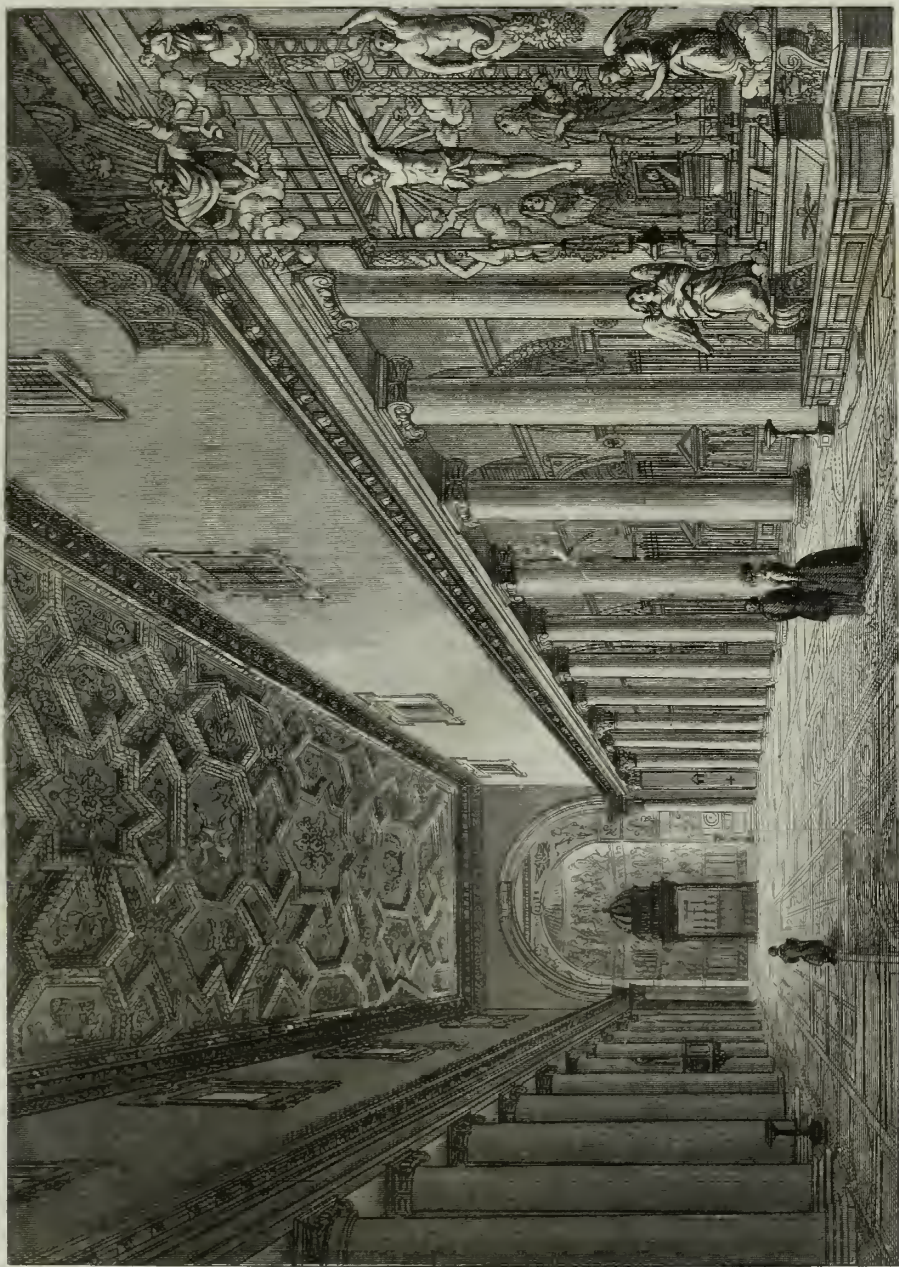
G.ᵗ Delalonga inc.

Cammera della Biga.

Interno della Biblioteca Vaticana

G.i Delalonga inc.

G.i Delalonga inc.

Logge di Raffaelle

Giardino del Palazzo Vaticano

Della Longa inc.

Interno di S.ta Maria in Trastevere

G. Della Longa inc.

P. Gili inc.

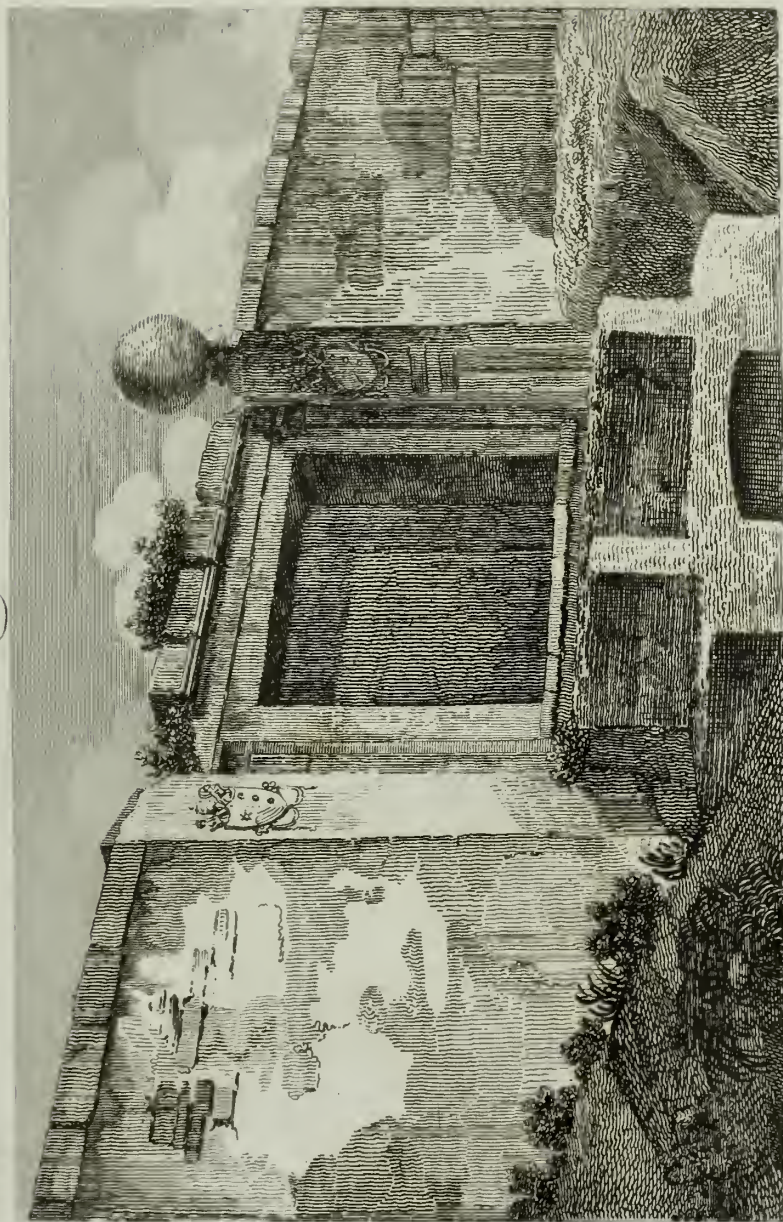
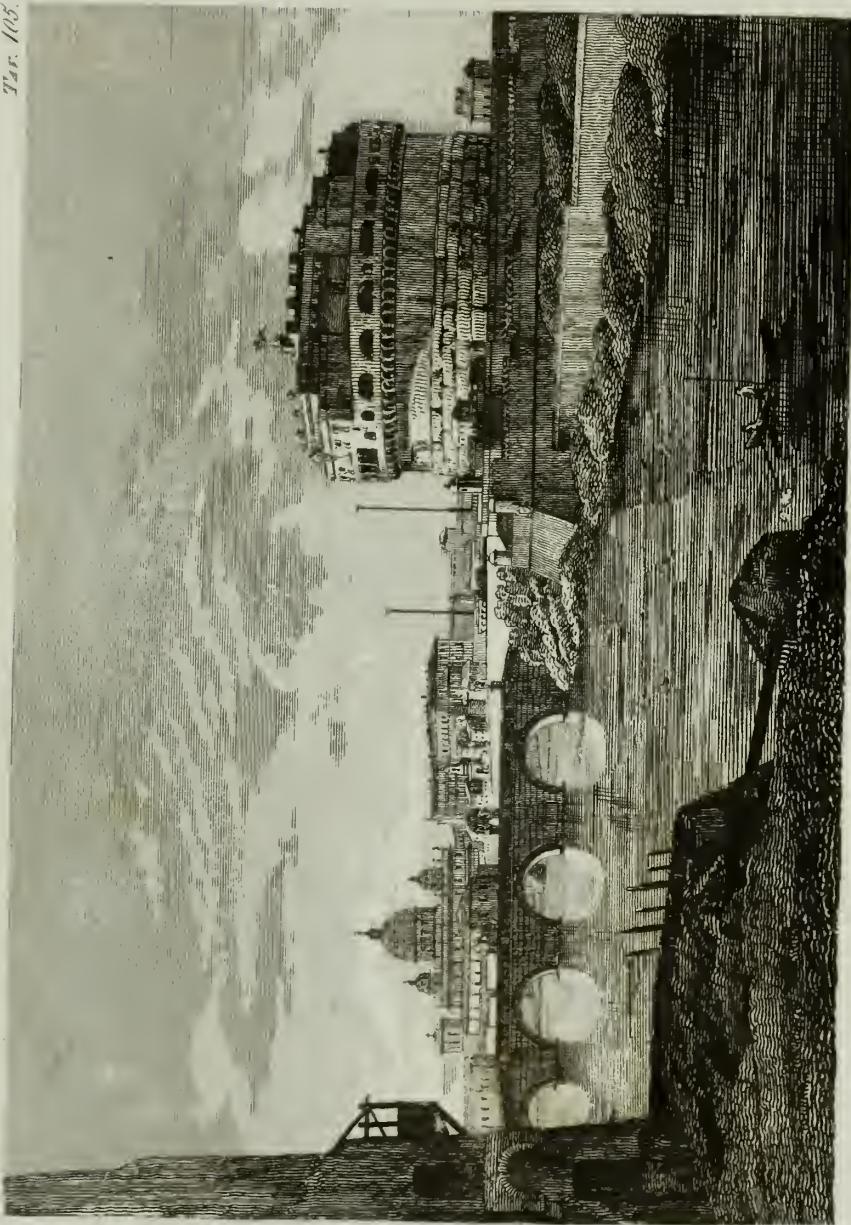
Porta Cavalleggieri

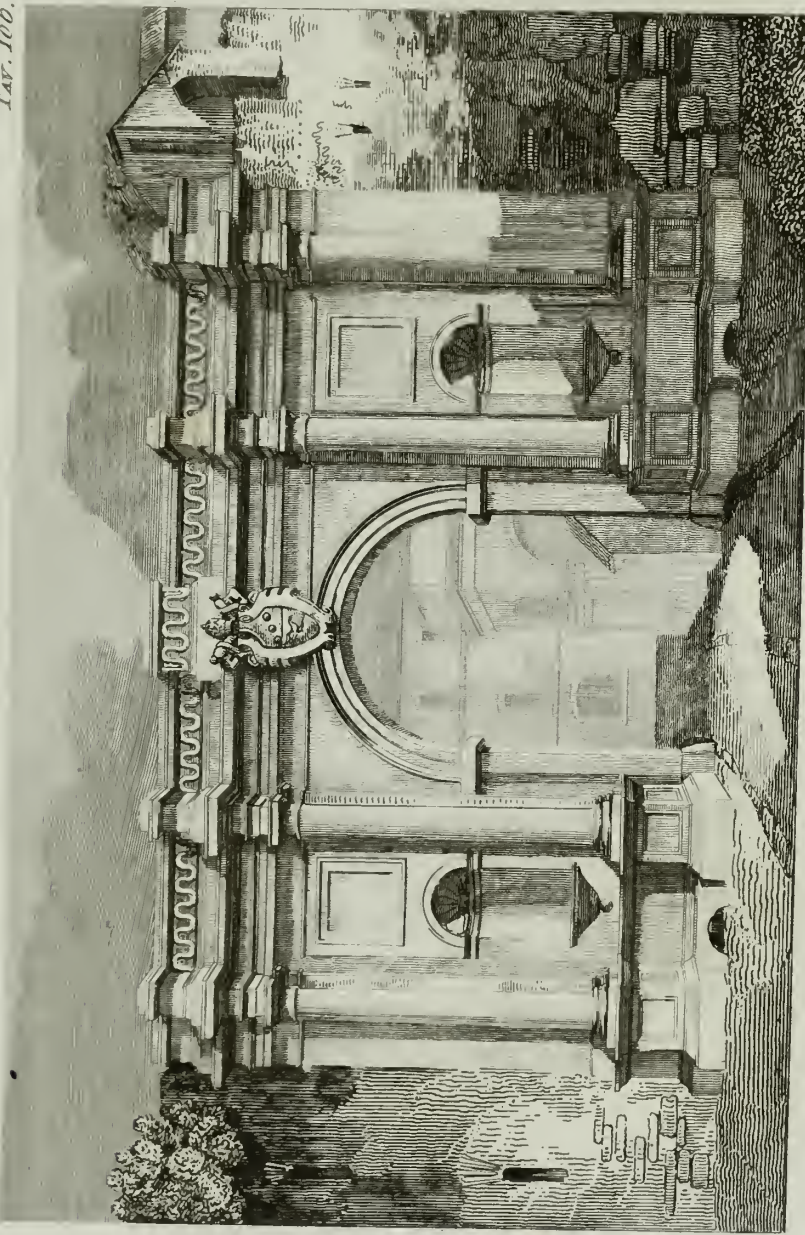
A. Moschetti inc.

Porta Angelica

Porta Castello

A. Moschetti inc.

Palazzo Torlonia in Borgo

L. Cavalieri inc.

Ponte e Castello S. Angelo

L. Cavalieri inc.

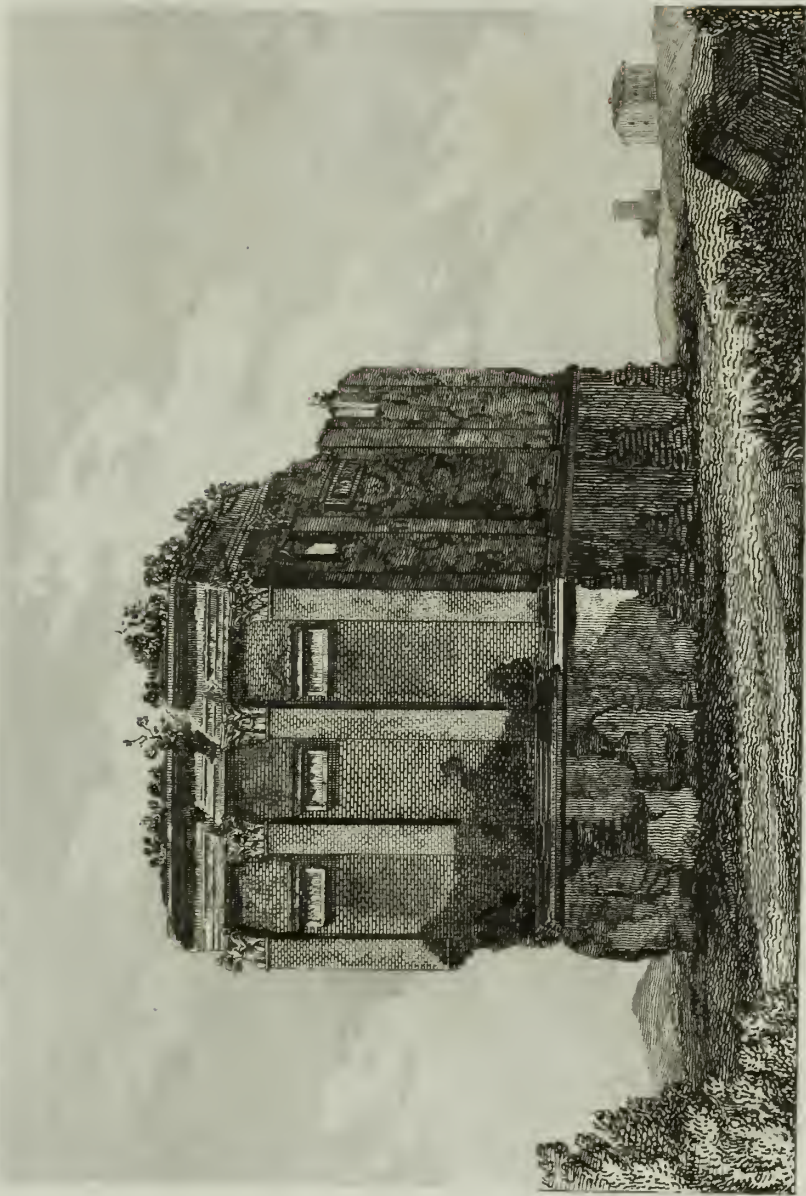
Porta Portese.

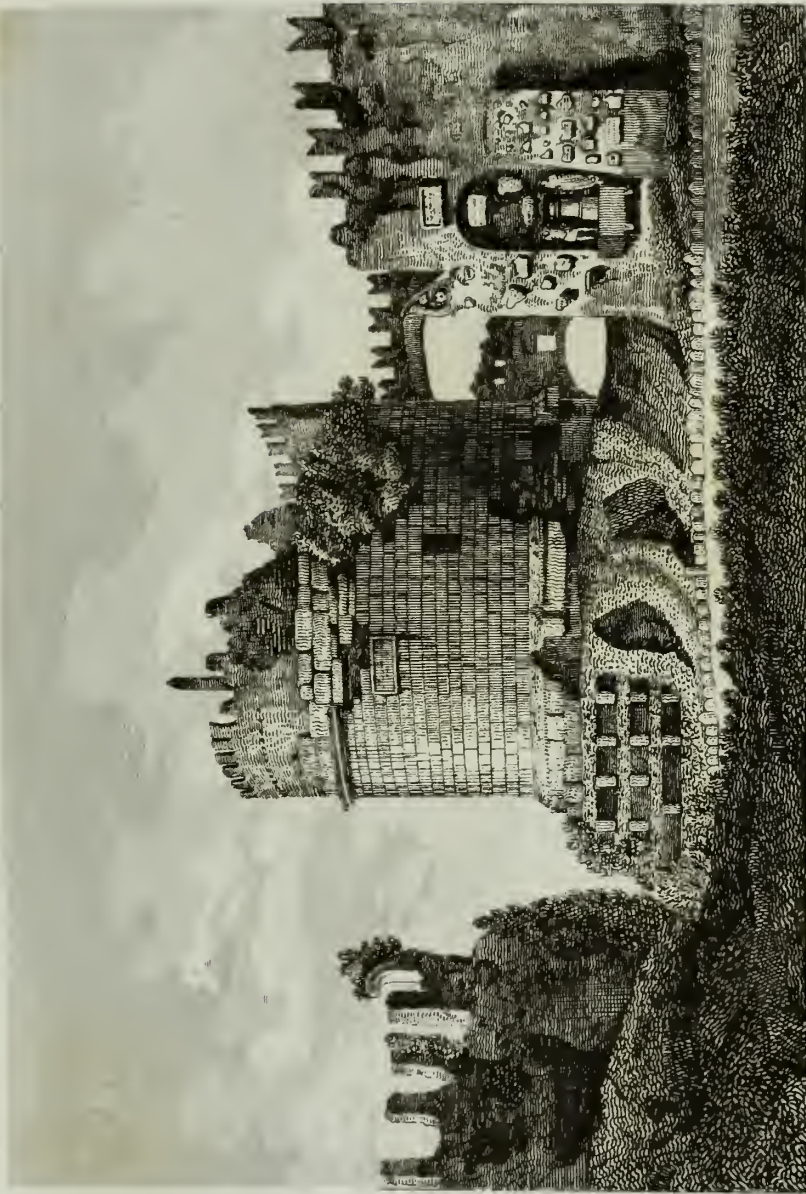
ITALIA

Roma

TAV. 107.

L. Cavalieri dis. e inc.

Tempio del Dio Ridicolo.

Gili dis. e inc.

Grotta della Ninfa Egeria?

L. Cavalieri dis. e inc.

Sepolcro di Cecilia Metella.

L. Cavalieri dis. e inc.

Circo di Romolo, già di Caracalla

L. Cavalieri inc.

Villa di Quintilio Varo

Campo degl' Orazi

L. Cavalieri inc.

Avanzi di Boville

L. Cavalieri dis. e inc.

2. Monumento degli Orazi
presso Albano.

L. Cavalieri dis. e inc.

Lago d'Albano

L. Cavalieri dis. e inc.

Palazzuolo

L. Cavalieri dis. e inc.

Monte Cave.

P. Gilì dis. e inc.

La Riccia

L. Cavalieri dis. e inc.

Grottaferrata

L. Cavalieri dis. e inc.

La Rufinella

L. Cavalieri dis. e inc.

Cemeterio e Basilica di S. Lorenzo

Ponte Mammea - oggi Ponte Mammolo.

L. Cavalieri inc.

L. Cavalieri inc.

Ponte Lucano e Sepolcro della famiglia Plauzia

L. Cavalieri inc.

Antica caduta dell' Aniene e Nuovo Ponte.

L. Cavalieri inc.

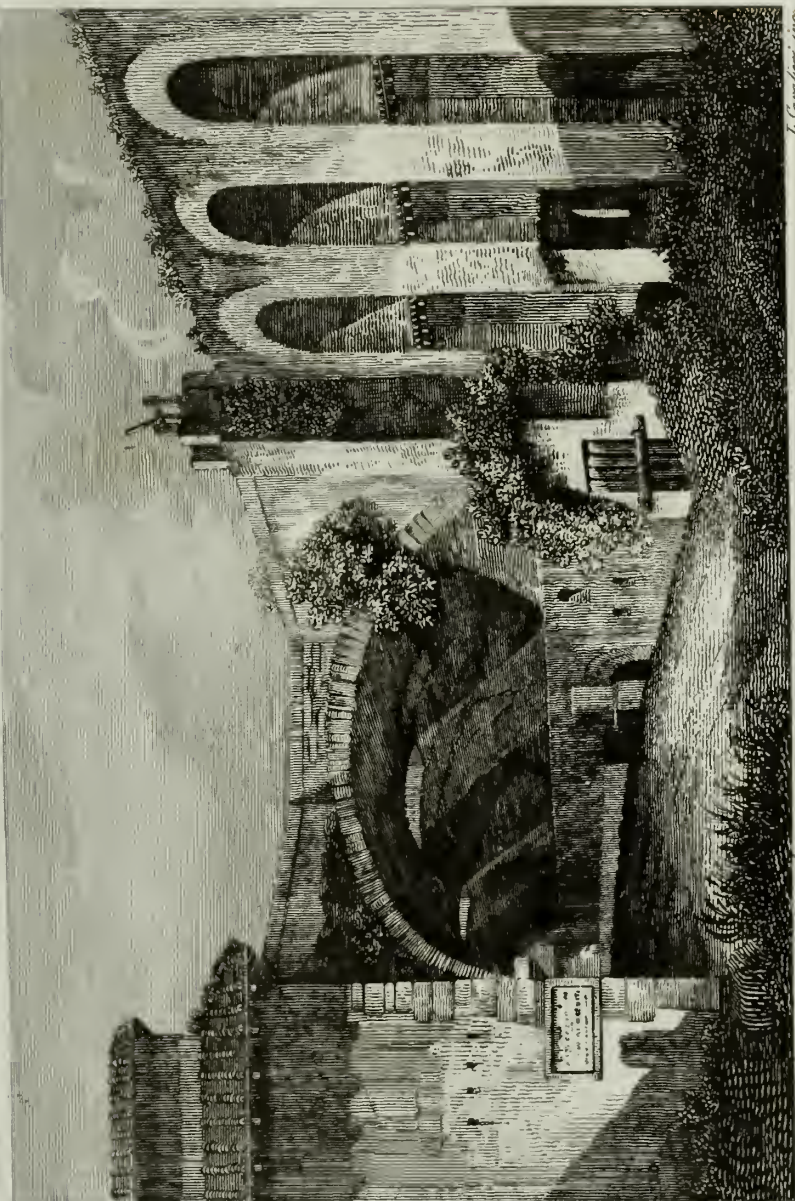
Caduta dell'Aniene a Tivoli

L. Cavalieri inc.

Villa di Mecenate a Tivoli

L. Cavalieri inc.

Tempio della Sibilla

L. Cavalieri inc.

Grotta delle Sirene a Tivoli

L. Cavalieri inc.

Villa d'Este
a Tivoli.

L. Cavalieri inc.

Ingresso della Villa Adriana

Fabio Colonna

E. Q. Visconti

Pietro Metastasio

Lodovico Ariosto